

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N. S. - ANNO IV - NUMERI 3-4 - LUGLIO-DICEMBRE 1983

RACCOLTA DI STUDI STORICI SULLA CALABRIA MEDIOEVALE E MODERNA IN MEMORIA DI ERNESTO PONTIERI

II

SOMMARIO

- 393. ALFREDO MARRANZINI, *I gesuiti Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodriguez tra i valdesi di Calabria.*
- 421. ALDO MESSINA, *Il toponimo «motta» in Calabria.*
- 425. FRANCESCO MORABITO, *Per una collocazione nel tessuto sociale del Settecento e del primo Ottocento dei cosiddetti «paranobiliari» napoletani: Montelione di Calabria.*
- 445. RAFFAELE MORMONE, *La chiesa di San Domenico a Cosenza: problemi di critica storica e di restauro.*
- 463. FRANCO MOSINO, *Scritture greche in carte d'archivio reggine dei secoli XVI-XVIII.*
- 467. ARTURO NESCI, *Formule di attestazioni nobiliari reggine sotto il vecchio regime.*
- 473. GIUSEPPE OCCHIATO, *Note sull'antico convento benedettino femminile di Sant'Opolo, in San Calogero.*
- 493. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Documenti dei Firrao principi di Sant'Agata e di Luzzi (1489-1830).*
- 513. AUGUSTO PLACANICA, *Di alcuni scienziati e letterati intervenuti sul terremoto calabro-siculo del 1783: Andrea Gallo, Alberto Corrao e il principe di Biscari.*

539. LUIGI RENZO, *Scuola e seminario nella diocesi di Rossano attraverso i decreti di mons. Andrea Perbenedetti, visitatore apostolico nel 1629.*
549. GERHARD ROHLFS, *Due problemi toponomastici.*
555. FRANCESCO TIGANI SAVA, *Lettere inedite di Antonio Jerocades.*
565. CARMELO TURANO, *Il Bruzio nel VI secolo attraverso le «Variae» di Cassiodoro.*
589. GUSTAVO VALENTE, *Nocera 1624. Dal Cabreo del Baliaggio di Sant'Eufemia del Sovrano Ordine di Malta.*
635. EMILIA ZINZI, *Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria.*
651. *Commemorazione di Ernesto Pontieri, a Nocera Terinese.*

NOTE E DISCUSSIONI

655. EMILIA ZINZI. *Postilla a «linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria».*

661. RECENSIONI

673. SEGNALAZIONI

695. VITA DELLA DEPUTAZIONE

- *Relazione del triennio 1980-1983*, di Maria Mariotti.
- *IN MEMORIAM: Pasquale Alberto De Lisio*, di Augusto Placanica.
- *Notizie.*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione:* Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava 26, 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 15.000; un numero L. 4.000 (doppio L. 8.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria c. s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28-12-1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.



Associata all'Associazione Stampa Periodica Italiana

ALFREDO MARRANZINI

I GESUITI BOBADILLA, CROCE, XAVIERRE E RODRIGUEZ TRA I VALDESI DI CALABRIA

La nascente Compagnia di Gesù ha avuto un qualche rapporto con i valdesi di Calabria attraverso quattro padri di levatura e importanza diversa: Nicolò Bobadilla, Lucio Croce, Giovanni Xavierre e Cristoforo Rodriquez. Siamo grati a Ernesto Pontieri¹ di aver portato un notevole contributo alla ricostruzione obiettiva dei dolorosi eventi, che sterminarono i seguaci di Pietro Valdo e distrussero in quella regione San Sisto, La Guardia (attuale Guardia Piemontese) ed altri villaggi limitrofi. Richiamiamo ora brevemente le circostanze storiche di questi episodi d'intolleranza dovuti a fattori diversi e vediamo in base ai documenti che ci rimangono il coinvolgimento e il comportamento dei gesuiti menzionati.

1. La presenza dei valdesi in Calabria risale, secondo alcuni, alla metà del secolo XIII, tempo della prima crociata contro gli albigesi², secondo altri, alla fine del quattrocento, senza che si possa escludere che alcune loro migrazioni si siano succedute a diverse riprese. Rodocanachi³ sostiene che un vassallo di Ugo del Balzo, siniscalco di re Roberto di Napoli, avrebbe offerto ai profughi della Provenza e della bassa Val Pellice⁴ alcuni terreni a contratto vantaggioso. Sorgeva così nei pressi di Montalto Uffugo la Borgata degli Oltramontani. Nel 1365, in seguito a nuovi afflussi, si affermava la presenza valdese a San Sisto, Vaccarizzo, Argentina, San Vincenzo e Guardia, appartenenti ai marchesi Spinelli. Altri valdesi provenzali vennero un ventennio più tardi, circa il 1387, forse per misure adottate da Clemente VII (Roberto di Ginevra), verso la fine del periodo avignonese⁶.

I coloni provenzali e piemontesi vissero indisturbati per oltre due secoli, perché o poco capiti dagli altri nel loro dialetto o pacificamente mescolati con l'elemento cattolico locale. Tenaci nelle proprie convinzioni religiose, ricevevano con gratitudine periodiche visite dai ministri d'oltralpe. I contatti s'intensificarono quando i valdesi nel Sinodo di Chanforan (12 settembre 1532) accettarono il calvinismo⁷. Nel 1558, dietro invito dei loro correligionari,

vennero a svolgere un'intensa e pubblica predicazione pastori molto intraprendenti e certamente più abili dei loro barbi abituali⁸.

2. Già prima del 1561 era sceso per tre volte in Calabria il p. Nicolò Bobadilla⁹, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola. Egli era uomo generoso e disinteressato, di un'energia indomita e turbinosa che gli faceva affrontare senza esitazione qualsiasi impresa, di un coraggio che lo rendeva audace sino alla temerità, di carattere ingenuo, schietto, alieno da ogni compromesso e non facile a lasciarsi dominare dagli altri. Inviato nell'autunno del 1539, per volere di Paolo III, ad Ischia a porre pace tra i coniugi Giovanna d'Austria e Ascanio Colonna¹⁰, che dopo vent'anni di matrimonio erano sul punto di separarsi, non restrinse il suo zelo alla famiglia Colonna, ma parlò anche al popolo¹¹ e, passando per Napoli, confutò Juan de Valdés, propagatore del luteranesimo, ed ascoltò nel duomo il generale dei cappuccini Bernardino Ochino e nella Chiesa di S. Domenico fra Ambrogio Catarino¹². La febbre, che già da tempo lo tormentava, lo riprese al suo ritorno a Roma nella prima metà del 1540, per cui Ignazio di Loyola, che aveva deciso d'inviarlo missionario nelle Indie al seguito dell'ambasciatore di Giovanni III di Portogallo, Pietro Mascarenhas, lo sostituì con Francesco Saverio che nota lo stesso Bobadilla «habebat maximum zelum conversionis infidelium, et Christus implevit eius desiderium [...]. Iudicia Dei abissus multa»¹³.

3. Lo zelo di Bobadilla aveva dovuto attirare l'attenzione nella capitale del regno di Napoli, dove allora si trovava in qualità di nunzio pontificio Fabio Arcelli, vescovo di Bisignano, il quale, anche se il 5 maggio 1537 era stato trasferito alla sede di Policastro¹⁴, il 20 luglio aveva ottenuto la facoltà di ritenere anche l'altra diocesi. Per venire incontro allo stato di abbandono in cui Bisignano, come molte altre Chiese locali, si trovava, il card. Pietro Bembo impetrò da Paolo III, con breve del 28 marzo 1540, che vi fosse inviato come visitatore Bobadilla, «ut [...] inibi verbum [Dei] praedicet, et Christi fideles spiritualibus institutis et praeceptis verboque et exemplo informet et instruat, et alia in civitate ipsa coelestia seminet»¹⁵.

Intensa fu l'attività del visitatore, come egli stesso c'informa¹⁶, ma nulla fa supporre che ci siano stati contatti coi valdesi e tanto meno che ci fossero delle infiltrazioni calviniste. Nel 1550 Bobadilla tornò in Calabria e, passando per Bisignano, fu per quasi due anni vicario generale del card. Girolamo Verallo, arcivescovo di Rossano, col quale egli era stato per sei anni in

Germania¹⁷. Il porporato, che aveva chiesto a S. Ignazio di concedergli Bobadilla «per un poco, et per sine ad tanto che si desse qualche ordine là [Rossano] a miglior viver', e selle facesse conoscer' un poco il timor' et reverentia de Dio, et la obedientia verso il suo prelado»¹⁸. Il Verallo nella sua lettera manifesta la più alta stima per la persona del religioso, «con la quale se impara sempre et apprehendeno buoni ammaestramenti e costumi, oltra il consiglio sanissimo»¹⁹. Descrive anche un quadro realistico della sua diocesi:

[...] li peccatilli di quella città et clero consisteno in che faccino usur' pubbliche, e tanto li maritati com'il clero tengano publicamente le concubine. La sodomia non dico, che sin dentro della chiesa non si verg[og]nano di far', com'anche fando tutte altre contratt[az]ioni, non meno illicite che licite, nulla reverentia alle cose de Dio et cose sacre, nulla ratio et observatio festorum, et finalmente infiniti abusi e maledictioni; et quod etiam pessime sonat, quel clero della città erigit cornua contra prelatum, che non vole essere visitato, dicendo che non fu mai visitato; di modo, ut uno concludam verbo, quella mia chiesa ha più bisogno de Mtro. Bobadilla, che l'huomo di mangiar per viver'²⁰.

4. Il gesuita, a cui fu assicurato dal Verallo ogni autorità, appoggio e mezzo, per quasi un anno governò la diocesi con grande frutto del prossimo, ma non senza gravi difficoltà, di cui parla esplicitamente Polanco, segretario di S. Ignazio:

Quamvis tamen et bonis placeret plurimum et ab omnibus reverentia et honore magno afficeretur, ne venenum ei a perversis quibusdam hominibus propinaretur aliqui timebant; et, cum in gravem morbum incidisset, creditum est quod omnino venenum ipsi datum fuerat, et quod miraculo periculum evaserit, quindecim continuis diebus vomitu ingenti subsecuto. Nihilominus, ubi valetudinem recuperavit, reformationi dare operam serio coepit, cum prius in quadragesima concionum curriculum magno cum labore absolvisset, in quibus epistolas occurrentes explicaverat. Addebat etiam dominicis et festis diebus sacras lectiones epistolae ad Romanos cum frequenti admodum auditorio et in ministeriis Societati consuetis aliquot menses magno cum fructu expendit. Difficilis ea provincia ad gubernandum erat, quod homines factionibus et tumultibus dediti essent, unde Cardinalis Veralli frater suae salutis consulere Rossano discedendo debuit, et aliqui etiam officiales interfecti fuerant; sed quamvis labor hinc augeretur et periculum, non tamen P. Bobadilla minori animo ac voluntate duram hanc provinciam suscipiebat²¹.

5. Sebbene l'opera del missionario, iniziata il 24 marzo 1550, fosse ammirata e desiderata anche altrove, nota ancora il Polanco, egli dovette rimanere a Rossano «ut [...] negotia visitationis coeptae confici et ad statum aliquem convenientem deduci possent; et tam multa eius auctoritate et industria perfecta sunt, ut ex illa dioecesi multi affirmarent, ne ab ipso quidem Cardinali Verallo, Rosanensi Archiepiscopo, ea perfici potuisset, quae Christus per P. Bobadillam effecit»²².

Dopo essersi adoperato perché fosse nominato suffraganeo e vicario del card. Verallo il vescovo di Montepeloso Vincenzo Ferreri²³, Bobadilla lasciava Rossano non senza firmare, il 18 marzo 1551 a Castrovillari, una polizza, in cui si annotavano le spese fatte con la massima parsimonia durante la sua missione²⁴.

Nominato Bobadilla primo «soprintendente» o rettore del Collegio della Compagnia appena eretto in Napoli, riceveva da S. Ignazio, tra le altre, questa istruzione:

Abbiassi speciale avvertenza circa le eresie; et sieno armati contro di questo tenendo a memoria le cose controverse con gli eretici, e procurando di star pronti in quello per iscuoprire le piaghe e curarle, o, se questo non si potrà, per impugnare la loro mala dottrina; ma impugnarla con amore e condolendosi, e non con furia alcuna²⁵.

6. A Bobadilla, che non aveva particolari attitudini per la direzione stabile di un collegio, si presentò presto l'occasione di mettere in pratica il consiglio del fondatore della Compagnia. Lasciando al p. Alfonso Salmerone verso la metà di ottobre la direzione del collegio di Napoli, egli visitò per cinque mesi il feudo del duca di Monteleone²⁶ e quindi fu inviato «inquisitor haereticae pravitatis in Calabriam ad civitatem Regulis et Stae. Agatae, ubi vigeat haeresis lut[h]erana»²⁷. Fermatosi però a Catanzaro per predicarvi la quaresima, giunse a Reggio Calabria dopo Pasqua e quindi passò a S. Agata, dove «praedicando, legendo, magnum fructum effecit». Però fu chiamato subito a Roma per una missione nei riguardi degli eretici della Valtellina.

7. Bobadilla tornerà in Calabria dieci anni dopo in momenti molto burrascosi. Infatti nel 1558, con l'intento non solo di ravvivare l'antica fede valdese ormai imbevuta di calvinismo ma anche di diffonderla, giunse in Calabria prima M. Giacomo Benelli di Dronero, che per il suo incontenibile

ardore finì sul rogo nel 1560²⁸. Stefano Negrino²⁹ di Bobbio, che aveva rimpiazzato Egidio Gilles ritiratosi nel 1556, Marco Uscegli e soprattutto il sincero e polemico Luigi Pascale di Cuneo, oltre a procurarsi qualche avversione dei propri correligionari, suscitarono le preoccupazioni del marchese Spinelli di Fuscaldo, nei cui domini si trovavano parecchie comunità valdesi.

Il Pascale, dopo un inizio di carriera militare, si era rifugiato a Ginevra dove aveva studiato teologia. Invitato in Calabria, a 35 anni si era dato con entusiasmo ad esortare gli «ultramontani» di Guardia e di San Sisto a non dissimulare la propria fede, a contestare gli errori della chiesa dominante e professare arditamente il vero Vangelo.

Lo Spinelli, preoccupato che la ribellione alla Chiesa avrebbe determinato una situazione difficile tra i suoi sudditi laboriosi e leali, convocò agli inizi di maggio nel suo castello di Fuscaldo i maggiorenti, trattenendo prigionieri solo i pastori Negrino e Pascale. Trasferiti questi nelle carceri della R. Udienda di Cosenza, nel gennaio 1560 Negrino vi morì, mentre Pascale, che non si stancava di rivolgere ai suoi fedeli lettere di esortazione e d'incoraggiamento³⁰, fu in maggio condotto prima a Napoli, poi a Roma nel carcere di Tor di Nona. Il 15 settembre, per sentenza dell'Inquisizione, fu impiccato ed arso nel cortile di Castel Sant'Angelo³¹.

8. Questi episodi e il diffondersi di fermenti luterani mediante libri e opuscoli di convinti pionieri³² attirarono l'attenzione della S. Sede, sollecita del rinnovamento spirituale di quelle popolazioni, per il quale mancava un clero sufficiente e morigerato, preparato intellettualmente e spiritualmente, e quindi in grado di combattere all'interno l'eresia e arginarne l'ulteriore diffusione. Nel 1560 la nomina di Gaspare del Fosso³³ ad arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria lasciava bene sperare e l'ottimo prelato, preparato per il governo e il lavoro pastorale, era intenzionato ad adoperarsi con la persuasione alla graduale conversione degli eretici.

Intanto, mentre riuscivano vani i tentativi fatti a tale scopo nel Cosentino, nell'aprile del 1561 a San Sisto i valdesi si rivoltavano contro il marchese di Montalto. Il viceré Pietro Parafàn (o Pafàn) de Ribera, duca di Alcalà, succeduto nel 1559 a Pedro de Toledo, aveva subito usato rigidità e fermezza per assicurare l'unità civica e la pace religiosa, reprimendo ogni forma d'insubordinazione. Venuto a conoscenza dell'imprigionamento a Cosenza di quanti si erano entusiasmati per la predicazione di Pascale, aveva già sin dal 9 febbraio 1560 raccomandato al vicario della Curia Arcivescovile di Cosenza e al proprio commissario Santacroce³⁴ di fare giustizia esemplare

«riconoscendo quanto importi al servizio del Nostro Signore Dio che tale delitto non vada impunito» e procedere «con li termini della justitia et delli sacri canoni contro detti heretici»³⁵.

I tentativi del marchese di Fuscaldo di riportare mediante la persuasione al cattolicesimo i valdesi si rivelarono del tutto inutili. Questi a loro volta, illudendosi che di fronte alla compattezza morale l'autorità avrebbe finito per cedere, si rinsaldavano sempre più nella loro resistenza, disposti anche a rispondere con la forza.

In quello stesso periodo imperversava nella Sila con violenza insolita il brigantaggio, di cui si era messo a capo Marco Berardi, uomo di buone capacità organizzative che, nell'intento di liberare la propria terra dalla ingiustizia e prepotenza, a poco a poco si andava costituendo un proprio esercito con graduati e ufficiali, che imponevano tasse e taglie alla popolazione. Nativo dei dintorni di Cosenza e possedendo un piccolo podere a San Sisto, dove aveva trascorso la sua adolescenza, non doveva essere ignoto ai valdesi di Calabria, i cui villaggi erano disseminati nelle vallate che immettevano nella Sila e vi aprivano valichi per discendere alle marine sottostanti³⁶.

Nell'aprile del 1561 i valdesi di San Sisto, ribellatisi contro il marchese di Montalto, abbandonarono le loro case e, rifugiatosi nelle vicine campagne, opposero un'accanita resistenza e inflissero agli uomini del loro signore uno smacco umiliante.

9. Il viceré di Napoli si sentì in dovere d'intervenire in Calabria per domare l'agitazione dei valdesi e reprimere il brigantaggio divenuto sempre più baldanzoso e feroce. Non poteva egli tralasciare di tutelare e difendere il principio di autorità secondo lo spirito espresso dalla concezione e dalla tradizione politica, che in quel momento storico poneva sullo stesso piano ortodossia cattolica e onore del re di Spagna.

Di qui la prontezza nell'ordinare al governatore Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico e suo uomo di fiducia, di distruggere i pericolosi focolai di eresia, e nell'inviare in Calabria allo stesso scopo come commissario Ascanio Caracciolo con poteri pieni precisati con le «Istruzioni vice-reali»³⁷. Senza ammettere clemenza o transizioni s'ingiungeva di radunare le squadre di cavalleria spagnola e italiana sparse nella regione, ed aumentarle eventualmente con persone assoldate nei casali di Cosenza e altrove; di perseguire gli eretici, snidarli nelle montagne e impedirne la fuga «trabajando con toda diligencia de haverlos todos a las manos»³⁸; di permettere, in caso di resistenza, a chiunque «de matarle impune, sin que por ello aya de incurrir en pena alguna»³⁹. «Los hombres que el dicho S.r Marques tiene presos por

esta causa, y constata che se defendieron con las armas antes de ser presos, se han da ahorcar luego, sin sperar otro processo, ni termino Judicial, al pie de la Montaña donde fueron tomados; pues basta para esto el haver con las armas en las manos defendidose de la justicia»⁴⁰.

Marino Colonna, il quale oltre che dal proprio spirito battagliero era lusingato dalla fiducia del viceré, mosse subito con 600 uomini e 100 cavalli contro San Sisto e, vinta la resistenza dei suoi abitanti e dei fuorusciti di Guardia ad essi unitisi, li disperse e ne fece giustiziare qualcuno. Si unì poi a suo cognato Ascanio per eseguire, con uno zelo che andò al di là di ogni previsione, le «Istruzioni» impartite «por el servicio de Dios N. Sr.», e «[...] el de Su Magestad»⁴¹. Guardia e San Sisto furono depredate e arse. Alcuni uomini catturati furono impiccati a Morano; altri bruciati a Cosenza; molti altri furono tradotti a Montalto e, non avendo voluto abiurare, furono suppliziati.

10. Già nell'aprile del 1560, forse per iniziativa del cappellano del marchese Spinelli, Anania di Taverna, l'Inquisizione romana, presieduta dal card. Michele Ghislieri, detto il cardinale Alessandrino (futuro S. Pio V), era stata messa a corrente dell'inquietudine dei valdesi di Calabria. Le notizie degli eccidi di Montalto giungevano a Roma, mentre vi si trovava l'arcivescovo di Reggio, Gaspare Del Fosso. Pio IV, fortemente impressionato e sollecito di ovviare per quanto gli era possibile a quei gravi inconvenienti, lo pregò di raggiungere al più presto i luoghi della tragedia per frenare la spietata repressione. Di tale decisione fu data informazione al viceré di Napoli con una lettera del segretario di stato, Carlo Borromeo, e un'altra dello stesso Ghislieri. Si temeva infatti che potessero essere condannati altri 1.500 e più valdesi, su cui si sarebbe dovuto pronunciare il Tribunale misto costituito dal domenicano Valerio Malvicino O.P., consultore del S. Ufficio Diocesano di Napoli, dal vicario dell'archidiocesi di Cosenza e dal commissario governativo Pino Antonio Panza, che Bobadilla non esitò a definire «boya de justicia»⁴².

La missione di Del Fosso faceva concepire qualche buona speranza, perché se ne conoscevano la clemenza e i metodi persuasivi adoperati per la conversione degli eretici⁴³.

Dietro la segnalazione di Pio IV, il viceré aveva pregato il p. Alfonso Salmerone innanzitutto di aiutarlo col suo ministero spirituale a riportare la pace religiosa e di «ricercar di Roma gente della Compagnia per la Calabria»⁴⁴. Poi, non sappiamo perché, deve aver cambiato parere sull'opportunità dell'andata di Salmerone in Calabria, e per mezzo del card. Taddeo

Gaddi, nella cui diocesi di Cosenza si trovavano i villaggi «ultramontani», chiese al Lainez, generale della Compagnia, solo alcuni missionari per quelle zone tanto vessate. Costui non era troppo propenso per l'esaudimento della richiesta sia per la scarsità di personale⁴⁵, sia perché restio a immischiarsi in questioni inquisitoriali⁴⁶. Poi accondiscende all'invio di due padri di ottime doti, Lucio Croce, «assai versato in theologia»⁴⁷ e Giovanni Xavierre, anch'egli «versato in theologia», «fervente et charitativo, et atto a trattar negocii spirituali; et con mediocre talento che tiene de predicar et buono di confessar et conversar ha fatto buon frutto dove s'è trovato»⁴⁸.

Lainez avrebbe voluto che fosse lo stesso Salmerone ad accompagnarli «fin là, et facessi due prediche per terra, et dopoi lasciassi questi altri seguir, et se ne tornasse; et forse, se questo piacesse alla R.V. (perché altrimenti non lo vuole anche N.P.), non dispiacerebbe al viceré con la speranza della tornata breve»⁴⁹. L'andata in Calabria non sembrò necessaria al Salmerone, che però diede un giovane studente fiorentino, Giovanni Domenico⁵⁰, come aiuto ai due padri al loro passaggio per Napoli, dove riceverono anche una commendatizia del viceré.

11. Le due lettere, scritte al Salmerone da Montalto il 12 giugno rispettivamente dal Croce in italiano e dal Xavierre in spagnolo, s'integrano a vicenda e ci consentono di ricostruire gli eventi di quei giorni quasi in tutti i particolari⁵¹.

Croce e Xavierre, partiti da Roma il 25 maggio, giunsero col fratello Domenico in buono stato di salute a Cosenza la domenica, 8 giugno, verso le ore 24, cioè al cadere delle tenebre, e non avendo il decano della diocesi posto per accoglierli e trovandosi assente il fattore del card. Gaddi, alloggiarono quella notte in osteria. La mattina seguente parve opportuno al Croce e al decano, il quale era venuto a visitare i missionari, che Xavierre andasse subito al castello di Montalto, distante 12 miglia, dove si trovavano il governatore Marino Caracciolo e il marchese Spinelli, perché vi erano imprigionati, tra uomini e donne, 1.600 persone. Dopo pranzo Xavierre e Croce fecero visita al vescovo di Lesina, Orazio Greco, vicario del card. Gaddi, il quale, già al corrente del loro arrivo li accolse «con muy grande alegria». Egli conosceva la Compagnia e non mancò di usare ai gesuiti cortesie che sembrarono loro «incroyables». Tra l'altro, giunse a dire di essere disposto a seguirli ovunque andassero e, sebbene avesse chiesto al card. Gaddi il permesso di tornare a Napoli, ora che essi si trovavano là, anche se gli fosse concesso, non se ne sarebbe andato prima della loro partenza. Era anche suo desiderio visitare con loro l'intera diocesi, che constava di 90 o 100 casali.

Intanto sembrava anche a lui opportuno che Xavierre andasse subito dal marchese Spinelli per conoscere gli ordini e, che se fosse necessario, avvisasse anche il p. Croce di recarvisi presto. Questi infatti era stato vivamente pregato da una sua zia, tra le più nobili e ricche signore di Cosenza, e da suo marito, Camillo Sarzala, di lasciare l'osteria e di restare loro ospite. Dopo aver visitato col Croce le donne e i fanciulli valdesi concentrati a Cosenza, che suscitarono in loro «no poca compasión», Xavierre il lunedì partì con un domestico del decano per Montalto, dove fu accolto «con muchas caricias y mucho contento» dallo Spinelli, da Ascanio Caracciolo, che disse di conoscere e stimare molto Giacomo Lainez, Salmerone e la Compagnia, e dagli altri castellani, tra cui l'uditore Varón, cugino del reggente Girolamo Albertino, che si mise a sua disposizione.

Dovendosi procedere all'esecuzione dei condannati, il marchese volle che venisse il mattino seguente a Montalto non solo il Croce, ma anche il vescovo Greco⁵². Al loro arrivo il martedì mattina il marchese fece loro «molte carezze, pregandoci ch'volessimo aiutare questi poveri homini acciò moresero cattolicamente. Andassimo nel castello, dove il P. Sciaver [Xavierre] et io li facessimo alcune exortationi»⁵³. Poiché si supponeva che l'esecuzione si sarebbe fatta al tardo pomeriggio, Xavierre e Croce, dopo aver pranzato ed essersi un poco riposati, andarono al castello per confessare gl'infelici condannati. Il commissario dell'Inquisizione, fra Valerio Malvicino, volle che confessassero solo quelli che sembravano averne maggior bisogno. Gli altri furono inviati ai conventi di S. Domenico, dove si dicevano essere 15 padri, e di S. Francesco di Paola. Alle ore 23 si erano confessati in una chiesa 60 persone ed altre 6 al castello.

Rimandatasi l'esecuzione al mercoledì, i gesuiti rimasero con i condannati durante la notte, dopo aver loro fatto «una essortación, con la qual demostraron mucha consolación, y tanto aquella tarde, come aquella noche, dizian muchas vezes: 'o P., si fuérades venidos antes, mucho nos huviérades ayudado»⁵⁴.

Il mercoledì mattina, mentre si dava inizio all'esecuzione, si confessarono altri 22 o 23 condannati, sicché con quelli che furono portati altrove, ne furono giustiziati 88. Essendo stati uccisi 13 altri ed essendone già morti 50, si arrivava in tutto a 150 vittime. Tenendo conto che senza questi ne erano già stati giustiziati 157, si vede subito la gravità dell'eccidio. «Ha sido la justicia tal y tan rigurosa – nota Xavierre – que no solo pondrá espanto a los desta tierra, ma aun a donde quiera que se oyere»⁵⁵.

P. Croce, che «a los que degollavan confortava con gran caridad», aggiunge ancora:

Piacque al Sig.^{or} ch'tutti questi ch'sonno stati sententiati mentre siamo stati qui, si sonno ridotti; et dopoi li habiamo confessati et accompagnati al supplitio uno per uno, forno tutti scannati et squartati; oltra de quelli che prima forno abbruciati, et altri precipitati de una torre della altezza della nostra torre rossa; altri li quali non si volsero rendere, forno ammazzati nella campagna. Il numero delli presi tra donne et homini, me dicono che passano mille et secento, delli quali sonno stati sententiati cento cinquanta, delli quali hieri ne morsero octanta et octo, li quali tutti sonno stati redotti et confessati da noi. Quello che più volte ci dicevano li poveretti, era che si fossimo arrivati doi mesi avanti, non se vederebbero in quelli termini, et se avessero havuto per il passato chi li havesse instrutti, non se serrebbono lasciati sedure così facilmente⁵⁶.

Croce, dopo aver informato il Salmerone che, appena finito il ministero di Montalto, col Xavierre si sarebbe recato a Cosenza per aiutare «con quelli modi che sapremo» le donne i fanciulli ivi trattenuti, aggiunge che non era loro intenzione restarvi a lungo, dato il clima così malsano della città che ogni anno molti morivano di malaria e la stessa corte non vi si sarebbe accostata quell'estate per un'epidemia già scoppiata. Intanto mons. Greco voleva portare seco, dopo alcuni giorni, i gesuiti nella visita della diocesi «specialmente acciò predicamo in certi castelli dove c'è suspitione de heresia»⁵⁷.

12. Il p. Xavierre nella sua lettera a Salmerone nota che la caccia all'uomo non era finita, perché, proprio mentre stava scrivendo, il marchese aveva fatto chiamare lui e il p. Croce per vedere uno che era stato preso, e nello stesso pomeriggio era stato catturato ancora uno dei caporioni. La ragione è chiara: «toda hora (come hay tassa) se toman»⁵⁸. La taglia o tassa piuttosto elevata incentivava la delazione e quindi la cattura. Xavierre fa notare poi al Salmerone che a Montalto si rallegrerebbero se egli potesse ottenere dal viceré qualche grazia, perché sarebbe cosa grave, se essendo già morte 600 persone, ne dovessero perire altre. In un P.S. ribadisce ancora che molti avevano dimostrato a lui e al Croce che sarebbero grati se si fossero adoperati perché Salmerone chiedesse al viceré grazia soprattutto per coloro da cui non si può attendere alcun male, e si desse ordine di provvedere in qualche modo al gran numero dei bambini assicurando loro una qualche educazione. Dubitando che tale opera di «grandissima importanza» si potesse realizzare sul posto, suggeriva di farli accogliere a Napoli nell'ospizio di S. Maria di Loreto⁵⁹.

Non si sa quale sia stato l'esito della richiesta. In una lettera da Mon-

talto del 25-6-1561 Xavierre, oltre ad informarci dell'infermità del Croce e della «molta diligenza e amorevolezza» usata verso di lui per ordine del marchese di Bucchianico, ci dà ulteriori raccapriccianti particolari sulle esecuzioni: «Fatta quella gran giustizia di quelli 88 homini che parte quì et fuora sono stati morti; perché ne restavano molti altri, questi S.ⁿ matina et sera non facevano se non essaminar et dar corda tanto a questi, come a donne che di Cosenza fecero venire, insino al numero di cinquanta o sesanta»⁶⁰. Mentre continua la caccia spietata, i due padri non cessano «mai di consolar a tutti con grande loro contenteza et satisfattione»⁶¹ e d'istruirli ed esortarli alla conversione. Soltanto due restano ostinati, mentre tra i tre «dubij che non mostravano in tutto non voler conoscere la verità, né manco la pigliavano» v'è un «predicator [...] che a chi lo vedeva, pareva più tosto zappatore, che predicatore» e non dimostra di «saper altro che quelli quatro parole, le quale, perché credo che le dicessi molte volte et studiasse bene, per esser tutto quello che lui insegnava, li sapeva bene»⁶². Frattanto ottanta o novanta prigionieri venivano tradotti alle carceri di Cosenza, con grande loro dispiacere per essere privati anche del conforto delle visite dei due gesuiti. A questi, per ordine del viceré, veniva affidata l'istruzione religiosa di quanti, uomini e donne, erano rimasti.

13. L'annuncio del prossimo arrivo dell'arcivescovo di Reggio Calabria, Gaspare Del Fosso, con particolari poteri pontifici e vicereali, fece sospendere i processi. Il prelato, che aveva avuto dal card. Ghislieri la commissione di bloccare eventualmente i due missionari gesuiti a Napoli, scrisse al Sommo Inquisitore che, quantunque il p. Laínez non ritenesse opportuna la loro andata in Calabria, «pur c'è statto necess.o, perché fanno questo bene»⁶³. L'arcivescovo Del Fosso alla presenza di molte persone «parla molto bene della Comp.^a et dimostra gran affettion, como l'ha fatto qui, che essendo la camara sua piena di gente, disse le opere della Comp.^a et la necessità che c'è delli homini d'essa in ogni locho»⁶⁴.

Allontanatosi il marchese di Montalto dal suo castello, Croce e Xavierre vi si fermarono due mesi per catechizzare i valdesi anche di altri casali⁶⁵. Xavierre, recatosi a Vaccarizzo il giorno di S. Giovanni Battista, oltre a celebrarvi la Messa e tener catechismo a gente accorsa dai vari villaggi distrutti, l'invitò a ricostruire la chiesa in quel luogo. La proposta fu accolta favorevolmente dai presenti, grati anche per la catechesi da lui fatta con particolare capacità di adattamento, ed uno dei maggiorenti giunse a dire: «[...] se ce fussi stato appresso di noi di vostri pari, hariamo tutti fatto bene»⁶⁶.

Xavierre, dopo aver menzionato di aver accolto l'invito rivoltogli di visitare a Paola la duchessa di Castrovillari e Salvatore Spinelli, zio dei duchi di Seminara e Castrovillari, notifica che è suo intento visitare e aiutare tutti i villaggi saccheggiati, anche i più lontani, in attesa che siano inviati da Taverna altri sacerdoti per prendere stabilmente cura di quella popolazione, che sarebbe ben diversa se avesse dei buoni curatori di anime. Aggiunge poi:

Quello che io posso dire di questa terra è che c'è tanta necessità di buoni et veri operarij, non solo per questa gente et setta, che di questa quasi in ogni luogo dicono ce n'è; ma per la reformatione de ogni genere de persone; et fra tanti dua possono far poco; pur si ricercherà de lasciar a quelli che con questi restarano, tale ordine che si riformarano bene; et homini pij s'intende ch'in un città di questa provintia, chiamata Taverna, ce ne sono tali, li quali si farano venire; li quali venuti, facilmente li riformarano; et fuorsi più facilmente che le altri christiani; perché questi poveretti, fuor della peste [eresia], circa le costumi erano mirabilmente instrutti. Non si vedeva mai biastemare; la robba la lasciavano per la strada; non facevano fra lor questione, né se accusavano l'uno al altro; et così dell'altre cose et virtù morale; de manera che se tengono buoni maestri della religione, con paca fatica seran bonissimi christiani⁶⁷.

14. Analogo è l'apostolato del p. Croce, il quale, tra l'altro, due volte la settimana tiene a Montalto anche lezioni di morale a sacerdoti e religiosi, e, facendo leva sul grande affetto mostratogli da tutti, non tralascia occasione di «exortar la gente alla frequentatione delli sacramenti, la qual cosa è quasi inaudita in questi paesi. Non dimeno alcuni incominciano, et habiamo speranza nel Signore introdurre la compagnia del sanctissimo Sacramento, et ch'li confrati se confessino spesso, et così alcuni hanno promesso di farlo»⁶⁸.

Il p. Croce, il 10 luglio da Montalto, informa Salmerone che in «questi giorni si è dato fine alli negotij de questi heretici, delli quali una parte ne è stata iustitiata, altra in galera, l'altra non tanto colpevole è stata lassata con pigiorie [?] ingiongniendoli diverse sorte di penitentie; non dimeno è stato facto un statuto ch'non possino più rehabitare le terre brusciate, et quasi tutti son stati privati delle loro robbe»⁶⁹. Dopo aver anch'egli ricordato che il viceré di Napoli ha per mezzo del governatore della provincia di Cosenza disposto che i gesuiti venuti in Calabria si occupassero della catechizzazione delle donne, dei fanciulli e degli altri valdesi rimasti⁷⁰, descrive l'attività da loro svolta e conclude:

Siamo spesso invitati et pregati de molte terre qui circunvicine ch'vogliamo visitarle, et così pensamo farlo con alcune, tanto più ch'il Sig.^{or} Vicario di Cosenza [Greco] ci ha pregato ch'lo vogliamo fare. È tanta la opinione ch'tutti questi populi tiene della nostra Compagnia ch'mi confondo a intendere le cose ch'de noi se dicono dove si voglia ch'andamo: benedictus Dominus⁷¹.

Intanto i pp. Croce e Xavierre col fratel Giovanni Domenico si trasferivano a Cosenza per estendere, come voleva mons. Greco, il loro apostolato a quei cattolici, la cui religione non era generalmente ideale. Il 22 luglio il Xavierre scriveva al p. Cristoforo Madrid:

... dopo la nostra venuta in Cosenza si ha predicato, il concorso gli è prezioso, ma diremo qui, che non era poca gente secondo qui si suole venire a sentir le prediche, et io lo credo vedendo che la predica era dopo la messa, la quale finita pochi preti restavano in chiesa, fuori di Mons. il vicario, il signor decano et pochi altri, che tutti se ne uscivano. Ma quello ch'io posso dire è, che tanto questi come li altri se ammirano di veder li padri della compagnia, et d'essa parlano mirabilmente, et è in tanta opinione, che mi pare che s'un sasso predicassi pensariano che non si può più desiderar. Tanta forza tiene la buona opinione, la quale io in ogni luogo vorria che con ogni diligenza si conservassi. Con quanti parlo tutti mi dicono a un modo questo. La vostra compagnia è, in questa città desiderata et necessaria et tutti la desideramo, ma siamo di tal fatta, che nessuno se ardisce di proporla perché subito haria contradictioni, non perché quelli che contradicono non lo desiderano, ma per contradire a colui, che propose. Sia V.R. certo ch'il male è qui di maniera che il p. Lucio mi disse seria bene notare le cose che sentimo et vedemo. Il remedio seria se qui ce fusse casa, della quale si potria sperar mirabil frutto col tempo. È la gente tanto assuefatta al male, sono tanto licentiosi, superbi, senza giustizia, et governo come se fusseno tutti nel boscho. Delli preti non voglio cominciar, bastare che a bocca potremo dare occasione alli nostri fratelli, di venir in questa India⁷².

15. Notizie del genere avevano trasmesso Croce e Xavierre anche al p. Salmerone, tanto che costui in una lettera del 31 agosto 1561 scriveva allo stesso p. Madrid che la città di Cosenza aveva un'aria cattiva e «mala fama»⁷³. Il Laínez, che aveva permesso non senza esitazioni l'andata dei due padri in Calabria, destinava il Xavierre a Firenze⁷⁴ e faceva comunicare sia a lui e a Croce sia al provinciale di Napoli Salmerone l'ordine di ritorno. Naturalmente occorreva informare anche il viceré. Salmerone già aveva ac-

cennato al segretario vicereale che, avendo i due padri già assolto il loro compito di evangelizzazione per due mesi e mostrando gli agenti del card. Gaddi anche una certa opposizione verso di loro⁷⁵, appariva necessario il loro rientro a Roma. Ne parlò poi direttamente col viceré, il quale se ne mostrò piuttosto spiacente⁷⁶. Però il provinciale, convinto della poca utilità della permanenza dei padri a Cosenza, trasmise loro l'ordine del generale Laínez di rientro a Roma entro settembre e, qualche settimana dopo, notificò ancora una volta al viceré la risoluzione dei superiori romani della Compagnia, a cui non poteva sottrarsi, e l'ordine dato dal card. Gaddi all'arcivescovo di Reggio, di lasciar partire i padri. Il viceré De Ribera diede allora a malincuore il suo assenso⁷⁷.

Purtroppo il 26 agosto moriva per «reziás fiebres»⁷⁸ il fratel Giovanni Domenico e il p. Croce, colto dalla stessa infermità, poté dopo qualche tempo riprendere un pò di forze per mettersi in cammino per Napoli, dove durò a lungo la convalescenza con ripresa di attacchi febbrili prima del definitivo rientro a Roma in gennaio⁷⁹.

Anche se la breve missione in Calabria non sembrava aver raggiunto frutti molto consistenti, dovette colpire l'esempio ivi lasciato. Ne fa testimonianza la lettera inviata al p. Salmerone, ormai divenuto vicario generale della Compagnia di Gesù, da mons. O. Greco, da Cosenza il 5 settembre 1561, sull'attività svolta sotto la sua direzione:

Io benedico sempre lo onnipotente Dio che mi ha facto cognoscer il P. Lucio Croce, et il P. Ioanni Schiaver de la Compagnia di V.R., del Ihesù. Certo che hanno edificata et consolata la anima mia e con la vita et con la doctrina. Io ho praticato con le loro Reverentie di nocte et di giorno, et non mi imagino altro, solo che sia loro vita vera apostolica in predicar la parola de Dio, in insegnar la doctrina christiana, et in questo paese hanno inanimato molte persone ad cognoscer la via di la salute. Hannosi faticato con li heretici et molti ne sonno morti emendati, non existimando vigilie, né caldi, né cosa di questo mondo; tanto che uno giovene, che portorno de Napoli, vi è morto et andato in paradiso. Et il P. Lucio è stato malissimo, et il P. Joanni Sciaver con una patientia mirabile ad governar li infermi et vacar nocte et giorno ad pregar Dio per essi. Io non li ho facto niente ad quello che meritano, ma lo animo mio è stato et sarrà sempre promptissimo ad servir le Reverentie loro et qualsivoglia che accascarrà di tal benedecta Compagnia; et così per sempre me le offero⁸⁰.

16. Lo stato religioso della Calabria stenterà ancora a riprendersi e non sarà agevole l'attuazione dei decreti di riforma emanati dal Concilio di Trento. A quattordici anni dalle realistiche relazioni inviate da Xavierre e

Croce, un loro confratello spagnolo, Michele Ochoa detto Navarro, dopo aver percorso i paesi montani di quella regione, scrive da Messina, il 24-1-1575, al p. Everardo Mercuriano:

O Padre mio carissimo, se V.P. vedesse l'estrema rovina di tante anime e come vanno perdute a cagione della spaventosa ignoranza che regna in queste montagne, tanto nello spirituale quanto nel temporale, avrebbe compassione di loro. E come alcuni de' nostri vanno all'Indie, qui potrebbero lavorare tanto che, a mio avviso, non darebbero a Dio minore ossequio di coloro che recansi fin colaggiù. Qui, senza percorrere tante leghe con pericolo della vita, e senza dovere molto attendere per imparare la lingua, potrebbero bene spendere i loro talenti; et prometto a V.P. che troverebbero a ciò opportunissimo campo. Anzi credo che, come la Compagnia tiene aperte case di probazione per i novizi, queste montagne della Sicilia e Calabria sarebbero noviziati, dove provare coloro che desiderano di passare alle Indie. Tengo infatti per certo che chiunque darà buon saggio di sé in queste nostre Indie sarà buono per quelle remote; come per contrario chi in esse trovasse difficoltà nel viaggiare e patire, non sperimenterà certo in quelle più di facilità⁸¹.

Nicolò Bobadilla era ben edotto di tale situazione per essere stato in Calabria nel 1540, nel 1550-1551 e nel 1552. Ora nel 1562 gli veniva affidato da Pio IV l'ostico compito di visitatore della Badia benedettina, di fondazione normanna, della SS. Trinità di Mileto⁸², di cui era commendatario il cardinale di S. Flora, Guido Ascanio Sforza. Il settantacinquenne religioso lasciò Roma il 18 gennaio 1562 e, dopo aver sostato a Napoli sino al 6 marzo, noncurante del cattivo tempo passò per Castrovillari, Bisignano e Cosenza, «donde soi tan cognoscido y la devotión tan grande, que las lágrimas han sido tantas de alegría, como si fuesse yo un sancto resuscitado, donde veo que las oratinones, donde Xro. ha seminado por mi sus obras, éstas me mantienen y mantendrán contra todas tribulationes y persecuciones occultas y públicas, que el mundo me hará. Sit Deus benedictus, que espero siempre me ayudará y triumphará in nobis ad gloriam suam»⁸³. Giunse a Mileto «más muerto que vivo, tanto de los trabajos del camino con el mal tiempo, quanto del ayuno quadragesimal, che non le rompí».

Attendendo al suo compito di visitatore con la foga del suo carattere⁸⁴, Bobadilla non si risparmiò e volle anche svolgere un'intensa attività missionaria in vari centri della Calabria coll'avventurarsi per contrade infestate da banditi e continuamente minacciate da fuste corsare⁸⁵. A nulla valsero le raccomandazioni dei suoi confratelli e superiori di Roma di moderarsi e tener conto dell'età, che non gli consentiva le fatiche di un giovane⁸⁶. L'avventu-

roso vegliardo rispondeva imperturbato il 15 luglio di essersi affaticato *ultra vires*, perché lo esigevano le mansioni a lui affidate, per il cui disbrigo non poteva badare ai pericoli della vita durante i viaggi e alle minacce che gli pervenivano ora anche dagli avversari di San Sisto⁸⁷.

Gli era stato infatti affidato dalla Inquisizione Romana l'incarico di visitare i centri valdesi «ultramontani» di San Sisto e La Guardia, nuovamente messi su da un pastore ginevrino. Bobadilla, portatosi sul posto durante l'estate, vi trovò «homines simplicissimi», analfabeti e tutti dediti al lavoro dei campi. Nonostante il loro risentimento verso gli ufficiali della Curia vicereale, che col pretesto dell'eresia si erano impossessati dei loro beni, «subito fuerunt reversi ad fidem catholicam cum magna facilitate»⁸⁸. Il missionario provò gran pena della povertà di quei poveri vessati e cercò di fare qualcosa per loro⁸⁹.

17. Nel recarsi a Roma per riferire al card. di S. Flora sullo stato della Badia di Mileto e ai propri superiori sulle trattative iniziate in alcune città calabre per l'eventuale fondazione di collegi, che egli perorava con troppo facile entusiasmo, Bobadilla parlò in settembre a Napoli col viceré «in favor di molti putti et done et alcuni huomini penitenti di quelli di Sancto Sisto, acciò si provedessi alla povertà loro de qualche subsidio»⁹⁰.

A Roma dovette sostenere con forza la causa degli abitanti di San Sisto, ribadire in maniera decisa e violenta anche di fronte al supremo Inquisitore Ghislieri che essi non avevano nulla a che fare con gli eretici, e riprovare apertamente l'eccessivo rigore usato nei loro riguardi. Informato del risentimento suscitatosi nel Ghislieri, Laínez il 18 ottobre si affrettò a chiedergli da Trento di voler perdonare all'impetuoso Bobadilla, a lui ben noto, «il poco rispetto che ha tenuto, et altri mancamenti, non di buona volontà, ma di consideratione»⁹¹. Nello stesso tempo l'assicurava: «io mi persuado senza alcun dubbio, del zelo santo che tiene V.S.^{ria}. Ill.^{ma} che li ministri del santo ufficio facciano il suo dover»⁹².

Mentre il 12 ottobre Laínez aveva espresso il proprio parere contrario alla consegna di una lettera indirizzata al Ghislieri da Bobadilla, il 22 dello stesso mese raccomandava a questi di attenersi in seguito alle direttive dell'Inquisizione circa i penitenti di San Sisto⁹³. La rottura tra Ghislieri e Bobadilla durò ben poco, sicché già il 26 ottobre Laínez poté scrivere al generale Borgia la sua soddisfazione per l'avvenuta pacificazione.

Il 29 novembre Bobadilla era di nuovo a Mileto e vi rimase sino al 1565 visitando con ritmo instancabile, gran frutto spirituale e crescente gratitudine

del popolo, vari centri⁹⁴. Non mancò neppure di mantenere contatti con gli abitanti di San Sisto, tanto da scrivere che «mansit cum illis duos annos, ut bene firmarentur in fide catholica»⁹⁵. Redasse anche il piano di una «riforma grande» e l'affiancò con la sua predicazione, temperata di rigore e comprensione. Scriveva infatti il 28 aprile 1563 da Monteleone (Vibo Valentia) a Costanzo Tassoni: «Io vado purgando la dyocesi delli escandalosi, e presto mandarò la reforma grande in Roma. Fra tanto habete patientia, che, certo, fazio tremar il mundo, parte con justizia castigando, parte con lo bono. Non posso per adesso altro»⁹⁶.

Nell'ansia di poter venire incontro alla formazione della gioventù con la fondazione di collegi, pare sia stato non del tutto alieno dal far destinare a tale scopo dal viceré dei beni confiscati agli eretici. Ma giustamente Laínez avvertiva da Trento l'8 novembre di limitarsi alla salvezza delle anime, desistendo da una iniziativa così odiosa, che sarebbe stata causa certa di malevolenza per l'avvenire⁹⁷. La direttiva fu provvidenziale e se ne ebbe la prova, quando l'opera silenziosa svolta dal gesuita Cristofoco Rodriguez, facendo tornare i valdesi alla Chiesa cattolica, indusse l'autorità civile ed ecclesiastica a restituire agli antichi possessori anche i beni nel frattempo alienati⁹⁸.

18. Cristoforo Rodríguez, nato verso il 1521 ad Hita, villaggio distante otto miglia da Alcalá de Henares, divenuto sacerdote e docente di teologia nella Facoltà di Sigüenza, nel 1554 fu accolto nella Compagnia di Gesù da Francesco Borgia, che ne ebbe altissima stima. Per il suo ingegno, equilibrio, spirito apostolico e prudenza, gli furono affidati sino alla fine della sua vita posti e missioni di grave responsabilità: divenne rettore del collegio di Valladolid (1557); fu inviato nel 1559 alla Corte di Vienna, nel 1562 in Egitto per trattare l'unione dei copti con Roma, nel 1563 in Puglia tra i valdesi; nel 1565 fu provinciale di Toscana. Il card. Ghislieri, che aveva avuto la possibilità di conoscerne ed apprezzarne le doti tanto da divenirne amico carissimo, visti i buoni effetti della sua opera apostolica tra i valdesi in Capitanata, gli affidò il compito di visitare la Guardia e San Sisto, dove a quattro anni di distanza dall'aspra repressione governativa del 1561 e l'azione missionaria di Bobadilla «reliquiae haereticorum adhuc esse credebantur»⁹⁹.

Il Rodríguez, a cui di nessuna utilità furono le commendatizie dell'arcivescovo di Cosenza e del viceré, perché prive d'informazioni sulle persone, usò metodi molto comprensivi. Scriveva infatti al Borgia il 6-1-1566:

[...] in Santo Sisto cominciammo a trattar con loro [i valdesi] con suavità, et con esortatione in particolare et universale mediante la gratia del Signore ci cominciarono a dar credito, talché se ben per lo passato, che saranno cinque anni, erano stati assoluti havemo inteso che restavano molti, di quella terra e d'altre, e pian piano se ben con difficoltà, si sono guadagnati cinque castelli piccoli, nelli quali sono spediti con l'habitello da 200 persone, senza altre 260 di Santo Sisto et La Guardia¹⁰⁰.

Secondo infatti le disposizioni del Santo Ufficio l'assoluzione dalle censure comportava come penitenza preghiere, digiuni, elemosine, l'uso dello «abitello» o veste a sacco segnata con una croce, e la proibizione di lasciare il proprio villaggio senza l'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica. Il Rodriguez, che avvertiva bene la riluttanza dei colpiti ad andare in giro con un abito infamante, aveva già tentato varie volte di ottenerne l'abolizione, ma il card. Ghislieri gli rispondeva, il 29 settembre 1563, che nei giorni di festa «non si hanno da vergognare di quella veste, quale portandola con quel pentimento che devono de loro errori, che li sarà uno ornamento in cielo; et essendo habito de penitenti, devono havere per singulare gratia di portarlo, come V.R. et saperà essertarli, essendo segno di virtù, etc.»¹⁰¹.

Però Rodríguez riuscì ad ottenere dal Ghislieri, oltre alla garanzia dell'immunità per coloro che erano ricaduti nel valdismo, di sciogliere direttamente i casi che si presentavano, senza dover ricorrere all'Inquisizione di Roma, di assolvere coloro che venissero a confessare i loro errori, obbligandoli a portare l'abitello solo per un mese.

19. La fiducia verso il missionario gesuita portò molti genitori ad esortare i propri figli a ritrattare gli errori contro la fede nei quali li avevano educati. Circa 900 adulti, che per timore di severi castighi si erano trattiene dal dire la verità come esigeva l'Inquisizione, ora non esitavano ad aprirsi interamente. Tanta amorevolezza sorprende forse lo stesso Rodriguez, che scrivendone al Borgia il 16 gennaio 1565 raccomandava di non parlarne troppo:

Il che ha fatto la Chiesa attente le perturbationi grandi che hebbero, et ancora perché loro con prontezza si offerivano a confessar la verità da poi che furono stati essortati. Et questo ultimo capitolo per esser cosa rara, è ben che lo sappino pochi, etiam delli nostri¹⁰².

Rodríguez si preoccupò ancora di accomodare alcune liti importanti e di aiutare, per quanto poté, i valdesi di Calabria. Perciò al ritorno volle passare

da Napoli «per dar relatione al signor Viceré delli travagli et rovine, che si sono fatte in quelle terre, acciò siano favoriti con il giusto»¹⁰³.

Giunto nella capitale del Regno il 6 gennaio, vi si fermò una settimana, per informare personalmente il viceré di quello che si era fatto «et con ciò aiutar appresso S. Ecc. quelli poveretti assai bisognosi»¹⁰⁴.

20. Questi pochi cenni stanno ad indicare che l'attività di Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodríguez nei riguardi dei valdesi di Calabria, nonostante i condizionamenti storici da loro non rimediabili e pur con difetti personali, fu animata da autentico spirito missionario, alieno da ogni intento di crociata e senza alcuna condivisione dei metodi repressivi del governo vicereale e della stessa Inquisizione.

N O T E

ABBREVIAZIONI

- SE, I = *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis Societatis Iesu Ex Autographis Vel Originalibus Exemplis Potissimum Depromptae A Patribus Eiusdem Societatis Nunc Primum Editae*, T.I, 1536-1565, (Monumenta Historica Societatis Iesu = MHSI 30), Matriti 1906.
- BE, IV = *Sanctus Franciscus Borgia Quartus Gandiae Dux Et Societatis Iesu Praepositus Generalis Tertius*, IV, 1565-1568, (MHSI 38), Matriti 1910.
- BM = *Bobadillae Monumenta. Nicolai Alphonsi De Bobadilla Sacerdotis E Societate Iesu Gesta Et Scripta Ex Autographis Aut Archetypis Potissimum Deprompta*, (MHSI 46), Matriti 1913.
- LM, VI = *Lainii Monumenta. Epistolae Et Acta Patris Jacobi Lainii Secundi Praepositi Generalis Societatis Iesu Ex Autographis, Originalibus Vel Regestis Potissimum Deprompta*, T. VI, 1561-1563, (MHSI 51), Matriti 1915.
- PC, I = *Polanci Complementa. Epistolae Et Commentaria P. Joannis Alphonsi De Polanco E Societate Iesu Addenda Caeteris Eiusdem Scriptis Dispersis In His Monumentis*, T.I, (MHSI 52), Matriti 1916.
- PC, II = *Polanci Complementa. Epistolae...*, T. II, (MHSI 54), Matriti 1917.
- LQ, I = *Litterae Quadrimestres Ex Universis Praeter Indiam Et Brasiliam Locis In Quibus Aliqui De Societate Iesu Versabantur Romam Missae*, T.I, 1546-1552, (MHSI 4), Matriti 1894.
- LQ, VII = *Litterae Quadrimestres...*, Iacobo Lainio Societatis Iesu Moderatore, T. VII, 1561-1562, (MHSI 62), Romae 1932.
- CP, I = *Vita Ignatii Loiolae Et Rerum Societatis Iesu Historia Auctore Joanne Alphonso De Polanco Eiusdem Societatis Iesu Sacerdote*, T.I, 1491-1549, (MHSI 1), Matriti 1894.
- CP, II = *Vita...*, T. II, 1550-1552, (MHSI 3), Matriti 1894.
- CP, III = *Vita...*, T. III, 1553-1554, (MHSI 5), Matriti 1895.
- AHSI = «Archivum Historicum Societatis Iesu».

¹ E. PONTIERI, *La crociata contro i Valdesi nel 1561. Le istruzioni vicereali al R. Commissario in Calabria*, in *Id.*, *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli 1961³, pp. 161-196. Per i valdesi in Calabria, cf. anche: L. AMABILE, *Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, 2 voll., Città di Castello 1892; M. SCADUTO, *Tra Inquisitori e Riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V) (1561-1566)*, AHSI, XV (1946), pp. 1-76; F. PALERMO, *Lettere sui riformati di Calabria e lettere sui fuorusciti calabresi*, «Archivio Storico Italiano», IX (1846), pp. 193-196; A. ARMAND-HUGON, *I Valdesi di Calabria*, in *Atti III Congr. Stor. Calabrese*, Napoli 1963, pp. 213-223; D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*, Torre Pellice 1929; A. ARMAND-HUGON, *Storia dei Valdesi*, t. 2, *Dal Sinodo di Chanforan all'Emancipazione (1532-1848)* Torino 1974, pp. 33-42; V. VINAY, *La Riforma protestante*, Brescia 1982², pp. 398-399.

² G. ROHLFS, *La varietà degli idiomi di Calabria*, «Il Ponte», VI (1950), pp. 997-1003.

³ Cf. anche C. ALVARO, *Una comunità piemontese in Calabria*, «Le Vie d'Italia», XLVIII (1942), pp. 408-412.

⁴ E. RODOCANACHI, *La Réforme en Italie*, II, Paris 1921, p. 249. E. COMBA, *Histoire des Vaudois*, I, Paris 1901, pp. 481-483, pensa che si tratti solo di una congettura.

⁵ Il collegamento alla Val Pellice è documentato dal confronto di cognomi e di forme dialettali, che si riscontrano soprattutto a Guardia Piemontese, Fuscaldo, Vaccarizzo, San Sisto e Montalto.

⁶ P. GILLES, *Historie ecclésiastique des églises vaudois de l'an 1160 au 1643*, Pinerolo 1881, p. 28 ss., assegna questa emigrazione verso il cosentino e soprattutto verso la Terra di Lavoro e la Capitanata al 1400, sotto l'antipapa Pietro di Luna (Innocenzo XIII).

⁷ G. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto*, Firenze 1914, pp. 32 s.; *Id.*, *Nel quarto centenario del Sinodo di Chanforan*, Torino 1932.

⁸ Cf. S. LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai nostri tempi in Provenza in Calabria e in Piemonte contro il popolo di Dio che chiamano Valdese*, ed. T. Gay, Torre Pellice 1906.

⁹ Nicolò Alonso y Pérez, nato circa il 1509 a Bobadilla del Camino (Vecchia Castiglia) donde prese il nome, dopo i primi studi in patria e quelli di retorica e logica a Valladolid, conseguì il baccalaureato in filosofia (20-6-1529) ad Alcalà e iniziò la teologia che interruppe per ritornare a Valladolid, dove fu per qualche tempo docente di logica. Nel 1533 a Parigi, ottenuto per interessamento di Ignazio di Loyola un posto di docente di filosofia, riprese gli studi teologici presso i domenicani, avendo per maestri Benedictus e Ory, e presso i francescani seguendo i corsi di Pietro De Cornibus. Unitosi ad Ignazio e ai suoi compagni, passò in Italia nel 1536 e 3 anni dopo iniziò con una missione a Ischia il suo incessante lavoro apostolico, che lo portò anche in Germania (1541-1548) ma si svolse prevalentemente in Italia sino alla sua morte a Loreto nel 1590. Un ottimo profilo di Bobadilla si trova in M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, III, *L'epoca di Giacomo Laínez. Il Governo. 1556-1565*, Roma 1964, pp. 32-33 e n. 7. Le fonti sono i *Monumenta Bobadillae*, mentre, per la bibliografia, cf. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, t. I, Paris 1890, coll. 1553-1555; J. F. GILMONT, *Les écrits spirituels des premiers jésuites*, Rome 1961, pp. 159-162: *Nicolas Alonso de Bobadilla*. Studi particolari in ordine cronologico: B. DUHR, *Die Thätigkeit des Jesuiten Nikolas Bobadilla in Deutschland*, «Römische Quartalschrift», XI (1897), pp. 565-593; P. TACCHI VENTURI, *Unge-druckte Dokumente zur Beleuchtung der Thätigkeit Bobadilla's in Deutschland*, «Römische Quartalschrift», XVI (1902), pp. 287-295; P. DUDON, *Le «Libellus» du P. Bobadilla sur la communion fréquente et quotidienne* (11 september 1551), «Recherches de science religieuse», VI (1916), pp. 34-49; H. AZZOLINI, *De exuviarum recognitione P. Nicolai Bobadilla, unius e primis*

S.P. Ignatii sociis, «Memorabilia S.I.», II (1923-1926), pp. 618-620; A. CODINA, *Una carta autografa inédita del Padre Nicolás Alfonso de Bobadilla*, «Estudios eclesiásticos», V (1926), pp. 207-209; P. DUDON, *Le «Libellus» du P. Bobadilla sur la communion fréquente et quotidienne*, AHSI, II (1933), pp. 258-279; P. DE LETURIA, *Los «Recuerdos» presentados por el recién elegido Paulo IV*, in *Miscellanea historica*, A. De Meyer, II, Louvain 1946, pp. 855-869; J. STIERLI, *Ein schwieriges Original im Ignatiuskreis, Nikolaus Bobadilla*, «Der grosse Entschluss», XI (1956), pp. 390-393; 442-446; M. SCADUTO, *Il «Libretto consolatorio» di Bobadilla a Domènec sulle vocazioni mancate (1570)*, AHSI, XLIII (1974), pp. 85-102; U. PAOLI, *La Congregazione Silvestrina dalla fine della commenda alla visita di Nicolò Bobadilla (1544-1556)*, «Inter fratres», XXVIII (1978), pp. 11-60; G. BOERO, *Vita del servo di Dio P. Nicolò Bobadilla della Compagnia di Gesù, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola*, Firenze 1879; F. MONTELEONE, *Aspetti della Riforma e controriforma in Calabria e l'attività dei Gesuiti*, Vibo Valentia 1930. Molte notizie su Bobadilla si possono attingere dagli indici di P. TACCHI VENTURI-M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/1, p. 390; II/2, p. 691; III/1, p. 812; III/2, pp. 616-617.

¹⁰ Forse alla designazione di Bobadilla per questa missione dovette contribuire anche Vittoria Colonna, che l'aveva conosciuto a Ferrara, cf. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia...*, II/1, p. 261.

¹¹ «In Gayeta, Ischia, predicò el primero, y en Nàpoles disputò contra Valdés», BM, p. 634.

¹² Cf. *Autobiografia*, BM, n. 17, p. 619.

¹³ *Autob.*, BM, n. 16, p. 619.

¹⁴ Il 5 maggio la diocesi di Bisignano era stata data in amminitrazione al card. Nicolò Gaetani, detto dal nome del ducato il card. Sermoneta.

¹⁵ BM, p. 24.

¹⁶ «Tandem mansit Mag. Nicolaus Bobadilla in episcopatu bisinianensi visitando, concubinas expellendo, frumenta pauperibus erogando, quia erat magna penuria et carentia in tota Italia [...]. Praedicavit per adventum et quadragesimam, et dominicis et festivis diebus in cathedrali ecclesia, et per totam diocesim bisinianensem», *Autob.*, n. 19, BM, p. 619; cf. anche lettere di Bobadilla da Bisignano a S. Ignazio (11 ott. 1540) e a P. Codacio (25 nov.), in BM, pp. 27-29; CP, I, p. 86; F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1706, p. 9.

¹⁷ *Autob.*, nn. 32-35, p. 624. Girolamo Verallo, n. a Cori (Latina) ca. il 1497, m. a Roma il 10 ott. 1555, fu referendario di Signatura, uditore di Rota (1539), vescovo di Bertinoro (1540-1541), Caserta (1541-1544), arcivescovo di Rossano (1544-1551), in Germania presso Ferdinando I (1541), poi presso Carlo V (1545-1547). Si occupò del Concilio di Trento e della guerra contro gli smalcaldici. Creato cardinale (8 apr. 1549) da Giulio III, fece parte anche dell'Inquisizione e di varie commissioni.

¹⁸ Lettera di Verallo a Bobadilla (Roma, 24 mag. 1549), BM, p. 157.

¹⁹ BM, p. 158.

²⁰ BM, p. 157.

²¹ CP, II, pp. 27-28.

²² CP, II, p. 218.

²³ Lettera di Verallo a Bobadilla (Roma, 13 feb. 1551), BM, pp. 163-164.

²⁴ BM, pp. 166-167.

²⁵ BOERO, *Vita.. N. Bobadilla...* 70.

²⁶ «... mansit ibi per quinque menses ad exonerandam conscientias trium ducum, si quis vasallus conquiretur, satisfaciendo omnibus, etc.», *Autob.*, n. 35, BM, p. 625. Cf. anche CP, II, p. 526; SCHINOSI, *Istoria della Compagnia...* 50; LQ, II, p. 87.

²⁷ *Autob.*, n. 36, BM, p. 625. Cf. D. MINUTO, *Ricordo della città di Sant'Agata*, «L'Avvenire di Calabria», XXXVI (1983) n. 2, p. 6; CP, III, p. 194; N. ORLANDINI, *Historia Societatis Jesu*, pars XIII, Romae 1614, p. 8; LQ, II, p. 259. «... in [...] vicino Archiepiscopatu [Rheginensi] P. Bobadilla mense Aprili et Maio concionabatur; qui, fretum illud trajiciens, nostros Messanenenses invisit, et in oppido Stae. Agatae moram facturus erat aliquandiu; nam ea regio id temporis valde infecta erat haeresum erroribus, unde non defuturum erat ei quid ageret» CP, III, p. 194. Il p. A. Vinck, il 2 maggio 1553, scriveva a S. Ignazio da Messina: «R. in Xto. P. D. Bobadilla 22^a Aprilis ex Apulia Messanam venit, fuitque nobiscum ad festum S. Petri Martyris, quo die iterum in Calabram transfetavit, moram facturus aliquando in oppido, quod ibi est maximum, Stae. Agatae. Ivit autem accepta benedictione ab Episcopo Rheginensi [Agostino Fanzago], qui nunc est Messanae. Est ea regio valde infecta nova haeresi lutheranorum; proinde illi, quod agat, non defore credendum est», LQ, II 529.

²⁸ Secondo LENTOLO, *Historia...* 227, sarebbe morto a Palermo, mentre secondo una lettera del ministro N. Simone Fiorillo a G. Grattarolo, riportata da G. Fox, *Martirologio*, p. II, f. 337, Basileae 1563, fu bruciato a Messina.

²⁹ Cf. LENTOLO, *Historia...* 241.

³⁰ Cf. il testo in LENTOLO, *Historia...* 250-308. In una lettera del 7 aprile 1560 Pascale scriveva: «Fuggir potete, ma piegar le ginocchia a Baal vi è proibito sotto pena della dannazione», *ibid.*, p. 301.

³¹ Su Pascale cf. A. LOMBARD, *Jean Louis Pascale et les martyrs de Calabre*, 2^e ed., Genève et Bâle 1881; A. MUSTON, *Giovan Luigi Pascale. Saggio storico*, Roma 1892; *Id.*, *Lettere di un carcerato (1559-1560) ordinate, annotate e fatte precedere da un cenno biografico sullo scrivente Giovan Luigi Pascale*, Torre Pellice 1926; T. BALMA, *Gian Luigi Pascale, apostolo in Calabria, martire a Roma, (1650)*, Torre Pellice 1960.

³² Cf. V. MAURO, *Il vicereame di Napoli al tempo del duca d'Alcalà (1559-1571)*, Pesaro 1914, pp. 12 ss.; G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, voll. 1-3 ab, Torino 1865-1867; P. BALAN, *Storia d'Italia*, voll. 1-7; P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, T. IV/1, cap. V, pp. 103 ss.

³³ G. Del Fosso, nato a Rogliano Calabro (1496), generale dei Minimi (1535-1538), vescovo di Scala (1548), Calvi (1551), arcivescovo di Reggio C. (1560-1592).

³⁴ Cf. L. AMABILE, *Il S. Officio...* 240.

³⁵ *Ibid.*, p. 241.

³⁶ Più tardi nel 1564, Marco Berardi, divenuto celebre col nome di «Re Marcone», tenterà col suo esercito di liberare la Calabria dagli odiati spagnoli, cf. *Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, raccolti e ordinati con illustrazioni da F. PALERMO, «Archivio Storico Italiano», serie I, vol. IX, pp. 193 ss.: I, *Lettere su' Riformati di Calabria*, pp. 195-196; II, *Lettere su' fuorusciti calabresi*.

³⁷ PONTIERI, *La crociata...* 183-185.

³⁸ *Ibid.*, p. 183.

³⁹ *Ibid.*, p. 185.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 185.

⁴¹ *Ibid.*, p. 184.

⁴² Lettera di B.a Polanco, Messina 9 mag. 1564, BM, p. 435.

⁴³ Lo storico Camillo Porzio, in una lettera scritta il 9 luglio 1561 da Tropea al card. G. Seripando, che si trovava a Trento per preparare la riapertura del Concilio, gli comunicava: «... per un'altra mia l'ho dato avviso del motivo de' Luterani di qua; non li scrissi poi il successo per la sopravveniente infermità; basta che pel mancamento del viver si disfecero, essendo assediati da molti di questi popoli, son venuti (da duecento in fuori) tutti in poter della giustizia, si son

facti morire certi principali ostantissimi, e l'altri, mediante l'autorità dell'Arcivescovo di Reggio mandatovi da S. B. con larga potestà, si spera che si ridurranno», in A. GERVASIO, *L'Istoria d'Italia nel MDXVII di Camillo Porzio*, Napoli 1893, p. 15.

⁴⁴ ES, I, p. 654.

⁴⁵ ES, I, p. 454.

⁴⁶ Scrive infatti Polanco a Salmerone il 18 maggio 1561: «Ci piacque intendere che l'andata di quelli doi Padri in Calabria non saria indarno, benché non ci piaccia la causa del andata loro. Dio N. S. si degni mettere sua mano, et smorzar questo fuoco», ES, I, p. 461.

⁴⁷ ES, I, p. 457.

⁴⁸ Ibid. L. Croce, nato a Tivoli nel 1532, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1549 nonostante le opposizioni dei suoi congiunti, specie dello zio Marco Antonio Croce, vescovo di quella città, dopo gli studi a Valenza fu ordinato sacerdote nel 1558, passando poi a Padova (1559), Tivoli (1561), donde partì per la Calabria, Venezia (1563-1565), Parma (1565-1566), Roma (1567-1570), dove morì l'11 ottobre 1596. G. Xavierre, nato a Daroca (Aragona) nel 1520, fu per alcuni anni a Napoli al servizio di Luigi de Toledo; dopo un periodo di studi a Lovanio, entrò nella Compagnia di Gesù il 30 ottobre 1557; già sacerdote nel 1560, dopo la missione di Calabria fu a Firenze, Bologna (1565) e Roma, dove morì il 15 maggio 1585.

⁴⁹ Lettera di Polanco a Salmerone, 18-5-1561, ES, I, pp. 454-455.

⁵⁰ Giovanni Domenico, giovane scolastico fiorentino, prima lettore a Roma (ES, I, p. 260), fu assegnato al Collegio di Nola nel 1559 (ES, I, p. 317), ma con risultati piuttosto discutibili per il suo comportamento disciplinare, tanto che lo si teneva in prova (ES, I, p. 378; 382). Fu quindi inviato a Roma per gli esercizi spirituali e lavori di casa (ES, I, p. 492). Unito a Xavierre e Croce durante la missione di Calabria, secondo Salmerone (lettera a C. Madrid, Napoli 17 ag. 1561) avrebbe dato piuttosto loro fastidi: «Dominico, que fué con el P. Lucio y Xabier, es tan ruyn pieza, que dizen que allà an tenido y tien más que hazer con él, que con los herejes y forasteros. Si viniere, pensamos de imbiarlo á peregrinar á Loreto, y desmorbar la casa de tan ruyn subiecto», ES, I, 491. Morì a Cosenza alla fine di Agosto del 1561 per malaria.

⁵¹ LQ, VII, pp. 371-377.

⁵² CF. Lettera del marchese di Bucchianico in LQ, VII, p. 374.

⁵³ LQ, VII, p. 371.

⁵⁴ LQ, VII, p. 375.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ LQ, VII, p. 372. La torre, a cui si accenna, si trovava a Roma presso la Casa Professa, ma ora non esiste più.

⁵⁷ LQ, VII, p. 372.

⁵⁸ LQ, VII, p. 376.

⁵⁹ Secondo una lettera di Placido di Sangro al card. G. Seripando del 14-6-1561 tra i prigionieri si contavano 510 donne, di cui 29 incinte, e 248 bambini (cf. testo in AMABILE, *Il S. Officio... I*, p. 254). Xavierre, senza pensare affatto a separare i bambini dalle loro madri, come insinua il Lentolo, *Historia...* 10, mirava solo ad assicurare la sorte degli orfani facendoli accogliere nell'orfanatrofio fondato a Napoli nel 1537 dal sacerdote spagnolo Giovanni Tapia (cf. R. DE MARIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento* (Esperienze 17), Napoli 1973, p. 205, p. 205; C. D'ENGENIO-CARACCILO, *Napoli Sacra*, Napoli 1623, p. 647; S. DI GIACOMO, *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. Maria di Loreto*, Palermo 1928, p. 173 ss.; G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, III, Napoli 1789, p. 201).

⁶⁰ LQ, VII, p. 384.

⁶¹ LQ, VII, p. 384.

⁶² LQ, VII, p. 385.

⁶³ LQ, VII, p. 386. Scriveva infatti il Polanco a Salmerone, provinciale di Napoli, a nome di Láñez il 22-6-1561: «Ricevette il N. P. di V. R. del 15 del presente. Ci piacque intendere che l'andata di quelli doi Padri in Calabria non saria indarno, benché non ci piaccia la causa del andata loro. Dio N. S. si degni mettere sua mano et smorzar'a fatto questo fuoco», ES, I, p. 461.

⁶⁴ LQ, VII, p. 386.

⁶⁵ LQ, VII, p. 386.

⁶⁶ LQ, VII, p. 386.

⁶⁷ LQ, VII, p. 387.

⁶⁸ Montalto 5-7-1561, LQ, VII, p. 388.

⁶⁹ LQ, VII, p. 389.

⁷⁰ LQ, VII, p. 389.

⁷¹ LQ, VII, p. 390.

⁷² AHSI, *Epistolae Italiae* 1575, 118, f. 205^v, ed. in SCADUTO, *Tra inquisitori...*, 11-12.

⁷³ ES, I, p. 499.

⁷⁴ AHSI, *Ep. Italiae*, 63, f. 256^v.

⁷⁵ Cf. lettera di Polanco a Consalvo de Camara, Ferrara 26-7-1561, in LM, V, p. 644. Lettera di C. Madrid a Salmerone, Napoli 10-8-1561, in ES, I, p. 480. Lettera di Salmerone a C. Madrid, Napoli, 10-8-1561, ES, I, p. 482.

⁷⁶ Lettera Salm. a C. Madrid, Napoli 17-8-1561, ES, I, p. 488.

⁷⁷ Lett. di Salm. a C. Madrid, Napoli 22-8-1561, ES, I, p. 493.

⁷⁸ Lett. Salm. a C. Madrid, Napoli 31-8-1561, ES, I, p. 499. La morte del fratel Domencio è descritta minutamente nella lettera di Xavierre al Salmerone (Cosenza 30-8-1561), che ritrascriviamo dall'originale in appendice, n. 1.

⁷⁹ Láñez volle essere informato di tutto il decorso della malattia di Xavierre, cf. lettere: di Polanco a Salm. (S. Germano, 23-24 sett. 1561), LM, VI, pp. 97-98; C. Madrid Láñez (Roma, 23 nov. 1561), LM, VI, p. 147; C. Madrid Láñez (Roma, 8 dic. 1561) LM, VI, p. 171; F. Petrarca a Láñez (Roma, 27 genn. 1562), LM, VI p. 229; Polanco a C. Madrid (Trento, 3 sett. 1561), LM, VI, p. 377.

⁸⁰ LM, VI, pp. 34-35.

⁸¹ Trad. in TACCHI VENTURI, *Storia...* I, 293. Testo originale spagnolo e integro in TACCHI VENTURI, *Storia...* I, 1, p. 325-326.

⁸² Cf. C. H. COTTINEAU OSB, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Mâcon 1939, p. 1853 s.

⁸³ Lett. di Bobadilla a Salmerone (Mileto, 15 apr. 1562), BM, p. 400.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Lettera di B. a Salm., (Catanzaro, 27 mag. 1562), BM, p. 408.

⁸⁶ Lett. di F. Petrarca a Bob. (Roma, 13 giu. 1562), BM, p. 412.

⁸⁷ Cf. BM, p. 412, n. 2.

⁸⁸ *Autob.*, n. 46, BM, p. 627.

⁸⁹ Lett. di B. a Salm. (Catanzaro, 27 mag. 1562), BM, p. 408.

⁹⁰ Lett. di Láñez a Ghislieri (Trento, 18 ott. 1562), BM, p. 415, n. 3.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*

⁹³ BM, p. 416.

⁹⁴ *Camerotae adnotatio*, n. 42, BM, p. 670.

⁹⁵ *Autob.*, n. 46, BM, p. 627.

⁹⁶ BM, p. 426.

⁹⁷ «Lo que V. R. scrive de la hazienda de los heréticos de Calabria y essas partes del reyno de Nápoles, serría cosa muy buena que no se mostrasse coditia de parte de los príncipes de la tal hazienda, sino de la relligión y salud de las ánimas; mas, según va el mundo, y según el uso que se tiene de ayudarse el rey cathólico de las haziendas de los condemnatos, ténese con razón que serría cosa odiosa, assí al príncipe como á los pópulos, que se fundassen nuestros collegios de tales haziendas; y la cosa creemos será poca, digo la que se podría sacar en limpio para obras pías; y antes se puede temer que no sacará nada, sino alguna malevolentia. Y por non empedir el curso de la predicación y edificación spiritual, parece á nuestro Padre que V. R. hará bien de non insistir en esto; y tanto más, que non tiene la Compañía tanta gente en orden, que puede abraçar por aora muchos collegios, aunque poco á poco se yrá dilatando con la ayuda divina», BMP, pp. 431-432.

⁹⁸ Cf. P. SPOSATO, *La restituzione dei beni confiscati ai valdesi di Calabria*, «Calabria Nobilissima», X (1956), n. 29-30.

⁹⁹ BE, IV, pp. 135-137; cf. PC, I, pp. 545-546.

¹⁰⁰ *Ep. Ital.* 129, f. 6^v, ed. in SCADUTO, *Tra inquisitori...* 68.

¹⁰¹ *Ep. Ext.* 1. f. 72, ed. in SCADUTO, *ibid.*, 47.

¹⁰² *Ep. Ital.*, 129, f. 6, ed. in SCADUTO, *ibid.*, 68-69.

¹⁰³ SCADUTO, *ibid.*, 69.

¹⁰⁴ Lett. di Rodriguez a Borgia (12 genn. 1565), *Ep. Ital.* 129, f. 20, in SCADUTO, *Tra inquisitori...* 41.

DOCUMENTI

Archivum Romanum Societatis Iesu, *Epistolae Italiae* 118 f. 261^r.
Lettera di Giovanni Xavierre ad Alfonso Salmerone, Cosenza 30 luglio 1561.

Cosenza 30 Aug. 1561 IHS
Jo. Xavierre

Molto R.do in X P(adre) mio

Pax X (Christi). La settimana pasata scrisse a V(ostra) r(everenza) dando ragion della ma / latia del P. Lucio et del Fratello Domeneco. Hora per questo solamente diro / come Iddio S(ignore) n(ost)ro, e stato servito tirar a se il no(ost)ro Fratello. Dopo la mia / scritta sabbato pasato li piglio verso le 24 hore un si forte accidente che lo / scaccio di se, per che tutto ascesse alla testa, et restando li altri membri fresqui / vedendolo quasi morto pensavamo che era debolezza: et a cosi Mons(igno)r de Lesina vica / rio (il quale l'ha servito come io haria potuto servirlo) li dette qualche / conforto. Pur venendo il Medico et conoscendo la malatia comando, che con tormen- / ti lo destassemo, et con fregagione alli piedi et bracci devertissemo il male per / il corpo et a cosi attacatili a detti grossi delli piedi et mani stringe fortemente, / benche sentisse li tormenti et gridasse fortemente non pero tornava in se. Haveva / il sudetto Mons(ignor) accio ch'io non cascasi anchora maloro pigliato dui homini, alli / quali dava il giorno un Giulio et di mangiar per homo, et voleva che io lo visitasi. / et dassi da mangiar, niente di mancho lui mi teneva la notte appreso di se, Pur quella / notte volse io stare con lui in sino a sei hore ch'era l'hora della cena, et facendo / che quelli dormesero io stava in sino a quatro hore nel qual tempo il male era gia / sparso per il corpo et a cosi lui tornato in se, ma con si gran sonno che tormentan / dolo a pena lo poteva destare, onde lui che non sapeva la causa si maraviglia / va, et mi diceva a cosi: P. Ah. Alle 4 hore io per importunatione di uno / di quelli io me ne andai a letto, accio che la matina potesse far quello che se / havea a fare, et vesitare il P. Lucio (il quale anchora non sa la morte) / ceno alle sei hore. La domenica venuto il medesi(mo) male ma più forte comin- / ciandolo a tormentar, et andando a vedere il P. lasciando li dui homini quando / retornai era in tutto fuor di se di maniera, che non si sentiva se non soffiar come / homo che dorme, et era come una fornace non poteva pigliar niente, et pensando / che quel fuoco lo finise quella notte Mons(ignor) fece venir un prete al quale per la note / li dette un Giulio (ne mancho per questo pretio se ne potevano trovare) accio che / ajutassi alli due et essendo a necesi la dette (la strema untion l'hebbe questo giorno) li raccomandase l'anima. Et benche lunedì

matino torno in se che aperse l'occhi / non pero parlo mai, piglio pur qualche cosa et
cosi abbrusciando stette per in sino / al martedi a 22 hore che raccomandando l'io
l'anima, la resse al suo creatore. / V(ostra r(iverenza) me creda che io mi ho trovato
questi giorni tanto afflito che non se potria //

facilmente dire, vedendomi il Fratello morto, et il P. Lucio con periculo della
vita. Et / credo certo che se non fussi stato in quella casa, dove ha havuto tre medici
et tutto / quello che se haria potuto far si fussi al medesimo s(ignor) Camillo che forse
seria andato an-chora, non so come io mi trovassi Mons(ignor) N(ost)ro come a questo
fratello nella malatia le / havesti et (iam)datto il petale, nella *forte (cancellato?)* morte
fice sonar, chiamo li pretti, li dette delle / sue le candele et delle bone torte lo Aiuto
a metter nella sbarra l'accompagnio che / non lo ha fatto dopo che sta in Cosenza, lo
pianse asai, fuorse più di me. Ha fatto et / fa tanto che non lo potria come Io dire.
Merita che v(ostra) r(iverenza) lo faccia raccomandar nelle / orazioni delli padri et
Fratelli. Hora stando in ordine per partirse non lo puo far / lasciandoe qui, et diche
che pero volle aspettar. Et si se parte mi lascia qui nel suo luo- / gho et letto: fa
anchora che un'honorato gentil homo con suo servitore vengano stare con / me, et
che un altro mi mandi il suo figliuolo accio che me ne possa servire, et per esser /
questo un buon figliuolo vorria che v(ostra) r(iverenza) et lodasse per la Compagnia
molte altre cose fa che / per brevità lascio le quale piacendo Iddio alla n(ost)ra
tornata intendera v(ostra) r(iverenza). Hora non / diro altro se non che il P. Lucio sta
molto meglio et conto grande Iddio quasi gua- / rito. V(ostra) r(iverenza) lo faccia et
a me raccomandar nelle oratione delli P(adri) et Fratelli et alle di v(ostra r(iverenza)
humilmente mi raccomando da Cosenza a 30 di Agosto di 1561.

De V(ostra) r(iverenza)... servo et
Indignisi(mo) figliuolo

Gio. Xavierre

ALDO MESSINA

IL TOPONIMO «MOTTA» IN CALABRIA

L'affinità delle vicende storiche tra la Calabria e l'Inghilterra, conquistate dai Normanni nel secolo XI, hanno indotto Michel de Bouard a riconoscere nel castello di S. Marco Argentano (Cosenza) una struttura militare del tipo di quelle che costruirono i Normanni durante la conquista dell'Inghilterra, cioè una motta¹. L'identificazione si basa soltanto sul passo di Amato di Monte Cassino che menziona «la rocche de Saint Marc» e su una certa somiglianza della bassa corte circolare e della collinetta troncoconica su cui sorge la torre normanna con la forma canonica della motta come ci è nota nell'area francese e renana.

I recenti scavi francesi nel castello di Scribla (Castrovillari) hanno messo in luce una struttura più articolata di una motta, collegabile piuttosto ad un insediamento d'altura².

La presenza di motte in Calabria rimane pertanto affidata alle testimonianze delle fonti scritte e alla toponomastica.

Un gruppo di motte erano già note fin dalla fine del secolo scorso nei dintorni di Reggio: Motta S. Giovanni, Motta de' Mori, Motta S. Aniceto, Motta S. Quirillo, Motta Anomeri o Mesa Nova, Motta Rossa o di Belloloco³. Si tratta di una vera e propria catena di insediamenti fortificati, quasi un *limes*, destinata a controllare il passaggio dello stretto di Messina e che caratterizza il paesaggio rurale del Reggino. Di queste motte manca qualsiasi studio archeologico ed anche poche sono le notizie storiche. Della Motta S. Quirillo sappiamo che fu distrutta nel 1422 e poco dopo furono distrutte anche le altre a seguito di una politica di accentramento politico voluta da Reggio⁴. Anche il toponimo non sembra sempre attestato in modo adeguato: la motta de' Mori sembra essere tuttuno con la «mota de Muro» menzionata nelle *Rationes Decimarum* per la diocesi di Reggio⁵.

Uno spoglio delle Rat. Dec. riguardanti la Calabria permette di arricchire il quadro della diffusione del toponimo nel secolo XIV con la menzione per la diocesi di S. Marco della Mottafellone o Mottafullone⁶.

L'area reggina sembra privilegiata per l'attestazione di motte tra Reggio

e Locri. Sono documentate le seguenti motte: Motta Bovalino⁷, Motta Roghudi⁸, Motta Brancaleone⁹, Motta S. Gadii (S. Agata) presso Reggio¹⁰, Motta S. Lorenzo¹¹. Sono note anche una Motta Siderno¹² e una Motta di Brognaturo a Serra S. Bruno¹³. Tra i casali di Catanzaro è ricordata la Motta di Gimigliano¹⁴.

Una buona fonte documentaria è anche il *Liber visitationis* di Atanasio Chalceopulos, che menziona una Motta Sancti Adriani (Satriano), presso Catanzaro, una Motta Bonvicini, una Motta Caliveti (Calvito), presso Cosenza ed una Motta Fallucca = Rocca Fallucca, presso Catanzaro¹⁵.

Buona fonte risulta anche la toponomastica moderna. Uno spoglio delle carte al 25.000 dell'I.G.M. documenta la presenza di una Motta anonima a Sud di Cosenza, una Motta Filocastro presso Nicotera, una Motta S. Lucia presso Martirano, una Motta Placanica, una Motta Gioiosa ed un Monte La Motta presso Vibo Valentia.

Sono dunque attestati almeno 20 toponimi di motta in Calabria, un gruppo cospicuo destinato sicuramente ad arricchirsi, ma si tratta di una attestazione piuttosto tarda che non ha nulla a che fare con l'insediamento militare normanno. Rimane in ogni caso incerto se il toponimo facesse riferimento ad una struttura insediativa così peculiare come quella che conosciamo dagli scavi di area francese e renana e che è riccamente documentata iconograficamente dal famoso arazzo di Bayeux.

Si tratta di una situazione omogenea a quella offerta da altre aree della penisola. In Friuli dove la struttura geomorfologica della pianura potrebbe essere funzionale alla tipologia classica della motta, le attestazioni non sono anteriori al sec. XIV¹⁶. Nella vicina Sicilia Henri Bresc ha vivacemente screditato un articolo del Taylor che voleva riconoscere delle motte in alcuni insediamenti militari normanni dell'Isola¹⁷, facendo osservare che l'introduzione del toponimo è tarda, certo non anteriore al sec. XIV. Esempio è il caso del castello di S. Anastasia, detto «castrum» nella diplomata normanna e «motta S. Anastasia» per la prima volta soltanto nel 1327.

In Sicilia il Bresc riconosce 7 toponimi di motta, ma uno spoglio della carta al 25.000 dell'I.G.M. arricchirebbe certamente il quadro. Una «Maseria della Motta» è ubicata presso Chiaramonte Gulfi nel Ragusano e «Case la Motta» è registrato presso Nicosia. Inoltre una Motta di Occhiola sorgeva presso Grammichele¹⁸.

Concludendo questa breve rassegna non resta che osservare che il toponimo motta fa solo riferimento generico alle qualità militari di un insediamento e non individua quella struttura così peculiare che nel gergo archeologico è invalsa in questi ultimi anni. C'è da chiedersi se il toponimo, introdotto tardivamente, sia da ascrivere alla presenza angioina in Italia meridionale.

NOTE

¹ M. DE BOUARD, *Quelques données françaises et normandes concernant le problème de l'origine des mottes*, «Châteaux-Gaillard», II (1967), pp. 19-27; sul castello v. anche P. PAOLINI, *Torre normanna di San Marco Argentano*, «Castellum», II (1970), pp. 49-74.

² G. NOYÈ-A. M. FLAMBARD, *Scavi nel castello di Scribla in Calabria*, [«Arch. Med.», IV, (1977),] pp. 227-246.

³ A. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizione, memorie e documenti*, Siena 1891.

⁴ O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria*, Rocca S. Casciano 1916, p. 200.

⁵ *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania-Calabria* (Studi e testi, 84) Città del Vaticano 1939, p. 266, nn. 3749-3751, a. 1310.

⁶ *Ibid.*, p. 340, nn. 5191-5193, a. 1327; p. 343, nn. 5273-5277, a. 1327.

⁷ D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri* (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, XVII, 1) Roma 1977, p. 259 ss.

⁸ *Ibid.*, pp. 190, 191, 201.

⁹ *Ibid.*, p. 252.

¹⁰ *Ibid.*, p. 54.

¹¹ *Ibid.*, p. 136.

¹² R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, «Riv. Stor. Calabrese», N. S. II (1981), pp. 32 e 36.

¹³ E. ZINZI, *Un frammento d'architettura conventuale nel Serrese: l'annunciata di Brognaturo*, «Riv. Stor. Calabrese» N. S. I (1980), 3-4, p. 79 ss.

¹⁴ DITO, *La storia Calabrese...*, p. 211.

¹⁵ M. H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le «Liber Visitationis» d'Athanas Chalkéopoulos* (Studi e Testi, 206), Città del Vaticano 1960, pp. 117, 118, 149, 244, 303.

¹⁶ A. MESSINA, *La diffusione del toponimo «motta» nella pianura friulana*, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», I (1981), p. 129 ss.

¹⁷ A. J. TAYLOR, *Three Early Castle Sites in Sicily: Motta Camastra, Sperlinga and Petralia Soprana*, «Châteaux-Gaillard», VII (1975), pp. 209-211; H. BRESC, *Motta, sala, pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, «Arch. Med.», II (1975), pp. 428-432.

¹⁸ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, II, Palermo 1856, p. 231.

FRANCESCO MORABITO

PER UNA COLLOCAZIONE NEL TESSUTO SOCIALE
DEL SETTECENTO E DEL PRIMO OTTOCENTO
DEI CETI 'PARANOBILIARI' NAPOLITANI:
MONTELEONE DI CALABRIA

1. *Isagoge*

Il presente saggio si prefigge lo scopo di indagare sulla posizione sociale e giuridica che l'ordinamento dello stato *napolitano* assegnava nel settecento e nel primo ottocento a quel particolare ceto che qui si è chiamato, per esigenze di disamina, ceto 'paranobiliare'.

Prima di definire tale ceto e di avviare l'esposizione dei dati e delle osservazioni raccolte relativamente alla delineata problematica, occorre esporre in breve, anticipandole almeno in parte, le ragioni con cui giustificare attualmente l'esistenza stessa di questo studio.

Gli studi storici o storico-sociologici condotti sul Regno di Napoli nel settecento e nella prima metà dell'ottocento non possono evitare di prendere in considerazione la posizione e la funzione del ceto nobile come classe sociale, da un lato, e come classe dirigente, dall'altro.

È raro, tuttavia, che in tali studi gli autori si siano soffermati a prendere in esame la composizione del ceto nobile medesimo, che è stato troppo spesso raffigurato sbrigativamente come un'entità omogenea le cui caratteristiche e le cui funzioni sono state immaginate o presunte più con il ricorso a vedute tratte dalla narrativa e dall'aneddotica che con l'ausilio di testimonianze basate su una attenta ricerca.

Tutto ciò ha finito col condurre ad una serie di generalizzazioni e di veloci semplificazioni che non di rado hanno portato ad una diminuzione del peso dello studio o per la carenza della documentazione o per la direzione che, per effetto di tale carenza, prendono le conclusioni.

Le indagini sulla composizione del ceto nobile sono così – direi sterilmente – rimaste materia di studio solo per coloro che si interessano di storia e di istituzioni di diritto nobiliare. Tale prospettiva non è soddisfacente: i risultati raggiunti e raggiungibili in tale disciplina devono successivamente trovare uno sbocco in materie confinanti e queste materie sono, appunto, quelle storiche e storico-sociologiche.

Uno studio del genere, in quanto condotto su classi dirigenti o comunque ricoprenti nei propri luoghi di dimora posizioni di preminenza sociale, economica e, spesso, almeno in rapporto ai tempi, anche culturale, dovrebbe pertanto fornire una prima serie di indicazioni utili a coloro che volessero intraprendere in modo specificatamente documentato ricerche sugli uomini e sulle idee che animavano la politica e l'amministrazione dello stato nell'epoca e nei luoghi presi in esame. Poiché, in altri termini, erano i nobili la classe indubitabilmente dirigente del Regno, uno studio sulla composizione del ceto nobiliare è indispensabile per la comprensione del funzionamento dei meccanismi politici e sociali di quello stato.

Circa l'epoca che si è scelta per la presente indagine si osserva che non a caso essa coincide con il regno borbonico: l'espansione numerica e la crescita sociale ed economica dei ceti dei quali si tratta furono una delle molteplici conseguenze positive dell'insediamento a Napoli di un monarca succeduto ad una lunga e non sempre felice serie di viceré chiamati a rappresentare un sovrano reso sempre più lontano dal mutare dei tempi e delle esigenze del governo.

La scelta di un luogo calabrese come ambito di indagine per la parte sperimentale è legata esclusivamente alle conoscenze di chi scrive. Quanto è detto nel presente scritto può, comunque, agevolmente essere esteso a tutto il territorio del Regno di Napoli, essendo omogenei in tutto lo stato i caratteri distintivi dei diversi ceti e i rapporti fra questi ultimi.

2. Ambito dello studio

L'interrogativo che sta all'origine del presente studio può essere così formulato: i ceti qui definiti 'paranobiliari'², quelli, cioè, composti da famiglie che, pur non avendo un formale titolo primigenio, da più generazioni erano tenute in considerazioni di nobili o che vivevano *more nobilium*, dovevano considerarsi compresi o esclusi dal ceto sicuramente nobile? In altre parole: per l'identificazione del ceto nobile è ammissibile o meno il ricorso a criteri distintivi di tipo esclusivamente formalistico analoghi a quelli cui fece ricorso il legislatore araldico nobiliare dello stato monarchico unitario³?

A parte le conseguenze nel diritto nobiliare, oggetto di specifica rassegna, che discendono dalla risposta che si voglia dare a questo interrogativo, si devono fin da adesso evidenziare le conseguenze di ordine sociologico.

Una risposta negativa alla domanda sull'appartenenza alla nobiltà dei ceti 'paranobiliari' implica la visione di uno stato la cui classe dirigente, cioè la stessa nobiltà, sia rinchiusa entro confini delineati da principi rigidi; al

contrario, una risposta affermativa alla stessa domanda dà necessariamente ingresso ad una raffigurazione piuttosto dinamica del rapporto fra classe dirigente e nobiltà per effetto della apertura di numerose vie di accesso a tale ceto indipendenti da provvedimenti di formale aggregazione.

Ed invero, la possibilità di individuare la appartenenza al ceto nobile di un individuo o di una famiglia mediante l'uso di criteri di giudizio di tipo formalistico o non formalistico appartiene a stagioni diverse del diritto nobiliare.

In tutta l'Europa le 'prove di nobiltà', con le quali si accedeva alle grandi cariche di corte, a taluni ordini cavallereschi, agli alti gradi dell'esercito, etc., furono svolte fino al principio del settecento in base a criteri d'esame di tipo prevalentemente non formalistico. Nei 'processi' si richiedevano, infatti, testimonianze più che documenti e grande valore era attribuito alla posizione sociale reale dell'individuo o della famiglia sotto processo. A partire dalla prima metà del settecento – questo termine slitta di qualche decennio per stati come la Spagna e il Regno di Napoli e Sicilia – questo criterio venne a poco a poco ribaltato⁴.

Infine, per comprendere il significato di questo tentativo mirante ad una giusta collocazione dei ceti 'paranobiliari' nel tessuto sociale del Regno, giova ricordare come in essi confluì una larga schiera di persone e famiglie tutte aventi al momento un peso sensibile nell'amministrazione e nella vita civica, nell'economia o nella cultura dei luoghi di appartenenza. Ritengo debbano includersi nel ceto 'paranobiliare' come qui è definito: i componenti di famiglie nobili viventi in città successivamente infeudate; i rappresentanti dei rami minori non titolati delle famiglie titolate; i discendenti di famiglie in declino; i titolari di suffeudi, oratori privati, giuspatronati e fedecommissi; i dottori di leggi e di medicina; le famiglie ascritte alle seconde piazze; le famiglie da tempo facenti pacifico uso di armi gentilizie; i discendenti dei cavalieri di grazia degli ordini nobiliari; i discendenti degli ufficiali e i collaterali di taluni ecclesiastici ed, infine, il vasto insieme di quei gentiluomini proprietari terrieri che almeno da tre generazioni vivevano dei propri redditi fondiari, alleandosi con le migliori famiglie dei luoghi e vivendo in generale secondo il costume dei nobili; le conseguenze dell'appartenenza a tali categorie verranno esaminate partitamente di seguito.

Non è chi non veda come il numero di persone rientranti in queste categorie fosse tutt'altro che esiguo, specie in confronto a quel restante ceto che fin qui, per esigenze di economia di lavoro, si è sbrigativamente indicato come sicuramente nobile⁵. Per uno stato, come quello *napolitano*, in cui la nobiltà era per definizione la classe dirigente e in cui, conseguentemente, non si ammetteva che della classe dirigente stessa potessero fare parte persone

non nobili – di talché chi molto ascendeva per proprio merito veniva successivamente formalmente nobilitato –, appurare quali fossero i confini della nobiltà significa, è bene ripetere, indagare sul substrato umano, psicologico e culturale della politica e dell'amministrazione dello stato stesso. Deve aggiungersi poi che, rispetto a quanto poteva accadere nella capitale, nelle provincie questo ceto 'paranobiliare' aveva un'importanza nella vita pubblica ulteriormente rilevante. Se a Napoli, infatti, esso era frenato dalla presenza e dal grande numero dei più alti titolati del Regno, nelle provincie – specie nelle più lontane, come le tre Calabrie, – esso poteva efficacemente fare udire la propria voce.

Prima di passare ad esaminare l'argomento di specie occorre sgombrare il terreno da un possibile equivoco.

In luogo dell'espressione 'paranobiliare' si sarebbe potuto fare ricorso, per designare il ceto in questione, a due altre espressioni di uso più comune: 'piccola nobiltà' o ceto 'medio'. Si è rifuggito dall'uso della prima espressione giacché, da un lato, non si vuole anticipare alcuna risposta agli interrogativi del presente studio e giacché, dall'altro lato, nell'uso si è portati a chiamare 'piccola nobiltà' quella parte di aristocrazia alla quale appartengono le famiglie diverse da quelle principesche, ducali o a queste comunque parificate per dignità. Si è rifuggito, soprattutto, dall'uso della seconda espressione – pur essendo il ceto 'paranobiliare' in posizione intermedia fra la sicura nobiltà, da una parte, e i civili⁶ e i popolari, dall'altra, – in considerazione del fatto che con questo termine si indica generalmente un ceto borghese. Questo è l'equivoco da evitare.

Come apparirà più evidente nel prendere in esame le singole categorie, ai ceti in narrativa erano totalmente estranee, anche in embrione, tutte le caratteristiche sociali e culturali che concorsero alla formazione della borghesia la quale, come ceto a sé, non fece la propria comparsa nel napoletano che nel primo ottocento e limitatamente alle maggiori città⁷. Anche poi a volere escludere l'efficacia di quest'ultima affermazione non si può evitare di prendere in considerazione un altro fatto di per sé sufficientemente indicativo: il costante e fino ad allora sempre premiato intento dei ceti in ascesa a confondersi con la nobiltà, indice di una permeabilità sociale degli strati superiori della quale si è già fatto cenno e di cui furono abbondantissimi gli esempi; un ruolo decisivo fu in proposito giocato, per esempio, dalla successione femminile.

È opportuno, comunque, sottolineare pure che tali movimenti non erano soltanto ascensionali; restavano sempre vigenti le norme e le consuetudini relative all'indegnità di succedere e alla perdita della nobiltà in seguito all'esercizio di impieghi bassi, ai matrimoni 'disuguali', etc.

3. Indagine sulla legislazione dell'epoca

L'indagine sulla possibilità o meno di ricomprendere nella nobiltà i ceti 'paranobiliari' non può che prendere le mosse da una seppure rapida disamina della legislazione all'epoca vigente nel Regno.

In particolare è utile correlare la lettura del testo fondamentale in materia, la Legge dichiarativa dei vari gradi di nobiltà – Legge 25 gennaio 1756 –, non soltanto con le altre emanate sull'argomento⁸, ma anche con le leggi disciplinanti materie affini; fra esse è il dispaccio 24 dicembre 1774 con cui si era divisa in tre classi la cittadinanza.

Emerge da tale disamina comparativa come nessuno dei provvedimenti di legge contenesse di per sé vere innovazioni sulla materia: si procedette, essenzialmente, a codificare principi consuetudinari previgenti – di qui, ad indicarne il carattere ricognitivo, la denominazione di legge 'dichiarativa' –, la gran parte dei quali era mutuata dal diritto nobiliare spagnolo.

La legge del 1756, in particolare, nacque dall'esigenza di regolamentare l'ingresso dei giovani nel corpo dei Cadetti, cioè di coloro che in seguito sarebbero diventati ufficiali; se ciò può dire poco, l'importanza della questione emerge solo se si consideri che allora diventare ufficiale voleva dire essere sicuramente nobile. Da qui l'esigenza di un provvedimento di legge che, per non creare squilibri sociali indesiderati, tracciasse un limite preciso fra coloro che potevano aspirare a raggiungere gli alti gradi dell'esercito – se costoro fossero stati già nobili per nascita non si sarebbe fatto luogo ad alcuno scompenso – e coloro che ne erano totalmente o parzialmente esclusi⁹.

Con tale legge la nobiltà era divisa in tre classi – in questa tripartizione si avverte distintamente l'eco della classica antica tripartizione della nobiltà spagnola: *ricos hombres* (distinti in *ricos hombres de naturaleza* e *ricos hombres de masnada*), *infanzones*, cioè i figlioli dei cavalieri, e *hidalgos*, cioè i gentiluomini non titolati¹⁰ –: alla prima classe, costituente la nobiltà generosa, cioè di genere, appartenevano le famiglie feudatarie e quelle ascritte ai seggi o sedili delle città regie e le famiglie che avessero annoverato alcuno dei propri componenti nei gradi più alti «delle armi, della toga, della chiesa, o della corte» a condizione che i «discendenti per lo corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente facendo onorati parentadi senza mai discendere ad uffici popolari, né di arti meccaniche, ed ignobili»; «la seconda classe di nobiltà è quella la quale si dice di privilegio, e la godono tutti coloro li quali per li loro meriti e servigi personali prestati alla Corona, ed allo stato giungono ad essere promossi dalla munificenza de' principi a gradi maggiori ed onorifici della milizia, della toga, e della corte; dovendo in questa classe di nobili per privilegio essere considerati e compresi tutti gli ufficiali militari

maggiori e minori, e quelli li quali anche nelle altre classi di stato maggiore dell'esercito, come nella carriera ecclesiastica, e delle lettere, e altre classi di regal servizio, e governo di Stato, giungono ad ottenere decorosi impieghi, li quali imprimono carattere, o che sieno di equivalente sfera colla distinzione ed ordine, che richiede per la sua qualità il differente maggiore, o minore rango di ciascuno»; «e la terza classe di quelli, che si reputano nobili, è quella chiamata legale ossia civile, nel qual rango si reputano tutti quelli che facciano costare avere così quelli come il di loro padre ed avo, vissuto sempre civilmente con decoro e comodità, e che senza esercitare cariche né impieghi bassi e popolari sono stati stimati gli uni e gli altri nell'idea del pubblico per uomini onorati e da bene»¹¹.

Come si vede, a parte la diversa origine della nobiltà di una famiglia che vale a distinguerne il tipo, è sempre la rispondenza a requisiti di possesso sostanziale dello *status* nobiliare quella a cui si riferisce il legislatore. Tali divisioni, inoltre, conservavano senso e valore soltanto per una classificazione interna del ceto nobile così definito dalla legge: vista dal difuori la nobiltà quale ordine si presentava come un unico insieme e di ciò si trova conferma in quanto dice il legislatore¹² pochi anni più tardi nell'indicare la «... distinzione dei ceti in tre classi. Una cioè delle famiglie nobili, la quale comprender debba tutti coloro che vivono nobilmente e che li di loro maggiori così parimenti hanno vissuto; con includersi in detta classe li nobili di privilegio, cioè li dottori di legge, li dottori di medicina, in quanto, però alle persone non già alle famiglie. Ben inteso che li dottori di legge, subito avranno di padre in figlio acquistato lo stesso onore, debbano essere ascritte le famiglie delli medesimi al primo ceto, purché non si esercitino in mestieri vili e servili. Non così per li medici, l'ascrizione dei quali alla prima classe sarà sempre delle persone *tantum*, e con condizione espressamente richiesta..., che non possano essere giammai eletti per individui nel decurionato o per annuali amministratori dell'Università. Nella seconda classe vuole il Re che vi siano ascritte le famiglie di coloro che vivono civilmente, come ancora li notai, li mercanti, li cerusici e gli speziali; e nella terza finalmente gli artisti e li bracciali».

Quattro anni prima, del resto, con dispaccio del re Ferdinando IV del 1 dicembre 1770, dopo essersi data una sintetica definizione della nobiltà generosa si aggiungeva: «Vuole però la Maestà Sua che questa Sovrana determinazione non escluda dalla nobiltà coloro che si mantengono con lustro, ed abbiano il padre e l'avo che non abbiano esercitato uffizi vili...»¹³.

Per quanto si è detto con il ricorso al disposto delle leggi, si mette compiutamente in luce il concetto teorico qui accolto di ceto 'paranobiliare': è il ceto cui appartengono i nobili della seconda e della terza classe, coloro,

cioè, che ripetutamente e senza dubbio sono stati chiamati nobili dalle leggi e dagli usi del tempo e ai quali tale medesima qualifica è stata negata dalla successiva legislazione dello stato monarchico unitario.

4. Rassegna delle categorie 'paranobiliari'

Sono di seguito esaminate le categorie l'appartenenza alle quali conduceva al ceto 'paranobiliare'.

Prima di passare in rassegna tali categorie, di cui già in precedenza si è fatto l'elenco, occorre sottolineare come, nella realtà, nelle singole famiglie spesso si sovrapponevano i requisiti di alcune delle categorie stesse: era tutt'altro che infrequente, per esempio, il caso di dottori di leggi appartenenti a famiglie ascritte alle seconde piazze o a rami minori non intitolati o ultrogeniti di una famiglia titolata, etc.; costoro, per effetto del *privilegium* dottorale, acquistavano un valido titolo formale di aggregazione al primo ceto e contribuivano comunque all'illustrazione della propria casa.

a) *Componenti delle famiglie nobili viventi in città successivamente infeudate* – *Stricto jure* costoro avrebbero dovuto perdere la propria nobiltà, considerandosi impossibile che tali famiglie conservassero una reale posizione di indipendenza e di autodeterminazione in un luogo formalmente di proprietà di un terzo soggetto.

Fino a quando non sopravvenne il Reale Dispaccio 27 novembre 1780¹⁴ con il quale si riconosceva che tali famiglie avevano conservato la propria nobiltà purché il luogo di dimora fosse stato solo successivamente infeudato, si assistette ad alcuni *escamotages* usati da talune di esse per aggirare l'ostacolo: mentre pochissimi procedettero all'indomani dell'infeudazione all'alienazione dei propri beni per trasferirsi in una città del regio demanio¹⁵, alcuni capifamiglia acquistarono piccoli feudi nei quali trascorrere un periodo di tempo ogni anno pur conservando i propri preminenti interessi nel luogo *a quo*; altre famiglie, invece, acquistarono beni in città demaniali ove fissarono soltanto formalmente la propria dimora.

b) *Rappresentanti dei rami minori non titolati delle famiglie titolate* – In assenza di un titolo proprio del ramo e di un antenato primo investito, gli appartenenti a questa categoria devono essere ricondotti alla categoria dei gentiluomini proprietari; per motivi di economia espositiva si rimanda a quest'ultima categoria.

c) *Discendenti di famiglie in declino* – Fra tutte le categorie ricomprensibili nel ceto ‘paranobiliare’ costoro sembrerebbero i soli a dovere essere forse esclusi dalla nobiltà per effetto del principio per cui quanto è stato acquisito deve quanto meno conservarsi con il trascorrere delle generazioni.

Numerosi furono in Calabria i casi di famiglie che subirono rovesci politici o finanziari in seguito ai quali dovettero disfarsi dei propri feudi e di gran parte dei propri beni.

È opinione di chi scrive, tuttavia, che certamente permanga la semplice nobiltà nelle famiglie stesse purché queste abbiano conservato la propria onorabilità sociale contraendo distinti matrimoni – è frequente in Calabria il caso di famiglie in declino che presero ad imparentarsi fra loro nell’impossibilità di contrarre matrimoni con famiglie di pari rango ma più facoltose e pur di non sposarsi in famiglie più benestanti ma di inferiore lignaggio – e non scedendo mai agli uffici destinati alla ‘gente bassa’. Si deve, parimenti, considerare certamente perduto il titolo relativo al feudo alienato a meno che nelle condizioni della cessione non si fosse disposto diversamente.

d) *Titolari di suffeudi, oratori privati, giuspatronati e fedecommissi* – Le implicazioni legate al possesso di ciascuna di queste posizioni di diritto – tali titolarità erano ricorrenti nelle famiglie nobili – sono state documentatamente prese in esame in epoca recente e si fa rinvio, pertanto, agli scritti dottrinari in proposito¹⁶.

Oltre ai rilievi giuridici sulla materia – specie per i suffeudi molto bene sintetizzati nelle massime della Consulta Araldica del Regno d’Italia e nelle vigenti massime di giurisprudenza nobiliare dell’Ordine di Malta¹⁷ – è opportuno ricordare che la titolarità di un suffeudo o di un giuspatronato, e vieppiù di un privilegio di oratorio privato, era significativo della presenza, nelle famiglie interessate, di una precedente prolungata conduzione di vita *more nobilium*.

A differenza, per esempio, di una laurea di leggi, che costituiva una sorta di titolo originario, suffeudi, oratori privati, giuspatronati e fedecommissi erano da considerarsi, quindi, sintomi appariscenti di una preesistente condizione di nobiltà.

e) *Dottori di leggi e di medicina* – Mentre si fa richiamo al testo sopratrascritto del dispaccio 24 dicembre 1774 che esaurientemente tratta la materia, si osserva che un segnale del grandissimo prestigio sociale che derivava da entrambi questi dottorati – nel cui *privilegium* venivano miniate a colori le armi gentilizie dell’investito – è da rinvenirsi nella circostanza dell’uso continuo che del proprio titolo facevano gli interessati: nei documenti ufficiali – si pensi alle partite catastali, agli atti dello stato civile (nel Regno di Napoli

compilati a partire dal 1809), agli atti religiosi di battesimo, matrimonio, etc., ai rogiti notarili ed altri –, nelle sottoscrizioni, nei monumenti che facevano erigere, etc.; ovunque figurasse il nome di un dottore di leggi seguiva o precedeva la sigla «U.J.D.»¹⁸ e analogamente specificavano i dottori fisici.

Per questi ultimi non valeva, come si è visto, il privilegio dell'iscrizione definitiva della famiglia al ceto nobile dopo il ripetersi ininterrotto per tre generazioni del dottorato¹⁹. Queste prescrizioni, evidentemente, valevano comunque soltanto per le famiglie che non avessero altro titolo per essere ammesse al ceto nobile all'infuori del dottorato di uno dei propri componenti. È tuttavia da sottolineare che il procedimento, come si è accennato, funzionava solitamente all'inverso, per cui erano persone la cui famiglia aveva già una propria posizione consolidata a conseguire la laurea²⁰.

f) *Famiglie ascritte alle seconde piazze* – Questa è, probabilmente, una delle categorie di più difficile definizione, ricchissima essendo la casistica e diversissime essendo le consuetudini nei diversi luoghi. Questi sono i motivi per i quali – se si eccettua uno studio prevalentemente armeristico condotto sulle famiglie calabresi²¹ – non esistono saggi o dottrina sull'argomento.

Vale ricordare come, al momento dell'eversione della feudalità nel *napolitano* – disposta con legge del 2 agosto 1806 – sussistevano soltanto pochissime città demaniali²². Di esse soltanto sei furono riconosciute tali dalla Consulta Araldica del Regno d'Italia la quale, discostandosi dal parere fornito dalla commissione napoletana, ritenne di fare una ulteriore distinzione, ancora una volta non corrispondente alla realtà giuridica del Regno di Napoli. Si distinse fra città 'di piazza chiusa' (Amantea, Cosenza e Tropea: titolo di 'patrizio') e città 'di vera separazione' (Crotone, Reggio e Taverna: titolo di 'nobile').

Il concetto di 'seconda piazza', almeno sotto un profilo storico, non deve essere comunque ristretto alle città demaniali o alle 'stagioni' demaniali di una determinata città in altra epoca infeudata²³.

Esso può essere sintetizzato così: famiglie che, pur non entrando a fare parte del novero di quelle tradizionalmente ascritte al sedile antico e storico della città, da lungo tempo, vivendo distintamente, entravano periodicamente a fare parte della politica e dell'amministrazione in senso lato della città.

g) *Famiglie da lungo tempo facenti pacifico uso di armi gentilizie* – Per le famiglie dimoranti nelle città valgono sostanzialmente le considerazioni svolte per la precedente categoria.

Per una impostazione generale della questione occorre ricordare come la giurisprudenza nobiliare della Consulta Araldica del Regno d'Italia rispose negativamente al quesito se si dovesse considerare nobile una famiglia che

facesse pacifico uso di uno stemma o che, addirittura, avesse diritto riconosciuto ad alzare proprie armi. Tale conclusione generale, tuttavia, non può non tener conto delle altre conclusioni cui la stessa Consulta Araldica era giunta circa i limiti della nobiltà *napolitana*²⁴.

Nulla si dice nelle leggi *napolitane* prese in esame sul possesso di uno stemma – e del resto, nei fatti, la materia era retta più in base a consuetudini abbastanza liberamente interpretate che non in base a principi codificati –: si ritiene che su questo punto non possa offrirsi una soluzione unitaria, considerando, soprattutto, la pluralità dei casi che possono avere condotto all'uso di uno stemma. Si è inclini a ritenere che l'uso pacifico e sicuramente e idoneamente documentato di armi gentilizie sia un segnale estremamente indicativo del possesso di uno *status* nobiliare di una famiglia e che il silenzio del legislatore su questo argomento specifico debba essere interpretato proprio nel senso delineato.

h) *Discendenti di cavalieri di grazia degli ordini cavallereschi nobiliari* – La ricezione 'di grazia' – qui nell'accezione lata, cioè senza la presentazione di prove di nobiltà per alcuno dei quarti (pratica diffusa soprattutto nell'ottocento) – negli ordini cavallereschi riservati ai nobili – hanno rilevanza per gli stati *napolitani* l'Ordine Costantiniano di San Giorgio, l'Ordine di Malta e gli ordini militari spagnoli per l'epoca del vicereame – è sempre stata considerata indice di vita *more nobilium*, tanto che, con il verificarsi della circostanza di tre generazioni consecutive di cavalieri di tale categoria in una famiglia, la stessa acquistava formalmente la nobiltà generosa²⁵.

Valgono sul punto le indicazioni da trarsi con riguardo all'epoca della creazione del cavaliere di grazia in rapporto alle consuetudini dell'ordine cavalleresco medesimo e al numero di nomine in tale categoria relativamente all'epoca presa in esame.

Tali considerazioni possono applicarsi pure ai discendenti di appartenenti a congreghe riservate ai nobili.

i) *Discendenti degli ufficiali e collaterali dei religiosi* – Per la prima categoria si evince dalla legislazione nobiliare *napolitana* questo principio: tutti gli ufficiali sono nobili e i discendenti in linea maschile degli ufficiali conservano la nobiltà del progenitore; per gli ufficiali superiori la categoria di nobiltà è quella 'generosa'.

Circa i collaterali dei religiosi – non potendo, evidentemente, costoro avere in linea di massima discendenza diretta – deve considerarsi corretto il principio enunciato dalla giurisprudenza nobiliare della Consulta Araldica del Regno d'Italia per cui sono da considerare in possesso di nobiltà generosa i discendenti *ex fratre* dei cardinali e dei vescovi. Tale principio, ad avviso di

chi scrive, andrebbe comunque esteso anche ai discendenti *ex fratre* degli abati di abbazie *nullius dioeceseos*, in quanto questi ultimi erano dotati di giurisdizione 'quasi episcopale'²⁶.

j) *Discendenti di gentiluomini proprietari* – La principale osservazione da svolgere relativamente a questa categoria – nella quale, quando non soccorra altro requisito, devono pure ricomprendersi i rappresentanti dei rami minori non titolati delle famiglie titolate²⁷ – è quella relativa al necessario perdurare per tre generazioni²⁸ nella famiglia delle condizioni di agio e di decoro richieste dalla legge; i requisiti di tali condizioni sono enumerati nella seconda parte della legge dichiarativa dei vari gradi di nobiltà: questa parte costituisce una sorta di 'interpretazione autentica' al disposto della prima parte.

Vale la pena di riportare per esteso anche questa seconda parte della legge a descrizione di questo terzo grado di nobiltà²⁹ che permaneva, inoltre, anche nei discendenti di coloro che in vita, per lo svolgimento di onorevoli mansioni, avevano posseduto il secondo.

Il terzo grado di nobiltà era riconosciuto a «qualunque persona, la quale con l'età stabilita e dichiarata nelle reali ordinanze generali, giustifichi pienamente, che in una delle città demaniali e regie, escluse le baronali, sia vissuto così il pretendente, come il padre ed avo, con mantenersi di rendite proprie; che si ritrovino provvisti di beni di fortuna; che abbiano contratto matrimonio con persone uguali, o di qualche distinzione; che nessuno di loro abbia esercitato impieghi popolari, o arti ignobili; e finalmente che non sieno stati ammessi ad ufficio destinato per la gente bassa».

Come si vede dall'insieme delle categorie del ceto 'paranobiliare' passate in rassegna, l'intento perseguito dalla Corona intorno alla metà del settecento fu l'assimilazione della nobiltà alla vita pubblica ed economica dello stato; questo processo, tuttavia, non venne portato alle estreme conseguenze come accadde altrove in Europa e, all'incirca nella stessa epoca, nell'Impero Russo³⁰.

L'opinione di chi scrive è che il legislatore nobiliare del Regno d'Italia, nell'interpretare le disposizioni di legge sul secondo e sul terzo grado di nobiltà del Regno di Napoli, abbia visto la relativa legislazione come cresciuta sul tronco del coevo diritto nobiliare dei principali stati del nord nei quali erano stati appieno recepiti i criteri di giudizio di tipo fortemente formalistico di cui si è accennato.

Al contrario, sempre secondo tale opinione, si sarebbero dovuti ricercare collegamenti e somiglianze – secondo un più convincente criterio di continuità storica – con il diritto nobiliare spagnolo. Se si fosse operato in tale

modo lo stretto collegamento fra il terzo tipo della nobiltà *napolitana* e gli *hidalgos* spagnoli sarebbe balzato agli occhi in modo estremamente evidente.

A conclusione di questo argomento piace ricordare come la giurisprudenza nobiliare dell'Ordine di Malta, che per solito si rifà a quella della Consulta Araldica del Regno d'Italia, a proposito dell'ammissibilità delle prove secondo il criterio della vita *more nobilium* dei candidati si sia pronunciata nel tempo in modo difforme e sostanzialmente non negativo. Nel massimario nobiliare del 3 dicembre 1968, al paragrafo 8, è dato riconoscimento all'efficacia della prova per 'centenaria prescrizione', anche se, con il punto n. 3 di cui al verbale della seduta consiliare del 6 luglio 1971, è stabilito di limitare l'uso di questa prova ai quarti secondari.

5. *Elenco delle famiglie monteleonesi*

La parte sperimentale del presente studio è stata condotta sulla città di Monteleone³¹ – dal 1926 Vibo Valentia – e, quindi, sulle famiglie viventi in quella Università.

Ricca e nota è la bibliografia su Monteleone³² e altrettanto noto è che essa, non unico caso del genere, dovette subire un'usurpazione cruenta per essere ridotta a feudo con rango di ducea. Sulla legittimità dell'infeudazione sorsero fino dal principio dubbi gravissimi che si tradussero ben presto in una controversia plurisecolare che si trascinò, a partire da un'istanza del 1622, dinnanzi ai tribunali napoletani. Nonostante le larghissime aderenze – certo superiori ai mezzi di cui disponeva l'Università – di cui i duchi beneficiavano nella capitale, non fu a questi ultimi mai possibile ottenere una pronuncia favorevole sull'argomento, nemmeno interlocutoria: la causa, sfortunatamente, restò irrisolta al momento della eversione della feudalità³³.

Circa la posizione nel diritto nobiliare delle famiglie monteleonesi³⁴ in quanto tali – a prescindere, cioè, da altri titoli in possesso delle medesime – vale ricordare come la più autorevole dottrina³⁵ avesse rilevato la presenza di una nobiltà civica in questi luoghi per i quali, a sentire la Consulta Araldica del Regno d'Italia, non poteva a priori parlarsi di nobiltà.

Il più antico elenco di gentiluomini monteleonesi³⁶ a conoscenza di chi scrive – e chissà quanto materiale deve esserci, inesplorato, nell'Archivio di Napoli – è del 1594: si tratta dei nomi dei sottoscrittori dei capitoli stipulati fra l'Università e il duca³⁷.

Il primo elenco di famiglie nobili monteleonesi compilato con diretta cognizione di causa fu pubblicato da Giuseppe Capialbi³⁸. Esso comprendeva

le seguenti famiglie: Attafi, Attesani, Alessandri, Alemanni, Baroni, Bisanti, Baccari, Bozzuti, Capialbi, Coccia, Contestabile, Crispo, Comito, Cesare, Carpito, Donadeo, Franza, Falco, Ferraro, Giffone, Gagliardi, Giovane, Giazolino, Monteverde, Mazzo, Marco, Marzano, Paula, Oliva, Pizimenti, Plutini, Pisani, Romano, Suriano, Stanganello, Sacco, Tomarchiello, Vento, Vulcano e Ursini; erano queste le «famiglie che devono intervenire ed entrare nella creatione et elettione degli Officiali della Città di Monteleone, spettante alla Nobiltà, e godere tanto di detti officii, quanto d'essere nel Regimento». A queste, secondo lo stesso Autore, si unirono in un secondo tempo le famiglie: Grilli, Signoretta, Mottola, Nicastro, Badolato, Raffo, Zombini, Schipani, Gattis, Ottone, Bisogno, Morelli, Antonucci, Spasaro, Fonte.

Un altro autore, Giuseppe Bisogni de Gattis³⁹, nel descrivere le famiglie «patrizie» della città («quae Patritiae dicuntur»), le suddivide in tre gruppi a seconda del grado di conoscenza che possiede della storia delle medesime.

Appartengono al primo gruppo, per il quale si dà un vasto cenno storico e si blasonano le armi: Attafi, Attesani, Badolati, Barone, Bisogni, Capialbi, Cesare, Coccia, Comito, Crispo, Falco, Fonte, Franza, Gagliardi, Gatti, Giffone, Giovane, Mazza, Mele, Messina, Morelli, Mottola, Onemma, Ottone, Paula, Pisani, Sacco, Schipani, Signoretta, Suriani, Vento, Zombini; al secondo gruppo, per il quale si aggiungono per ogni famiglia poche righe di commento: Bisanti, Bozzuti, Contestabuli, Campanile, Grilli, Marco, Mataresi, Milana, Monteverde, Oliva, Pizzimenti, Plutini, Romano, Saldanieri, Tomarchielli; al terzo gruppo, per il quale le famiglie sono indicate solo nominativamente – questo terzo gruppo è preceduto da due graziosi sonetti, uno menzionante le famiglie ancora fiorenti, un altro menzionante le famiglie estinte, – appartengono: Fazzari, Vulcano, Baldano, Caloyero, Fiore, Lanzo, Vajano, Vitaliano, Antonucci, Alemanni, Anglisano, Baccari, Carpita, Condò, Donadeo, Ferraro, Fiaschè, Jazzolino, Genovese, Gennaro, Lazaro, Mannello, Nicastro, Raffa, Stanganello, Scursa, Spasaro, Vita di Altamura, Ursino, Campanile e Marzano.

Una terza serie di famiglie, da aggiungersi alle precedenti, si ricava dalle indicazioni contenute nel Catasto Onciario del 1755 un esemplare del quale si conserva presso la Sezione dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia e da altre fonti di epoca immediatamente successiva. Fra le famiglie ivi menzionate con segni di distinzione (dottori di leggi, nobili viventi, etc.) si ricordano: Reale, Lombardi, Palermo, Avignone, Manchi, Valmonte, Fabiani, Taccone, Foggia, Cordopatri, Santa Croce di Barletta, Bonelli, Varano, Romeo, Lombardi Satriani, Buccarelli, Ramondino, Ortona, Mercadante, Solari, d'Ascoli Laredo de Mendoza.

6. Conclusione

A conclusione del presente studio ed in omaggio ad una inclinazione di chi scrive per gli studi di tipo comparato, non pare inutile riportare la traduzione della prefazione ad uno studio di grande pregio condotto sulla *landed gentry* della Gran Bretagna e dell'Irlanda nell'ottocento.

«Prima della produzione di questa Storia della Aristocrazia non intitolata non esisteva un elenco esauriente dei nostri Gentiluomini di campagna, per mostrare chi essi fossero e da dove provenissero – nessun lavoro pubblicato a descrizione di una classe che, in tutte le proprie caratteristiche essenziali, può essere considerata uguale alla maggior parte della nobiltà europea.

Pari e Baronetti, e Gentiluomini proprietari terrieri («Landed Gentlemen»), autorizzati all'uso di armi gentilizie («*Nobiles sunt qui arma gentilitia antecessorum suorum proferre possunt.*» – Sir Edward Coke⁴⁰) formano la nobiltà di questo paese, in parte di antica, in parte di recente origine. Per questo deve essere ricordato che la *Nobiltà*, una parola dal significato più esteso di quello di *Paria*, non è esclusivamente limitata alle famiglie titolate; e che un Gentiluomo ben nato ma senza titolo ha la sua propria nobiltà al pari di un Conte o di un Marchese, anche se non il medesimo rango o la medesima illustrazione. Le costanti e strette alleanze (matrimoniali) che hanno luogo fra la nostra aristocrazia titolata e non titolata danno la prova che questa virtuale uguaglianza è presso di noi un dato di fatto. È tuttavia necessario essere preparati a mantenere questa posizione nei nostri rapporti con gli stranieri affinché un Barone tedesco, un Conte francese o un Marchese italiano non considerino come propri pari grado in questo paese i pochi privilegiati che portano i loro stessi titoli.

Nei tempi antichi i Gentiluomini non titolati della Gran Bretagna e dell'Irlanda potevano senz'altro sposarsi con le figlie, le sorelle e le nipoti dei Re; essi erano ricevuti nei più illustri ordini di cavalleria, diedero Cavalieri all'Ordine del Tempio, furono fra i fondatori del nobilissimo Ordine della Giarrettiera e ininterrottamente rappresentarono i propri Sovrani presso le Corti straniere...»⁴¹.

Lasciando al lettore le conclusioni su quanto fino a qui si è detto della nobiltà *napolitana* e sulla possibilità di tentare un paragone fra quest'ultima e quella di lingua inglese, si vuole offrire una ulteriore materia di riflessione circa il modo in cui, fatte salve le note differenze fra i rispettivi sistemi di diritto, può essere stabilito un rapporto fra gentiluomini titolati e gentiluomini non titolati.

NOTE

¹ Fino ad epoca piuttosto recente si sarebbero potute rinvenire altre giustificazioni all'esistenza di questo studio con riguardo, per esempio, al profilo giuspubblicistico: il riconoscimento della spettanza di qualifiche nobiliari è stato un *quid* giuridicamente rilevante nel diritto pubblico dello stato monarchico unitario.

² Il termine 'paranobiliari', che mi sembra assai efficace per definire provvisoriamente lo strato sociale *de quo*, in attesa di una più precisa qualificazione, è usato da A. PEZZANA, *Appunti per uno studio del diritto nobiliare*, «Il Consiglio di Stato», 1980 (XXXI), parte II, 937 ss., a proposito della nobiltà britannica minore: gli *esquires*, i *gentlemen* e i proprietari di terre alle quali siano tuttora «annessi i superstiti (e molto teorici) diritti feudali».

Nonostante siano stati ridotti al minimo, per non appesantire la trattazione, frequenti e necessari sono i richiami alle leggi e alle consuetudini nobiliari del tempo e alla successiva dottrina: le citazioni sono state effettuate enucleando dal testo *a quo* i periodi più significativi e per il resto si è preferito rinviare alle pubblicazioni specifiche sull'argomento.

³ Per l'Ordine di Malta cfr., a cura del Gran Priorato di Lombardia e Venezia, *Norme per la ricezione nel Sovrano Militare Ordine di Malta nelle classi seconda e terza per la Ven. Lingua d'Italia*, Venezia 1978.

⁴ Sono indicativi del perdurare del vecchio sistema i processi nobiliari svoltisi nel primo ottocento per accordare il privilegio di oratorio privato; ved., comunque, M. PELLICANO CASTAGNA, *Processi di cavalieri gerosolimitani calabresi*, Chiaravalle C. 1978.

⁵ Ad opinione di chi scrive questo dato numerico non mancò, assai probabilmente, di essere preso in considerazione dal legislatore araldico dello stato monarchico unitario. Non è da escludersi che sulla deliberazione di fare ricorso a rigidi criteri formalistici di delimitazione avesse esercitato sensibile peso la constatazione che, agendo diversamente, il rapporto quantitativo fra i nobili meridionali e quelli degli stati preunitari del nord sarebbe stato estremamente sfavorevole nei confronti di questi ultimi, una significativa parte dei quali, peraltro, aveva combattuto nelle campagne di guerra che condussero alla *debellatio* del Regno delle Due Sicilie.

⁶ Che i civili fossero cosa a sé è ben chiaro nelle indicazioni che si rinvencono, per esempio, negli onciari: 'Magnifico D. X Y, vive nobilmente'; 'Magnifico D. K Z, vive civilmente'.

⁷ Uno studio sulla nascita del nuovo ceto in Calabria è stato svolto da A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, Catanzaro 1979. Questo Autore individua i prodromi della formazione di un ceto nuovo negli spostamenti di capitale che si verificarono, con l'istituzione della Cassa Sacra, in seguito alla alienazione forzata dei beni ecclesiastici disposta per rimediare ai gravi danni provocati nelle Calabrie dal grave terremoto del 1783.

Una classe propriamente borghese, in contrapposizione alla nobiltà e, in seguito, al proletariato, cominciò a prendere coscienza di sé con l'adozione di propri modelli di vita a partire

dall'epoca napoleonica. Confluiscono in questo ceto funzionari di basso grado, commercianti e artigiani arricchitisi, etc.; che i ceti 'paranobiliari' non fossero borghesi lo si evince con sicurezza solo che si ponga mente ad una corretta definizione della parola (ved., *ad vocem*, *Dizionario enciclopedico italiano*, 1970, vol. II, p. 407).

⁸ Tutte elencate in *Memoriale per la Consulta Araldica*, Roma (Libr. dello Stato) 1924, p. 189 ss.; ved. anche il raro F. DE GIORGIO, *Delle cerimonie pubbliche, della nobiltà e degli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1854.

⁹ La categoria dei 'parzialmente esclusi' si spiega ponendo mente al limite minimo di età fissato dalla Legge per incominciare il servizio.

Divisa in tre classi la nobiltà e stabilito che per i figlioli dei nobili delle tre classi, indifferentemente, il limite minimo era di quattordici anni, si stabiliva del pari che i figlioli degli ufficiali subalterni potessero essere ammessi al medesimo servizio dall'età di sedici anni e i figlioli dei ministri delle udienze provinciali, dei governatori regi e dei più distinti mercanti di lana e seta dall'età di diciotto anni.

Questa diversità di limite di età, comportando inevitabilmente ritardi nella carriera dei futuri ufficiali, mirava, da un lato, a non privare l'esercito dell'apporto di elementi meritevoli – questa sarebbe stata la conseguenza, invece, di una legge totalmente restrittiva – e, dall'altro lato, a lasciare ai figlioli dei nobili un sostanziale predominio sulla carriera.

¹⁰ Cfr. C. MISTRUZZI di FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare italiano*, Milano 1961, vol. II, p. 214.

Esiste in Spagna, come è noto, una ricostituita *Asociación de Hidalgos a fuero de España* riconosciuta con decreto del Ministero dell'Interno 22 ottobre 1954, n. 4822. La *Junta de Italia*, operante per i territori dell'antica *Comunidad Hispanica*, ha un proprio regolamento che, all'art. 6, riconosce tre classi di nobiltà – di sangue, di privilegio e di carica – riprendendo l'identica tripartizione prevista dall'art. 41 (*De las pruebas de nobleza*) della carta regolamentare della *Asociación*.

Nel menzionato art. 41 si definisce, fra l'altro, letteralmente: «[...]... La Nobleza de Sangre, que es la que se deriva de los que obtuvieron primitivamente la concesión de ella o la posyeron legalmente, siempre que hubieran transcurrido tres generaciones del que primeramente la obtuvo».

¹¹ La definizione della nobiltà di terza classe era già stata data in termini analoghi con il Real Dispaccio del 16 ottobre 1743. Nonostante questa terza classe in ogni occasione fosse esplicitamente chiamata 'nobiltà' e trattata come tale dal legislatore del tempo, la giurisprudenza nobiliare della monarchia unitaria ritenne che essa non fosse altro che 'distinta civiltà'.

¹² Anche in questo caso la tripartizione delle classi della cittadinanza non è una novità, ma la constatazione di un costume ampiamente radicato: si ponga mente ai sindaci dei nobili, dei civili – in qualche caso, come per Monteleone, detti 'onorati', il che lascia per quest'ultimo caso aperta anche formalmente l'ipotesi della sussistenza di una seconda piazza che, nei fatti, certamente esisteva con una propria collocazione nel tessuto sociale – e dei popolari i cui nominativi ed uffici compaiono nelle indicazioni dei catasti onciari della metà del settecento.

¹³ Il principio del trascorrere ininterrotto di tre generazioni in una situazione di privilegio o nell'assolvimento del medesimo ufficio onorevole come fonte di nobiltà generosa trasmissibile a partire dal terzo investito circola un po' ovunque negli ordinamenti nobiliari: si pensi ai dottori in *utroque jure* del Regno di Napoli e Sicilia, ai cavalieri di Malta e costantiniani, ai cavalieri francesi dello Spirito Santo, ai cavalieri mauriziani e a quanto detto nella precedente nota n. 10, etc.

¹⁴ In un passaggio del quale così si dice: «E considerando S. M. che vi sono molte città nel

regno che prima erano Regie e Demaniali, e quindi sono state infeudate, nelle quali prima dell'infeudazione, vi era distinzione di ceto, che si è ritenuta anche dopo...».

¹⁵ Sarebbe stato impossibile che nel settecento tutti si fossero regolati così, dato che la qualifica di regio demanio era rimasta in Calabria esclusivamente a dieci città: Cosenza, Amantea, Taverna, Scigliano, Crotone, Catanzaro, Tropea, Stilo, Reggio e S. Agata di Reggio. Ved. sull'argomento le lucidissime osservazioni di M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle C. 1978, p. 12 ss., e, dello stesso A., il cit. *Processi di cavalieri...*, p. 11.

¹⁶ Cfr. F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese*, vol. I, Napoli 1973, pp. 29 ss., 37 ss., 59 ss., 65 ss..

Per i giuspatronati cfr. P. G. CARON, la voce *Patronato ecclesiastico*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. XII, Torino 1965, p. 698, e di G. FORCHIELLI, la voce *Beneficio ecclesiastico*, in *Novissimo...*, vol. II, p. 315 ss.; nella stessa opera, di R. TRIFONE, la voce *Fedecomesso, diritto intermedio*, vol. VII, p. 192 ss..

¹⁷ Nel cit. *Memoriale per la Consulta araldica*, p. 216.

Per l'Ordine di Malta ved. 'Massimario nobiliare' (Sovr. Cons. 3 dicembre 1968), paragr. 2, massima n. 8, in *Norme per la ricezione nel S. M. Ordine di Malta*, a cura del Gran Priorato di Lombardia e Venezia, Venezia, 1978.

¹⁸ Oppure, meno frequentemente, 'J. U. D.'.

¹⁹ Non così nello stato pontificio dove il dottorato in *utroque jure* comportava la nobiltà ereditaria a partire dall'investito.

²⁰ Anche perché costoro potevano permettersi i costi degli studi. Per agevolare gli studenti che venivano da fuori Napoli fu emanata la prammatica 24 aprile 1737.

²¹ Si tratta di U. FERRARI, *Armerista calabrese*, Bassano del Grappa 1971, contenente numerose annotazioni di rilievo e una vasta bibliografia; nelle note è evidenziata l'appartenenza di talune famiglie alla seconda piazza di una città: non necessariamente la propria. Accadeva, infatti, che una famiglia avente interessi e proprietà sparsi in più università comparisse come famiglia iscritta alla seconda piazza di una di esse. In F. TORALDO, *Il sedile e la nobiltà di Tropea*, Pitigliano 1898, sono contenuti alcuni rogiti notarili (Capitolazioni del sedile di Portercole, del 1567, 1624, 1703 e 1704) dai quali possono ricavarsi significative indicazioni sull'argomento: i criteri in base ai quali si procedeva a Tropea non erano diversi da quelli delle altre città calabresi e del Regno.

Fra gli studi più recenti condotti sulla materia delle seconde piazze per luoghi diversi dal Regno di Napoli, utili per un esame comparativo, è un'indagine sulla cancelleria veneziana nei secoli XVI e XVII svolta da G. TREBBI, in *Annali della fondazione L. Einaudi*, 1980 (XIV), Torino, p. 65.

²² Cfr. precedente nota n. 15.

²³ Cfr. precedente nota n. 14.

²⁴ Nel resto dell'Europa questo principio funzionava alternativamente. Nei paesi di lingua inglese, per es., il diritto all'uso di uno stemma è indice sicuro di nobiltà: in Irlanda sono ricevuti cavalieri d'onore e devozione dell'Ordine di Malta coloro che provino «l'uso delle armi per 300 anni di padre in figliolo in diretta e legittima linea»; tale uso, invece, limitato a 100 anni, è la condizione per la ricezione di grazia e devozione; cfr. J. GALVIN, *The Order of Malta*, Dublino, s.d. (regnante l'attuale Gran Maestro), pp. 45 e 46. Al contrario accade nella Svizzera di lingua tedesca ove molte famiglie non nobili hanno proprie armi gentilizie.

²⁵ Distinta da questa ipotesi è la ricezione *motu proprio*, cioè senza presentazione di prove di nobiltà o successivamente alla produzione di prove incomplete, di un cavaliere in una

categoria dell'Ordine stesso per l'accesso alla quale sia necessario il possesso di uno *status* nobiliare (provvedimento 'di grazia').

In questo caso la nobiltà generosa, ai fini della trasmissibilità, si ritiene radicata, a partire dalla data di ricezione nell'Ordine, nell'investito e si conserva nei discendenti, estendendosi comunque agli ascendenti dell'investito stesso la presunzione della vita *more nobilium*.

²⁶ Nell'araldica di tale grado suole comparire la riproduzione di un bastone pastorale; cfr. P. GUELFi CAMAIANI, *Dizionario araldico*, Milano 1940, p. 413.

²⁷ La *vox populi* in proposito era impietosa e soleva aggiungere desinenze diminutive ai cognomi dei meno fortunati per distinguerli dagli appartenenti ai rami maggiori.

²⁸ Cfr. precedenti note nn. 10 e 13.

²⁹ Soccorrono alla qualificazione di esso i seguenti appellativi d'uso: 'nobile vivente', 'gentiluomo', 'proprietario', 'cavaliere' ed altri per i quali un consimile significato possa dedursi dal contesto in cui sono usati.

³⁰ J. P. LABATUT, *Le nobiltà europee*, Bologna 1982, p. 31 ss.

³¹ L'università di Monteleone comprendeva i casali di San Gregorio (superiore, inferiore e di mezzo), Piscopio, Longobardi, San Pietro, le Vene (superiore e inferiore), Triparni e Zamarò.

³² Non senza sforzo si è resistito alla tentazione di annotare anche sommariamente gli elenchi seguenti, rimandando ad un tempo successivo la composizione di uno studio sistematico sulle vecchie famiglie monteleonesi, atto ad illustrarne la presenza nella storia e nella cronaca cittadina.

La maggiore parte delle famiglie incluse nell'elenco si è estinta o, peggio, ha ben presto derogato alla condizione di vita *more nobilium*; nell'esaminare gli elenchi successivi il lettore ricordi che, essendo la Calabria una terra assai povera di cognomi, l'omonimia era un fenomeno assai ricorrente. Al riparo da ogni incertezza lo studioso è messo in ogni caso dal fatto che le genealogie calabresi, grazie ai catasti onciari, ai libri parrocchiali, agli atti di stato civile e ai rogiti notarili, sono quasi sempre molto ben documentabili a partire almeno dal principio del settecento.

Negli elenchi di seguito trascritti si è ritenuto di riportare letteralmente la forma usata dagli Autori per i singoli cognomi: l'ortografia variava spesso e i cognomi solevano essere declinati fino alla metà del secolo scorso (e tuttora nell'uso popolare) nel numero.

Per una bibliografia su Monteleone cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia 1974, 2 voll.

³³ Una messe di notizie è nel volume di G. B. MARZANO, *Scritti*, Monteleone 1926.

³⁴ A seguito della infeudazione alcune famiglie (al completo o in alcuno dei rami) abbandonarono la città; eccone l'elenco offerto da G. B. MARZANO, *Scritti...*, p. 245: Attafi, Barone, Campanile, Coccia, Contestabile, Falco, Fazzari, Fonte, Francia, Gagliardi, Giovane, Giffoni, Marco, Mataresi, Milana, Mottola, Oliva, Paola, Plutino, Recco, Romano, Schipani, Suriano e Vento.

³⁵ Cfr. C. ARNONE, «Rivista Araldica», 1947 (XLV).

³⁶ Pubblicato nello scritto di P. TARALLO, *Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone di Calabria*, Monteleone 1926, pp. 165-168; lo stesso A. elenca pure i sindaci a partire, con qualche lacuna, dall'anno 1480: pp. da 156-164.

³⁷ L'elenco merita qualche commento. Si preferisce, pertanto, rinviarne la trascrizione allo scrivendo saggio di cui alla prec. nota n. 32.

³⁸ GIUSEPPE CAPIALBI, *Originis, situs, nobilitatis Civitatis Montisleonis Geografica Historia*, Napoli 1659, cap. IX, p. 43.

³⁹ GIUSEPPE BISOGNI DE GATTI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia*, Napoli 1710, cap. VI, pp. 144-175.

⁴⁰ Giurista e uomo politico (1552-1634), deputato nel 1589, *attorney general* nel 1593 autore di *Institutes of the laws of England*, 1628-54, e di *A book of entries*, 1614.

⁴¹ Sir JOHN BERNARD BURKE, C.B., LL.D., M.R.I.A., Ulster King of Arms, *A genealogical and Heraldic History of the Landed Gentry of Great Britain and Ireland*, London 1875⁵, 2 voll.

RAFFAELE MORMONE

LA CHIESA DI SAN DOMENICO
A COSENZA:
PROBLEMI DI CRITICA STORICA E DI RESTAURO

La rinnovata metodologia della moderna storia delle arti trova ancora talune resistenze presso l'opinione pubblica e, talvolta, anche fra gli addetti ai lavori. Segnatamente nell'ambito del restauro di monumenti architettonici, si aspira sovente a ripristinare una rigorosa quanto preconcepita unità linguistica e stilistica. Si pretende, insomma, di annullare le complesse e durevoli vicende operative, in molti casi snodantisi per tempi lunghissimi, le mutevoli esigenze della committenza e, infine, gli apporti delle diverse personalità intervenute in fasi successive.

Si trascurano, nondimeno, le conseguenze dirette delle mutate tendenze – non solo dei linguaggi artistici, ma anche delle tipologie funzionali – emergenti col maturarsi delle varie socio-culture. Un caso limite, infine, è costituito dalla necessità di dover far fronte a danneggiamenti e crolli, provocati da eventi tellurici, com'è appunto accaduto – ed accade, purtroppo non di rado – in Calabria, ove casi particolarmente devastanti si sono avuti nel 1444, nel 1638, nel 1659, nel 1783 e nel 1854.

Siffatto problema assume una specificità determinante allorché sorge in occasione d'un restauro, giacché la suddetta vocazione pseudopurista e discriminatoria può indurre a cancellare testimonianze linguistiche di notevole significato, ma di altra matrice culturale e figurativa, per ottenere, tutto sommato, una mera parvenza. Ad essa, peraltro, si apportano rinsanguamenti e integrazioni con scelte gratuite e certamente indebite, fino a trasporre l'intervento dall'ambito del consolidamento a quello del velleitario ed infondato recupero d'uno stilismo omogeneo. Né tale aberrante fraintendimento attiene unicamente al campo del manufatto architettonico. È utile, in proposito, ricordare le sofisticate integrazioni inferte sia alla «Capua fidelis» – già sulla porta fortificata da Federico II sul Volturno ed ora nel Museo campano a Capua¹ –, sia agli affreschi di Giotto nella cappella Bardi in S. Croce a Firenze².

In entrambi i casi s'è proceduto alla successiva rimozione delle compro-

missive aggiunte, preferendosi un'opera incompleta ma autentica ad una scopertamente artificiosa.

Però, se nei casi menzionati s'è potuto rimediare alle illecite operazioni annullandole e riportando ciascuna situazione allo statu quo ante, non sarà mai possibile applicare lo stesso criterio correttivo ai monumenti architettonici, allorché se ne siano annullati gli inserti ed i rinnovamenti apportati nel corso dei secoli, come appunto si diceva. Tale riflessione si riferisce a casi recentemente verificatisi, così com'è avvenuto nella chiesa di S. Barbara a Rovito, in territorio cosentino. Il perverso restauro della fabbrica ci ha restituito un vacuo e scialbo insieme di strutture, estraniare da ogni tema organico, giacché la soprintendenza ha preteso cancellare gli stucchi tardo-barocchi, tuttora attestati da alcune foto, scattate con resa scadente e perciò non riproducibili a stampa. Per ottenere una fatua larva della primitiva situazione muraria si sono abrase agili e sapide ornamentazioni settecentesche che non soltanto vivacizzavano un ambiente ormai definitivamente mutato, ma attestavano la loro marcata filiazione dalla tradizione istauratasi a quei tempi in Napoli e largamente diffusa in Calabria, com'è riscontrabile, appunto, nel S. Domenico di Cosenza e, per non allontanarsi dalla zona, nella chiesa madre di Celico. In quest'ultima fabbrica sono tuttora in corso le operazioni di restauro, e pertanto si fanno voti affinché venga risparmiata la «epurazione» già inflitta alla matrice di Rovito.

Eppure, la «Carta di Venezia», all'articolo 11°, reca testualmente: «Nel restauro sono da rispettare tutti i contributi che definiscono l'attuale configurazione d'un monumento, a qualsiasi età appartengano, in quanto l'unità stilistica non è solo lo scopo d'un restauro»³. Una casistica delle manomissioni inferte ad opere di grande come di modesto significato sarebbe facile da compilare, ma non rientra nel tema prefissoci. A puro intendimento esemplificativo, si può accennare ad una perdurante mentalità devastatrice, ricordando i misfatti verificatisi in Puglia negli anni Sessanta, allorché si estraniarono opere insigni depurandole, per così dire, delle aggiunte eterogenee e falsificando un «antico» ormai non più recuperabile⁴.

La chiesa di S. Domenico costituisce una interessante e dimostrativa conferma per quanto s'è detto finora. Il mirabile insieme, pur denunciando a prima vista l'antica origine tardo-gotica di accezione monastica, esibisce, in linea di massima, una versatile impaginazione di configurazioni stilistiche in cui l'eterogeneità degli apporti è superata dall'organicità complessiva delle coesistenze. Cosicché, il fruitore di questa stimolante e molteplice spazialità, pur attraverso le articolate valenze delle singole immagini, ritrova una persuasiva dominante unitaria, costituita, prima di tutto, dalla misura chiaramente umana, emergente in ogni singolo particolare.

Inoltre, la coerenza globale evince dalla situazione che si evolve quasi per capitoli con afferenze pertinenti, di caso in caso, alle diverse specificazioni stilistiche. L'unico punto di autentica crisi si palesa nel vano conclusivo, ove la retrostante faccia della baroccheggiante parete presbiteriale si dissocia, con chiara evidenza, dal linguaggio tardo-gotico dell'ambiente attualmente destinato a coro (*fig. 7*).

D'altronde, alla versatilità dei linguaggi ivi ricorrenti contribuiscono largamente anche i seicenteschi stalli lignei. Non a caso, si recupera la spazialità originaria del vano escludendo gli apporti tardivi, visibili lungo gli elementi verticali della fabbrica, attraverso la visione diretta, dal basso verso l'alto, della crociera caratterizzata da agili archi ogivali.

Come si vede, il superamento delle disparità linguistiche non è impossibile, almeno in questo caso; e ne risulta convalidata l'esortazione pronunciata dal convegno internazionale del CIHA, tenutosi a Venezia nel 1967. In tale occasione, gli storici dell'arte, ivi convenuti da numerosi paesi, stigmatizzarono, nel quinto articolo del documento conclusivo, esplicitamente il mal riposto proposito, abbastanza spesso realizzato, un po' dovunque, di restituire un monumento «all'unità di stile o alla semplicità originaria», rimuovendo, «gli apporti delle età successive: rinascimentale, barocca e persino neo-classica o romantica»⁵.

È accaduto, tuttavia, per il S. Domenico di Cosenza, che non sono mancate note di rammarico nei riguardi degli stucchi apposti nella chiesa durante il rifacimento settecentesco. Al monumento è stato dedicato, dieci anni fa, un libro molto informato ed utile per i suoi considerevoli apporti eruditi⁶. Eppure, vi si legge: «S. Domenico era ancora integra, nella prima metà del '600, nel suo disegno nativo, e nulla era stato mascherato o distrutto dalla 'smania costruttiva' del barocco, che di lì a pochi decenni avrebbe investito il complesso in tutte le sue componenti»⁷.

È indicativo, peraltro, osservare che l'Esposito, mentre qualche pagina prima ha deprecato contro i «fastosi quanto insignificanti svolazzi barocchi e colonne di gesso, che opprimono il nativo splendore dell'ambiente»⁸, allorché descrive l'attiguo oratorio del Rosario, annota che esso «si impone per la sua bellezza barocca, formando così un piccolo mondo a sé, fra le severe linee architettoniche finora incontrate»⁹.

Tale critico atteggiamento è stato condiviso da altri, anche precedentemente ed in quasi consimili congiunture. Il Galli, cinquant'anni or sono, così riassunse il massiccio intervento di restituzione, allora in corso, nella cattedrale cosentina: «i brutti stucchi già spariti da qualche tempo insieme con tutte le altre superfetazioni nel corso degli odierni restauri che stanno restituendo la primitiva fisionomia dugentesca al tempio»¹⁰.

In proposito, è da ricordare positivamente l'operato del Martelli, che pur avendo individuato, nel suo parziale intervento nella chiesa domenicana di Cosenza, la posizione già occupata dalle finestre gotiche sulle pareti laterali, s'è limitato ad indicarne l'antica posizione «con opportune differenziazioni dell'intonaco... così che i fianchi di S. Domenico sono in grado di narrare essi stessi la loro storia ad un attento osservatore»¹¹.

La chiesa, in sostanza, rivela subito la coesistenza di almeno due diverse caratterizzazioni formali, già nella prospettiva esterna d'insieme, ove coesistono elementi, da una parte d'origine medioevale, quali l'arco acuto ed il rosone, e, dall'altra, la dominante cupola e la porta riccamente intagliata, di chiaro gusto barocco (*figg. 1-2*). La stratificazione diviene più evidente quando si percorra l'articolata fabbrica domenicana. La chiesa venne fondata nel 1448 e presenta un preciso legame con S. Maria della Consolazione in Altomonte, assegnata all'Ordine domenicano nel 1443-1444. Autori della munifica donazione furono il conte di Altomonte e duca di S. Marco, Antonio Sanseverino e sua madre Covella Ruffo ¹².

D'altra parte, il convento domenicano di Cosenza fu fondato dal medesimo conte Antonio Sanseverino, molto probabilmente per decisione già concordata con la genitrice, defunta soltanto l'anno prima (1647) e sepolta dietro l'altar maggiore della chiesa altomontese.

Il vincolo assai stretto che lega, nel giro di quattro anni, l'acquisizione, da parte dei Domenicani, delle due fabbriche, l'una già edificata e l'altra da costruire dalle fondamenta, ha sospinto in genere gli studiosi a ventilare l'ipotesi di un'influenza stilistica della trecentesca struttura già esistente su quella quattrocentesca ancora da elevare. Alla radice di siffatto problema è insorta un'alternativa di pareri giacché il Toesca ha ritenuto che l'antica chiesa, fondata dai Normanni nel 1052, in occasione del rifacimento eseguito nel 1336-1337, abbia subito una totale metamorfosi per l'intervento di un «architetto francese»¹³.

Si tratta di un'attribuzione difficile da sostenere allo stato delle cose; esiste, invero, un documento del secolo XVII¹⁴ che però solo sommariamente indica S. Maria della Consolazione di Altomonte come «costrutta da mano francese». Né possono avere peso alcuno i due testamenti redatti dal conte Filippo di Sangineto, l'uno a Nizza (2 aprile 1336) e l'altro ad Aix (13 novembre 1337), nei quali si ritrova soltanto una generica menzione dell'ampliamento eseguito allora nella chiesa¹⁵. Semmai, il riferimento al Sangineto comporta l'inclusione del non trascurabile apporto toscano nella già complessa temperie culturale. Infatti, il conte svolse un ruolo importante nel seguito del duca di Calabria, essendone il «vicario», durante la sosta a Siena

ed a Firenze, allorché il principe angioino ricevette la signoria delle due città, in seguito alle gravi difficoltà incontrate nel centro-nord dai guelfi.

Anzi, in quei frangenti, il conte Filippo riconquistò Pistoia e, soprattutto, ebbe rapporti con Simone Martini che, in conseguenza dell'incontro, dipinse la tavola col «S. Ladislao d'Ungheria» subito dopo collocata nella chiesa di Altomonte¹⁶.

Per queste ragioni e per quelle di cui si dirà tra breve, convince di più l'attribuzione del Martelli che ha individuato in S. Maria della Consolazione «uno schema icnografico molto semplice»¹⁷, a carattere locale, con impronta monastica e di ascendenza partenopea; ad esso si sarebbero, inoltre, conformate diverse altre «costruzioni monastiche che sorsero nella Calabria» a mezzo il secolo XV e cioè: S. Bernardino a Morano Calabro, S. Domenico a Cosenza, SS. Annunziata a Tropea, S. Francesco a Gerace, S. Bernadino a Rossano e ad Amantea, S. Filomena a Cariati. Per tutti questi edifici¹⁸ il Martelli fornisce anche rilievi nell'articolo citato.

A tale elenco aggiungo, per la mia parte, un altro analogo esemplare di notevole interesse, sito presso S. Lucido; ossia la goticheggiante S. Maria di Persano a una navata su tre campate, con volte a vela i cui costoloni a sesto acuto scaricano su agili colonnine angolari segnatamente nel presbiterio. Un dato molto importante è la copertura, recentemente restaurata, a volte estradossate, che secondo alcuni starebbe per essere ricoperta con tetti a spioventi, rinnovando così l'incongrua operazione già realizzata nella chiesa dell'Incoronata a Napoli.¹⁹

Anche se il citato documento del secolo XVII²⁰ indica vagamente la chiesa di S. Maria della Consolazione come «costrutta da mano francese», l'intervento d'un ignoto architetto transalpino, diretto e non mediato dall'area napoletana, ipotizzato dal Toesca, resterebbe un evento singolare, anzi unico, stanti il forte isolamento di Altomonte rispetto agli itinerari consueti e la mancanza di casi analoghi nelle prossimità.

Pare più attendibile, in linea di massima, la proposta del Martelli, di agganciare, cioè, entrambe le chiese domenicane, qui in esame, all'influenza dell'architettura angioina esercitata da Napoli, specialmente se si fa giusto conto della tradizione cistercense derivata da S. Maria della Matina, e non soltanto da quella badia della Sambucina, presso Luzzi, del resto menzionata, non a caso, dallo stesso Toesca²¹.

Va anche detto che la formulazione dell'ascendenza gotico-napoletana per queste due chiese era stata proposta già da Frangipane alcuni decenni prima, sostenendo che «nel periodo durazzesco, specialmente a Cosenza e nella provincia, durante il ducato di Luigi III e per merito di signori come i

Sanseverino e la potentissima Covella Ruffo si ebbe viva operosità», tanto che «l'elemento calabrese s'inserì perfino nelle maestranze di Napoli»²².

Peraltro, in questo accurato studio, si esprime un troppo vivo rammarico per una presunta rinunzia al gusto federiciano e si sorvola sulle motivazioni della sormontante maniera angioina; per l'individuazione della quale viene esclusivamente sottolineata l'influenza «dei decoratori della reggia di re Roberto», definendo l'opera profusa dagli ornamentisti in S. Domenico di Cosenza una «progredita manifestazione», tale da influenzare ampiamente il territorio circostante.

I diversi pareri fin qui riferiti muovono, ciascuno per la sua parte, da una constatazione di fondo abbastanza plausibile. Il punto di caduta sta nella soverchia accentuazione di un unico filone culturale, mentre, a mio avviso, sul finire del Trecento e nella prima metà del Quattrocento maturò in Calabria un linguaggio composito e variegato, in cui gli elementi franco-angioini (napoletani come oltremontani) si fondevano con quelli importati qualche tempo prima dai Cistercensi.

Ovviamente, merita attenzione anche l'importante coefficiente costituito dal «ritardo»²³ col quale pervenivano in Calabria e vi si maturavano le stimolazioni al rinnovamento artistico. Inoltre, l'eredità romanica contemperò la suddetta *contaminatio*, fornendo quel sostrato monumentale di base che attenuò il verticalismo delle strutture, conferendo ad esse un respiro ampio e possente e che, per altro verso, era stato già avvertito dal Martelli, senza però cavarne le giuste conclusioni²⁴.

A questa che non mi sembra soltanto un'ipotesi²⁵ inducono, in S. Domenico di Cosenza, le lineari e sobrie enunciazioni spaziali del già ricordato coro e dell'analogo vano in fondo alla cappella (*fig. 9*), il cosiddetto «Rosa-riello», per lo più trascurata dagli studiosi e sita sul lato destro della chiesa, ma con sviluppo ortogonale rispetto ad essa. E segnatamente va qui ricordata una ragione di fondo, valida a spiegare l'assenza, in Calabria, d'una cospicua fioritura della civiltà rinascimentale.

È già stato recentemente oggetto d'un acuto e vasto riesame l'ambiente socio-culturale maturato nel regno di Napoli durante il secolo XV²⁶, definendo plausibilmente il Rinascimento «un fenomeno di importazione», nell'Italia meridionale, che non ritrovò «localmente alcuna circostanza» a favorirne «l'attiva diffusione» e rimase principalmente connaturale ad Alfonso il Magnanimo, non assumendo mai una dimensione ambientale di largo coinvolgimento della cultura locale.

Non senza conseguenze, d'altra parte, la fazione degli Angioini di Francia fu molto operante in Calabria²⁷, contro i Durazzeschi prima e gli Aragonesi dopo. Luigi III risiedette a Cosenza ove fu raggiunto dalla con-

sorte Margherita di Savoia, figlia di Amedeo VIII, e vi concluse l'ancor giovane esistenza nel 1434²⁸.

E ciò sia detto per individuare soltanto un'influenza socio-culturale di generica consistenza e non una concreta occasione per importare d'Oltralpe architetti onde dar luogo ad iniziative edilizie impossibili per la precarietà esistenziale degli angioini di Francia.

Questi ultimi, per alcuni anni, resistettero nel castello cosentino agli aragonesi, finché il Centelles non eliminò quel presidio²⁹.

Né mancò il sostegno dei calabresi a Giovanni d'Angiò, fino alla grave strage operata in Cosenza dalle truppe aragonesi nel 1461, deprecata dal Papa Pio II e descritta dal Pontano,³⁰ ed al definitivo allontanamento (1464) del pretendente angioino, onde si giunse alla pacificazione.

Concludendo il confronto fra le due chiese domenicane, è il caso di accennare alla marcata disparità delle loro origini nei riguardi delle rispettive connotazioni ambientali, donde pur derivarono determinazioni ed orientamenti non trascurabili.

Infatti, la prospettiva urbanistica del S. Domenico differì totalmente rispetto a quella della chiesa di Altomonte, essendo quest'ultima il punto di convergenza, verso l'alto, dello sviluppo edilizio tipico dei centri abitativi sorti su aree collinari. Al contrario, il complesso domenicano di Cosenza può dirsi extra-urbano, nel senso che contrassegnava la tendenza – certamente già da tempo iniziata a profilarsi – a superare i limiti confinari che, nell'area, erano segnati dal Crati e dal Busento proprio in quella zona confluenti³¹.

Tuttavia, la dislocazione residenziale, su ampia scala, al di là dei secolari limiti urbici non si ebbe neppure nel secolo XV, pur esistendo una pronunciata spinta all'espansione verso il territorio pianeggiante, individuabile nella diffusa crescita delle istituzioni conventuali in prossimità della città³².

La conferma della fondazione *extra moenia* del S. Domenico cosentino proviene dall'atto notarile del 4 dicembre col quale il duca Antonio Sanseverino donò «certe case, cappella e territorio contigui siti e posti ...fuori le mura della città in luogo detto Rivocati», come da quello stipulato a Napoli il 23 agosto, col quale le autorità dell'Ordine dei Predicatori per l'Italia meridionale consentivano che si edificasse un convento domenicano «extra muros Civitatis Consentiae»³³.

Altro chiaro riferimento trovasi nella descrizione stampata a Napoli nel 1536 della solenne visita a Cosenza dell'imperatore Carlo V, reduce dall'impresa di Tunisi contro i barbareschi. L'allestimento effimero per l'occasione comportò «uno spettacolo meraviglioso... in cui arte, storia e poesia davano insieme visioni di bellezza... Ai lati della porta centrale, due porte minori si aprivano donde sbucavano i due fiumi che bagnano Cosenza... Di là della

porta della città attendevano l'arrivo dell'Imperatore... il clero e i religiosi dei diversi conventi»³⁴.

In ordine a siffatta dislocazione territoriale, il complesso conventuale domenicano conseguì un risalto molto significativo, giacché insisteva lungo il prolungamento del corso Telesio, l'arteria principale dell'antica Cosenza, subito dopo che esso, all'uscita dalla città, aveva attraversato il ponte Martire.

Questa situazione si protrasse a lungo, si può dire fino al secolo passato, allorché si procedette ad un'espansione a valle del nucleo abitativo, che negli ultimi decenni ha visto ulteriormente accentuata tale spinta, fino ad incontrarsi con l'analogo – ma in senso opposto – incremento in pianura dell'antica Rende.

Comunque, il convento domenicano venne definito, nella relazione della Santa Visita del 21 giugno 1628, come esistente «in suburbio Revocatorum». Questa zona, tra l'altro, serbò un carattere prevalentemente popolare; ivi risiedevano di preferenza artigiani vasai tanto che il quartiere fu correntemente denominato dei «Pignatari», anziché dei «Rivocati» o «Revocati».

Si verificò, altresì un progressivo incremento quantitativo degli abitanti tanto da richiedere la fondazione di una nuova parrocchia dedicata a S. Nicola³⁶.

L'assetto acquisito dalla chiesa di S. Domenico nella seconda metà del '400 dovette essere pienamente soddisfacente, giacché sul finire del secolo vi fu istituito uno studio destinato a pervenire presto a notevole dignità, frequentato per secoli da numerosi frati di varie regole, ma pure da chierici e secolari³⁷.

Il prestigio dell'istituzione derivava anche dalla veste decorosa che i Domenicani diedero alla propria chiesa che, in una relazione del 1590, veniva definita «sane pulchram et decenter ornatam»³⁸.

Naturalmente, nel volgere del tempo, gli ornamenti si accrebbero, ma senza che l'economia d'insieme subisse turbamenti vistosi.

Fu nel sec. XVIII, invece, che si procedette ad una radicale trasformazione, mutando le articolazioni strutturali dal gotico in barocco, e perciò conferendo agli elementi già preesistenti un aspetto nuovo, ma senza per questo escludere talune chiare reminiscenze della precedente configurazione.

Conosciamo con buona approssimazione alcuni dati che aiutano a definire la cronologia del rifacimento settecentesco. La presenza, nell'area cosentina, di Giovanni Caliero (o Calì) «architetto e ingegnere napoletano» è determinabile agli anni Venti per diversi interventi presso chiese e conventi locali, tra cui il complesso di S. Domenico³⁹.

Il Caliero, di cui si sa molto poco, si giovò della collaborazione – ma non

1. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Facciata.



2. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. La cupola.



3. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Interno.



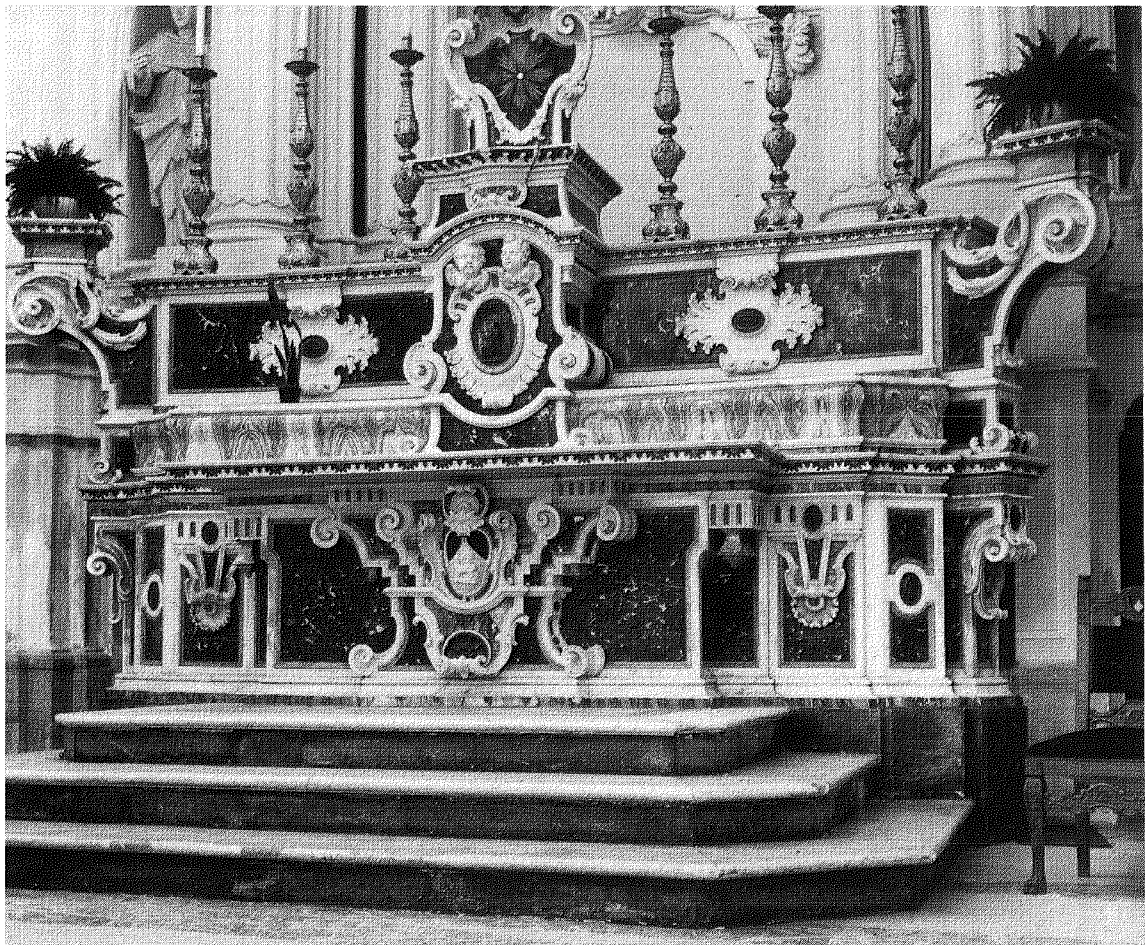
4. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Cappelle nel lato sinistro della navata.



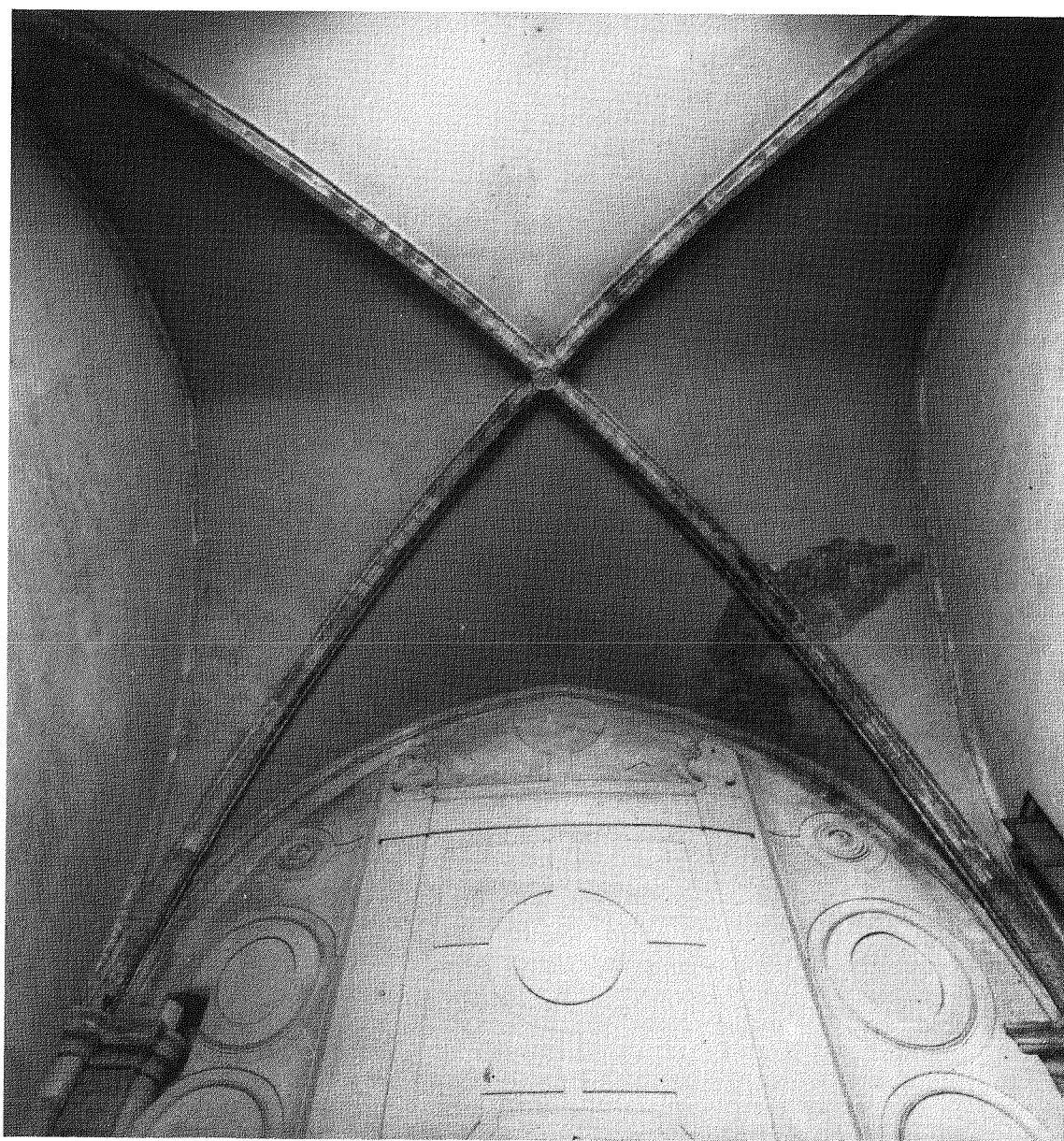
5. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Parete absidale.



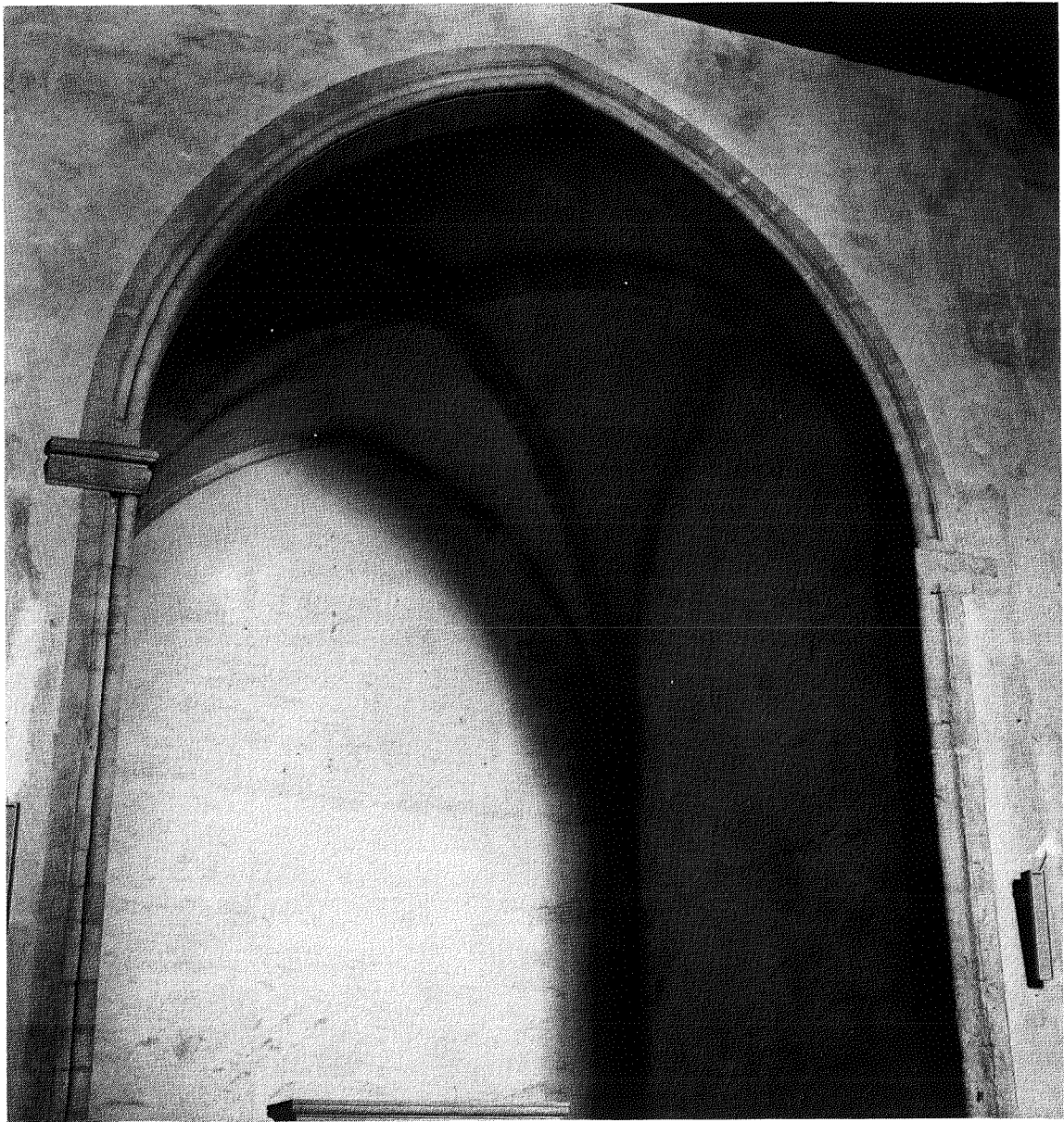
6. Cosenza, Chiesa di S. Domenico. Altar maggiore.



7. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Cappella del coro con la volta a crociera tardo-gotica e la faccia posteriore della parete absidale settecentesca.



8. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Cappella tardo-gotica nel cosiddetto «Rosariello».



9. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Oratorio del Rosario.



10. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Oratorio del Rosario, particolare dell'arco trionfale.



II. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Altare della «Madonna della febbre».



12. Cosenza. Chiesa di S. Domenico. Stalli del coro ligneo seicentesco.



si sa per quali opere – di ben cinque «maestri» da lui chiamati da Napoli, nella quale città, da tempo, aveva iniziato la sua attività, se nel 1683 convenne col locale monastero di S. Giovanni Battista dei Domenicani, di eseguire «alcuni lavori di stucco»⁴⁰.

Il Borretti, nel suo pur sintetico giudizio comparato sugli interventi ascrivibili al Caliero⁴¹, cercò di temperare «la modesta decorazione della chiesa dei PP. Minimi» (ossia S. Maria di Loreto) con l'imponenza scenografica di S. Domenico.

Quest'ultima espressione è pienamente fondata, giacché coglie il carattere saliente delle modifiche rococò. Soltanto c'è da osservare come la zona di più intensa e fastosa ornamentazione sia quella presbiteriale (*fig. 5*), legata soprattutto alla prospettiva dominante: quella frontale, per chi entri nel tempio dalla strada. Aver conservato l'antica caratteristica di uno spazio raccolto e a sviluppo unitario già dimostra che il rifacimento settecentesco riguardò solo la veste esteriore, senza accenno a stravolgere la primitiva impaginazione strutturale (*fig. 3*).

Infatti, il vano della chiesa, anche in ragione di quanto s'è prima detto, reca un compatto sviluppo in profondità, del tutto continuo, lungo l'unica navata le cui pareti presentano una moderata variazione nelle appena accennate cappelline laterali, (*fig. 4*), decorate con stucchi poco vistosi. La stessa attenuata presenza di motivi ornamentali si ritrova nei due cappelloni del transetto; di tal che si accentua, di riflesso, la già opulenta decorazione a stucchi della parete di fondo che esibisce un'estesa gamma di soluzioni figurative, dalle statue dei SS. Domenico e Tommaso e dai busti dei donatori, alle varie categorie angeliche, alle conchiglie, agli avvolgimenti spirali-formi, e così via.

Sulla complessa organizzazione spiove dalla preminente cupola una calda e diffusa luce, insostituibile integrazione della molteplice avventura delle superfici intensamente mosse. La costante del riuscito effetto d'insieme, malgrado l'ostentata ricchezza delle occasioni, consiste segnatamente in un arioso ed ispirato fremito chiaroscurale le cui origini conducono alla tradizione insorta a Napoli ai primi del Settecento.

Giustamente il Frangipane, già da tempo, ha sostenuto questa opinione⁴² rievocando la presenza in Cosenza di artefici napoletani, come il menzionato Giovanni Calieri («ingegnere e maestro stuccatore», 1718 e anni successivi), di Pasquale Gesummaria («capomastro stuccatore», 1757) e Nicola Preziosi (1768). Anzi, vedeva un esempio particolarmente indicativo dell'influenza partenopea negli stucchi un tempo esistenti in duomo, cui s'è prima accennato.

Lo studioso calabrese vedeva giustamente le origini di tale derivazione

nelle opere in quegli anni realizzate a Napoli da Domenico Antonio Vaccaro e da Ferdinando Sanfelice; al contrario, però, il suo giudizio non è più accettabile quando nota, in S. Domenico, «un rigore classicista incipiente, che ha il sapore dei maggiori interni napoletani di Mario Gioffredo o addirittura del Vanvitelli».

Non giova affatto spostare la datazione della cultura originaria degli stucchi cosentini alla seconda metà del secolo, e tanto meno far cenno al clima dell'incipiente neo-classicismo, tanto diverso dalla cultura del primo Settecento.

Il riferimento al Vaccaro e al Sanfelice rimane più che probabile ed apre opportunamente il discorso verso il cosiddetto «barocchetto» napoletano, che presenta nello stesso tempo una continuità della plastica ornamentale post-fanzaghiana assieme ad un'apertura tipicamente settecentesca, in concomitanza con i mirabili e coevi incrementi maturati nell'Europa centrale e, nondimeno, a Roma.

Inoltre, non mi pare il caso di trascurare, come invece accade per solito, i rilevanti apporti provenienti dalla pittura allora fiorente nella capitale del Vicereame, a partire dalle fulgide aperture dell'ultimo Luca Giordano e dall'intensa vitalità di Francesco Solimena.

La cappella del tesoro in S. Martino per l'uno e la sacrestia di S. Paolo Maggiore per l'altro offrirono, in particolare, vitalissimi spunti ai talenti così vivacemente impegnati a risolvere l'incontro fra architetture e ornamenti; tanto più che, sia Sanfelice che Vaccaro praticarono la pittura con molti meriti, segnatamente il secondo, di cui sono qui da citare le tele già in S. Maria della Verità degli Agostiniani, come nel «S. Bonaventura ed angeli», in modo particolare nella splendida figura del Santo⁴³.

Il punto di aggancio dell'ambiente calabrese con quello napoletano, sia pure in linea di mera approssimazione, mi pare ravvisabile nel prospetto della chiesa del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo che, a partire dal 1713, fu realizzata da Antonio Guidetti⁴⁴.

L'autore è ancora mal noto, ma meritevole di ulteriori approfondimenti, per il quale nello studio citato si adduce a ragione come essenziale la matrice invalsa in Napoli tra la fine del secolo XVII e gli inizi del XVIII, includendo, ovviamente, la «prima produzione di Domenico Antonio Vaccaro (1700-1718)», come di Ferdinando Sanfelice (1706), ma non fermandoci ad essa e questo mi pare essenziale⁴⁵.

Senonché, rinviando ai miei precedenti saggi sull'argomento – non considerati dal Rizzo – mi pare opportuno ribadire, sia pur brevemente, che i due grandi architetti napoletani, se sono espressione di un'originaria cultura co-

mune, a ben leggerne le opere, appaiono orientati a finalità ben distinte, anche se in niente contrastanti⁴⁶.

E così, mentre nel Guidetti mi pare sia prevalso l'interesse per il Sanfelice, con l'antefatto innegabile dell'altare borrominiano dei SS. Apostoli, il presbiterio di S. Domenico a Cosenza rievoca piuttosto la sensibilità vaccariana, a sua volta alimentata dalle esperienze su testi fanzaghiani. In quest'ultimo caso domina chiaramente l'intento di fondere ogni spunto decorativo, attenuando l'incisività del *ductus* lineare mediante il passaggio graduale ed eliminando i pilastri presentati a prua di nave, dopo averli fatti girare, in pianta, per 45 gradi.

Anzi, nella chiesa cosentina sono le colonne scanalate di ordine corinzio a sostenere l'imponente fastigio; e non a caso replicano quelle collocate dal Vaccaro nella cappella del Rosario presso la certosa di S. Martino a Napoli che, a mio avviso, costituisce la summa di un programma destinato ad un ampio favore anche in Calabria. Poiché le medesime colonne si ritrovano nella chiesa di S. Michele ad Anacapri⁴⁷, non è il caso di legarle ad una fase anticipata del neo-classicismo, e di ciò s'è detto.

Nel prospetto dell'opera guidettiana, cui è riferibile assai efficacemente quello del Rosario in Rende, i singoli elementi plastici si alloggiano entro le scansioni delle scarnite strutture architettoniche, così come presto accadrà (1743) più esplicitamente nella facciata rifatta dal Sanfelice alla vicina chiesa di S. Lorenzo Maggiore⁴⁸.

Invece il Caliero, o chi per lui, distribuì, nella chiesa di S. Domenico a Cosenza, gli elementi plastici in un'orditura omogenea e continua, come già ho indicato. La sua finalità precipua consistette nel non isolare i singoli momenti, tant'è che l'allestimento parietale, relativo all'altar maggiore, si estende alle zone fiancheggianti ed a quelle conclusive delle pareti laterali, ove finti coretti offrono il pretesto per estendere il movimento delle superfici fino a coinvolgere l'organismo spaziale sulle tre dimensioni.

Diverso è il comportamento assunto dal Guidetti nella sua fabbrica napoletana, all'interno come nel prospetto, ove conferì, protendendole in avanti, un evidente risalto alle due statue che nel S. Domenico di Cosenza, invece, rientrano sul piano di parete, incassandosi nelle nicchie e trovando un pieno accordo con i due ritratti dei committenti laici, i Sanseverino, e la restante decorazione terminale, in alto.

Per l'appunto, è da segnalare l'intenso fremito della scena conclusiva, nel fastigio, ove l'Eterno Padre è colto in posizione instabile fra angeli sgambettanti, insofferenti della disciplina imposta con categorica geometria dalla cornice architettonica, continuamente infranta mediante un'intensa animazione. È del pari importante rilevare che, in S. Domenico, sui due segmenti

ondulati del frammentario frontone sono collocati, uno per lato, due angeli che mancano nella chiesa del Guidetti.

Ed allora, vale la pena citare, come un caso fortemente analogo – pur sempre congeniale alla suddetta «maniera» napoletana – l'altare del transetto in S. Maria della Verità dei Padri Agostiniani. In quest'ultimo caso la rotazione dei pilastri, non senza significato, è attribuita ad un suggerimento del Guglielmelli in ragione della sua «attenzione... ai temi della cultura borrominiana»⁴⁹.

Quanto all'altar maggiore (*fig. 6*), va detto che l'elaborata composizione in marmi pregiati è ulteriormente impreziosita dall'intensità cromatica. Il raffinato andamento dei partiti decorativi rivela una marcata propensione a distaccarsi dai piani su cui si distendono, mediante una netta profilatura lineare. Cosicché, in definitiva, viene meno la coralità notata negli stucchi parietali.

È questa la caratteristica che induce a ritenere l'opera piuttosto tarda; comunque, sembra proprio assegnabile alla seconda metà del secolo, in anno inoltrato, come propone l'Esposito⁵⁰. L'allentata tensione creativa, peraltro, non smorza il tono raffinato, ispirato, ancora in questo caso, alla tradizione napoletana. Casi abbastanza simili, anche per circostanze cronologiche, sono costituiti dagli altari nella chiesa madre di Celico e nella cappella della Madonna del Piliero nel duomo cosentino.

La relazione abbastanza stretta tra Cosenza ed il suo territorio con Napoli, ha del resto una sua antica consistenza, rassodatasi attraverso vicende principiate agli inizi dell'età medioevale. Nella chiesa di S. Domenico ve ne sono almeno due attestazioni di elevata importanza, seppure di età non troppo antica. L'interessantissimo altare, cosiddetto della «Madonna delle Febbre», è un'autentica e degna pagina di scultura napoletana di età rinascimentale (*fig. 11*). Genericamente viene attribuita all'orbita di Giovanni da Nola e certamente uno studio accurato, da impostare di prima mano, avallerà in termini scientifici tale orientamento, anche se le motivazioni filologiche potranno ravvisarvi più d'una mano. Il vigoroso senso plastico risulta animato da cadenze ritmiche evidenti, sia nei tre personaggi maggiori, sia nel rilievo, del paliotto.

Le analogie dell'insieme, come dei singoli particolari, conducono alle opere napoletane più note del Miriliano e principalmente agli altari Ligorio in S. Maria di Monteoliveto ed Arcella in S. Domenico Maggiore, per non dire di quello trasferito nel Seicento dall'antico coro al presbiterio in S. Lorenzo Maggiore⁵¹. Mi pare anche da segnalare la necessità di riflettere sul raffronto inevitabile con l'altorilievo attribuito genericamente a Giovanni da Nola, nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, nella prima cap-

pella a sinistra. A quest'ultimo mirabile brano è collegabile la grande tavola marmorea nel cappellone destro del transetto nella chiesa di S. Marina a Polistena presso Reggio Calabria. Anche qui la vigorosa ed ispirata vitalità della plastica richiama il clima cinquecentesco promosso in Napoli da Girolamo Santacroce e Giovanni da Nola⁵² e nondimeno da scultori spagnoli quale, ad esempio, l'Ordonêz.

Va, inoltre, considerata la non casualità del medesimo tema trattato nelle tre su accennate pale monumentali, sottolineando che quella cosentina è stata, inattesamente, vista cinquant'anni or sono quale «paliotto dell'altar maggiore, dov'è finemente scolpita la Deposizione dalla Croce...»⁵³.

L'altra opera presente in S. Domenico – e parimente collegabile alla cultura figurativa instauratasi nella capitale del Vicereale – è il coro ligneo (*fig. 12*) che, come s'è detto, trovasi allogato nel vano dietro l'altar maggiore, dopo aver attraversato congiunture travagliatissime⁵⁴.

In altra e prossima occasione ritornerò specificatamente su questo pregevole manufatto, per accostarlo ad altri analoghi, esistenti in Campania, in Puglia ed in Sicilia e con i quali sussistono palesi associabilità stilistiche e cronologiche.

Per gli stalli del coro cosentino disponiamo di notizie abbastanza precise, che vanno dal 1611 al 1635, con riferimenti documentari ai maestri intagliatori Giuseppe Joffrida, Giovanni Antonio da Rogliano, Fabrizio Volpe da Paterno e Sertorio Perrotta da Tessano⁵⁵.

Inoltre, la porta lignea d'ingresso al tempio, finemente decorata con figure e motivi araldici e floreali, non risulta estranea alla realizzazione del coro, tanto più che fu eseguita, come si legge in un cartiglio, nel 1614.

Fu appunto nel secolo XVII, com'è da presumere, che il complesso domenicano di Cosenza conseguì un elevato livello d'importanza e di fioridezza economica, se alle due imprese già notevoli, or ora ricordate, si aggiunsero l'acquisizione di un «Crocifisso» in legno – solitamente riferito alla maniera di frate Umile da Petralia, ma non estraneo ad influenze partenopee – e la fondazione dell'oratorio del Rosario. Quest'ultimo consiste in un'ampia cappella (*figg. 9-10*), sviluppantesi parallelamente al vano della chiesa in zona fiancheggiante e si impone per una ricchezza ornamentale chiaramente barocca, rattenuta tuttavia entro un misurato senso del molteplice.

Nel Settecento non mancarono aggiunte alla fabbrica come all'arredo, ma senza produrre banali sovrapposizioni o eterogenei accostamenti; il senso unitario ne domina l'insieme che costituisce una delle più eleganti aule sacre dell'intero territorio calabrese.

Come si vede, la chiesa di S. Domenico a Cosenza, nell'arco di quattro

secoli, ha assunto una sua caratteristica configurazione di elevato rango artistico, cui coralmemente partecipano gli apporti di diverse civiltà.

La varietà dei linguaggi, abbastanza evidente attraverso un articolato ventaglio di considerevoli testimonianze, ha trovato uno stabile equilibrio che non sfugge all'osservatore attento e sensibile. A parte ogni considerazione sugli evidenti aspetti meramente artistici, vi si riscontra un diffuso clima di grande dignità storico-sociale, valido a documentare attivamente il passato d'una città, entro un arco di secolari eventi attestati con rimarchevole suggestione, dagli spessori e dagli umori tuttora perduranti.

Dopo le gravi manomissioni subite soprattutto nel corso del secolo XIX ed accettabilmente ricomposte, si attende, finalmente, la restituzione dell'attiguo chiostro, tuttora occupato gelosamente dalle autorità militari.

NOTE

¹ O. MORISANI, *Considerazioni sulle sculture della Porta di Capua*, estr. dal «Bollettino di Storia dell'Arte dell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno», 1954, p. 17.

² R. PANE, *Restauro d'arte e responsabilità culturale*, «Napoli nobilissima», VIII (1969), p. 6.

³ L'articolo per intero suona così: «Nel restauro sono da rispettare tutti i contributi che definiscono l'attuale configurazione d'un monumento, a qualsiasi età appartengano, in quanto l'unità stilistica non è lo scopo d'un restauro. Quando in un edificio si presentano parecchie strutture sovrapposte, la liberazione d'una struttura d'epoca antecedente non si giustifica che eccezionalmente, e a condizione che gli elementi rimossi siano di scarso interesse, che la composizione architettonica rimessa in luce costituisca una testimonianza di grande valore storico, archeologico o estetico e presenti uno stato di conservazione davvero soddisfacente.

Il giudizio sul valore degli elementi in questione e la decisione circa le eliminazioni da eseguirsi non possono dipendere dal solo autore del progetto».

⁴ Cfr. R. PANE, *Il campanile del soprintendente*, «Napoli nobilissima», I, (1961-1962), pp. 37-39; *Relazione sul restauro iniziato nella basilica di S. Michele in Monte S. Angelo*, *ibidem*, pp. 75-77; *Il belvedere nella cattedrale*, *ibidem*, pp. 196-197; *È di turno il duomo di Ostuni*, *ibidem*, III, (1963-1964), p. 204; *Neoromanico in Puglia*, *ibidem*, IV, (1964-1965), p. 218.

⁵ R. PANE, art. cit. del 1969, p. 3. Il saggio è stato ristampato con poche varianti ne *Il canto dei tamburi di pietra*, Napoli 1980, p. 43 ss. Ivi è trascritto per intero l'articolo qui citato: «Le Comitédéclare que c'est aujourd'hui un devoir pour tous les historiens d'art de souligner l'erreur grave commise, en particulier dans les edifices religieux de nos pays, par les autorités qui se croient permis, sous le prétexte fallacieux de retour à l'unité de style ou à la simplicité originelle de l'architecture, d'éliminer des ouvrages médiévaux les apports des époques suivantes: Renaissance, époque classique, baroque et même néo-classique ou romantique. Ces restaurations arbitraires, dont il existe des exemples récents en Allemagne, en France, en Italie, etc., sont proprement anti-historiques; elles n'ont aucune justification scientifiques ni culturelle».

⁶ G. L. ESPOSITO O. P., *San Domenico di Cosenza 1447-1863. Vita civile e religiosa nel Meridione*, Memorie domenicane, Pistoia, 1974.

⁷ ESPOSITO, *San Domenico...* p. 241. Ivi è citato in avallo: B. CAPPELLI, *Incontri con l'arte del '5 e '600 in Calabria*, in «Atti del 3° Congresso storico calabrese», Napoli 1964, pp. 495-501.

⁸ ESPOSITO, *San Domenico...*, p. 253.

⁹ ESPOSITO, *San Domenico...*, p. 258.

¹⁰ E. GALLI, *Cosenza seicentesca nella Cronaca del Frugali*, Roma 1934, p. 68.

¹¹ G. MARTELLI, *Chiese monastiche calabresi del secolo XV*, «Palladio», IV (1956), nota 8, pp. 51-52; v. pure p. 42 e le figg. 5, 6, 8, 15 e 16. È il caso di segnalare che il M. in questo saggio, come in numerosi altri pubblicati su «Calabria nobilissima» e «Brutium», diede spesso

notizie su lavori da lui condotti presso monumenti calabresi, il che purtroppo non accade quasi mai agli altri operatori delle soprintendenze.

¹² M. BORRETTI, *Un inedito documento sulla chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte*, «Calabria nobilissima», VI (1952) n. 8, p. 227.

¹³ P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1951, p. 71; v. pure M. P. DI DARIO, *Il museo di S. Maria della Consolazione ad Altomonte*, Cosenza 1980, p. 3.

¹⁴ M. BORRETTI, *Un inedito documento...*, p. 283.

¹⁵ F. RENDE, *Monografia sulla storia della terra di Altomonte*, ivi, 1980, p. 60.

¹⁶ F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma 1969, pp. 172, 173, 181.

¹⁷ G. MARTELLI, *Chiese monastiche...*, p. 41.

¹⁸ Alcuni erano già stati indicati (1927) sotto tal riguardo dal Frangipane (*L'arte in Calabria...*, p. 19).

¹⁹ R. PANE, *Il restauro dell'Incoronata*, «Napoli nobilissima», I (1961-1962), pp. 74-75.

²⁰ M. BORRETTI, *Un inedito documento...*, p. 283.

²¹ G. MARTELLI, *Architetture angioine in Calabria*, «Calabria nobilissima», IX, 1955, p. 157. Si noti, beninteso, che il M., nel citare (p. 161) varie chiese napoletane, quali precedenti icnografici influenti, include erroneamente, dalla cappella reale di Castelnuovo, il «più complicato rosone di S. Barbara» eseguito – nell'ambito di una cultura molto diversa, quella catalana – dal Forcimanya tra il 1469 ed il '79; v. R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. I, Milano 1975, p. 191 e fig. 182.

²² A. FRANGIPANE, *L'arte in Calabria*, Messina s.d. (ma 1927), p. 17.

²³ ESPOSITO, *San Domenico...*, p. 242; v. pure p. 239.

²⁴ G. MARTELLI, *Architetture angioine...*, p. 161.

²⁵ Cfr. AA. VV., *L'art dans l'Italie méridionale: aggiornamento dell'opera di E. Bertaux*, Roma 1978, vol. V, pp. 881 e 898-899; il contributo che qui si richiama è: M. S. CALÒ MARIANI, *Les influences septentrionales dans la sculpture et l'architecture religieuse*; v. anche ivi l'accurata bibliografia sull'argomento.

²⁶ R. PANE, *Il Rinascimento in Italia meridionale*, voll. I-II, Milano 1975-1978.

²⁷ M. MINICHINI, *Cosenza nel Vicereame*, estr. da «Atti del 3° Congresso storico calabrese», Napoli 1964, p. 793: «La fine del secolo XV è caratterizzata da una continua lotta tra i partigiani degli Angioini, cui han dato man forte Carlo VIII e Luigi XII di Francia, e partigiani degli Aragonesi».

²⁸ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 12 e 13.

²⁹ E. PONTIERI, *La Calabria...*, p. 21. Circa la posizione privilegiata di cui godeva Cosenza, verso la metà del '400, rispetto agli altri centri del territorio v. pp. 36 e 87.

³⁰ E. PONTIERI, *La Calabria...*, pp. 239 e 243.

³¹ «Il Crati rappresentava il fossato esterno»: E. GALLI, *Alcune considerazioni su una veduta di Cosenza*, «Calabria nobilissima», I (1947), n. 3, p. 50.

³² P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria*, Napoli 1964, p. 200: verso il 1630, infatti, nella diocesi di Cosenza erano sorti «più di cinquanta monasteri regolari...».

³³ ESPOSITO, *San Domenico...*, pp. 273-274.

³⁴ D. ZANGARI, *L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza*, Napoli 1940, pp. 17-18.

³⁵ E. GALLI, *Cosenza seicentesca...*, pp. 71 e 69.

³⁶ E. GALLI, *Cosenza seicentesca...*, pp. 40 e 48.

³⁷ ESPOSITO, *San Domenico...*, pp. 59-60.

³⁸ SPOSATO, *Aspetti e figure...*, p. 104.

- ³⁹ P. BORRETTI, *Per la storia dell'arte in Calabria citra: un inedito documento del sec. XVIII*, «Calabria nobilissima», V (1951), n. 6-12, p. 155.
- ⁴⁰ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie*, Napoli 1883-91, vol. V, p. 85. È curioso rilevare che alla stipula della convenzione presenziò il can. Carlo Celano.
- ⁴¹ BORRETTI, *Per la storia...*, loc. cit..
- ⁴² A. FRANGIPANE, *La scultura in stucco nelle chiese e negli oratori della Calabria*, «Brutium», XIX (1940), luglio-agosto, p. 39.
- ⁴³ I dipinti trovansi adesso sistemati nella raccolta recentemente allestita nella torre di Masaniello annessa al complesso monumentale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli.
- ⁴⁴ V. RIZZO, *Antonio Guidetti e la chiesa del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo*, «Napoli nobilissima», XXI (1982), pp. 113-122.
- ⁴⁵ RIZZO, *Antonio Guidetti...* p. 113.
- ⁴⁶ R. MORMONE, *Architettura a Napoli: 1650-1734*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, parte II, pp. 1128-1138.
- ⁴⁷ R. MORMONE, *Domenico Antonio Vaccaro architetto (I)*, «Napoli nobilissima», I (1961-1962) figg. 13-16.
- ⁴⁸ R. MUZZI CAVALLO, *Disegni del Sanfelice al museo di Capodimonte*, «Napoli nobilissima», XXI, (1982), pp. 220-222 e figg. 2-4.
- ⁴⁹ G. AMIRANTE, *L'ambiente di S. Maria della Verità ed il palazzo d'Atri*, «Napoli nobilissima», XX (1980), p. 14.
- ⁵⁰ *San Domenico...*, p. 248.
- ⁵¹ R. MORMONE, *Descrizione della chiesa di S. Lorenzo Maggiore dal manoscritto di Carlo de Lellis*, in AA.VV., *Sculture trecentesche in S. Lorenzo Maggiore a Napoli*, ivi 1973, p. 127, nota 52.
- ⁵² Per notizie v. F. JERACE, *Le avventure d'una «pala» marmorea*, Napoli 1924, estr. da «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», n.s., vol. IX.
- ⁵³ G. PATARI, *Cosenza. L'Atene della Calabria*, Milano 1928, p. 12.
- ⁵⁴ Cfr., anche per la bibliografia, ESPOSITO, *San Domenico...*, pp. 47, 100, 265 sgg.
- ⁵⁵ A. FRANGIPANE, *Maestranze calabresi di Calabria*, «Brutium», (1951), p. 5.

FRANCO MOSINO

SCRITTURE GRECHE IN CARTE D'ARCHIVIO REGGINE DEI SECOLI XVI-XVIII

La persistenza dell'uso della lingua greca in scritture calabresi di età moderna merita di essere studiata. Questa tradizione postbizantina può essere documentata, episodicamente, in carte d'archivio reggine dei secoli XVI-XVIII. Parallelo a questa tradizione è il costante e continuo contatto tra la Calabria e il Levante anche dopo la fine del Medioevo. Per il secolo XVII possiamo documentare, traendoli dal saggio storico di Franco Arillotta¹, questi contatti:

p. 32: Basilio Veneziano, originario di Chio, compare in un atto dell'a. 1624;

p. 125: Nel testamento del lucchese Camillo Sisti è inventariata «una carta di navigare vecchia levantina» (a. 1634);

p. 213: Il governatore spagnolo di Reggio vende al greco di Chio, Antonio Caliano, uno schiavo giudeo di Rodi (a. 1617);

p. 247: Giuseppina Ciprioti compare in un atto dell'a. 1629.

Nel protocollo notarile dell'a. 1617 (A. S. Reggio, not. Livio Laganà, busta 523, f. 114 r) si legge: «Antonio Caliano greco della Città de Xio». Il toponimo Xio, scritto con la lettera X, testimonia una certa pratica dell'alfabeto greco.

Verso la fine del secolo XVI un chierico scriveva ancora in greco il suo nome². Infatti nell'Archivio Arcivescovile di Reggio, busta Atti Dal Fosso, De Afflictis ed altri Arcivescovi (1541-1594), si conserva un atto del 4 dicembre 1591 dove si legge la seguente sottoscrizione:

Io πρεστι σαλβου βηννερισ ατζεττου ου σουπρα.

Due anni dopo, il 29 marzo 1593, il medesimo «Prete Salvo Vinneri de la Motta San Giovanne» si sottoscriveva così:

Io πρεστι σαλβου βιννερι οτζεττο ου σουπρα.

I caratteri sono greci, ma la lingua è il volgare calabrese:

Io presti Salvo Vinneri occetto u(t) supra.

La voce *presti* = 'prete', dal latino *presbyter*, è scomparsa dal dialetto di oggi, ma sopravvive nell'onomastica: *Prestifilippo*, *Prestigiacomo*, *Prestijanni*, *Prestileo*, *Prestinicola*, *Prestipino*³.

Per il secolo XVIII registriamo due cognomi di origine greca, scritti in lettere latine con espedienti grafici adeguati a rendere la fonetica originaria:

A. S. Reggio, not. F. Manti, *Obblighi*, Reggio, 11 marzo 1758: *Jo Giuseppe Panahiya*;

A. S. Reggio, not. V. Lofaro, *Obblighi*, Reggio, 15 dicembre 1773: *D. Bruno Laghanà sono presente testimonio*.

Il cognome *Panahiya* è la trascrizione del greco Παναγία, il cognome *Laghanà* corrisponde a λαχανᾱς⁴. In *Panahiya* è correttamente segnato il passaggio del -γ- interno a *j*. Infatti il Rohlfs⁵ ha osservato che «davanti a vocali palatali, in Calabria, *j* è l'esito normale». La trascrizione *Laghanà* vuole rendere, il suono fricativo velare, che è l'esito calabrese del χ davanti ad *a*⁶.

Questi documenti linguistici di età moderna continuano la tradizione greca di età medievale, la quale affondava in parte le sue radici nell'antico ellenismo.

NOTE

¹ F. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, Reggio Calabria-Roma 1981. Per altri documenti vedi F. MOSINO, *I rapporti tra la Grecia e la Calabria dai Normanni ai Borboni*, «Rivista storica calabrese», N. S., I (1980), nn. 3-4, pp. 325-330.

² Ringrazio Franco Arillotta per la segnalazione della notizia.

³ G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria*, Ravenna 1979, p. 214.

⁴ G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi...*, pp. 196 e 142.

⁵ G. ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria, Salento)*, München 1977, p. 27.

⁶ G. ROHLFS, *Grammatica storica...*, p. 51.

ARTURO NESCI DI SANT'AGATA

FORMULE DI ATTESTAZIONI NOBILIARI REGGINE
SOTTO IL VECCHIO REGIME

Come contributo ad una interpretazione del collocamento legislativo e sociale della nobiltà nella nostra regione, ho ritenuto opportuno presentare le qualificazioni che su di essa, sia sul piano della nobiltà «personale» che su quello della nobiltà «generosa», ho potuto raccogliere da varie fonti.

Ritengo quindi interessante riferire quanto ci conservano i protocolli notarili ed alcuni archivi privati. Si vede come le formule usate negli attestati – che venivano rilasciati su richiesta degli interessati – presentino varianti che sono suggestive ed indicative di usanze legislative.

Ecco i testi da me riscontrati.

URBS RHEGINA NOBILIS INSIGNIS FIDELISSIMA PROVIN-
CIARUM PRIMA, MATER, ET CAPUT.

Universis ac singulis praesentes has nostras literas inspecturis, visuris, ac ... fidem facimus ac testamus nos infrascripti syndyci huius fidelissimae civitatis Rhegii Nicolaum Marra quondam domini Caroli, patritium huius praedictae civitatis esse unum ex genere, et familia patritiorum praefatae civitatis, eiusque familiam semper talem reputatam fuisse. In cujus ... eritatem praesentes fieri fecimus ... manibus subscriptam ... solito universali sigillo roborata.

Datum Rhegii die 15 septembris 1755. Monsolino sindaco, Casile sindaco, di Gregorio sindaco¹.

Confrontiamo questo attestato con il seguente, di pochi mesi posteriore, rilasciato dagli stessi sindaci ad un altro membro della famiglia Marra:

CAROLUS DEI GRATIA UTRISQUE SICILIAE ET HIERUSALEM
REX, HISPANIARUM INFANS, DUX PARMAE, PLACENTIAE ET
CASTRI, AC MAGNUS PRINCEPS HAEREDITARIUS ETRURIAE.
URBS RHEGINA NOBILIS, INSIGNIS, PRIMA PROVINCiarum
MATER ET CAPUT.

*Cunctis ubique patet omnibusque notum sit, qualiter dominum Ioannes Phi-
lippus Marra filius quondam domini Iosephi et dominae Catharinae Battaglia*

sit familia nobilis patritia, et ut talis semper fuit reputata. In cujus rei testimonium.

Datum Rhegii die vigesima mensis januarii 1756. Monsolino sindaco, Casile sindaco, Di Gregorio sindaco, Xaverius Greco secretarius.

Notiamo subito che nel primo attestato mancano il gran titolo del re e la firma del segretario; nel secondo, al contrario, mancano l'indicazione della sottoscrizione autografa dei sindaci e della presenza del sigillo, e la formula ha un sapore più sbrigativo.

Quasi simile alla precedente è questa attestazione relativa alla famiglia De Nava. Vi è l'indicazione della sottoscrizione, il sigillo cittadino è indicato in modo lievemente diverso dal solito e si ritorna ad indicare soltanto la paternità del beneficiario del diploma (la presenza di Caterina Battaglia, madre di GianFilippo Marra, è forse la nota più originale del precedente attestato).

CAROLUS DEI GRATIA UTRIUSQUE SICILIAE ET HIERUSALEM
REX, HISPANIARUM INFANS, DUX PARMAE PLACENTIAE ET
CASTRI, AC MAGNUS PRINCEPS HAEREDITARIUS ETRURIAE.
URBS RHEGINA NOBILIS INSIGNIS FIDELISSIMA PROVINCIA-
RUMA PRIMA MATER ET CAPUT.

Cunctis ubique pateat omnibus sit notum qualiter don Marcellus de Nava filius legitimus et naturalis don Franciscii hujus praedictae civitatis Rhegii sit familia nobilis, et ut talis semper fuit reputata. In cujus rei testimonium presentem fecimus, et subscripsimus ac solito, quo utimur, universali suggello munitam dedimus. Datum Rhegii die vigesimo mensis iunii 1758. Gregorius Laghanà sindaco, Bruno Romeo sindicj, Joseph Caridi sindic, Franciscus Guarna segretarius.

Di vent'anni posteriore è quest'altro attestato, riguardante la famiglia Marra:

FERDINANDUS IV DEI GRATIA REX ET COETERA. URBS RHE-
GINA NOBILIS INSIGNIS PRIMA PREDILECTA PRIMA PROVIN-
CIARUM MATER ET CAPUT.

Attestiamo noi sottoscritti del magistrato di questa nobile e fedelissima città di Reggio qualmente consta benissimo come cosa pubblica e notoria che il signor don Giovanni Filippo Marra sia nobile patrizio di questa suddetta città, e che sia figlio legittimo e naturale del quondam don Giuseppe, il quale fu figlio legittimo e naturale del quondam don Francesco, famiglia nobile cospicua di

questa città predetta, avendo gouduto e godendo tutte l'onorificenze e prirogative che l'altre famiglie nobili della stessa con l'onorevole e doveroso mantenimento ed in fede del vero abbiamo fatto fare il presente sottoscritto dal nostro ordinario segretario roborato col solito universale siggillo di questa succennata città. Reggio li dodeci agosto 1776. Nicola Lavagna segretario.

La cosa più evidente è che viene impiegata, a mia conoscenza per la prima volta, la lingua italiana. Altra particolarità, che non riesco a comprendere, è che il documento venga compilato a nome dei sindaci, ma firmato dal solo segretario. Altre curiosità: l'iterazione della qualifica di «Prima»; la mancanza della qualifica di «Fidelissima» che però compare nel corpo dell'attestato; la menzione dell'avo del beneficiario; l'accento alle floride condizioni economiche della famiglia (l'onorevole e doveroso mantenimento...).

Una volta abbandonata la lingua latina per quella italiana si prosegue in questa comoda abitudine. È così che quando il ricco patrizio Gennaro Giuffré vuole fondare una commenda di giuspatronato familiare dell'ordine costantiniano ottiene il seguente attestato, a dimostrazione della nobiltà della propria famiglia:

FERDINANDUS IV DEI GRATIA REX ET COETERA. URBS RHEGINA NOBILIS INSIGNIS FIDELISSIMA PROVINCiarUM PRIMA MATER ET CAPUT.

Attestiamo noi sottoscritti del magistrato di questa nobile e fedelissima città di Reggio, qualmente don Gennaro Giuffré è nobile di questa città di Reggio ascritto nel ruolo dei nobili della stessa e gode tutte le prerogative ed onorificenze del ceto dei nobili, essendo stato anche sindaco nobile di questa riferita città nell'anno 1783, come altresì che il dottore dell'una e dell'altra legge don Antonino Giuffré figlio di detto don Gennaro è ascritto anche nel ruolo dei nobili di questa città suddetta, ed in fede del vero abbiamo fatta la presente da noi sottoscritta, e col solito suggello di questa università roborato. Reggio li 23 dicembre 1788. Antonino de Blasio sindaco interino, Paulo Surace sindaco, Giovanni Surace segretario².

Questo attestato ci mette in presenza di un piccolo giallo. Secondo Spanò-Bolani, infatti, De Blasio e Surace furono sindaci ad interim nel 1792, in occasione di alcuni disordini fomentati dai Musitano con la complicità del governatore maresciallo de Gregorio. E allora? Bisogna retrodatare questi disordini di alcuni anni, oppure concludere che i due erano spesso chiamati, per loro qualità particolari, al sindacato interinale?

Ancora più semplice l'attestato del 1797 per il barone Nesci:

FERDINANDUS IV DEI GRATIA REX ET COETERA. URBS RHEGINA NOBILIS INSIGNIS FIDELISSIMA PROVINCIARUM PRIMA MATER ET CAPUT ET COETERA.

Attestiamo noi sottoscritti del magistrato di questa nobile, e fedelissima città di Reggio, qualmente il barone don Domenico Nesci di questa suddetta città è ascritto nel ceto de' nobili della stessa, e gode con tutta la sua famiglia di tutti gli onori, privilegi, prerogative e preminenze che godono tutti gli altri nobili della medesima; onde in onor del vero abbiamo fatta la presente, quale va sottoscritta di nostre rispettive mani, e roborata col soletto universale suggello; Reggio quindici aprile 1790sette. Carlo Plutino sindaco, Pietro Antonio Oliva sindaco, Pietro Margiotta sindaco, Vincenzo Margiotta segretario³.

Anche qui come nel precedente manca l'indicazione della paternità del beneficiario. Probabilmente la causa è da ricercare nella facilissima identificabilità dei personaggi. Infatti il Giuffré era stato sindaco dei nobili nel 1783 ed il Nesci era decorato di un titolo di dignità; ed essendo questi primogeniali vi era un solo barone Nesci, come un solo Gennaro Giuffré era stato sindaco nell'anno 1783.

Infine un ultimo attestato che ha la peculiarità di essere stato concesso dopo l'abolizione dei sedili. Questi furono soppressi, come è noto, il 25 aprile del 1800, e la loro chiusura comportò la fine del governo patrizio nelle università. Tanto più singolare, appare quindi questa persistenza nella nostra città, come ci viene chiaramente documentata dal documento che segue:

FERDINANDUS IV DEI GRATIA REX ET COETERA. URBS RHEGINA NOBILIS INSIGNIS PRIMA PREDILECTA PRIMA MPROVINCIA RUM MATER ET CAPUT.

Attestiamo noi sottoscritti del magistrato di questa nobile e fedelissima città di Reggio qualmente don Felice Antonio Marra figlio del quondam don Giovanni Filippo e donna Maddalena Marra di questa suddetta città è nobile patrizio ex genere della stessa, d'anni trentanove, e la detta famiglia si ritrova ascritta nella congregazione dei nobili di questa suddetta città sotto il titolo della santissima Nunziata, nella quale la maestà sua con suo real dispaccio si è degnata dichiararli ottomati (sic!), e detto di Marra è di buona fama e costume, similmente si ritrova arrollato nel ceto de' nobili di questa surriferita città. Onde in onor del vero abbiam formato il presente sottoscritto di nostre proprie mani, e roborato col solito universale suggello. Reggio 6 agosto 1805. Felice Guerrera, Giovanni Surace, Giovanni Pangallo, Antonino Pangallo cancelliere.

NOTE

¹ Questo attestato, come gli altri relativi alla famiglia Marra e quello concernente la famiglia De Nava, è custodito nel fondo «Carte De Nava» presso l'archivio di stato della nostra città. Sono sinceramente grato al direttore, dr. Domenico Coppola, alle archiviste, dr. Mirella Marra e dr. Maria-Pia Mazzitelli, al segretario signor Umberto Alessi ed al personale tutto dell'archivio per l'estrema disponibilità di cui hanno dato prova nell'agevolare al massimo le mie ricerche.

² Bibl. Com. RC. Mi è caro ringraziare la direttrice, dr. Anna Rositani Dara, e l'aiuto-bibliotecario signor Domenico Cuzzocrea per le continue cortesie usatemi e l'aiuto prestatomi da quando, or è quasi vent'anni, ho cominciato a frequentare la biblioteca.

³ Archivio domestico dell'autore.

GIUSEPPE OCCHIATO

NOTE SULL'ANTICO CONVENTO
BENEDETTINO FEMMINILE
DI SANT'OPOLO IN SAN CALOGERO

Sconosciuto ai più, il monastero di Sant'Opolo¹ fu, in questa plaga situata alle falde del Poro, una delle rare fondazioni religiose ospitanti monache benedettine.

Se ne danno, in queste pagine, le poche informazioni possibili, di vario contenuto, nell'unico tentativo di compiere una breve silloge di notizie e di fonti diverse; e l'occasione è data dalla riscoperta, fatta da parte di chi scrive, di alcuni frammenti di quegli elementi considerati fra i più nobili di un organismo architettonico, quali le colonne: sia che appartengano all'apparato decorativo di esso, sia che ne attestino la struttura portante, la loro ricomparsa costituisce in ogni caso una circostanza di notevole interesse per lo studioso, stimolatrice di indagini volte alla individuazione ed all'analisi dell'edificio di provenienza.

Riscoperta e ricomparsa, in quanto già in altra occasione gli stessi elementi sono stati al centro dell'attenzione, sia pure di una cerchia non molto ampia di studiosi. Nel 1974, infatti, si teneva nella vicina Nicotera un seminario di studi sul tema *Documenti di civiltà in terra di Calabria*, ed una delle più interessanti comunicazioni date nella giornata conclusiva dei lavori era quella letta da Michele Brosio, riguardante la localizzazione dello scomparso convento di Sant'Opolo e l'individuazione di alcune colonne superstiti ad esso afferenti².

La comunicazione non sortì tuttavia alcun effetto pratico, nonostante l'invito rivolto dallo studioso sancalogerese e da tutti i convegnisti alle autorità responsabili perché impostassero «una intensa campagna di studi e di scavi per definire meglio i connotati storici dei reperti fin qui recuperati»³, e da allora il problema di Sant'Opolo e delle sue colonne, per la prima e unica volta pervenuto alla ribalta delle cronache, tornò ad essere avvolto dalle consuete tenebre dell'oblio. Né le colonne ebbero più degna sistemazione di quella dove erano state messe a giacere, né venne tentato uno scavo nella zona in cui emergevano le reliquie murarie del convento; né, infine, venne avviata alcuna indagine storica sull'antica istituzione monastica.

La silloge di varie notizie che qui se ne dà non ha tuttavia la pretesa di voler colmare una tale lacuna storico-archeologica, bensì si raccomanda solo quale primo avvio a più ampie ed articolate riflessioni sull'argomento, anche in considerazione dell'attuale scarsità sia delle fonti edilistiche a disposizione (deboli tracce di muri appena affioranti e poche colonne in granito frammentarie) sia delle informazioni che è stato possibile attingere alle fonti d'archivio e documentali. Indagini di scavo che mettano in evidenza il piano degli edifici conventuali, da una parte, e, dall'altra, il sempre possibile recupero di incognite fonti documentarie potranno senz'altro offrire più in là nuovi elementi di giudizio, atti a dare la giusta collocazione cronologica ed eventualmente anche artistica allo scomparso plesso edilizio religioso.

Vi è, pertanto, da dire subito che delle monache abitatrici del sacro organismo di Sant'Opolo non è stata trovata alcuna menzione nell'archivio parrocchiale di San Calogero: il *liber defunctorum* più antico ivi conservato risale solo al 1821, ossia ad un'epoca abbastanza tarda rispetto a quella in cui il monastero scomparve. Esito altrettanto negativo hanno dato le ricerche condotte fra le carte che costituiscono il fondo della Cassa Sacra conservate presso l'Archivio di Stato di Catanzaro; i numerosi fascicoli delle «Liste di carico», della «Segreteria ecclesiastica», della «Segreteria pagana» e quelli degli «Atti vari» si sono rivelati, riguardo ai fabbricati ed ai possedimenti di Sant'Opolo, completamente muti.

Maggior fortuna hanno avuto le ricerche compiute nell'Archivio vescovile di Mileto, particolarmente quelle concernenti gli atti delle visite pastorali; è proprio in questi che è dato rinvenire le notizie circa l'ultima fase della sacra istituzione ed il suo declino fino alla totale scomparsa.

Quanto alla storiografia edita, non esiste, come si accennava prima, alcuna pubblicazione interamente dedicata al nostro monastero, e nemmeno numerose o cospicue sono le informazioni attingibili da opere di vario contenuto, sia antiche che recenti, quali regesti, resoconti e saggi critici. La notizia più ampia e documentata è quella offertaci da Léon-Robert Ménager, il quale prende in esame alcune antiche carte latine riguardanti Sant'Opolo, provenienti dal cartario del monastero femminile di Santa Maria di Messina⁴. Altre due carte greche del medesimo archivio vengono inoltre pubblicate e indagate da André Guillou⁵.

Queste dell'archivio miletese e dell'archivio di Messina rappresentano quindi le fonti maggiori per una delineazione cronologica delle vicende di Sant'Opolo; esse, unitamente a quanto poi è possibile spigolare presso altri autori, quali P. Samperi, G. Fiore, D. Taccone Gallucci, D. Vendola, M. H. Laurent e F. Russo⁶, ci offrono in complesso una serie di informazioni che ci pongono in grado di tracciare un sia pur debole profilo storico della fonda-

zione monastica sancalogerese, appannato per di più da numerose zone d'ombra e da lacune⁷.

Sul declivio ammantato di ulivi di una delle collinette marginali del Poro, e precisamente sulla pendice orientale del poggio tufaceo di Casalello (alt. 366 mt), a nord-est dell'agglomerato urbano di San Calogero, ad una distanza di poco più di un chilometro, sorgeva anticamente il monastero femminile di Sant'Opolo, in quella stessa località che ne ha conservato come toponimo, sempre costante nella tradizione, il titolo e con esso la memoria, e dove ancora, nonostante l'abbandono, la distruzione e le recenti depredazioni, affiorano, qua e là fra gli ulivi centenari, tenui avanzi murari dal suolo o di sotto al fabbricato rurale che ne ha preso il posto nel secolo scorso.

La contrada, dalla quale si gode come da una balconata un'ampia vista panoramica fino al lontano anfiteatro formato dai gioghi appenninici dell'Aspromonte e dell'altopiano delle Serre, è denominata volgarmente *Santopoli*, ed è una breve terrazza leggermente accline, dominata alle spalle dall'alta parete cretacea che, allungandosi verso sud-ovest, giunge a sovrastare il vicino centro abitato; è completamente ricoperta da antiche piante d'ulivo giù fino al torrente Calderaro o Mammella⁸. Qui vissero per lunga teoria d'anni, separate dalla zona urbana e lontane da ogni umana distrazione, numerose schiere di monache, raccolte nel silenzio della contemplazione interiore e immerse nella placida serenità della natura, alternando alle preghiere ed alle funzioni dettate dalla regola benedettina una industrie operosità condotta all'interno della mura.

L'intitolazione⁹ del convento era in origine di tradizione greca, *Hagios Euplos*, presto però trasformata in quella latina di *Sanctus Op(u)lus*¹⁰.

Ai tempi della sua fondazione, il territorio circostante era sicuramente greco da antica data, come è attestato dalla toponomastica dei numerosi centri abitativi vicini quali Calimera, Limbadi, Comerconi, Spilinga, Lampazzone, Panaia, Caroni, Drapia, Mesiano, Ioppolo, Caroniti, Ricadi, Gasponi, Caloiero¹¹, eccetera, che rivelano la profonda bizantinizzazione di tutta la vasta regione del Poro avvenuta fra il VII e il IX secolo. In questo mondo neo-ellenizzato ebbero grande rilievo i monaci «basiliani», che si diffusero capillarmente nel territorio e ne popolarono ogni tratto dapprima con le loro grotte eremitiche e successivamente con i loro numerosissimi monasteri¹²; nella stessa San Calogero perdura ancora il ricordo di un altro convento di basiliani, situato anticamente sulla collinetta, a sud dell'abitato, detta Torre di Campo¹³. Ma non è qui il caso di addentrarsi in un argomento che registra ormai una lista di studi avanzatissimi, dai quali è facile evincere come non solo la regione del Poro ma la Calabria intera fosse costellata di asceteri, di

laure, di grange, di oratori e di cenobi basiliani. Vi è solo da rimarcare, con André Guillou, il fatto che tutto il territorio calabrese a nord-ovest del bacino del fiume Mesima era, di tutta l'Italia meridionale, unitamente a quello della Sicilia compreso fra Rometta ed il mare, il più densamente abitato da popolazione greca¹⁴.

In questo tessuto di grecità e di basilianesimo vanno inquadrare le origini del convento di Sant'Opolo; privi però come siamo di dati storici precisi per ciò che concerne la sua fondazione, non ci resta che ricorrere all'ipotesi e collocarla approssimativamente tra il X secolo e la prima metà del XI, periodo della piena fioritura ed espansione del monachesimo orientale, poco prima cioè dell'arrivo dei Normanni, la cui dominazione tenderà a sostituire a poco a poco, secondo il disegno di rlatinizzazione di tutte le terre conquistate, i monaci italo-greci con elementi degli ordini monastici latini. Anche la popolazione dovette adeguarsi al nuovo indirizzo politico-religioso, abbandonando gradatamente lingua e consuetudini bizantine. Nella zona che ci riguarda, tuttavia, come pure in altri ambiti dove l'influsso greco-orientale era penetrato molto in profondità, perdurarono ancora a lungo, fin oltre il XIII secolo, spesso con il consenso se non addirittura con il favore dei nuovi dominatori, tradizioni, linguaggio e costumi greci accanto a quelli latino-occidentali; prova ne è che nel 1261 due giudici di Sant'Opolo sottoscrivono in greco e recano nomi, Macario e Nicola, che non lasciano adito a dubbi¹⁵.

Il documento nel quale appare per la prima volta il nome del nostro monastero rimonta al mese di agosto del 1095, e consiste in una sentenza redatta in lingua greca¹⁶. Ora, il fatto che l'esistenza di Sant'Opolo venga attestata nel 1095 – cosa che fa indubbiamente risalire indietro negli anni la data della sua fondazione, confermando così l'ipotesi poco prima ventilata – ed il fatto che la contessa Adelaide, terza moglie del conte Ruggero d'Altavilla, lo accomuni nelle sue liberalità, senza alcuna discriminazione, al ben più conosciuto monastero greco di San Filippo di Gerace in un atto di donazione del 1112 redatto in latino¹⁷, sono circostanze che indurrebbero il Ménager a «voir en lui une fondation byzantine», se il nome della badessa menzionata nel diploma, Macheldis (in cui è da vedere il nome Franco Mahaut, forma popolare di Mathilde)¹⁸, non designasse senz'ombra di dubbio una religiosa originaria «d'une région circonscrite aux Flandres, à la France du Nord ou de l'Est et à l'Allemagne»¹⁹. Ed allora?

Il Ménager aggira facilmente l'ostacolo, ritenendo possibile considerare Sant'Opolo sempre come un antico monastero d'origine greca, ma governato nel 1112 da una badessa di nazionalità occidentale e probabilmente abitato da monache non più di rito greco²⁰. Ed è pure agevole spiegare perché mai già nel 1112 Sant'Opolo fosse tenuto da religiose di rito latino. Basterà ricordare

che Sant'Opolo era situato *in tenimento Mileti*, e che proprio in Mileto, sede della corte normanna di Ruggero I, e in tutto il territorio della cosiddetta *provincia Melitana*²¹ l'opera di rlatinizzazione condotta da Ruggero e da Roberto d'Altavilla²² a spese del monachesimo bizantino doveva essere particolarmente efficace; Sant'Opolo, pertanto, così vicina alla capitale normanna, non poteva di certo sfuggire all'azione innovatrice dei nuovi dominatori, tanto che non farebbe nessuna meraviglia se ancor prima del 1112 fosse già passata al rito latino. Dallo stesso *privilegium* di Adelaide, infatti, apprendiamo che già in precedenza suo marito Ruggero aveva provveduto a dotare il convento sancalogerese di alcuni terreni situati nella regione di Gerace²³; nulla di più plausibile pertanto che già al tempo di Ruggero – morto, come si sa, nel mese di giugno del 1101, in Mileto – Sant'Opolo avesse abbracciato il rito latino.

Con il privilegio del gennaio 1112, Adelaide, contessa di Calabria e di Sicilia, desiderando accrescere le donazioni fatte dal defunto marito, offre e concede al monastero *monialium* di Sant'Opolo il casale di Cannichisio, sito nelle dipendenze di Bovalino (nel circondario di Gerace)²⁴, con tutte le sue terre, i terreni disboscati, i pascoli e le foreste, assieme al servizio degli *extranei* di quel casale. Oltre a ciò, Adelaide dona a Sant'Opolo tre servi che ella aveva in Gerace, ed ancora altri due servi maschi, sei buoi, cento fra pecore e becchi, venti fra scrofe e maialini, undici capretti, tre montoni e nove porci. Aggiunge inoltre, per gli alimenti della comunità, due dei tre giardini situati nei terreni palustri che costeggiano la fiumara Novito (presso Gerace), mentre il terzo è riservato al monastero di San Filippo di Gerace.

Come si può notare, in questo diploma vediamo descritta buona parte del patrimonio di Sant'Opolo; non conosciamo però le sostanze originarie²⁵ né, come si è già detto, quelle che vi aveva aggiunto il conte Ruggero. Di altre proprietà verremo a conoscenza in appresso, dovendo ricordare altri documenti riguardanti il convento. Si fa intanto notare, di sfuggita, che il casale di Cannichisio diverrà più in là fonte di dispiaceri per il monastero²⁶.

Il patrimonio di Sant'Opolo si arricchisce ancora solo qualche anno più tardi, nel 1115, mediante l'aggregamento del monastero di Santa Lucia presso Siracusa, con tutti i relativi possedimenti, e l'assegnazione di un terreno con vigne, orti ed edifici annesso alla chiesa, e di un altro terreno provvisto per la sua coltivazione di due servi e di tre paia di buoi. La badessa è ancora Macheldis, e i donatori sono: Guglielmo, terzo vescovo di Siracusa, per ciò che concerne il monastero e la chiesa di Santa Lucia, e, per quanto riguarda i due terreni, un uomo di corte di Tancredi (figlio di Guglielmo d'Altavilla e signore di Siracusa), tale *domnus Girolodus* da Lentini, il quale aveva restaurato la chiesa di Santa Lucia distrutta *a tempore saracenorum*²⁷.

Il monastero di Santa Lucia era una delle più antiche abbazie benedettine della Sicilia, esistente già ai tempi di papa Gregorio I (540 ca - 604)²⁸; era però un monastero di uomini, non di donne, e ciò era destinato a tramutarsi fatalmente in una fonte di imbarazzanti difficoltà per le monache di Sant'Opolo a causa delle implicazioni che a un tale rapporto dovevano tener dietro. Era un problema talmente grosso che le religiose di Sant'Opolo non riuscirono a risolverlo, e fu per questo che l'abbazia siracusana fece rapidamente ritorno al suo precedente titolare, ossia al vescovo di Siracusa. Ciò dovette avvenire, secondo il Ménager, tra il 28 aprile 1169 (data in cui Santa Lucia non figura ancora tra i possedimenti che Alessandro III conferma a Riccardo, vescovo di Siracusa) ed il 1190 (anno in cui il re Tancredi d'Altavilla, confermando al vescovo Lorenzo i privilegi della sua chiesa, fa menzione anche di quel monastero)²⁹. Ed infatti, nella lista particolareggiata dei beni che costituivano il temporale dei conventi riuniti di Sant'Opolo e di Santa Maria monialium di Messina, presente in un privilegio di Federico II del 1210 che incontreremo poco appresso, il monastero siracusano non comparisce più.

Ma, ancor prima di questa data, un evento importante, decisivo per il nostro convento, si era verificato. In una data che al momento è impossibile precisare, il monastero sancalogerese perde, non si sa perché né in che modo né per opera di chi, la propria autonomia, scade al rango di priorato e risulta aggregato all'abbazia di Santa Maria monialium di Messina³⁰. Siamo in grado di appurare questo avvenimento per via del fatto che in un documento greco del 1193-1194³¹ si riscontra quale *kathigoumena* di Sant'Opolo una certa Mabilia, la stessa persona cioè che noi sappiamo essere badessa del convento messinese fin dal mese di agosto del 1181³².

Mabilia, dunque, era contemporaneamente superiora sia del monastero di *Sancta Maria monialium* di Messina che del priorato di Sant'Opolo, ad esso sottomesso³³.

Perché l'atto è stato redatto in greco se il monastero era passato da gran tempo ormai al rito latino e dipendeva da una casa-madre istituzionalmente latina? Occorrerà ancora una volta ricordare che «l'affaire est conclue dans la région de Mesiano»³⁴, in ambiente cioè ancora largamente bizantino; tutti i nomi ed i soprannomi che compaiono nel documento citato sono infatti greci, ad eccezione di quello di Mabilia e di uno dei quattro fratelli di Basilio, Roberto. Il contratto allora, bisognerà credere, venne fatto redigere in due esemplari: uno in greco per la parte greca ed uno in latino per la parte latina³⁵.

Nel più volte ricordato *privilegium confirmationis* di Federico II, redatto in latino e pervenutoci in originale³⁶, abbiamo l'enumerazione pressoché completa dei beni e dei possedimenti del monastero di Messina nonché di

quelli appartenenti a Sant'Opolo nel primo decennio del XIII secolo. Il documento venne scritto dietro istanza della badessa Mabilia, ed è datato maggio 1210. Non riguardandoci da vicino i beni del convento messinese, riportiamo il passo concernente il nostro convento:

Insuper etiam concedimus et confirmamus eidem monasterio monasterium Sancti Eupli, quod est in Calabria, cum casali suo et cultura de Asari et hominibus et omnibus tenimentis suis, libere et sine aliquo servicio possidendum, terras quoque, domos et vineas de Giracio, casale etiam Cannichisi, cum terris, villanis, nemore, vineis et aliis tenimentis suis et abbaciam Sancti Pantalemonis, que est in tenimentis Bubalini, cum terris, vineis, nemoribus et aliis tenimentis suis, in tenimentis eciam Mese, apud Arasiam, villanos, terras et alia tenimenta³⁷.

Federico dispone inoltre che gli uomini e gli animali, sia quelli appartenenti al casale di Sant'Opolo che quelli appartenenti agli altri casali e possedimenti, siano esenti da ogni corvée o da altri servizi, e siano pure dispensati da tasse e da imposizioni varie; elargisce infine numerosi altri privilegi sia di natura economica che amministrativa e giurisdizionale.

Da tutto quanto fin qui riferito si riceve l'impressione che Sant'Opolo, almeno a partire dai tempi del suo inserimento nell'orbita latina, cioè fin da quando sperimentò il favore della corte normanna, versò in buone, se non in floride condizioni economiche, e che in tale stato continuò a permanere anche dopo e nonostante la sua aggregazione alla casa di Messina. Il privilegio federiciano ne è una conferma. Quanto però al periodo successivo, non abbiamo nulla che ci illumini circa le ricchezze ed i possedimenti del nostro convento, sul quale graverebbe una notte totale se non fosse per le citazioni, scarse del resto, reperibili nelle liste delle colletterie decimali pontificie, che ci aprono uno spiraglio al riguardo.

Intanto, le condizioni politiche erano mutate, ed in peggio. Con la venuta degli Angioini, il piccolo centro di San Calogero venne dato in feudo a Nicola de Traina, poi passò ad Adamo de Elmis e quindi a Gilberto Centelles. Non sappiamo quali possano essere state le condizioni di vita delle suore di Sant'Opolo durante il governo di tali signori. Agli Angioini subentrarono gli Aragonesi, e dato il permanere dello stato di guerra aperta, dappertutto fu un pullulare di ribalderie, di atrocità, di abusi e di prepotenze che investì terre e città attraversate dalle soldataglie francesi o spagnole. Rapine e soprusi da parte dei collettori d'imposte e malgoverno da parte dei baiuli, dei baroni e dei signori locali furono perciò le caratteristiche di questo periodo travagliato, nel cui vortice venne coinvolto, come ogni altro centro abitato del Meridione, anche San Calogero. Ai Centelles succedettero via via le

famiglie dei Ruffo, dei Tocchi, dei Marzano d'Aragona e quindi dei Bisbal; ma sempre con un séguito di atti di pirateria e di prepotenza nei confronti della popolazione inerme, che veniva vessata in mille modi.

Nonostante tanti rivolgimenti politici e sociali, il priorato di Sant'Opolo conduceva, dovremo supporre, un'esistenza abbastanza tranquilla, senza risentire troppo della precarietà delle condizioni economiche dei tempi. Non è dato tuttavia rinvenire spesso il nome di S. Opolo dopo il documento federiciano; esso non risulta nelle decime pontificie degli anni 1274-1280, in cui figurano invece numerosi conventi della diocesi di Mileto³⁸. Da questo periodo in poi, fino alle bolle papali del 1438 e del 1477, è possibile incontrare il convento di Sant'Opolo solo in occasione di pagamenti di decime. Nel 1325 i collettori lo tassano per il pagamento di otto tarenì e dieci grana³⁹, circostanza questa, che lo pone ancora fra le istituzioni maggiormente dotate di risorse. Ma già negli anni immediatamente seguenti, forse in conseguenza della tristezza dei tempi, la decima è ridotta alla metà, ossia a quattro tarenì⁴⁰.

Da questa data fino al 1438 nulla ci è dato sapere di Sant'Opolo. Dovette indubbiamente seguire, in uno con la casa-madre di Messina, le fluttuazioni materiali dei vari conventi meridionali, per giungere al momento in cui Eugenio IV fece ricorso alle sue ormai modeste risorse ed a quelle di altri monasteri basiliani della diocesi di Mileto che, come Sant'Opolo, versavano in precarie condizioni economiche.

Con la bolla *Ad exequendum pastoralis officii debitum* del 18 settembre 1438, Eugenio IV decideva infatti di devolvere i redditi di quelle istituzioni, gran parte delle quali erano prive di abati e di monaci ed erano perciò rette da chierici secolari – e nelle quali, pertanto, giusta l'informazione avuta da parte del vescovo di Mileto, non veniva più osservata la regola dei basiliani – al Capitolo della Cattedrale di Mileto per il mantenimento di dodici chierici e per l'istituzione di una scuola di grammatica e di un'altra di musica⁴¹. Il monastero di Sant'Opolo veniva pertanto assoggettato al versamento del reddito di sei once.

A questo episodio, che registrò il successivo intervento di un altro pontefice, della badessa della casa di Messina nonché di numerosi prelati calabresi, andrebbe dedicato ben più spazio di quanto non ci sia consentito, per poter fare un pò di luce sulla complessa vicenda, resa ancor più intricata dal fatto che Sant'Opolo non viene qui ritenuto un priorato di suore benedettine, bensì basiliane; conseguentemente, ci si limiterà solo ad una rapida esposizione dei fatti ed a qualche veloce cenno di commento.

In primo luogo, forti perplessità vengono sollevate dall'ultima circostanza evidenziata. Eugenio IV decide dietro informazioni del vescovo miletense,

Antonio Sorbilli (1435-1464)⁴²: come poteva sbagliare il vescovo nel considerare basiliano un priorato dell'ordine benedettino? Come mai il suo errore non venne corretto dalla curia pontificia? Ma si trattava poi veramente di errore? Verrebbe la tentazione di credere che in questo periodo, dal quale si scarse notizie ci provengono intorno alle vicende di Sant'Opolo, questo fosse stato concesso a monache basiliane, visto anche il perseverare nel medesimo errore da parte del successivo pontefice, Niccolò V, se invece il nostro convento non figurasse, nelle bolle di questo papa, ancora sottomesso a quello di Santa Maria di Messina. La questione non è di facile soluzione, anche se ci sembra attendibile l'ipotesi di un errore commesso da parte della curia di Mileto.

La disposizione di Eugenio IV scatenò il risentimento della badessa di Messina, la quale diede subito inizio ad un'azione intesa ad annullare il provvedimento ed a rivendicare il ritorno di Sant'Opolo alle proprie dipendenze. Il nuovo papa, allora, con un suo primo intervento del 20 maggio 1447, comunica al vescovo di Nicastro ed a Vicario, fratello del vescovo di Tropea, un decreto «quod dictum Monasterium pertineat supradicto monasterio B. Mariae Messanen».⁴³ I due prelati rispondono per lettera al papa asserendo che la «grancia» di Sant'Opolo è ormai «fere collapsa et sine monialibus», mentre, da parte sua, la badessa e le monache di Messina affermano che, al contrario, in Sant'Opolo vi sono «quadraginta et ultra» monache. Anche in questo caso è difficile sapere dove stia la verità. È certo però il fatto che ancora Sant'Opolo non è un convento deserto; forse le ospiti non saranno state quaranta, ma è indubbio che vi continueranno a risiedere ancora per oltre un secolo.

La vicenda sopra ricordata la si apprende da una seconda bolla di Niccolò V, diretta agli stessi prelati e datata 28 giugno 1447⁴⁴, con la quale il pontefice prende posizione e decide in merito alla questione. Il papa cede alle preghiere della badessa e delle religiose di Messina e dispone la restituzione di Sant'Opolo alla casa-madre messinese. Poco più tardi, lo stesso papa, con altra bolla datata 28 settembre 1447, annulla l'unione dei monasteri basiliani (fra i quali è annoverato ancora Sant'Opolo) fatta alla mensa episcopale e capitolare di Mileto⁴⁵. Nel marzo del 1448, inoltre, Niccolò V indirizza al vescovo di Squillace una bolla intesa a definire una volta per sempre tutti gli aspetti della questione, ivi incluso quello di appurare a quale Ordine appartengano i monasteri interessati.

Nella bolla egli ricorda preliminarmente che Eugenio IV aveva concesso «in commendam» al vescovo di Mileto diversi monasteri della diocesi, fra cui Sant'Opolo, per la creazione delle scuole di grammatica e di canto di cui la diocesi era priva; poiché, dopo alcuni anni, le due *scholae* non erano state

istituite, e poiché nel frattempo il Capitolo generale dei basiliani, con sede in Roma, aveva ordinato che con gli stessi proventi venisse mantenuto uno *Studium litterarum graecarum* in Calabria⁴⁶, lo stesso papa li aveva uniti al monastero di San Luca di Sinopoli perché potessero servire a mantenere la costituenda cattedra. Sennonché ora egli, Niccolò V, «recensentes quod (...) aliqua ex dictis Monasteriis, videlicet S. Laurentii de Arenis, S. Constantini, S. Mariae de Moladi, S. Mariae de Monteleone, S. Mariae de Serrata, S. Opuli, et S. Mariae de Capistrano Monasteria S. Basilii ut praefertur, seu aliorum Ordinum sint», dispone che il vescovo di Squillace si informi diligentemente intorno a ciò e, se le cose stanno così, gli comanda di rescindere l'unione suddetta e di restituire ai monaci i relativi monasteri. In sostanza, Niccolò V annullava quanto era stato disposto da Eugenio IV, adducendo il fatto che il suo predecessore era stato tratto in inganno in quanto i monasteri aggregati alla mensa capitolare di Mileto gli erano stati presentati come privi di monaci, e pertanto ordinava che fossero restituiti ai legittimi possessori con tutte le loro rendite⁴⁷.

Dopo questa bolla, non abbiamo altre notizie su tale intricata questione, ma i dubbi e le perplessità ingenerate dall'intera vicenda permangono.

Siamo ormai alle ultime battute della stessa vicenda terrena di Sant'Opolo. Dal 1448 ben oltre un secolo di storia passerà sul monastero, lasciandolo nella più fitta oscurità^{47bis}. Molto presto, ben altro genere d'oscurità, politica e soprattutto sociale, comincerà ad incombere con la dominazione spagnola sul Regno di Napoli; e per la Calabria questo periodo registrerà le pagine più nefaste e travagliate della sua storia, sia per l'imperversare delle calamità naturali (terremoti e alluvioni), sia per la grave oppressione del governo vicereale e degli organi periferici, che si estrinsecherà in abusi feudali d'ogni genere e in una pressione fiscale veramente esosa dei percettori d'imposte. Le vessazioni ed i soprusi dei signorotti locali faranno sì che la vita divenga una precaria avventura e che nessuno più sia sicuro; il ceto popolare sarà angariato da mille oneri tributari ed i contadini saranno ancora una volta ridotti al ruolo di servi della gleba.

A tale situazione d'incertezza e di pericolo non si sottraggono nemmeno i monasteri. È così che molti di essi sono costretti a chiudere ed i monaci a cercare rifugio in luoghi più sicuri, soprattutto quelli che vivono lontano dai centri abitati. Naturalmente, anche le monache di Sant'Opolo risentono di questa generale condizione di insicurezza e ne sperimentano i riflessi negativi sulla loro tranquillità. Certamente, di questa loro precarietà giunge voce al vescovo di Mileto, allora impersonato dal cardinale Inico d'Avalos d'Aragona (1566-1600), ed alla sede pontificia. Sia per ridare sicurezza alle religiose, il cui convento era, come sappiamo, *extra muros*, sia anche, probabilmente,

perché una norma della 25ª sessione, capo V, del Concilio di Trento (1542-1563) stabiliva la traslazione dei monasteri *extra moenia* in edifici innalzati *intra urbes*, il papa Pio V, con bolla del 12 ottobre 1568, dà facoltà al vescovo di trasferire entro le mura della stessa città di Mileto le monache di Sant'Opolo⁴⁸. Tale atto prelude di poco alla soppressione del convento in quanto istituzione regolare; di questa abbiamo notizia attraverso una brevissima annotazione contenuta nel volume *in folio* di U. M. Napolione già incontrato. In questo manoscritto, e precisamente al foglio 133 della «Mappa de' Monasteri, e Conventi Diserti, e soppressi nella Diocesi di Mileto»⁴⁹, è riportato come anno di soppressione del monastero il 1570, data che cade a due anni di distanza dell'abbandono di esso da parte delle monache.

Dopo tale anno, Sant'Opolo continuerà sotto altra veste giuridica la propria esistenza, ossia come *chiesa rurale*, fino alla metà circa del XVIII secolo, fino a quando cioè se ne riscontra una traccia negli atti delle visite pastorali dei vescovi miletesi.

Come *ruralis ecclesia*, infatti, la incontriamo qualche decennio più tardi in una bolla di Clemente VIII. Da questo documento, datato 2 gennaio 1594, apprendiamo pure che Sant'Opolo era stato dato in commenda al vescovo di Tropea Girolamo de Rusticis; i suoi proventi, che assommavano a quaranta ducati, vengono dati al chierico di Sinigallia Cornelio Fedele, *familiaris* dello stesso pontefice, in considerazione del fatto che il vescovo di Tropea frattanto era morto⁵⁰.

È, questo, l'ultimo documento pontificio conosciuto in cui ricorra il nome di Sant'Opolo; da qui in avanti saranno solo gli atti vescovili a darcene testimonianza, e precisamente i resoconti delle visite pastorali.

La prima di queste notizie risale al 1706; la si incontra negli Atti delle Sacre Visite del vescovo Domenico Antonio Bernardini (1696-1723), nel brano dedicato alla *Visitatio Vicariatus Mesiani*⁵¹. Ne incontriamo una seconda risalente al 1724, nelle visite del vescovo Michele Aierbi d'Aragona (1723-1734)⁵² ed una terza, del 1744, in quelle del vescovo Marcello Filamarini (1734-1756)⁵³. In tutte queste tre Visite, la chiesa di Sant'Opolo è rinvenuta decentemente curata, con le strutture ancora ben conservate.

Incontriamo ancora la chiesa di Sant'Opolo negli Atti delle Visite del 1750⁵⁴ e del 1752⁵⁵; in questi non troviamo più indicazioni circa il suo stato di conservazione, ma solo la specificazione degli obblighi di messe.

Dopo il 1752, gli Atti delle Visite dei vescovi successivi tacciono riguardo a Sant'Opolo, come se questa chiesa non esistesse più. Riappare però nel 1828, negli Atti delle Visite del vescovo Vincenzo M. Armentano (1824-1846), ma con una annotazione concisa e drammatica che è come una epigrafe tombale: «Vi era ancora una altra Chiesa rurale detta di S. Opolo,

appartenente al Monistero di S. Gregorio di Messina⁵⁶; ma ruinata dal tremuoto del 1783 non fu più rifabricata. Aveva ancora legati di messe»⁵⁷.

Ruinata dal tremuoto del 1783, la fabbrica di Sant'Opolo si era conservata, sia pure allo stato di rudere, fino alla metà circa di questo secolo, nonostante i contadini della contrada avessero continuato per intere generazioni a servirsene come di una cava da cui trarre materiale da costruzione.

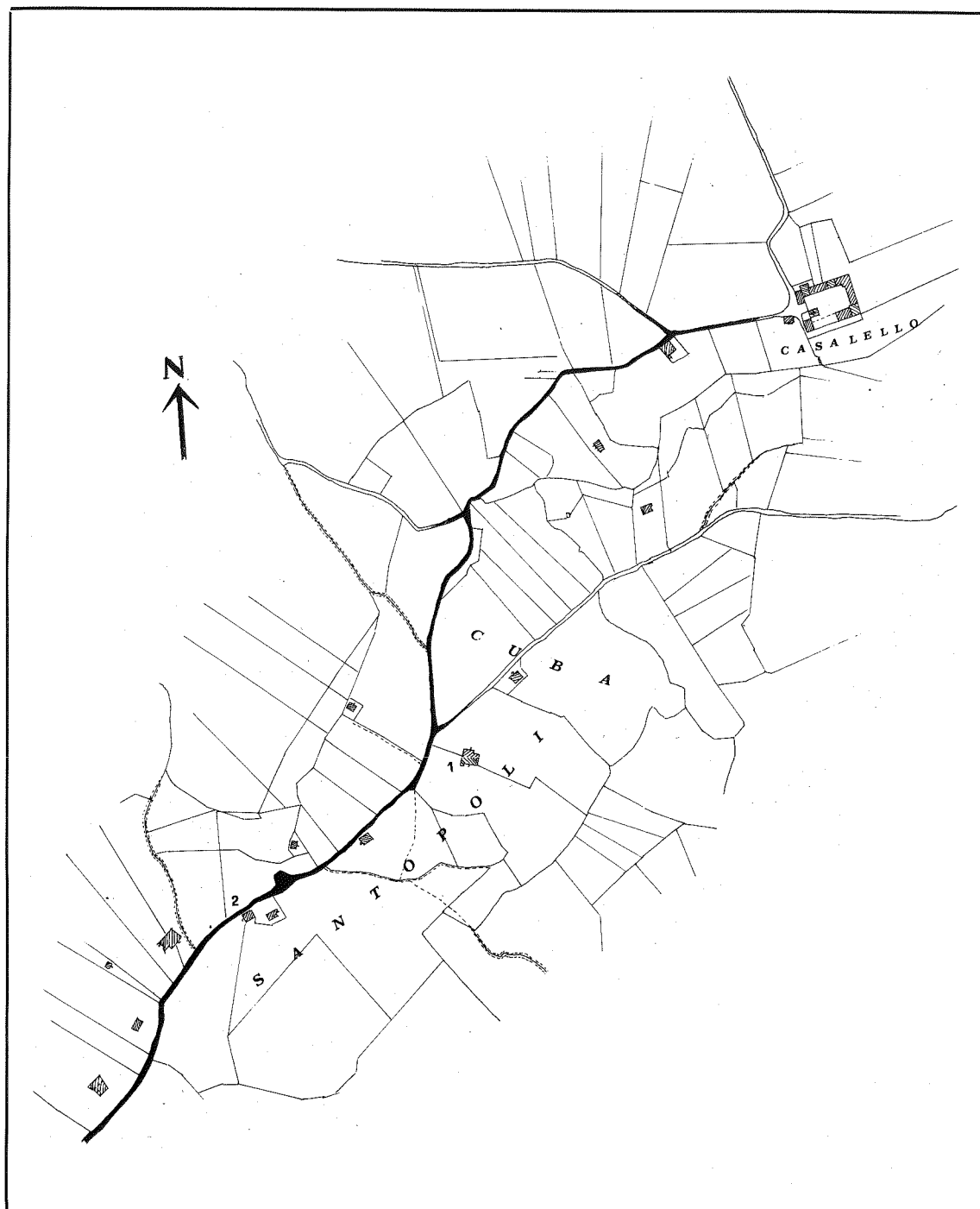
Conosciamo le vicende attraversate dai ruderi di Sant'Opolo in quest'ultimo quarantennio, durante il quale sono state quasi del tutto cancellate le vestigia che pur erano riuscite a salvarsi dal terremoto e dalla spoliazione operata successivamente dai contadini. Questa dispersione tocca il suo culmine negli anni 1942-1943, allorché il proprietario di allora, Monteleone Giuseppe di San Calogero, costruì un frantoio per le olive e per innalzarne la muratura si servì abbondantemente del materiale ricavato dai resti del convento. Vennero diroccate le murature in elevazione che ancora si conservano e vennero persino scavate in più punti le strutture fondali; ne fu tratto tutto ciò che era possibile riutilizzare, pietrame vario (ciottoloni, cotto) e numerosissimi conci squadrate di pietra tufacea locale. Tutto questo materiale venne trasportato in San Calogero e reimpiegato per l'edificazione del frantoio⁵⁸.

Un decennio addietro appena, sono state portate alla luce due colonne intere ed altre frammentarie, in granito grigio, ad opera del fratello del proprietario, Monteleone Saverio; dopo esser rimaste a giacere abbandonate sul terreno di Sant'Opolo ancora per qualche anno, furono rimosse e fatte trasportare dallo scopritore in una sua proprietà denominata *Lenza*, dove si trovano attualmente, adagate sull'erba del giardinetto che circonda la casa di campagna dello stesso⁵⁹.

L'esame di queste colonne e delle scarse tracce di muratura tuttora *sub divo* nulla offre per un tentativo di risalire all'impianto planimetrico dello scomparso edificio monastico; nulla è perciò possibile argomentare circa i vari ambienti dell'antico convento, né è possibile stabilire dove e come fossero orientati il chiostro, il dormitorio, i locali di lavoro e di riunione, o la stessa chiesa. Forse un'attenta esplorazione dei ruderi ed una conseguente, accurata lettura del terreno potrebbero rivelare l'area dell'insediamento monastico e precisare il tracciato generale dei vari organismi architettonici. Ma allo stato attuale nulla vi è che possa consentire una simile operazione; le tracce di muratura più consistenti sono quelle di pochi, anche se robusti, monconi di muro affioranti dal suolo per un'altezza di 30-40 cm circa, sui quali è stata peraltro costruita durante il secolo scorso una casa colonica (è possibile distinguere a colpo d'occhio la linea di demarcazione fra la struttura originaria, che fa da fondamento, e quella più recente). Per ora è possibile solo

Le foto sono dell'autore.

2. La zona di Sant'Opolo ricavata dai ff. 1 e 2 della mappa catastale (scala 1:200).
1. Casa rurale fabbricata sui ruderi.
 2. Fontana di Sant'Opolo.



3. - 4. San Calogero. Contrada Santopoli. Casa rurale edificata nel secolo scorso sui ruderi del convento.



5. San Calogero. Casa rurale di Santopoli. Particolare dei pilastri della tettoia.



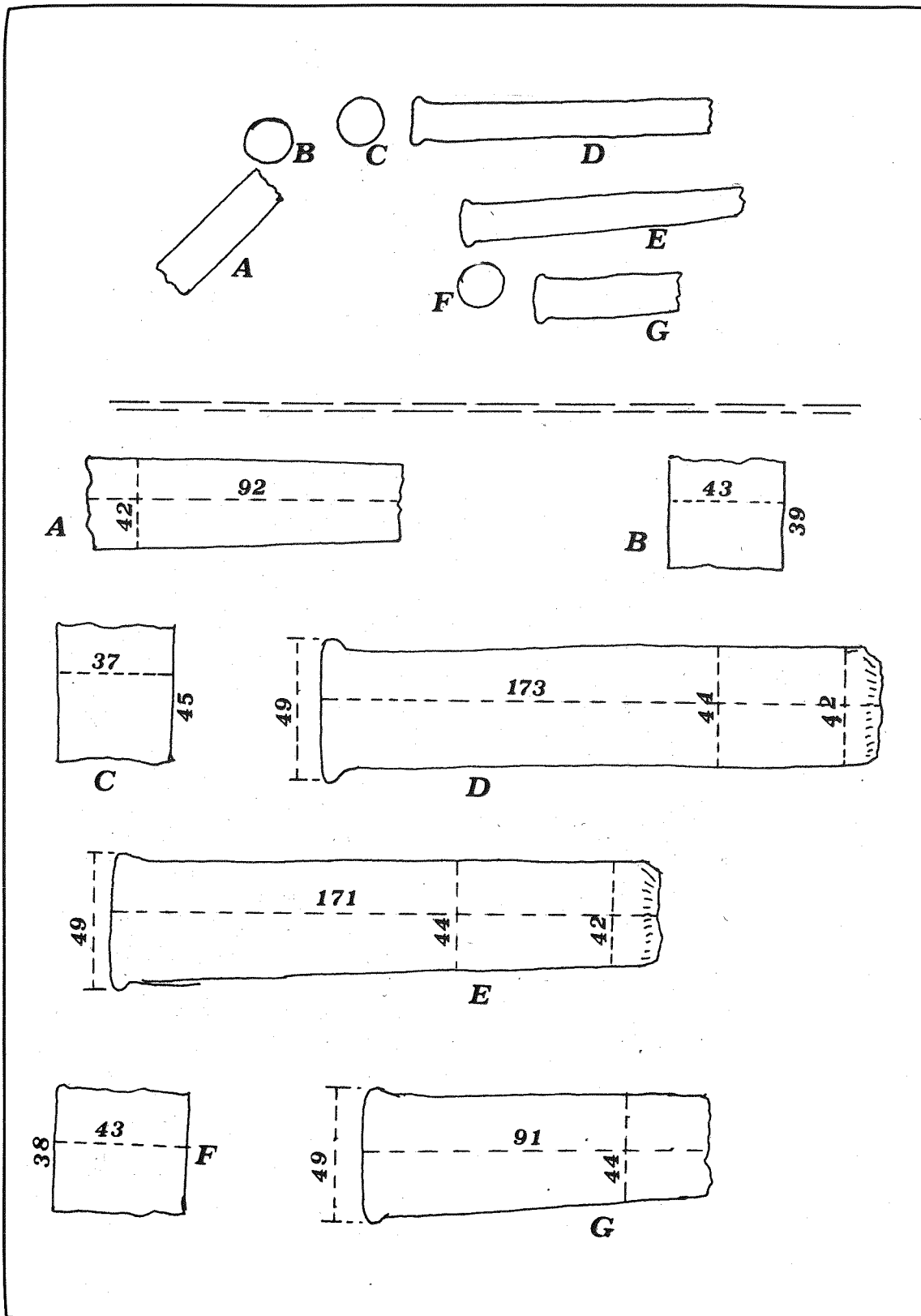
6. San Calogero. Contrada Santopoli. Frammento di colonna.



7. San Calogero. Contrada Lenza. Le colonne in granito grigio provenienti da Sant'Opolo.



8. Schizzo delle colonne di contrada Lenza con le misure.



affermare che si trattava indubbiamente di un complesso edilizio né modesto per estensione planimetrica né povero per il materiale ivi impiegato: nella casa colonica or ora ricordata e nella attigua tettoia impostata su pilastri a sezione quadrata è stato reimpiegato materiale (pietrame vario misto a frammenti di cotto) strappato agli edifici di Sant'Opolo; vi fanno spicco i numerosissimi conci in tufo calcareo (o calcarenite) locale, ben squadriati nonostante la carsificazione, tagliati in origine in una delle cave che è possibile ancora osservare fra le alture calcaree che sovrastano l'abitato di San Calogero. Si riportano, a titolo informativo, i moduli di alcuni di essi: cm 39×48×25; cm 39×29×24; cm 23×29×26. Si può quindi sicuramente concludere che, se non tutte, alcune parti del corpo di fabbrica erano in pietra da taglio e, fra queste, con tutta probabilità la chiesa conventuale, della quale tuttavia non ci è consentito ipotizzare né forma e né dimensioni.

Nelle masserie adiacenti a quella su cui sorgeva il monastero – terreni, questi, che in antico dovevano sicuramente costituire il complesso dei fondi rustici di Sant'Opolo – l'antica istituzione è attestata ancora da qualche elemento residuo che i vecchi contadini della zona ricordano e riferiscono alla scomparsa comunità monacale. In uno di questi terreni è tuttora esistente – sebbene nascosto da una massa di terreno di riporto ivi depositata in occasione dell'ampliamento della strada interpoderale che conduce a Casalello – il lavatoio delle monache⁶⁰, ed il terreno è perciò denominato *Gebbia*⁶¹. Più in là, in altro terreno detto *Cuba*⁶², vi è una fontanina, riadattata di recente dal Comune, che anticamente si ricollegava ad una condotta sotterranea che serviva d'acqua il lavatoto delle monache⁶³.

Presso un'altra masseria situata lungo la strada interpoderale a meno di cento metri da Sant'Opolo⁶⁴ è possibile rinvenire, accanto alla casa colonica, un bel frammento di colonna granitica, proveniente pure da Sant'Opolo. Questo spezzone, alto cm 47, ha un diametro di cm 38, la cui misura lo ricollega ad uno dei frammenti custoditi in località *Lenza*.

Questo elemento litico ci riconduce al problema delle colonne di Sant'Opolo, consistente nella individuazione della loro funzione originaria e nella ricerca del loro centro di lavorazione.

Esaminiamo prima i manufatti a disposizione. Complessivamente gli elementi recuperati sono otto: sette, quelli conservati presso la proprietà Monteleone più quello esistente nella zona di Sant'Opolo. Osserviamone lo schizzo con le misure nella figura n. 8. Di questi otto elementi, due sono fusti completi, gli altri sono spezzoni vari. Da una ipotetica ricomposizione di questi frammenti, fatta sulla base delle misure dei diametri, sarebbe possibile ottenere, in virtù del fatto che due di essi sono provvisti di tondino di base, altri due fusti completi, e così arriveremmo ad avere quattro colonne intere;

tuttavia le colonne originarie da cui provengono i frammenti esaminati dovevano essere più di quattro, in quanto in questa ricomposizione ideale alcuni pezzi resterebbero inutilizzati⁶⁵.

Come noterà dalle riproduzioni fotografiche e dallo schizzo, i manufatti si presentano come elementi di sostegno di medio modulo, sagomati all'imoscapo da un grosso tondino⁶⁶, e, nel piano di posa, con foro di unione con il basamento, ben tirati a pulitura e forniti di leggera rastremazione. I due rulli completi esibiscono una particolarità, ossia una smussatura dei summoscopi, che potrebbe far presumere il loro incastro in un elemento litico interposto fra essi ed i soprastanti capitelli, dei quali, peraltro, non vi è traccia.

Quale sia stata la loro originaria destinazione non è ormai dato appurare; si potrebbe tuttavia escludere una loro pertinenza con il colonnato della chiesa conventuale in quanto, nel caso di Sant'Opolo, non sarebbe opinabile una chiesa tanto grande da essere spartita in navate. L'ipotesi più attendibile che potremmo avanzare è che appartenessero alle arcate del chiostro, intorno al quale però non abbiamo che l'assoluto silenzio delle fonti.

La presenza del tondino di base sembrerebbe accomunare queste colonne con quelle, pure in granito grigio, provenienti dall'antica cattedrale normanna di Mileto e provviste della medesima sagomatura⁶⁷; ma non lo consentono altri elementi, quali le misure diverse dei rispettivi diametri e, soprattutto, l'impasto morfologico dei minerali presenti nella composizione del granito che risulta molto diverso nei due gruppi di colonne.

È possibile ipotizzare, invece, come luogo di provenienza delle colonne di Sant'Opolo la vicina zona di Nicotera, dove la lavorazione del granito ha secoli di tradizione. Fin dall'età imperiale romana⁶⁸, questa roccia durissima fu lavorata a Nicotera, nel cui territorio esistevano numerose cave⁶⁹ e dove fino agli anni sessanta operava una folta schiera di scalpellini che non è esagerazione definire dei veri artisti, validi e capaci. Dagli atti dell'archivio vescovile nicoterese si apprende inoltre che, oltre agli artigiani locali, c'era tutta una schiera di lapidici, soprattutto di Serra San Bruno, che si recava a lavorare a Nicotera⁷⁰. È fuori di dubbio pertanto che le colonne granitiche di Sant'Opolo provengano da una delle cave nicoteresi⁷¹. Non sappiamo, invece, se siano d'età medievale o più tarda; l'assenza dell'entasi e l'analogia tipologica con quelle di Mileto (presenza in entrambi i gruppi del grosso tondino di base) sono elementi che potrebbero farci propendere per una cronologia alta, riferibile ad età normanna, a quel periodo cioè in cui il convento di Sant'Opolo, fatto segno del favore di Ruggero prima e di Adelaide poi, fu certamente in grado di ampliare ed abbellire le vecchie fabbriche della primitiva costruzione basiliana⁷².

NOTE

¹ Il monastero viene designato come *S. Opolo di Mileto* da L. R. Ménager (L. R. MÈNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 11 e p. 20) sulla base del diploma di Adelaide, il quale recita: «monasterio Sancti Opli monialium consistenti in tenimento Mileti» (*ibidem*, doc. n. 2, p. 52); o altrimenti, come scrive lo stesso Ménager (*ibidem*, p. 21), viene situato nel territorio di Mesiano, secondo quanto si trova nella bolla di Eugenio IV del 18 settembre 1438: «Sancti Opuli de territorio Mesiani, prope montem Sancti Calogeri, monasterium monialium» (D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria*, Roma 1902, n. CLXXVI, pp. 221-222). Sul monachesimo femminile in Calabria, v. ora: F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli 1982, vol. II, pp. 643-651.

² Cfr. GUIDO GALATI, *Due necropoli scoperte nei pressi di San Calogero*, «Gazzetta del Sud» del 13-1-1974, quinta pagina.

³ *Ibidem*.

⁴ L. R. MÈNAGER, *Les actes latins...* 20-22 e docc. n. 2, n. 3 e n. 13.

⁵ A. GUILLLOU, *Les actes grecs de S. Maria de Messina*, Palermo 1963, docc. n. 2 e n. 16.

⁶ P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio protettrice di Messina*, Messina 1644 libro iii, cap. 18; G. FIORE, *Calabria Illustrata*, vol. 2°, Napoli 1744; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti...*; IDEM, *Monografia alla città e diocesi di Mileto*, Modena 1982; D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Apulia, Calabria e Lucania*, Città del Vaticano 1939; M. H. LAURENT, *Les monastères basiliens de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280*, «Mélanges Marcel Villier (Revue d'Ascétique et de Mystique)», Toulouse 1949, nn. 99-100, pp. 238-355; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974-1981; IDEM, *Storia della Chiesa in Calabria...* vol. II, p. 644 ss., Cfr. pure: *Sinodus Dioecesis Secunda* del Vescovo di Mileto Ottavio Paravicino, Messina 1693, pp. 137-138.

⁷ È da ricordare il breve capitolo descrittivo dedicato a Sant'Opolo che si incontra nella monografia di I. ASSISI-G. CURRÀ, *San Calogero e Calimera*, Vibo Valentia 1978, pp. 39-42.

⁸ Il fondo che conserva i ruderi di Sant'Opolo è stato acquistato qualche tempo fa dal contadino Varone Attilio, di San Calogero, che lo comprò dalla famiglia Monteleone, pure di San Calogero; lui morto, attuale proprietaria è rimasta la moglie, Maria Concetta Zinnà.

⁹ Sant'Opolo fu un celebre martire di Catania; era un diacono che la tradizione cattolica fa morire sotto Diocleziano, nel terzo secolo d.C. (Cfr. *Bibliotheca Hagiografica Graeca*, 3ª ediz., vol. I, Bruxelles 1957, pp. 192-193).

¹⁰ A. GUILLLOU, *Les actes grecs...* 47, nota 1. Il suo nome, a parere dello studioso francese, è certamente all'origine del nome di Ioppolo, centro abitato a 10 Km circa di distanza a sud-est di San Calogero (*Ibidem*, p. 47, nota 1, e p. 188, nota 1).

¹¹ Verosimilmente, nome originario di San Calogero.

¹² Si ricordano i nomi di alcuni di questi ultimi: S. Teodoro a Nicotera, Ss. Angelo e Isidoro a Tropea, S. Giorgio a Drapia, S. Maria a Pizzoni, S. Pancrazio a Briatico, ed inoltre i monasteri di Motta Filocastro e di S. Nicola de Legistis, etc. Un saggio di catalogazione dei monasteri basiliani della Calabria ci è dato da M. H. LAURENT, *Les monastères...* pp. 348-355. In tale catalogo, Sant'Opolo è considerato basiliano, ed inoltre viene designato come «S. Opolo de Lauro (moniales), près de Seminara [Mileto]» (p. 354): evidentemente, il Laurent fa confusione tra il nostro S. Opolo e il monastero basiliano di San Giovanni de Lauro (o in Lauro) presso Seminara. Su quest'ultimo, v. D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti...* 237-239 e 368.

¹³ Probabilmente, questo cenobio «basiliano» corrisponde a quello di cui si fa menzione nel prezioso manoscritto settecentesco di U. M. Napolione, conservato nell'Archivio vescovile di Mileto. Nel capitolo dedicato al Vicariato di Mesiano, si può leggere: «San Caloggero. Terra, che si conta tra li Casali de' Quartieri: essa è baronia separata. Chiesa parrocchiale sotto il titolo della B. V. Maria. Circa un mezzo miglio fuori dell'abitato vi era un monistero di Basiliani col titolo di S. Caloggero, da cui la Terra prese il nome. Fu il Monistero abbandonato, e perciò ridotto a semplice Benefizio, conforme si aveva nel 1586 da D. Giov. Domenico Marasco Rettore di Scaliti, alla qual Parrocchia fu poi tal Benefizio unito, secondo la visita di Mr. del Tufo al fol. 161 a t^o» (U. M. NAPOLIONE, *Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto*, ms., ff. 33-34).

Negli Atti della Sacra Visita del vescovo Antonio del Tufo (1585-1606), conservati presso il medesimo archivio, così infatti si legge nella parte dedicata alla *Visitatio Vicariatus Mesiani* (non però al f. 161, come scrive il Napolione, bensì al f. 156v del primo volume): «Et continuando la detta Visitazione visitò una chiesa in campagna lontana della detta Terra di San Caloiero di circa mezzo miglio sotto il vucabulo di Santo Caloiero, nella quale ritrovò doi altari uno nel capo della detta chiesa, che era l'altare maggiore, et l'altro in man destra et tutti doi erano nudi, senza ornamento alcuno, né ci apparveva imagine alcuna, atteso per la vecchiezza se ne erano andati via, ci stavano molti partusi alle mura, lo tetto in molte parti curvato et alla porta non vi era serratura che si avesse potuto serrare. Nella quale visitazione comparse il Mco Gio-Alfonso Campo asserì detta chiesa essere beneficio semplice posseduto da don Giov. Dom.co Marasco rettore della parrocchiale di Scaliti».

¹⁴ A. GUILLOU, *Les actes grecs...* 24.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Questo documento fa parte di un gruppo di sette atti greci provenienti dal convento di Sant'Opolo – i cui originali sono andati perduti nel corso del XVIII secolo – ritrascritti nel 1763 del sacerdote Giuseppe Vinci (1702-1772), protopapa dei greci di Messina. Tutti e sette gli atti greci fanno parte del ms. Qq. H. 237, conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, e ne costituiscono i seguenti fogli: 1-3; 3r-v; 5-6; 7-8v; 9-10; 11-12; 21-22 (cfr. L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* p. 10 e p. 201, nota 3). Il documento sopra citato è quello dei ff. 11-12, ed è preso in esame da A. GUILLOU, *Les actes grecs...* 47-50. Il contenuto consiste in una sentenza con la quale il protospatrio Gregorio Gannadeos decide su una controversia sorta tra la kathigoumena di Sant'Opolo e un certo Kondopetros a proposito di una vigna che questi aveva piantato in un terreno adiacente al convento, donato però precedentemente da un certo Demetrios allo stesso monastero. La kathigoumena, di fronte a un tribunale composto dal protospatrio e da sei arconti, prova con testimoni – che sono: Giovanni Gaidarophagas, il prete Nicola, figlio di Guintekailles, e Theodotos, nipote di Drongares – che il terreno è stato dato a Sant'Opolo da Demetrios. Il protospatrio allora prega la badessa di indennizzare il Kondopetros per il lavoro di impianto della vigna; la badessa si dichiara propensa a dividere la vigna in parti uguali. Fatta la divisione, Kondopetros ottiene la parte orientale, al monastero rimane quella occidentale; Kondopetros così viene compensato per il suo lavoro.

¹⁷ Tale documento era stato originariamente redatto in greco, ma è andato smarrito; se ne ha una copia notarile in latino, del 1263, che è conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Nouvelles Acquisitions Latines* 2581, n. 25). Il diploma è esaminato da L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 49-53.

¹⁸ L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 56.

¹⁹ ID., *Les actes latins...* 20.

²⁰ ID., *Ibidem*.

²¹ Così vengono definiti da G. Malaterra i domini del Conte Ruggero (G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis...*, RR.II.SS., t. V, parte I, a cura di E. Pontieri, Bologna 1927, p. 48).

²² L'opera di *Rekatholisierung* dei fratelli Roberto e Ruggero era iniziata per tempo in Calabria, a partire dagli anni sessanta, con la fondazione di grandi abbazie latine (S. Maria della Matina, S. Maria di Sant'Eufemia, la SS. Trinità di Mileto, S. Maria di Bagnara, S. Stefano del Bosco) e la creazione di cattedre episcopali latine (S. Marco Argentano, Nicastro, Mileto, Catanzaro, etc.).

²³ «... ego itaque, divino zelo mota, (pu)ra mente et voluntate, volui in monasterio sancti Opli monialium consistenti in tenimento Mileti et eius abbatisse, domine (Ma)chel(di)..... a divo domino meo comite Rogerio et in..... per eum in tenimento Geratii confirmata in modica memoria et in presidium ipsius monasterii hec offerre et confirmare pro salvacione animarum mei et domini mei te (ad) eius et meorum peccatorum...» (L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 52). L'atto di donazione del conte Ruggero non ci è purtroppo pervenuto.

²⁴ Conosciamo la situazione geografica di questo casale attraverso una bolla di Eugenio IV, del 31 dicembre 1442: «ecclesiam sancte Marie de Channichisi, in tenimento Bubalini de Calabria dicte Giracensis diocesis consistentem» (F. Russo, *Regesti...* vol. II, p. 282, n. 10776; la bolla è conservata in copia presso la Bibl. Naz. di Parigi, *Nouv. Acq. Lat.* 2583, n. 35).

²⁵ Fatta eccezione del terreno concesso da Demetrios e conteso fra il monastero e Kondopetros, come è detto *supra*, nota 16.

²⁶ Dalla lettera del 1442 di Eugenio IV già citata (*supra*, nota 24) apprendiamo infatti che Neophitus, abate del monastero basiliano di San Nicola di Bruzzano, in diocesi di Gerace, si era impadronito della chiesa di Cannichisio. Eugenio IV si rivolge al vescovo di Gerace perché intervenga e faccia restituire alla badessa ed alle monache di Sant'Opolo la chiesa di loro pertinenza.

²⁷ Tutto ciò è contenuto in un atto di donazione del vescovo Guglielmo fatta nel 1115 al convento di Sant'Opolo; il documento conservatosi non è l'originale, ma una copia fattane da Antonino Amico fra il 1625 e il 1631, e si trova conservato presso la Bibl. Com. di Palermo (ms. Qq. H. 5, fol. 49r-v).

L'atto è preso in esame da L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 54-62. Anche Rocco Pirro (*Sicilia Sacra*, I, p. 620 e p. 655) e G. Fiore (*Calabria Illustrata*, II, p. 374) fanno menzione di questa donazione.

²⁸ L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 56, nota 2.

²⁹ *ibidem*.

³⁰ La storia di questo convento di suore benedettine è tratteggiata da L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 5-27. Il Ménager ed il Guillou ne hanno ricostruito in gran parte il cartario, andato disperso; molti documenti sono finiti presso la Bibl. Naz. di Parigi, altri presso la Bibl. Com. di Palermo, altri ancora presso la Bibl. Vaticana, presso gli Archivi di Madrid, di Barcellona e di Napoli; pochi sono gli originali, molte le copie. Il Ménager ne ha studiato gli atti latini datati fra il 1103 ed il 1250; il Guillou quelli greci.

Il monastero era detto di *Sancta Maria Monialium de Messana*, ed era situato fuori le mura

della città di Messina, presso l'antica Porta dei Gentili, nel *suburbium* di S. Nicola. Venne distrutto nel 1537, e le monache si trasferirono dapprima nel convento di San Paolo, a Messina, dove rimasero fino al 1542 e, più tardi, nell'antico ospedale di Sant'Angelo di Caperina, da esse acquistato e adattato alle loro esigenze (L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 14). È necessario aggiungere che nel XVI e nel XVII secolo il convento di S. Maria cumulo il nome di San Gregorio; nelle carte, infatti, fino al 1530 il monastero reca il solo nome di *S. Maria monialium Messane*; dopo questa data, il nome originario è accompagnato da quello di *Sanctus Gregorius*, denominazione che a partire dalla fine del XVI secolo negli atti compare da sola (L. R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 9).

Probabilmente, a questa doppia intitolazione dell'abbazia ed al suo trasferimento del 1537 si deve il pasticcio di notizie date da P. Samperi (*Iconologia...* III, 409 e 413) e raccolto da G. Fiore (*Calabria Illustrata*, II, 374), concernente il monastero di Sant'Opolo, e che qui si riporta con le parole del Fiore: «Ma ne' tempi più in qua, cioè nel 1446 Papa Eugenio IV lo sottopose all'altro di S. Gregorio in Messina, come scrive il Samperi; ed essendo avvenuto, che dalla Regia Corte sia stato rovinato l'accennato Monasterio di San Gregorio, le sue Monache l'anno 1537 passarono a questo di S. Opalo sotto la condotta della loro Abadessa Suor Graziosa; e si piacque loro l'abitazione, che rifabricato quello di S. Gregorio, non volevano ritornarvi; onde venne necessitata l'Abadessa Suor Aldonza Spatafora a usar la violenza delle censure, fulminate contro di esse l'anno 1570 da D. Girolamo di Domenico Canonico di Messina, destinatovi apposta».

³¹ Questo documento è preso in esame da A. GUILLOU, *Les actes grecs...* 127-132. L'originale è scomparso; se ne ha la copia di Giuseppe Vinci, conservata presso la Bibl. Com. di Palermo, ms. Qq. H. 237, ff. 5-6. Con tale atto, la *kathigoumena* di Sant'Opolo, Mabilia, acconsente ad uno scambio di terreni tra il convento ed il presbitero Basilio, figlio di Niceforo Sikleros, ed i suoi quattro fratelli: la famiglia di Sikleros cede un suo campo sito presso un terreno coltivato appartenente al monastero, e il monastero cede in cambio il campo cosiddetto del Prete Filippo, il tutto con soddisfazione di entrambe le parti.

³² Cfr. L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 21 e 27.

³³ Alla badessa Mabilia è indirizzato il *privilegium confirmationis* di Federico II, datato maggio 1210. Cfr. L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 118-124.

³⁴ A. GUILLOU, *Les actes grecs...* 130.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ È conservato presso la Bibl. Naz. di Parigi, *Nouv. Acq. Lat.* 2581, n. 5 (cfr. L. R. MÉNAGER, *Les actes latins...* doc. 13, pp. 118-124).

³⁷ L. R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 123. Il centro urbano di Mesa è identificato con l'attuale Villa Mesa, a 6 km a sud di Scilla; ne discende che *Arasia* deve essere identificato con l'attuale Arasi, a 8 km a nord-est di Reggio Calabria (*Idem*, 121, nota 3).

³⁸ M.-H. LAURENT, *Les monastères...* 21.

³⁹ «Soror Christina, pro monasterio S. ti Opuli, subiecto monasterio Messane, tar. octo et gr. decem» (Arch. Segr. Vatic., *Registri Camerali, Collectoriae*, n. 163, f. 108). Cfr. F. Russo, *Regesti...* I, 325, n. 4521; D. VENDOLA, *Rationes...* 291, n. 4206; L.-R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 21, nota 4.

⁴⁰ «Soror X.stina, abatissa s. ti Opili, tarenos quatuor» (*Collectoriae*, 164, f. 83. Cfr. F. Russo, *Regesti*, I, 353, n. 5448). «Abatissa S. ti opuli, tar. quatuor» (*Collect.*, 165, f. 49. Cfr. F. Russo, *ibidem*, 367, n. 5854).

⁴¹ D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti...* 221, n. CLXXV, e nota 176; F. Russo, *Regesti...*, II, 247, n. 10399.

⁴² «Secundum informationem venerabilis fratris Nostri Antonii Episcopi Miletan», così nella bolla papale (D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti...*, 222).

⁴³ F. Russo, *Regesti...* II, p. 308, n. 11054 (copia presso la Bibl. Naz., di Parigi, *Nouv. Acq. Lat.* 2583, n. 40; cfr. L. R. MÉNAGER, *Les actes latins...* 11, nota 3).

⁴⁴ F. Russo, *Regesti...* II, 309, n. 11060.

⁴⁵ *Idem*, II, 310, 11070.

⁴⁶ Tale cattedra di lingua greca doveva servire «ad informandos monachos» dell'ordine basiliano per favorirne la ripresa in Calabria. Cfr. su ciò: D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti...*, p. 366 e seg. n. nota 177.

⁴⁷ La bolla è datata da D. Taccone Galluci 15 marzo 1447, ma da F. Russo 15 marzo 1448 (cfr. D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti...* 224-228, n. CLXXVII; F. Russo, *Regestio...* II, 314, n. 11104). Cfr. inoltre su tutta la vicenda: F. Russo, *I seminari calabresi: origine e storia*, opuscolo di pp. 24, Napoli 1964, pp. 6-7; *Id.*, *Storia della chiesa...* II, pp. 644-645.

^{47bis} D. Taccone Gallucci, riprendendo anche lui come il Fiore la notizia dal Samperi, nota come «distretto il Monastero di Messina, finché non fu riedificato, le monache dal 1537 abitarono il Monastero di S. Opolo» (D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia...* p. 163). Non è stato possibile controllare tale notizia con il riscontro di documenti, pertanto essa va accolta con il beneficio di inventario; sappiamo tuttavia che le monache rimasero in Messina (v. nota 30, *supra*).

⁴⁸ F. Russo, *Regesto...* IV, 441, n. 22016. Da altra fonte, invece, si apprende che, «perché detta Chiesa e Monastero sono in campagna, dette Monache per vigore del Concilio Tridentino si trasferirono nel Monastero di Messina» (cfr. *Sinodus Dioecesisana... Paravicino*, p. 137). La stessa fonte ci informa circa la disputa sorta con l'Arcivescovo di Messina, il quale «ha preteso che il Vescovo di Mileto non visiti detta Chiesa, e pretende di volerla visitar lui, a pretesto che sia in mezzo della Diocesi di Mileto, e non si sa se detta Chiesa sia stata concessa alle Monache dalli predecessori del Vescovo, ovvero l'habbino fabbricato loro, però si desidera ordine sopra di questo, acciò non s'habbia da venir a lite, o a soddisfazione alcuna». La vertenza venne risolta però a favore del vescovo di Mileto, con lettera del cardinale A. Carafa (cfr. *Sinodus Dioecesisana... Paravicino*, pp. 137-138).

⁴⁹ La «Mappa» è contenuta nei ff. 131-134.

⁵⁰ F. Russo, *Regesto...* V, 213, n. 24750; *Id.*, *Storia della Chiesa in Calabria...* 645.

⁵¹ «S. Opolus S. Caloyeri. Ecclesia praedicta est possessa per ven. Mon.um Monialium Sancti Gregorij civitatis Messanae: habet onus celebrandi tres missas in haebdomada. Quod fuit mandatum in praeterita visitatione de floribus et candelabris cum cruce et crucifixo fuit adimpletum; sed iterum mandavit accomodari Conam aliqua pictura. Habet paramenta ad celebrandum. Visitavit corpus ecclesiae mediocriter repertum».

⁵² «Ecclesia Sancti Opoli. Jamdudum visitavit praedictam ecclesiam annexam ven. Monisterio Monialium Sancti Gregorij civitatis Messanae cum onere trium missarum in haebdomada pro benefactoribus; altare habet Iconam cum Imaginem S. ae Mariae Gratiarum et fuit bene repertum» (f. 459).

⁵³ «Est illa ecclesia venerabilis Monasterii Sancti Opoli sub tit. Visit.nis S. M. V., sita extra habitationem. Habet autem decentia utensilia; desideratur tamen cura diligentior» (f. 189).

⁵⁴ Fol. 955.

⁵⁵ Fol. 126.

⁵⁶ Si veda la nota 30, *supra*.

⁵⁷ Atti Sacre Visite 1828, fo. 175.

⁵⁸ La notizia è stata riferita allo scrivente da una testimone, ossia dalla stessa figlia del proprietario, Monteleone Maria Concetta, che ebbe poi in eredità il fondo con i resti di Sant'Opolo. Il terreno fu quindi venduto ed acquistato da Varone Attilio ed attualmente è di proprietà della vedova di costui, Zinnà Maria Concetta. Quanto al frantoio, successivamente

rifatto, è ora di proprietà di Mazza Nazzareno Francesco, di San Calogero.

⁵⁹ Tale notizia si deve ad una nipote del Monteleone, Grillo Maria Iolanda, di San Calogero.

⁶⁰ Notizia fornita da Ranieli Francesco, un vecchio contadino sancalogerese di settantanove anni.

⁶¹ Il fondo appartiene a Prestia Maria Concetta.

⁶² Appartenente a Grillo Domenica, di San Calogero.

⁶³ Notizia fornita da Ranieli Francesco (v. *supra*, nota 60).

⁶⁴ Appartenente a Restuccia Vincenzo di Nicola, di San Calogero.

⁶⁵ Gli elementi superstiti, fra colonne intere e frammenti, potrebbero in via del tutto ipotetica esser così distinti:

I Colonna intera (D): lungh. cm 173;

II Colonna intera (E): lungh. cm 171;

III Frammento con base sagomata (H+C): lungh. cm. 47+45;

IV Frammento con base sagomata (G+B+F): lungh. cm 91+39+38;

V Frammento isolato (A) di cm. 92, appartenente ad altra colonna.

⁶⁶ Il tondino è alto cm 6.

⁶⁷ Cfr. G. OCCHIATO, *Interpretazione dell'antica cattedrale di Mileto attraverso la scoperta di nuove testimonianze*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Messina», III (1979), pp. 7-15.

⁶⁸ Cfr. A. SOLANO, *Una fondina romana scoperta a Nicotera*, «Studi Meridionali», V (1972), n. IV, pp. 398-406.

⁶⁹ La città di Nicotera poggia su una platea di granito. La roccia granitica di questa zona è uno «gneiss quarzodioritico contenente k-feldspato (ossia ortoclasio), mica, biotite orientata secondo livelli preferenziali e quarzo. Tale litotipo affiora estesamente in Calabria, in particolare nella zona del Vibonese e del Monte Poro» (comunicazione del prof. Alessandro Guerricchio, dell'Istituto di Geologia applicata e Geotecnica, Università di Bari). Oltre che nella zona di Nicotera, altre cave di granito vicine si trovano a Zambrone, a Parghelia, a Capo Vaticano, ecc.

⁷⁰ Comunicazione di Natale Pagano, direttore del Museo e dell'Archivio vescovile di Nicotera. Si legga, inoltre, dello stesso: *Nicotera, importante centro per la lavorazione della pietra granitica*, «Calabria Sconosciuta», II (1979), n. 5, pp. 83-93.

⁷¹ È da escludere, tuttavia, quella identificata da A. Solano con una *fondina* romana (cfr. *supra*, nota 68), per due motivi: primo, perché sappiamo che quella cava cessò di essere attiva dopo il III sec. d.C., e secondo perché tutti i manufatti ivi lasciati incompleti presentano un granito con filoncello pegmatico, caratteristica che è assente nelle colonne di Sant'Opolo.

⁷² Desidero ringraziare l'amico Natale Pagano e il prof. Alessandro Guerricchio per le comunicazioni sui graniti di Nicotera e del Poro; mons. Francesco Luzzi, direttore dell'Archivio vescovile di Mileto, per avermi aiutato nelle ricerche; e la signora Maria Iolanda Grillo di San Calogero per le utili indicazioni e per avermi consentito le foto delle colonne.

MARIO PELLICANO CASTAGNA

DOCUMENTI DEI FIRRAO
PRINCIPI DI SANT'AGATA E DI LUZZI
(1489-1830)

Vecchio nome normanno (de Filiis Rahonis, Firraone e poi definitivamente Firrao), noti anche con l'appellativo «de Cusentia», essi sono una delle più notevoli famiglie del patriziato cosentino, presenti, si può dire senza soluzione di continuità, sulla scena feudale calabrese dai più antichi tempi fino al secolo scorso. Senza approfondire in questa sede il discorso sulla loro origine né sulle prime generazioni, abbastanza confuse ed incerte¹, è sufficiente dire che, al sorgere della monarchia angioina, essi appaiono già da tempo investiti di possessi feudali, di cui nel 1272 viene privato per ribellione un loro vecchio esponente, Goffredo, i cui beni vengono dati ad Elia de Guant². Non si sa se questi beni gli vengano poi restituiti; sappiamo però che il nipote omonimo Goffredello, figlio del fu Raone Firrao di Cosenza, denuncia nel 1319 la morte di suo padre e chiede di essere perciò investito dei suoi beni feudali siti in Venerelli, Tessano e Crepizzito presso Mendicino, nel casale di Pedace presso Cosenza e in quello di Scigliano presso Martorano³; e si sa ancora che lo stesso Goffredello de Filiis Raonis succede a Giuditta Del Guasto, sua ava paterna, il 20 ottobre 1322⁴. Secondo il Sambiasi⁵ è da Giuditta Del Guasto che proviene alla famiglia il possesso del feudo Gazzella presso Carolei, feudo che resterà alla discendenza primogenita di Goffredello fino a metà del '500 allorché, per il matrimonio di Caterina Firrao (+1543) con Alfonso Cavalcanti seniore, figlio di Attanasio⁶, viene trasmesso ai di lei discendenti e da quelli alienato ai Dattilo nel 1654. Resta in famiglia il feudo di Paparone presso Cutro, pervenuto nel '400 a Troilo Firrao il vecchio come marito di Adriana Buondelmonti, e passato attraverso successioni femminili al ramo di Tommaso, il futuro principe di Sant'Agata, che lo vende nel 1629 a Francesco Oliverio da Cutro⁷.

Ad un altro ramo della famiglia, a cui si riallaccia la linea detta di Marcello ancora fiorente in Napoli, appartiene la metà dello Scannaggio di Cosenza, corpo feudale giurisdizionale portato in dote da Covella Tosti (+1550), che ne aveva avuto conferma da Carlo VIII, al marito Carlo Firrao, e pervenuto all'erede Cinzia Firrao (+1609) ed ai suoi discendenti Sanseve-

rino da Catanzaro, dei baroni di Marcellinara⁸.

La famiglia possiede ancora, nella linea di Tommaso, la terra di Belmonte (1576-1578) che Diana Di Tarsia, sorella di Galeazzo il poeta e moglie di Pietrantonio Firrao, tenta invano di conservare⁹; e nella linea di Marcello il feudo di Massanova presso Cutro, che dal 1559 è al centro di vicende patrimoniali fra congiunti (Firrao, Di Tarsia, Lucifero), finché Marcello junior non lo vende definitivamente nel 1618 al principe di Angri¹⁰, Doria. Ma già a quest'epoca la famiglia è entrata in una nuova fase della sua storia che la porterà in breve ad inserirsi tra la grande aristocrazia del regno. Primo artefice della nuova fortuna è Antonino Firrao, discendente dal ramo di Troilo, che, da erario e confidente del principe di Bisignano, giunge con il suo lavoro e la perseveranza ad accaparrarsi il lucroso incarico di tesoriere della provincia; uomo munifico anche, alla cui pietà è legato il sorgere del convento e della chiesa della Riforma in Cosenza¹¹. Ci resta di questo personaggio, in una cronaca manoscritta di famiglie cosentine¹², un curioso e suggestivo ritratto che mi piace riportare:

...nacque e crebbe questo Antonino scarso di beni di fortuna, a segno che quasi tutti l'altri del suo lignaggio non solo si sdegnavano di averlo per parente, ma negavano ingiustamente con dire che non era della di loro famiglia; viveva costui miseramente esercitandosi quasi di continuo al gioco della palla praticato da gente plebea, [...] vestito con un colletto di pelle negra, e senza cappa; [...] s'accasò intanto Antonino in Bisignano con Vincenza Rende nobile di questa Città, e cominciò ad industriarsi procurandosi l'esazione de' pagamenti fiscali della città di S. Marco, così come più anni ne fu esattore, non risparmiando fatica, per procacciarsi il pane; in modo che infinite volte fu veduto con un toccato legale al capo, e sopra quello un cappello vecchio cavalcando sopra una mula, e col libro dell'esazione sotto il titillo, seu braccio, viaggiare da Bisignano in S. Marco, e da S. Marco in Bisignano.

Egli corona la sua carriera con l'acquisto (1605) di Mottafollone e San Sosti, con il che giunge a collocarsi tra i feudatari del regno. È vero che il figlio ed erede, Cesare, si affretta a venderle (1611); ma egli stesso ha già acquistato Sant'Agata (1605), su cui ottiene il titolo di marchese prima, e poi quello più ambito di principe (1620); ed altre ancora ne acquista: Luzzi col feudo Noci (1614), Fagnano e Malvito (1622). Sono vendite effettuate da una consorteria di congiunti, poiché la prima moglie di Cesare, Diana Cavalcanti, è legata in stretta parentela sia con Elena Falangola, sia con Annibale Pescara che con Marcello Spadafora¹³; e sono tutte terre, sia queste sia le altre che verranno acquistate dal ramo di Tommaso, già appartenenti allo

stato dei Sanseverino, principi di Bisignano, e da questi in diverse epoche distratte.

Cesare Firrao è senza dubbio il personaggio che, nella prima metà del '600, sovrasta ogni altro di sua famiglia, sebbene essa sia ancora decorosamente rappresentata, nelle due linee superstiti, dai fratelli Pietro e Marzio del fu Scipione, da Marcello juniore e dai figli Alfonso ed Ugo, quest'ultimo cavaliere gerosolomitano. Ma Cesare evade dalla provincia, e alle qualifiche ed ai privilegi di gentiluomo cosentino aggiunge ora quelli di feudatario investito di titolo principesco; si lega in parentela con la primaria nobiltà della capitale (sposa in seconde nozze una Caracciolo, figlia del Mastro di Campo duca della Rocca); ricopre cariche ed uffici di rilievo (è Portulano di Napoli e casali e dal 1638 Montiere Maggiore del regno); ed è in rapporti di dimestichezza con la corte vicereale e con il Re di Polonia, che lo tratta con deferenza. Testimoni di tanto splendore restano il grandioso palazzo barocco di Via Costantinopoli, e la tomba che, ancor vivente, si fa costruire da Giuliano Finelli in San Paolo Maggiore, ove ancora le sue spoglie riposano. Alla mancanza di discendenti diretti egli ha già provveduto da tempo ed ottenuto un privilegio che gli consente di scegliersi un erede; ed è logico che egli lo cerchi in seno alla propria famiglia e senza andare troppo per il sottile circa i vincoli di parentela.

Suo erede testamentario (1647) è perciò Tommaso Firrao, l'ultimo barone di Paparone, che alcune fonti dicono suo nipote, ed altre fratello cugino; egli è, in realtà, solo un remoto parente, il cui primo vincolo di consanguineità, almeno in linea maschile, è da cercarsi oltre la sesta generazione; ma ha il privilegio di essere il capo delle linee allora viventi della casa, e d'altra parte la fiducia che Cesare ha riposto in lui sembra dagli eventi successivi ampiamente giustificata. Le cronache cosentine del tempo non possono non vedere, ed anzi la sottolineano vivacemente, la stranezza della fortuna che ha voluto trasformare d'un tratto un privato gentiluomo in uno dei più grandi signori della provincia, *con un valsente di oltre trecentomila ducati*, ma lo fanno con parole da cui traspare solo una stupita meraviglia, mai una punta di acredine o di ironia. Né la sua discendenza si lascia accecare da tanta fortuna; è buon sangue che sa cogliere ciò che gli appartiene di diritto e mantenerlo con dignità e decoro. Essa conserva ed anzi accresce il patrimonio feudale; viene accolta tra i patrizi napoletani del seggio di Porto; è ricevuta tre volte nell'Ordine di Malta; produce personaggi cospicui come due Cardinali di S. Chiesa e un Viceré di Sicilia; e chiude in gloria la sua esistenza estinguendosi degnamente nella casa di Bisignano cui ritorna, sia pure in forma ideale, una parte di quel retaggio che da essa era uscito secoli prima. Di questa, che è una tipica famiglia della buona ed

autentica aristocrazia feudale del Mezzogiorno, presento qui un regesto di documenti atti ad illustrarne, in sintetica ma chiara connessione, le sue ultime vicende storiche, la successione dinastica, la dinamica dei possessi feudali e dello sviluppo sociale. Essi provengono dallo spoglio dei Cedolari di Calabria Citra, dall'archivio Sanseverino oggi presso l'arch. di Stato di Napoli, e dagli atti dei notai di Cosenza; sono esposti in ordine cronologico e riguardano solo i due rami principeschi di Cesare e di Tommaso.

1) 1489, 10 settembre: privilegio di Re Ferrante che nomina Gaspare Ferraro (sic, ma = Firrao) Capitano di Rose, Luzzi e Castelfranco per l'anno della 8ª indizione (Archivio di Stato di Napoli, *Registro Privilegiorum IV*, f. 152b).

2) 1494, 20 aprile: Re Alfonso 2º conferma ad Antonio Firrao di Cosenza gli onori militari, e le immunità, prerogative e facoltà spettanti ai nobili napoletani, già concessi dalla regina Giovanna 2ª con particolare privilegio al di lui avo Roberto e suoi discendenti (ivi, *Reg. Priv. VIII*, f. 1a).

3) 1557, 29 novembre: si costituisce in Cosenza la magn. Diana Di Tarsia, vedova di Pietrantonio Firrao e madre di Tommaso. Eppo Pietrantonio risulta erede del fu Antonio (Archivio di Stato di Cosenza, *atti not. G. Andrea Giordano*).

4) 1558, 27 febbraio: testamento di Laura Caputo, moglie di Troilo Firrao juniore, in favore dei suoi figli Cesare e Adriana Firrao (ivi, *atti not. G. A. Giordano*).

5) 1560, 1 maggio: in Cosenza, stipula dei capitoli matrimoniali tra Violante Firrao e Marcello Firrao; la sposa è sorella del magn. Tommaso, ed entrambi figli del fu Pietrantonio e della vivente Diana Di Tarsia. Dote ducati 2000 (ivi, *atti not. G. Lorenzo Greco*).

6) 1567, 29 agosto: testamento di Scipione Firrao, barone di Massanova, che abita in Cosenza nella strada delli Firrai. Nomina erede universale la figlia primogenita Ippolita moglie del sign. Tommaso Firrao, alla quale lascia il feudo Paparone e il casale di Massanova. Nomina l'altra figlia Porzia Firrao, moglie del sign. Ottavio Lucifero; nonché la terza figlia Sidonia, che è ammalata, e che erediterà D. 2000 in caso di guarigione. Moglie del testatore è la Sign. Elisabetta, figlia della signora Nicola Lucifero (ivi, *stesso notaio Greco*).

7) 1567, 8 novembre: testamento di Ippolita Firrao, moglie di Tommaso Firrao. Nomina erede universale dei suoi beni, feudi Paparone e Massanova,

il comune figlio Scipione, con riserva di D. 1000 al marito. Nomina Diana Di Tarsia, sua suocera (ivi, *stesso not. Greco*).

8) 1567, 20 dicembre: Tommaso Firrao, padre ed amministratore di Scipione, figlio suo e di Ippolita Firrao, fa un atto di procura alla magn. Diana Di Tarsia, sua madre, vedova del fu Pietrantonio Firrao (ivi, *not. Greco*).

9) 1576, 24 febbraio: testamento di Dianora Di Tarsia, vedova di Pietrantonio Firrao. Nomina erede universale il figlio Tommaso Peleo Firrao (ivi, *atti not. G. Andrea Giordano*).

10) 1578, 3 dicembre: Diana Di Tarsia, vedova del sign. Pietrantonio Firrao, vende al sign. GiovanLuigi Piscicelli da Napoli la terra di Belmonte con le sue ragioni e pertinenze, e per il prezzo di D. 28.220, così come lei stessa l'aveva acquistata dal R. Fisco prendendone possesso il 17 aprile 1576 (ivi, *stesso not. Giordano*).

11) 1580, 22 ottobre: strumento di quietanza da parte di Vittoria Mezzacapo da San Marco, moglie di Cesare Firrao, in favore dei comuni figli Troilo, Antonino e Ottavio Firrao (ivi, *atti not. Manilio de Luca*).

12) 1588, ...: quietanza per saldo di debito rilasciata da Ottavio Firrao e sua moglie Elisabetta Della Valle ad Antonino Firrao, loro fratello e cognato (A.S.N., *Archivio Sanseverino, I numerazione, n. 204*).

13) 1589, 14 novembre: atto di battesimo di Marzio Martino Gaspare, figlio dei sign. Scipione Firrao e Lucrezia Sersale (Cattedrale Cosenza, *Libro I battezzati, ad annum*).

14) 1589, ...: donazione di un censo da parte di Diana Abenante, vedova di Luca Di Rende, al nipote Filippo Firrao, figlio di Antonino (A.S.N., *Arch. Sansev., idem, n. 207*).

15) 1591, 9 agosto: atto di battesimo di Ippolita Firrao, figlia di Scipione e di Lucrezia Sersale (Cattedrale, *ivi, ad annum*).

16) 1595, 6 gennaio: in Cosenza, testamento del sign. Scipione Firrao, figlio di Tommaso e di Ippolita Firrao, e marito di Lucrezia Sersale. Nomina eredi universali i figli Pietro e Marzio (A.S. Cosenza, *atti not. Angelo de Paola*).

17) 1605, 4 febbraio: strumento di vendita delle terre di Mottafollone e San Sosti fatta per D. 36.000 da Annibale Pescara in favore di Antonino Firrao (A.S.N., *Arch. Sansev., 2° numeraz., istrumenti, n. 63 a*).

18) 1605, 2 marzo: regio assenso prestato alla vendita predetta, registrato nel Quinternone XXXI, f. 49) (*Cedolario* 75, f. 119).

19) 1605, 25 maggio: strumento di vendita dalla terra di Sant'Agata da parte di Adriano Acquaviva, conte di Conversano, curatore dello stato del principe di Bisignano Nicolò Bernardino Sanseverino, in favore di Berardino de Peris (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2° numeraz., *istrumenti*, n. 61).

20) 1605, ...: patti dotali per il matrimonio di Cesare Firrao, figlio di Antonino, con Diana Cavalcanti, figlia di Isabella Pescara (A.S.N., *ivi*, I numeraz., n. 242).

21) 1607, 12 giugno: regio assenso alla refuta delle terre di Mottafollone e San Sosti fatta da Antonino Firrao in beneficio di Cesare, suo figlio terzogenito, stante che il primogenito Marcantonio è inabile alla successione, ed il secondogenito si è fatto religioso (*Quintern. Refute IIII*, f. 163, riportato dal *Cedolario* 75, f. 119).

22) 1608, 11 aprile: Lucrezia Sersale, vedova di Scipione Firrao, nomina un suo procuratore in persona di Scipione Rovito U.J.D., per l'acquisto della terra di Sant'Agata contro Berardino de Peris (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2° numeraz. *Istrumenti*, n. 64).

23) 1609, 4 febbraio: regio assenso alla vendita della terra di Sant'Agata fatta per la somma di D. 25.000 da Berardino de Peris in favore di Lucrezia Sersale, registrato nel Quinternone XXXXI, f. 203 (*Cedolario* 75, f. 119; e *Arch. Sansev.*, 2° numeraz., *diplomi*, n. 17).

24) 1611, 13 agosto: regio assenso alla vendita delle terre di Mottafollone e San Sosti fatta per D. 40.000 da Cesare Firrao in beneficio di Ludovico Della Cava (*Quintern.* 47, f. 167, riportato in *Cedolario* 73, f. 24t).

25) 1612, 25 febbraio: ratifica dell'istrumento del 26 maggio 1611 riguardante la vendita delle terre di Mottafollone e San Sosti da parte di Cesare Firrao in beneficio di Ludovico della Cava da Cosenza (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2° numeraz., *istrumenti*, n. 63b).

26) 1614, 6 marzo: regio assenso alla dichiarazione resa da Marcello Firrao secondo cui l'acquisto che egli ha fatto da Marcello Spadafora della terra di Luzzi col feudo Noci deve considerarsi come fatto in nome e per conto e con i danari di Cesare Firrao (*Quintern.* 48, f. 181, riportato dal *Cedolario* 77, f. 344).

27) 1614, 3 aprile: regio assenso alla vendita della terra di Luzzi col feudo Noci, fatta per D. 56.000 da parte di Marcello Spadafora in beneficio

di Marcello Firrao, il quale acquista in nome e per conto di Cesare Firrao (*Quint.* 52, f. 28, riportato dal *Cedolario* 77, f. 344).

28) 1614, 20 settembre: Antonino Firrao risulta reggente l'ufficio di Tesoriere della provincia di Calabria Citra (A.S. Cosenza, *atti not. Francesco M. Scavelli*).

29) 1615, 18 maggio: soluzione dotale Firrao-Cavalcanti. Risulta che, per atto not. Maugeri di Cosenza, si erano a suo tempo stipulati i capitoli matrimoniali tra Pietro Firrao, figlio del fu Scipione, e la signora Diana Cavalcanti, che era stata dotata dai suoi fratelli Guido, Lelio e Giuseppe (ivi, *atti stesso notaio Scavelli*).

30) 1616, 13 giugno: privilegio di Re Filippo 3° da Madrid con il quale si concede a Cesare Firrao, suoi eredi e successori in perpetuo, il titolo di Marchese di Sant'Agata (A.S.N., *Arch. Sansev., supplemento I numeraz. n. 14*).

31) 1616, 24 agosto: regio assenso all'atto di cessione, rinuncia e ricognizione di dominio della terra di Sant'Agata fatto da Lucrezia Sersale in beneficio del marchese di Sant'Agata Cesare Firrao, in nome e conto del quale detta terra era stata acquistata dal patrimonio Bisignano nel 1605 (*Quintern.* 56, f. 129, riportato dai *Cedolari* 73, f. 37; 75, f. 119; e 78, f. 168).

32) 1616, 24 dicembre: privilegio con cui si concede al marchese di S. Agata Cesare Firrao la Facoltà di scegliersi un successore in detto titolo (A.S.N., *Arch. Sansev., 2° numeraz., diplom. n. 21*).

33) 1618, 20 ottobre: apertura del testamento del fu Pietro Firrao. Nomina eredi universali i figli Tommaso, Divico, Titta e Scipione, con il peso di dotare le loro sorelle Vittoria e Ippolita. Lascia come tutori la sign. Lucrezia Sersale, sua madre, la moglie Diana Cavalcanti, il marchese di S. Agata, D. Marzio e D. Cello Firrao (A.S. Cosenza, *atti not. Fr. M. Scavelli*).

34) 1622, 27 novembre: regio assenso alla vendita delle terre di Fagnano e Malvito fatta per la somma di D. 80.000 da Elena Falangola in beneficio di Antonio Capece, il quale acquista in nome e per conto di Cesare Firrao, principe¹⁴ di Sant'Agata (*Quintern.* 70, f. 92, riport. dal *Cedolario* 74, f. 365t).

35) 1629, 19 luglio: costituzione di censi in favore di Marzio Firrao e Lucrezia Sersale (come tutori dei figli minori del fu Pietro Firrao), di Tommaso Firrao pure figlio di esso Pietro, nonché di Diana Cavalcanti sua vedova, da parte di Francesco Oliverio col consenso di suo padre Fabrizio,

per completamento del pagamento del prezzo del feudo di Paparone (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *I numeraz.*, n. 308).

36) 1629, 22 dicembre: regio assenso alla vendita della terra di Malvito fatta per D. 43.500 da Cesare Firrao, principe di Sant'Agata, in beneficio di Flaminio Monaco da Cosenza (*Quintern.* 81, f. 106, in *Cedolario* 74, f. 365t).

37) 1635, 30 gennaio: in Cosenza, stipula dei capitoli matrimoniali tra Tommaso Firrao e Isabella Passalacqua, vedova di Ludovico Sersale, e figlia di Francesco e di Urania Telesio (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *I numeraz.*, n. 316).

38) 1636, 8 marzo: atto di battesimo di Pietro Casimiro Antonio Domenico figlio dei sign. Tommaso Firrao e Isabella Passalacqua, abitanti alla Giostra vecchia (*Cattedrale Cosenza, Libro 3° Battezzati, ad annum*).

39) 1639, : il principe Cesare Firrao acquista l'ufficio di Montiere Maggiore del Regno venduto da Giovanni de Zevaglios (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *Carte Diverse*, n. 280).

40) 1639, 4 febbraio: regio assenso alla vendita della terra di Sant'Agata fatta per D. 41.000 da Cesare Firrao in favore di Tommaso Majorana marchese di Sangineto, con la specifica clausola che il titolo di principe di Sant'Agata debba considerarsi estinto. Il privilegio è reso esecutorio nel regno il 15 maggio 1639 e registrato nel *Quintern.* 92, f. 33 (*Cedolario* 78, f. 168).

41) 1643, 14 aprile: cessione di censi da parte dei marchesi di Sangineto Tommaso Majorana ed Olimpia Cortese al principe Cesare Firrao, a saldo del prezzo della terra di Sant'Agata, che viene poi venduta al principe di Bonifati Muzio Telesio (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *I numeraz.*, n. 323).

42) 1645, 23 gennaio: atto di battesimo di Ludovico, figlio dei sign. Tommaso Firrao e Isabella Passalacqua, come da fede della Cattedrale di Cosenza rilasciata nel 1662 ed inserita nel processo di Malta n. 4311 (dall'archivio della cattedrale di Cosenza manca attualmente il libro dei battezzati dal gennaio 1638 al settembre 1645).

43) 1646, 14 febbraio: è battezzato in Cosenza Ignazio Filippo Giuseppe Bernardino Firrao, figlio dei medesimi (ivi, *libro 4° Battezzati, ad annum*).

44) 1647, 4 gennaio: testamento di Cesare Firrao, in cui il suo erede universale Tommaso Firrao viene da lui chiamato suo fratello-cugino¹⁵ (*Cedolario* 75, f. 268).

- 45) 1647, 27 gennaio: Tommaso Firrao, nipote (sic, ma vedi nota 15) ed erede universale del fu principe di Sant'Agata Cesare Firrao, prende possesso delle terre di Luzzi e Fagnano e dei Territori Ferramundi e Cataldo (A.S.N., *Arch. Sansev.*, I numeraz., n. 331).
- 46) 1647, 10 maggio: regio assenso al riacquisto della terra di Sant'Agata fatta, per la somma di D. 40.000, da Tommaso Firrao contro Muzio Telesio (A.S.N., *Quintern.* 104, ff. 143t-150).
- 47) 1651, 3 novembre: è resa esecutoria nel regno la concessione di un nuovo titolo di Principe di Sant'Agata, fatta dal Re Filippo 4° in favore di Tommaso Firrao e suoi discendenti con privilegio da Madrid del 5 luglio 1651 (ivi, *Reg. Titul.* 6, f. 178t, riportato in *Cedolario* 77, f. 344).
- 48) 1658, 21 febbraio: pagamento fatto dal principe di Sant'Agata Tommaso Firrao in Favore di Fabrizio Cavalcanti, figlio di Carlo e della fu Diana Firrao, per residuo di dote della medesima (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2° numeraz., *istrumenti*, n. 70).
- 49) 1660, 28 settembre: testamento di Tommaso Firrao, principe di Sant'Agata, fatto in Luzzi nel palazzo di sua abitazione. Nomina erede in feudilibus il figlio primogenito Pietro, ed eredi particolari gli altri figli Francesco, Ludovico, Ignazio, Cesare, Carlo e Domenico, nonché la moglie principessa Isabella Passalacqua. Il figlio terzogenito Scipione è attualmente novizio nell'Ordine di Malta, ma se non vorrà professare è incluso nella successione. Nomina anche eredi particolari le figlie Diana e Ippolita Firrao. Risulta che madre del testatore era Diana Cavalcanti; e suoceri del medesimo Francesco Passalacqua e Urania Telesio. Lascia legati ai suoi amatissimi zii D. Lelio e D. Camillo Cavalcanti, ed in particolare a quest'ultimo lega un puledro della sua razza di cavalli. Di altri piccoli legati beneficiano il suo avvocato, il segretario, il maggiordomo, il maestro dei suoi figli e la servitù. (A.S. Cosenza, *atti not. G. Genise*).
- 50) 1660, 30 settembre: muore a Luzzi Tommaso Firrao, principe di Sant'Agata, e gli succede il figlio primogenito Pietro, come da significatoria riportata appresso, al n. 53.
- 51) 1662, 23 marzo: regio assenso alla formale cessione e ricognizione di dominio della terra di Fagnano da parte di Pietro Capece in favore del principe di Sant'Agata Tommaso Firrao (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2° numeraz., *diplomi*, n. 27).
- 52) 1662, ...: processo nobiliare per la ricezione nel S.M. Ordine di Malta di Ludovico Firrao, figlio del fu principe Tommaso e di Isabella

Passalacqua; avi paterni Pietro Firrao e Diana Cavalcanti. Risulta battezzato a Cosenza il 23 gennaio 1645. Per le prove nobiliari si riallaccia al processo del fratello Scipione già ricevuto nel 1655 (*Valletta, Royal Malta Library, processo n. 4311*; vedi pure il mio volume *Processi di Cavalieri Gerosolomitani Calabresi, Chiaravalle Centrale 1978, p. 45*).

53) 1664, 20 dicembre: significatoria di rilievo contro Pietro Firrao per la terra di Sant'Agata per morte del principe Tommaso suo padre, deceduto a Luzzi il 30 dicembre 1660 (in *Cedolario 75, f. 119*).

54) 1666, ...: capitoli matrimoniali di Pietro Firrao principe di Sant'Agata con Isabella Caracciolo, figlia di Francesco principe di Torrenova e marchese di Casalbone (A.S.N., *Arch. Sansev., carte diverse, n. 157*).

55) 1666, ...: processo formato nel S.R.C. ad istanza del principe di S. Agata Pietro Firrao e dei suoi fratelli Francesco, Ludovico, Ignazio, Cesare, Carlo e Domenico, figli del fu principe Tommaso, contro Girolamo Sersale principe di Castelfranco, per conseguimento di somma lasciata in legato da Sempronia e da Lucrezia Sersale, ava di detto Tommaso (ivi, *idem, n. 193*).

56) 1667, 1 luglio: in Luzzi, battesimo di Tommaso, figlio del pr. Pietro Firrao e della princ. Isabella Caracciolo (parrocchiale di Luzzi, *Libro Battezzati, ad annum*).

57) 1670, 12 luglio: in Luzzi, battesimo di Giuseppe Firrao, figlio dei medesimi (A.S.N., *Arch. Sansev., Miscellanea, n. 400*).

58) 1673, 4 aprile: battesimo di Teresa Firrao, figlia dei medesimi (ivi).

59) 1677, 30 gennaio: in Luzzi, battesimo di Gennaro Firrao, figlio dei medesimi (v. *processo di Malta del 1683, n. 4307*).

60) 1677, 13 febbraio: testamento del principe di Sant'Agata Pietro Firrao. Nomina erede in feudalibus il figlio primogenito Tommaso, ed eredi particolari gli altri figli Giuseppe, Teresa, Antonio e Gennaro, tutti minori, che affida alla tutela della principessa sua moglie, D. Isabella Caracciolo (A.S. Cosenza, *atti not. Giacinto Crocco*).

61) 1680, 20 maggio: significatoria di rilievo contro il principe di S. Agata Tommaso Firrao per la terra di Sant'Agata, come erede e per la morte del fu pr. Pietro, suo padre, deceduto in Luzzi il 19 febbraio 1677 (A.S.N., *Reg. Significat. 78, f. 64*).

62) 1686, 21 giugno: Tommaso Firrao, principe di Sant'Agata, si intesta della terra omonima in seguito a rilievo per morte del padre (A.S.N., *Cedolario 74, f. 498*).

- 63) 1686, 2 dicembre: strumento di vendita (senza r. assenso, che verrà dato postumo nel 1770) della terra di Joggi, da parte del duca di San Donato Antonio Ametrano in favore del principe di Sant'Agata Tommaso Firrao (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *I numeraz.*, n. 383; e *Cedolario* 78, f. 60).
- 64) 1695, ...: capitoli matrimoniali di Teresa Firrao, sorella del pr. Tommaso, con Ettore Caraffa, conte di Policastro (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *carte diverse*, n. 159).
- 65) 1700, 28 febbraio: il rev. Giuseppe Firrao, Visitatore della Santa Casa, ed i suoi fratelli pr. Tommaso ed Antonio, sono nominati cittadini onorari di Loreto (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *I numeraz.*, n. 360).
- 66) 1705, ...: capitoli matrimoniali di Tommaso Firrao principe di Sant'Agata e Giustiniana Carafa, figlia di Tommaso e di Teresa Carafa (A.S.N., *ivi*, *carte diverse*, n. 160).
- 67) 1706, 12 luglio: Giuseppe Firrao, Referendario della Signatura, è nominato Governatore della città e contado di Perugia e della provincia dell'Umbria (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *supplemento I numeraz.*, n. 18).
- 68) 1716, 2 settembre: il predetto Giuseppe Firrao è nominato Arcivescovo di Nicea (A.S.N., *ivi*, *I numeraz.*, n. 364).
- 69) 1721, 24 dicembre: Tommaso Firrao principe di Sant'Agata si intesta della terra di Luzzi con seconde e terze cause, zecca e portulania. Vi si riferisce il testamento del pr. Cesare del 4 gennaio 1647, nel quale il suo erede Tommaso Firrao è indicato come fratello-cugino del testatore (A.S.N., *Cedolario* 75, f. 268).
- 70) 1730, 24 luglio: Tommaso Firrao pr. di S. Agata si intesta della terra di Rose con seconde e terze cause, portulania e zecca, a lui pervenuta per vendita fattagli all'asta nel S.R.C., per la somma di D. 143.000, ad istanza dei creditori del patrimonio del marchese di Rose Giovanni Salerno, con r. assenso 8 ottobre 1729, esecutoriato il 10 dicembre, e registrato nel Quintern. 244, f. 274 (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *2ª numeraz.*, n. 40; *Cedolario* 75, f. 433; e *Cedolario* 76, f. 7).
- 71) 1730, ...: giuramento di fedeltà e ligio omaggio della terra di Rose al nuovo signore il pr. di Sant'Agata Tommaso Firrao (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *I numeraz.*, n. 371).
- 72) 1731, 19 novembre: Giuseppe Firrao, Vescovo di Aversa, è nominato da Clemente XII Cardinale Prete sotto il titolo di San Tommaso in

Parione (A.S.N. *Arch. Sansev.*, I numeraz., n. 373; e G. MORONI, *Dizionario Ecclesiastico*, XXV, p. 72, che riporta la data del 24 settembre).

73) 1732, 10 marzo: Tommaso Firrao pr. di S. Agata si intesta per la seconda volta della terra di Rose con le giurisdizioni e per i motivi già esposti (A.S.N., *Cedolario* 76, f. 7).

74) 1733, 9 dicembre: privilegio dato in Vienna con cui l'Imp. Carlo VI concede a Pier Maria Firrao, figlio unigenito ed indubitato erede del principe di Sant'Agata Tommaso, il titolo trasmissibile di Principe di Luzzi¹⁶ (A.S.N., *Cedolario* 77, f. 344).

75) 1733,: capitoli matrimoniali di PierMaria Firrao, figlio di Tommaso pr. di S. Agata, con Livia Grillo, figlia di Agapito duca di Mondragone e conte di Carinola (A.S.N., *Arch. Sansev.*, carte diverse, n. 161).

76) 1734, 6 marzo: è reso esecutorio nel regno il privilegio di concessione del titolo di Principe di Luzzi in favore di PierMaria Firrao; viene registrato nel Reg. Titul. 13, f. 166 (A.S.N., *Cedolario* 77, f. 344).

77) 1735, 7 novembre: regio assenso alla vendita del feudo Scalzati o Ponticelli in favore di Felicia Antonia Cugini, che lo aveva acquistato con istrumento del 12 febbraio 1734, per il prezzo di D. 1792, per vendita libera fattale da Tommaso Firrao, pr. di Sant'Agata, e figlio PierMaria (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2^a numeraz., n. 42; e *Cedolario* 79, f. 471t).

78) 1736, 20 luglio: nasce in Napoli Giuseppe Firrao, figlio di PierMaria e di Livia Grillo. Sarà il secondo Cardinale di questo nome G. MORONI, luogo citato).

79) 1737, 23 luglio: giuramento di fedeltà e ligio omaggio delle terre di Sanginetto e Crete al nuovo signore il principe di Sant'Agata (A.S.N., *Arch. Sansev.*, I numeraz., n. 379).

80) 1737, 3 settembre: Tommaso Firrao pr. di Sant'Agata si intesta della terra di Sanginetto con seconde e terze cause, zecca e portulania, e del feudo delle Crete, che ha acquistato all'asta nel S.R.C. ad istanza dei creditori del patrimonio del fu marchese di Sanginetto Tommaso Majorana; e ciò con regio assenso del 29 maggio 1737, registr. nel Quintern. 259, f. 250 (A.S.N., *Cedolario* 76, f. 105t).

81) 1738, 27 agosto: il Cardinale Firrao è nominato Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari (A.S.N., *Arch. Sansev.*, II numeraz., *Istrumenti*, n. 89).

82) 1738, ...: concessione della chiave d'oro di Gentiluomo di Camera al principe di Luzzi (A.S.N., *ivi*, *carte diverse*, n. 286).

83) 1744, ...: muore in Roma il Cardinale Giuseppe Firrao, e viene sepolto nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme «nel sepolcro dinanzi l'altar maggiore che vivente ancora si avea preparato» (MORONI, luogo citato, p. 72).

84) 1749, 11 ottobre: regio assenso alla refuta fatta dal principe di S. Agata Tommaso Firrao in Favore del figlio unigenito PietroMaria della terra di Luzzi col feudo Noci e suffeudo di Macchia, terra di Sangineto e feudo Marina delle Creti, feudo rustico Acqua del Sanguine alias Tricco, terre di Rose, Fagnano e Joggi, un palazzo in Napoli in Via Costantinopoli, ed una masseria in Torre del Greco, con riserva di una rendita annua di 600 ducati (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2^a numeraz., *Diplomi*, n. 46).

85) 1757, 23 marzo: il principe di Luzzi e di Sant'Agata PietroMaria Firrao si intesta della terra di Luzzi con seconde e terze cause, zecca e portulania, in virtù del regio assenso del 14 aprile 1755 all'atto di cessione, rinuncia e ricognizione di dominio della terra predetta fatto in suo favore da Antonio Firrao, pronipote ed erede di Marcello seniore, alla cui linea la terra di Luzzi era rimasta formalmente intestata nei cedolari, benché sempre in possesso del pr. Cesare e dei suoi eredi (A.S.N., *Arch. Sansev.*, 2^a numeraz., n. 47; e *Cedolario* 77, f. 344, ove è richiamato il *Quintern.* 290, f. 343).

86) 1762, 24 maggio: il principe di Luzzi PietroMaria Firrao si intesta della terra di Fagnano, in virtù del regio assenso del 22 settembre 1761 all'istrumento di ratifica di cessione, rinuncia e ricognizione di dominio di detta terra in beneficio di lui da parte dell'Attuario della R. Camera, in nome e per conto della marchesa di Rofrano Teresa Capece, duchessa Kinski; e ciò in quanto la terra suddetta, benché già in possesso dei Firrao, era rimasta formalmente intestata nei cedolari alla linea di Antonio Capece, anticausa della duchessa (A.S.N., *Cedolario* 77, f. 437, che richiama il *Quintern.* 299, f. 152).

87) 1763, 15 luglio: il pr. di Luzzi PietroMaria Firrao si intesta delle terre di Rose e Sangineto con seconde e terze cause, portulania e zecca, come erede e per la morte del fu pr. Tommaso, suo padre (A.S.N., *Cedolario* 77 f. 454t).

88) 1766, ...: capitoli matrimoniali di MariaAntonia Firrao, figlia del pr. PietroMaria, con Vincenzo Ruffo duca di Baranello (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *carte diverse*, n. 164).

89) 1767,: capitoli matrimoniali di Tommaso Firrao, figlio del principe PietroMaria, con Elisabetta Sanseverino, figlia di Luigi principe di Bisignano (A.S.N., *ivi*, n. 165).

90) 1770, 30 luglio: regio assenso di sanatoria a parecchi istrumenti di compravendita della terra di Joggi, che non ne erano muniti, e per ultimo alla vendita di detta terra fatta da Antonio Ametrano, duca di San Donato, in beneficio di Tommaso Firrao, principe di Sant'Agata, nel 1686 (A.S.N., *Cedolario* 78, f. 60, che richiama il *Quintern.* 307, f. 317).

91) 1771, 22 maggio: PietroMaria Firrao, pr. di Luzzi, si intesta della terra di Joggi in virtù del predetto regio assenso (*ivi*).

92) 1771,: atto di battesimo di Livia Firrao, figlia di Tommaso e di Elisabetta Sanseverino (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *carte diverse*, n. 373).

93) 1779, 23 novembre: Tommaso Firrao, principe di Sant'Agata e di Luzzi, si intesta delle terre di Luzzi, Rose e Sanginetto con le seconde e le terze cause, portulania e zecca, nonché di Fagnano e Joggi, come erede e per la morte del fu pr. PietroMaria, suo padre, deceduto in Napoli il 22 novembre 1776 (A.S.N., *Cedolario* 78, f. 185).

94) 1780, 30 marzo: intestazione postuma presa dal pr. PietroMaria Firrao (allora già defunto) per la terra di Sant'Agata con seconde e terze cause, portulania e zecca, in seguito a sentenza del 14 gennaio 1767 contro il principe di Belvedere, al quale la terra veniva erroneamente intestata (*ivi*, f. 195).

95) 1784, 20 settembre: Tommaso Firrao pr. di Sant'Agata e di Luzzi si intesta della terra di Sant'Agata, come sopra, in esito a nuova sentenza del 18 luglio 1783 contro il principe di Belvedere, cui ancora detta terra veniva erroneamente intestata (A.S.N., *Cedolario* 79, f. 289*t*).

96) 1789,: capitoli matrimoniali di Livia Firrao, figlia del principe Tommaso, con Tommaso Sanseverino conte di Chiaromonte e principe di Bisignano (A.S.N., *Arch. Sansev.*, *carte diverse*, n. 167).

97) 1798, 28 giugno: Tommaso Firrao pr. di Luzzi e di S. Agata è nominato viceré di Sicilia per un triennio, in considerazione dei suoi meriti, tra cui la missione compiuta presso Carlo IV in Spagna e le cariche ricoperte a Corte (A.S.N., *ivi*, *supplem. I numeraz.*, n. 25).

98) 1801, 23 febbraio: Giuseppe Firrao, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, è creato dal Pontefice Pio VII Cardinale Prete sotto il titolo di S. Eusebio (MORONI, *ivi*).

99) 1807,: primo testamento del pr. Tommaso Firrao (A.S.N., *Arch. Sansev., carte diverse, n. 98*).

100) 1816,: capitoli matrimoniali di Livia Firrao, principessa vedova di Bisignano, con Alessandro Capece Minutolo, figlio del duca di San Valentino (*ivi, n. 170*).

101) 1818,: secondo testamento di Tommaso Firrao principe di Luzzi (*ivi, n. 98*).

102) 1828,: testamento di Livia Firrao princ. di Luzzi (*ivi, n. 101*).

103) 1830, 24 gennaio: muore in Napoli il Cardinale Giuseppe Firrao, ed è tumulato nel sepolcro di quegli arcivescovi nella chiesa metropolitana (MORONI, *ivi*).

NOTE

¹ Sui Firrao, oltre quel che ne dicono il Sambiasi e il Castiglione Morelli, esiste un tentativo di ricostruzione genealogica in G. CAMPANILE, *Notizie di Nobiltà*, Napoli 1672, e G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, 3° tomo già manoscritto nella Biblioteca Civica di Cosenza, edito ora dalla EffeEmme, Chiaravalle Centrale 1977, a cura di Umberto Ferrari, pp. 342... 347. Sono notizie che vanno prese con molta circospezione, specie per quanto concerne le origini e gli allacci tra i vari rami della famiglia.

² Vedi il manoscritto della Bibl. Naz. di Napoli, fondo brancacciano, segnato IX-C-11, che riporta dai Registri Angioini.

³ Ivi, che riporta dal Reg. Ang. 1319 B, f. 230.

⁴ Ivi, che riporta dal Reg. Ang. 1322-23 A, f. 133t.

⁵ SAMBIASI G, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli 1639, p. 72.

⁶ Dal matrimonio di Alfonso Cavalcanti con Caterina Firrao provengono i duchi di Caccuri, estinti; la terza casa di Rota, che era ancora in vita nella seconda metà del secolo scorso; e la casa di Verbicaro, tuttora fiorente.

⁷ Vedi il documento n. 35.

⁸ Vedi i Registri delle Significatorie dei Rilevi: 9, f. 33; 19, f. 129; 41, f. 2.

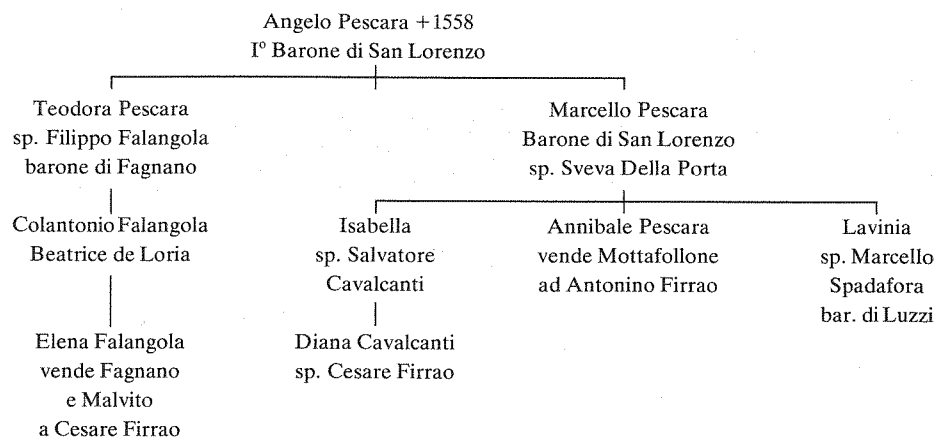
⁹ Per i molti debiti della sua casa è costretta a vendere Belmonte, il 3 dicembre 1578, a GiovanLuigi Piscitelli, prestanome di Torino Ravaschieri.

¹⁰ Marcantonio Doria acquista il casale di Massanova, per la somma di ducati 26.000, da Marcello Firrao, con regio assenso del 1618, registrato nel Quintern. 62, f. 127, e riferito dal Cedolario 81, f. 361t.

¹¹ Vedi p. ANGELO BLOISE da Saracena, *I Cappuccini a Cosenza*, Cosenza 1936, pp. 42, 43, 51, 52, in cui peraltro vengono attribuiti con francescana carità ad Antonino ed al figlio Cesare Firrao titoli nobiliari e qualifiche non spettanti, in contrasto anche con le epigrafi che vi sono riportate.

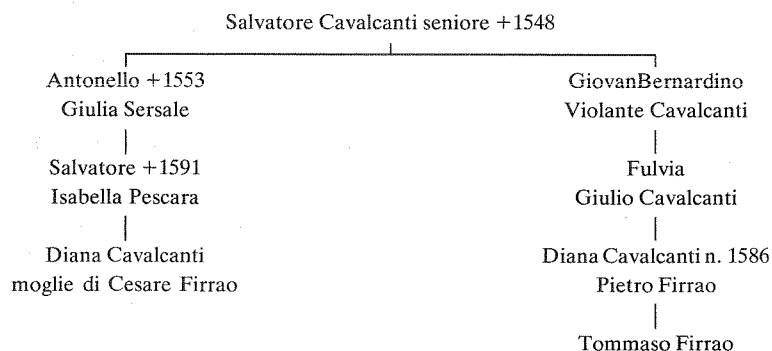
¹² Devo la scoperta di questa cronaca, ricca di sottile e squisita maldicenza, e per altri aspetti ancora interessante, alla cortesia dell'amico Gustavo Valente, che mi ha dato la possibilità di studiarla e che qui ringrazio di tutto cuore.

¹³ La parentela è precisata nel seguente specchietto genealogico, che fa anche un po' di luce su alcune famiglie baronali del cosentino:



¹⁴ Non mi è riuscito di rintracciare gli estremi di concessione di questo titolo, di cui Cesare Firrao già si fregia nel 1621. La sua esistenza è peraltro provata dal regio assenso del 4 febbraio 1639, che lo dichiara estinto.

¹⁵ Il vincolo più stretto di consanguineità, del quale io abbia conoscenza, è quello che lega Diana Cavalcanti, prima moglie di Cesare, con l'altra Diana Cavalcanti, madre di Tommaso, come risulta dal seguente filo genealogico:



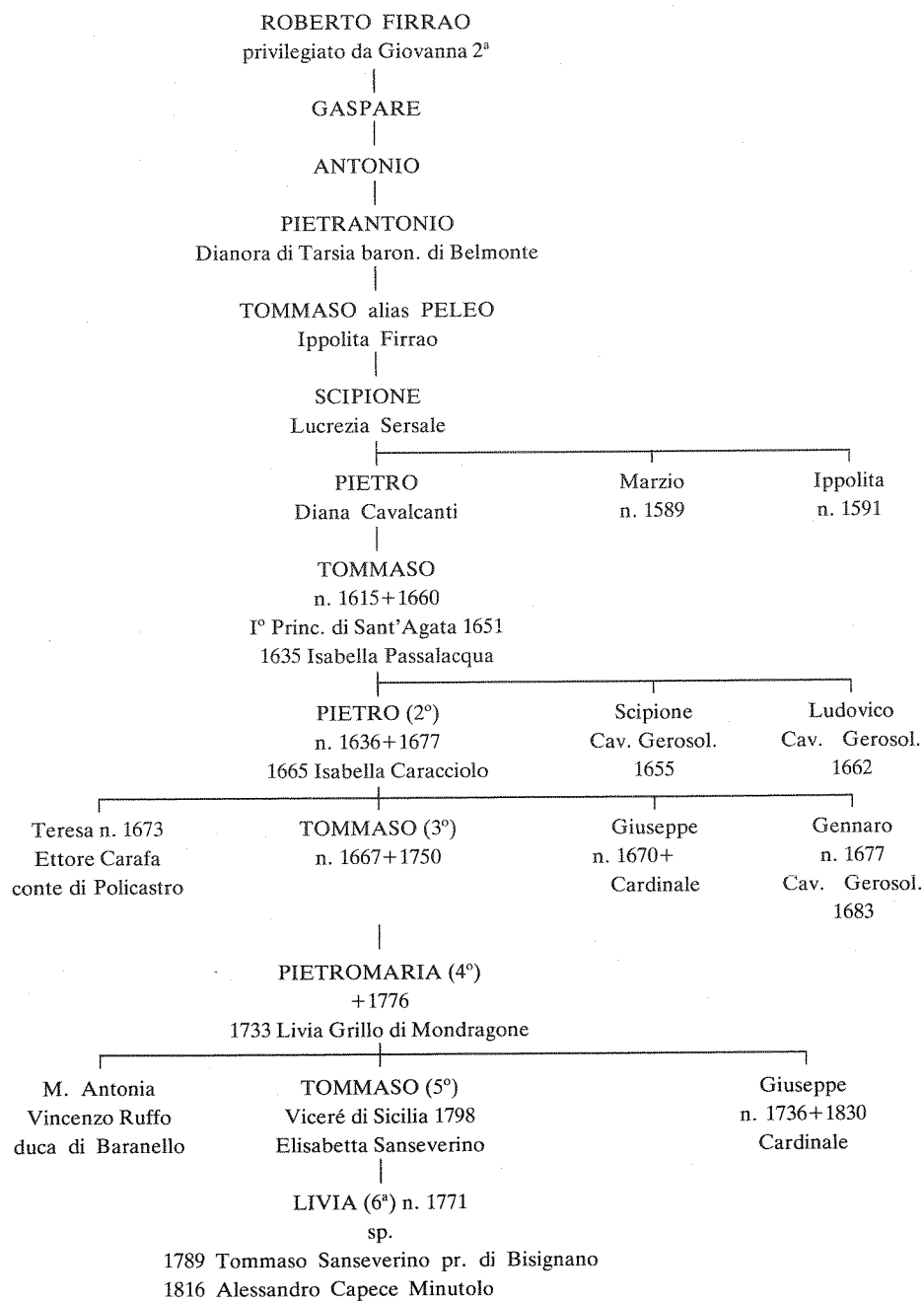
Appare evidente come Cesare Firrao, nei confronti del suo erede Tommaso, venga a trovarsi nella posizione di zio-cugino affine, ed anche un po' alla lontana.

¹⁶ In un poderoso volume di cronistoria locale, che si fregia di una prefazione di Benedetto Croce e di una negata prefazione di Riccardo Filangieri, e già regolarmente citato come autorevole ed insospettabile fonte, trovo narrate, con ricchezza di particolari e di citazioni archivistiche, le vicende di un preteso principato di Luzzi nientemeno che dalla prima età normanna, con un anticipo cioè di oltre 6 secoli dalla sua effettiva creazione. Chi volesse rintracciare la serie dei suoi principi non avrebbe che l'imbarazzo della scelta: infatti non una sola ma due serie di principi vi si possono rinvenire, secondo che si consulti una parte o un'altra del volume, quella propriamente storica (si fa per dire) e quella più particolarmente araldica; con l'aggiunta, qua e là, di qualche interpolazione ducale o semplicemente baronale, tanto per uscire dalla monotonia principesca. E poiché la fantasiosa narrazione coinvolge anche i Firrao, che anzi introduce ed anticipa fin dal 1266, voglio riportare qualche brano per dare un'idea dei fiori di cui il volume è stracolmo. Ecco quanto si può leggere a pagina 317: «Con la morte di D. Ferdinando Sanseverino (1264), ereditò il principato Luciorum l'unica figlia, Eleonora, sposata con Scipione Firrao, cui nel 1266 Re Carlo I d'Angiò convalidò il possesso»; ed ivi, in nota 44: «D. Scipione Firrao fu il primo genuino principe feudatario luzzese per disposizione ereditaria in applicazione alle nuove leggi federiciane»; ed ancora, pag. 319: «D. Adinolfo Aquino degli Aquini, figlio di D. Tommaso, ereditò il principato di Luzzi alla morte del suocero, don Pietro Firrao, avvenuta il 1290, che non aveva lasciato eredi maschi. La famiglia d'Aquino che nel 1271 aveva avuto da Carlo I il titolo di Conte, poté così aggiungere per diploma di Re Roberto l'altro più cospicuo di Principe di Luzzi per avere sposato Bertuccia Firrao del defunto Pietro». Questo sarebbe ancor poco se non intervenissero, per la stessa epoca, le pagine 511...513, in cui si può leggere che D. Ugone Aquino, figlio di Tobia, sposò la principessa Sigismina Luzzi. e che «alla morte di D. Ugone, avvenuta nel 1285, un decreto di Carlo I d'Angiò, confermato poi da Papa Clemente IV, trasmise il titolo nobiliare di principe feudatario di Luzzi al suo primogenito D. Tommaso per le sue particolari benemeritenze di fedeltà alla corona e le sue qualità di letterato e magistrato»; ed ancora: «morto nel 1279 Don Tommaso trasmise il Principato Luzzese al figlio Paolo detto Riziero giovane di spirito guerriero e avventuroso che appunto per questo meritò l'appellativo di Grande degli Aquino»!...

Verrebbe quasi da sorridere dinnanzi a tanta ingenuità e stravaganza, ma non è tutto qui: ché il libro non tocca solo avvenimenti e personaggi luciotebani ma, con la stessa audace sfrontatezza, incalza a livello nazionale e persino internazionale, come quando (p. 526) parla della caduta di Malta e dell'ultimo Gran Maestro, che sarebbe stato, ascoltate, non già il povero Ferdinando de Hompesch come tutti sappiamo (o credevamo di sapere), ma nientemeno che Tommaso Firrao, principe di Luzzi, che era allora viceré di Sicilia; e continua sullo stesso tono fino all'ultima pagina, come una allegra raccolta di favole. A questo punto mi pare anche superfluo dover sottolineare e confermare che, alla luce dei documenti degni di questo nome, non sono mai esistiti né principato né principi di Luzzi anteriormente alla loro creazione ufficiale, di cui al diploma di Carlo VI del 1733; e in tal senso vanno corretti l'*Annuario della Nobiltà Italiana*, Bari 1901, p. 682, e l'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* del march. V. SPRETI, Milano 1930, III, p. 193, nonché qualche altro nobiliario del napoletano, ove è attribuito a Cesare Firrao il titolo, che mai ebbe, di principe di Luzzi.

APPENDICE

ALBERO GENEALOGICO DEI FIRRAO (ramo di Tommaso)



AUGUSTO PLACANICA

DI ALCUNI SCIENZIATI E LETTERATI INTERVENUTI
SUL TERREMOTO CALABRO-SICULO DEL 1783:
ANDREA GALLO, ALBERTO CORRAO
E IL PRINCIPE DI BISCARI*

[1.]

All'indomani del terrificante sisma calabro-siculo del 5 febbraio 1783, il vice-console di Francia a Messina, Lallement, nella sua «intéressante Relation faite et envoyée au Ministre, peu de temps après le tremblement de terre» (così il Saint-Non, che l'accoglieva nel IV tomo del suo *Voyage*)¹, lo dichiarava apertamente: «Je décrirai donc seulement les faits tels que j'ai pu les reconnaître, d'après ce q'on m'en dit tous les jours, d'après les observations de M. Gallo, le seul qui pouvoit écrire sur ce sujet en homme de lettre, et d'après celles que j'ai été à portée de faire moi-même».

Da queste affermazioni si ricava, anzitutto, che il Gallo dovette essere tra i testimoni oculari delle scosse del 5-7 febbraio, e che doveva godere di una notevole autorità tra l'intellettualità del tempo. È da aggiungersi che, degli uomini di scienze e di lettere intervenuti sulla tragedia, il Gallo dovette essere tra i primi, se non il primo, a comporre una relazione (Hamilton sarebbe partito da Napoli solo il 2 maggio). Più d'un motivo, dunque, e la diffusione delle opere del Gallo, nelle varie redazioni, consigliano di parlarne specificamente; tanto più che il Mercalli, in una sua ampia e ragionata bibliografia, ritiene quella del Nostro «la memoria più importante sui terremoti del 1783 per quanto riguarda Messina»².

All'epoca del terremoto, il Gallo ricopriva la carica di professore di Filosofia e Matematica al Collegio Carolino di Messina; era altresì socio della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Napoli: «dotto nostro collega» lo chiama Michele Sarconi nella famosa *Istoria de' fenomeni del tremoto* prodotta dall'Accademia stessa³. E da Messina, testimone «di veduta» della catastrofe, il Gallo non si allontanò per più tempo (lo dichiarava in una lettera a tal signor H. in data 7 giugno); anzi, rimanendovi, si dimostrò liberale di relazioni e lettere a colleghi e amici; e, a quanto ci è dato sapere da una lettera a Houel, dovette agevolare – anche a sue spese, per le riproduzioni necessarie – l'opera di viaggiatori stranieri, non tutti dimostratisi

riconoscenti⁴. Ed è la lettera a Houel che c'informa della tempestività e della rapida diffusione di un primissimo saggio del Gallo, la *Lettera istorico-fisica* su Messina, dell'8 marzo, «il piccolo foglietto ch'io diedi alla luce l'anno scorso, e che poi si ristampò in Bologna e in altre parti d'Italia» (così il Gallo nella redazione successiva, bolognese, probabilmente del 1784, la prima apparsa in volume)⁵.

Questo primo saggio (l'edizione bolognese, si vuol dire) ha il merito di indicare subito una tendenza tipica della letteratura scientifica del tempo: la connessione tra meteore e terremoti, anzi la riduzione dello stesso terremoto a meteora. Già lo stesso Genovesi aveva scritto: «Chi potrebbe resistere al tremuoto? Ogni forza è irresistibile a questa meteora ed ogni forza irresistibile è per noi un tremuoto»⁶. Ma, al di là del termine, è significativo che questa del Gallo, come quasi tutte le scritture coeve sull'argomento, si apra solennemente con un esordio narrativo che, risalendo ai cinque-sei mesi precedenti, prenda in considerazione alcuni elementi solo perché, e solo nella misura in cui sono visti strettamente connessi col terremoto: nuvole, nebbie, temperatura, venti, luminosità atmosferica, movimenti del mare. Tutti i «giornali tremuotici» del tempo tendono, non a caso, ad avere supporto da paralleli «giornali meteorologici» approntati per l'occasione: sì che pare che, se il terremoto è tutto nella scossa istantanea, lo sfondo meteorologico è non tanto un contorno quanto una somma di concause o predisponenti o scatenanti. Per cui, quale che sia la causa prima invocata – o il fuoco o l'elettricità – la causa stessa si risolve sempre in una meteora, cioè quasi in un passaggio di stato, o fisico o chimico o chimico-fisico, che determina, poi, direttamente, le scosse; impostazione che il Gallo ribadisce, con convinzione, più volte.

In *LIF*, dopo aver fornito molte precisazioni circa venti e piogge dell'autunno-inverno precedente, sulla temperatura (mai scesa sotto i 52° F), sui raggi solari (mantenutisi anche in inverno «brucianti e forti»), sullo stato del mare (spesso soggetto a ribolli e mormorii), il Gallo conclude: «Forse io sarò stato il solo che, per mera filosofica curiosità, abbia su di ciò fatta alcuna passeggera riflessione. Pria del passato Gennaro dissi ad alcuno de' miei Amici che, attesa la costituzione del nostro clima e la frequenza che da 40 anni a questa parte si è osservata ne' terremoti, dubitavo d'alcuno scuotimento di terra». Nonostante qualche successiva attenuazione («Ma era quello un semplice mio dubbio, un presagio niente fondato..., non un prognostico fondato su di fisiche cagioni ed esperienze irrefragabili»), la connessione terremoto-meteore è ribadita allorché si dice che, proprio all'atto della scossa del 5 febbraio, «videsi in quell'istante una grandiosa nuvola bianca alzarsi furiosamente da Maestro, la quale poi divenne nera, densa e caliginosa, e, correndo, allungarsi dall'uno all'altro orizzonte, nel mentre istesso che, sopra

il più alto delle case e palazzi, fiammeggiava una subitanea e passeggera luce a guisa di un corusco che traluce tra le nuvole estive, spandendosi da per ogni dove un leggero odore di bitume come se di ambra si fosse» (*LIF*, 10): dove, com'è evidente, a parte la nuova meteora ignea, si tende a mantenere un *continuum* tra le meteore aeree del pre-terremoto e quelle tragicamente palesatesi nel corso del sisma.

Si badi: quando Gallo vuol riferirsi alle *normali* nuvole portatrici di pioggia, lo chiarisce senza ambiguità alcuna (come le «dense nuvole le quali scaricarono una diretta pioggia di acque e di grandini», *LIF* 12); e distingue, ovviamente, i nugoli di polvere («Sollevossi dalla Città una densa nuvola di polvere che oscurò tutta l'aria», *LIF* 13). Dunque, le meteore aeree o astrali connesse al terremoto sono ben altro: «Frattanto le scosse sono continuate per tutto il dì 3 del corrente [marzo, quindi da un mese]...; l'Aria si è mantenuta carica di nebbiosi vapori che rosseggiano e quasi s'inflammanno al nascere ed al tramontare del Sole, e questo non è mai apparso in questi giorni co' soliti suoi raggi coloriti, ma sempre torbidi e biancheggianti. La notte de' 10 febbraio videsi intorno la Luna una luttuosa paraselene a stento illuminata da' suoi torbidi raggi. I Venti spirano al solito sempre turbinosi, repentini e violenti, con interrotte piogge; il caldo ed il freddo è irregolare, e seguitano in un giorno le istantanee mutazioni di un'aria sempre terribile» (*LIF* 14-15). Se non si tenesse conto del presupposto del terremoto-meteora, dovremmo parlare di vaneggiamenti o di superstizione.

Segni premonitori – o contemporanei – fin troppo generici, forse. Ma il Nostro insiste, e a proposito della scossa del 28 marzo assevera: «Io francamente lo prevedi per un lungo nuvolone bianco che usciva da Tramontana e Maestro e, dritto dritto passando per mezzo il Cielo, stendevasi fino all'opposto orizzonte. Egli è divenuto questo un segno quasi infallibile del futuro scuotimento» (*AL*, 40). Gallo – ormai è chiaro – aveva una sua convinzione profonda: «Egli non v'è bisogno di una gran dose di Filosofia per arrivare a comprendere che i terremoti sono fulmini della terra, al par di quelli che si formano dalle nuvole dell'Aria. Fuoco, tremore, rimbombo, ruina producono questi e quelli, ed argomentando per analogia dai loro effetti è facile a conoscersi la vera causa» (*LIF*, 17). Dunque, ancora una volta, una meteora di natura elettrica, anche con contenuto igneo, era all'origine dei terremoti. Un solo impercettibile fluido sembrava collegare le profondità del cielo e della terra.

Dunque, anche in Gallo, come in altri scienziati del tempo, la stessa esperienza sensibile e gli stessi processi d'induzione logica vengono subordinati a un presupposto di fondo, senza del quale tutte le illazioni non si

spiegherebbero. Questo presupposto è, pur sempre, l'assioma della conservazione della continuità, pilastro della cultura scientifica dei secoli passati. In altri termini – è la convinzione ancora corrente fino alla tarda età moderna –, cause ed effetti devono essere omogenei nella loro natura, e quindi cause continue («lineari» verrebbe fatto di dire) devono avere effetti continui, giacché – Leibniz insegna – *natura non facit saltus*. Se non che, una «catastrofe» deve avere come causa una discontinuità, giacché la catastrofe è una discontinuità: il che per il pensiero moderno sembra difficile da accettarsi per il terremoto, la cui causa va ricercata in quella natura che è il dominio della continuità: come potrebbe un continuo determinare un discontinuo? Da qui la necessità di collegare la crisi sismica (catastrofe, rottura) alla quotidiana esperienza delle meteore (aeree, acquee, ignee); la combinazione di queste, mentre da una parte non si rifiuta all'assioma di conservazione della continuità (poiché la natura è fatta di meteore), dall'altra può essere all'origine di un discontinuo.

Siffatto tentativo di compromesso, che caratterizza il periodo, è posto in luce dal Gallo soprattutto nelle sue *Lettere* del 1784, che gradualmente tendono a fornire una spiegazione più articolata e convincente che non la *Lettera storico-fisica* dell'83 e i suoi accessori: al di là dell'omogeneità tra causa ed effetto, occorre sistemare la catastrofe in un disegno lineare e continuo.

Già la prima lettera (che si immagina composta addirittura il 22 febbraio, dieci giorni prima di *LIF*) si apre, subito dopo l'annuncio della distruzione, con una dichiarazione del più grande interesse: «So ancor io che queste rivoluzioni della natura sono effetti necessarj, che entrar devono nell'ordine ammirevole di questo Tutto uscito dalle mani di un Essere Sapientissimo; ma bisogna una gran dose di Filosofia per guardare con occhio tranquillo la rovina della propria Patria» (*L1*, 4). In questi stessi giorni un altro uomo di scienza, Gasparo Sella, accademico dei Georgofili, nella prefazione alla *Relazione* di Hamilton scrive: «Quantunque i terremoti siano i più spaventevoli fenomeni della Natura, io non mi posso indurre a credere che altro uso non abbiano che quello di distruggere e devastare: ciò mi sembra contrario alla infinita sapienza e bontà del Divin creatore che tutto ha disposto per la conservazione e perfezione dell'universo [...]. Fini grandi ha certamente avuto la Provvidenza nella creazione dei vulcani e per conseguenza nella produzione dei terremoti»⁷. Dunque, sia nel Gallo che nel Sella i terremoti si collocano nel disegno dell'ordine universale, nel quale non rientrano come turbamento di un supremo equilibrio, ma anzi come elementi di questo equilibrio medesimo, che anche grazie ad essi rimane conservato. Come poi il Gallo giunga, nel rispetto dell'assioma di conservazione della

continuità, a individuare una causa prima dei terremoti, è cosa che si può scorgere passo passo attraverso le sue lettere (*LLSS*).

In *L1* (22 febbraio 1783) è da notarsi che, benché si parli di baleni e della nuvola cenericcia insorgenti nel punto delle scosse, e pur riferendo di «un leggiadro odore qual di bitume o di zolfo o di ambra», non si accenna alle pietre «arse e tinte di bitume» che il Gallo avrebbe raccolto e in parte donato al cavalier Fay (secondo la narrazione di *LIF*)⁸. Pare che in questa prima lettera, ma anche in quelle immediatamente successive, il Gallo rinunci – almeno per ora – a esprimere un'opinione sulla causa del terremoto. *L2*, infatti, preferisce esordire atteggiandosi a una filosofia della storia di sapore vichiano: «Hanno i Regni e le Città il loro periodo, e presto o tardi gli uni si inalzano, gli altri si abbassano; queste si edificano e si dilatano, quelle si distruggono e s'impiccioliscono», sì che Messina, dopo aver resistito a tante prove nei secoli scorsi, ora è stata vinta e «per quella fatale legge che regola ed ordina il tutto, dovè cedere al suo destino».

Sul punto di concludere questa seconda lettera, il Gallo, alla luce di tante funeste testimonianze del passato, sostiene che, non essendo mutate le condizioni del suolo messinese, «da altra sorgiva bisogna che tratto avesse l'origine questa funestissima tragedia»; e, attendendo, circa la causa prima, l'opinione di «uomini più illuminati», mira a fissare qualche punto fermo, senza per altro far pensare che «sia troppo attaccato all'elettricismo o che forse voglia colla sola materia elettrica spiegare tutti i fenomeni». È accertato – osserva il Gallo – che «uno sconvolgimento succede nel nostro corpo non solo nel tempo delle scosse ma anche momenti prima di positivamente sentirci tremare»; poi, però, il Nostro, con evidente ambiguità, da una parte accenna alla possibilità di dimostrare un'analogia di effetti tra «li sintomi nel nostro corpo accagionati dai terremoti» e quelli originati dal contatto con l'elettricità animale (torpedine, gimnoto e simili), dall'altra ritiene che non si possa estendere l'esperienza della bottiglia di Leida alla «spiegazione degli effetti del terremoto».

È in *L3* (12 aprile) che Gallo comincia ad accennare a probabili cause del sisma, che egli non individua nell'aria, nell'acqua, nello «spirito sottile» (cioè il fluido invisibile, ma vitale, magari di ionica memoria), ma piuttosto nel fuoco: è questo l'unico elemento che sia istantaneo negli effetti e che possa istantaneamente raggiungere luoghi distanti senza toccare i siti intermedi – e senza esserne impedito –, allo stesso modo di una mina (*exemplar* tipico di tutti i sismologi del tempo): «Il fuoco, qualunque egli sia, a me sembra che debba avere il principale luogo in questa Scena»; ma si tratta – Gallo chiarisce subito – di un «fuoco elementare o elettrico», che è cosa ben diversa dal fuoco di quotidiana normale esperienza; e aggiunge che esso può

operare solo in connessione con altri corpi infiammabili, con l'aria e con l'acqua; per cui, provenendo da profondo sottosuolo, può arrecare conseguenze visibili solo a patto che trascini con sé, pervadendole, altre materie come zolfo e resine: altrimenti attraverserebbe la crosta terrestre e ne uscirebbe per i pori della superficie arrecando, tutt'al più, uno scuotimento agli animali, «come lo imprime la bottiglia di Leiden».

Un interessante esordio caratterizza *L4* (26 aprile): Gallo espone lucidamente le sue idee sulla determinazione dell'epicentro del sisma del 5 febbraio 1783⁹, che egli colloca a poche miglia dal litorale tirrenico di Calabria a nord di Messina e a ovest della piana di Rosarno; dall'individuazione dell'epicentro, poi, egli passa a individuare l'ipocentro: basta, infatti, intendere il cerchio tracciato sulla superficie terrestre dalle onde catastrofiche come la base di un cono, il cui vertice, giacente nelle profondità ipogee, possa essere computato secondo le regole del calcolo sublime. Individuato questo punto, non resta che «ammettere» l'esplosione, in esso, di una materia infiammabile che, «rarefatta dal fuoco», determina la violenta concussione di tutto il cono, con eventuale trasmissione di materie ignee e di relativi sommovimenti anche ad altri «luoghi remoti» (allo Stromboli, per esempio) attraverso un sistema di caverne sotterranee. L'esplosione iniziale in primo luogo spinge in alto tutta la massa del cono che si origina dal vertice ipogeo; in secondo luogo, ma contemporaneamente, comprime e spezza le rocce ipogee contigue: la prima massa conica, allora, sarà interessata da un moto ascensionale e arrecherà, in superficie, dei movimenti sussultorii e complessi che Gallo definisce «terremoto originario»; le masse contigue al cono, compresse dall'esplosione originaria, comunicheranno alle rispettive zone soprastanti un movimento, anch'esso rilevante, di carattere ondulatorio, che Gallo chiama «terremoto di comunicazione».

È a questo punto che Gallo si dichiara per l'elettricismo: «Io nelle sotterranee caverne faccio concorrere il fuoco elettrico, le materie accensibili, l'aria infiammabile e l'acque, se vi bisognano, e da questo concorso di tanti e sì diversi corpi in varj modi mischiati e combinati fo derivare lo scuotimento della terra e li differenti fenomeni che lo accompagnano. Concepisco bene che questo sistema non ha niente di nuovo né di singolare; anzi pare espressamente immaginato per accordare insieme le tante sentenze di Filosofi fra di loro discordi». In effetti, il Nostro non se la sente di attribuire alla sola «tanto ricantata materia elettrica» la *causa causarum* dei sismi, ma vuole intenderla come primaria tra le concause: «Quindi, se ben io trovomi sommamente inclinato a spiegare i fenomeni del terremoto per via dell'Elettricità, non posso fare a meno di accoppiarle l'aria flogistica, né posso concepire questa senza la fermentazione o effervescenza di quelle altre materie», e cioè

del nitro, zolfo e bitume. Il flogisto ha ormai breve vita davanti a sé, ma gli scienziati si sentono ancora in obbligo d'invocarlo.

Benché Gallo alluda, di fronte al vario presentarsi dei fenomeni, a diverse cause, e con ciò tenti di combinare tutte le soluzioni, restando cosciente del compromesso («La combinazione del mio sistema non è un mio pretto capriccio per trovarmi troppo attaccato alla ruggine della vecchia filosofia, né un politico ritrovato per contentar tutti, ma una necessaria conseguenza che nasce dalla contemplazione della natura medesima»), egli non può, tuttavia, evitare il superamento del flogisto, tanto meno come causa prima. Questa, infatti, rimane per lui il fluido elettrico, che accende le materie infiammabili e le rende protagoniste dell'esplosione diffusa.

L6 (24 maggio) tende a corroborare le tesi dell'autore circa una sostanziale comunicazione tra l'ipocentro – posto nel golfo di Gioia – e lo Stromboli. Questo vulcano, assopito da mesi, avrebbe emesso densi globi di fumo nell'imminenza di ogni scossa, tanto da trasformarsi in fonte di segni premonitori; da qui, secondo il Gallo, anche l'insorgere di venti turbinosi originatisi al di sopra del vulcano. Ed è naturale che Gallo torni alla tradizionale interpretazione meteorica: «Son del parere che bisogna aver riguardo non solo all'impressione de' Raggi Solari che spingono l'aria pelle varie direzioni de' venti, ma altresì alle particolari esalazioni che d'alcuni luoghi della Terra scappano fuori e, muovendo l'Aria, formano in un dato sito una particolare Sfera di Venti, i quali a proporzione de' luoghi per li quali si diriggon, prendono differenti nomi». Il sole, dunque, col suo molteplice potere di compressione e di attrazione, viene ad essere posto al centro del fluire delle meteore, motore primo della sempiterna «esalazione».

In *L7* il Gallo, difendendosi dall'accusa di visionario, ribadisce di aver trovato delle pietre annerite da fuoco fuoruscito da fenditure della terra nei pressi del porto: mentre nessun fenomeno elettrico, in presenza delle scosse, si è determinato né nella semplice macchina elettrica donatagli dall'Hamilton (la lettera è del 7 giugno), né in un ago di ferro predisposto all'uopo: né le palline di sambuco si sono mosse né l'ago si è calamitato. Pare che i presupposti elettricistici non trovino sempre riscontri definitivi; ma è anche evidente che il Gallo, attenendosi scrupolosamente ai fatti, non calca la mano su fenomeni favorevoli alla sua tesi. Come si chiarisce in *L8* (5 luglio), se pure il fuoco elettrico scatena la serie delle esplosioni, altre deflagrazioni sotterranee sono dovute alla presenza di materia fermentante, senza della quale, evidentemente, l'elettricità non avrebbe conseguenze.

Come si vede, fuoco ed elettricità hanno un rapporto complesso in quanto cause dei terremoti. Certo, Gallo abbraccia la causa dell'elettricità, tanto che nelle sue scritture il vulcanesimo ha una presenza minima (o ne ha

come epifenomeno di uno sfogo-effetto), ma non senza ambagi: tesi nuove e vecchie tradizioni, sperimentazioni recenti e opinioni popolari non di rado sono chiamate a convivere. Nel tardo secolo XVIII essere dediti alla scienza è, intanto, un triste privilegio giacché ognuno vuole avere analisi e pronostici: «Or vedete voi che bel divertimento per un povero Galantuomo, che vorrebbe vivere in pace! Chi crede che debba uscirci sotto i piedi un vulcano; chi dice che deve verificarsi la Profezia non so di chi, la quale annunzia che vedremo, ov'è oggi la Sicilia, *sparir la Terra ed ondeggier le Navi*. Chi racconta una frottola, chi un'altra, chi un pronostico degli Astrologi, chi una visione di Pizoccha, ed io devo pazientemente soffrire l'importunità di tanti! Ecco qual è la misera condizione di coloro che si applicano alle lettere; ed ecco quali sono le utilità che ne ricavano».

Accanto alle lettere del Gallo, bisogna brevemente ricordare le *Osservazioni* e qualche passo dell'altra *Lettera storico-fisica de' terremoti di Calabria*, in cui si ribadiscono alcune posizioni. L'osservazione terza (OF, 61), ad esempio, ci offre un'ulteriore prova dell'andamento rotatorio delle scosse: se l'esempio classico è quello delle cuspidi della facciata della chiesa di Santo Stefano del Bosco (Serra San Bruno), i cui tronchi di piramide hanno registrato una rotazione progressiva su se stesse, dal basso verso l'alto, Gallo aggiunge l'altro analogo caso: «Basta osservare una delle Aguglie che erano sopra il frontespizio di San Giovanni de' Fiorentini, una metà svoltata da un lato e l'altra metà da un altro». L'osservazione nona (OF, 64), invece, fornisce inattendibili testimonianze circa una presunta sensazione di vuoto sotterraneo avvertita al momento della scossa: esperienza evidentemente desunta da fenomeni pseudovulcanici d'altrove (ad esempio dai Campi Flegrei, illustrati dall'Hamilton in quegli anni). Per il resto, le osservazioni confermano i segni premonitori ravvisati dal Gallo: nubi in schiera, rosseggiare dell'orizzonte, nuvola cenericcia, nebbia e caligine, pallore del sole e del disco lunare, le molte meteore ignee, il ribollire dell'acqua del mare, i presentimenti negli animali domestici, e finanche certe vertigini e nausee avvertite da talune persone poco prima della scossa.

Ma è finalmente nella *Lettera storico-fisica de' terremoti di Calabria* – composta probabilmente per ultima – che Gallo dà un'adesione definitiva all'ipotesi elettricistica: «Lo Spirito sottile degli antichi Filosofi, ed il vento di Lucrezio e Plutarco non sono a mio parere se non il fuoco elettrico e l'aria infiammabile. Né io trovo come meglio possansi concepire siffatti Fenomeni, che istantaneamente produconsi in luoghi fra di loro distanti e separati, senza ammettere una materia elettrica che velocemente si diffonda per tutto e senza supporre in quei tali luoghi l'incontro delle materie già preparate e

disposte dalla natura, atte a riceverne l'impressione e a produrre i differenti effetti» (LSFC, 74). Per arrivare a più coerenti conseguenze, favorevoli all'ipotesi elettrica, dunque, il Gallo ha avuto bisogno di riscontrare nella Calabria un'identica grandiosità di danni, che richiamasse – per omogeneità di comportamenti tellurici – la catastrofe messinese.

Se, come si è detto, Andrea Gallo è a un crocevia della scienza, la sua ambiguità a proposito dell'adesione all'elettricismo non solo è significativa, ma ha una storia interna. Se leggiamo il *Capitolo di lettera* del 3 settembre 1780, relativa al terremoto messinese del precedente 28 marzo (siamo, quindi, a tre anni prima del grande sisma del 1783), notiamo la consueta attenzione del Gallo per i fenomeni concomitanti e per i segni premonitori, con una predilezione particolarissima per i fenomeni meteorici (venti, nubi, piogge e simili) e con una certa attenzione ai fenomeni vulcanici dell'Etna e dello Stromboli: il fuoco sotterraneo è a tal punto essenziale come causa delle scosse che, per converso, si ritiene dal Gallo che solo l'eruzione vulcanica lunga e abbondante può servire da sfogo ed evitare l'esplosione e il terremoto, tanto che il contrario lo stupisce: «Da più tempo fino a quel giorno [9 aprile 1780] si erano restati nella quiete i vulcani di Lipari e Mongibello, quando ci arrivò la notizia che il primo avea di già, con strepiti e rumori, eruttati delli fumi sottilissimi ed aperta una nuova bocca vicino le Saline con torrenti di fuoco; *ma poco giovò questa pretesa esalazione, dapoi che la notte de' 9 aprile alle ore 3,45 replicarono le scosse*» (CL, 85).

Ora, dal 1780 al 1783 nel Gallo continua l'attenzione alle meteore, ma nelle osservazioni dell'83-'84 quel che subentra di assolutamente nuovo è la conversione all'elettricismo, attuata gradatamente e non senza ambiguità e incertezze. Del resto, nel 1783 gli studi sull'elettricità sono ancora nella loro adolescenza: Musschenbroeck, Watson e Franklin hanno, sì, affrontato il problema anche sotto il profilo sperimentale, e da oltre trent'anni, ma intanto residua la concezione del fluido elettrico, all'interno del quale fenomeno la discriminante è di ordine quantitativo (elettrizzazione in eccesso o in difetto, come appare accettato nelle scritture scientifiche relative al 1783, che mantengono la classica distinzione di Franklin a correzione del Du Fay). L'anno del terremoto, poi, è ancora in anticipo rispetto ai *Mémoires sur l'électricité et sur le magnetisme* (1784-1789) di Coulomb; ma siamo intanto ancora negli anni delle esperienze di Galvani e dell'elettricità animale. Vero è che il Gallo ci si presenta talora alle prese con apparecchi già noti da tempo (l'elettrometro con le palline di sambuco, donatogli da Hamilton, è quello di John Canton del 1753), ma è interessante che egli tenti di collegarne l'esperimento ai fenomeni sismici istantanei.

Del Gallo, dunque, vanno considerati due aspetti: da una parte il permanere della nozione del terremoto come meteora, connessa all'altro fondamentale presupposto dell'esalazione; dall'altra la progressiva adesione all'elettricismo. Guardiamoli separatamente. Intanto, venti atmosferici, sotterranei e vulcanici, aria infiammabile e fuoco nudo e puro sono il diverso presentarsi fenomenico di una sola meteora: Gallo, in realtà, non riesce a chiarire la distinzione tra l'uno e l'altro fenomeno, sì che tanti esempi di *vox aequivoca* non sono casuali: il fuoco certe volte è fiamma, o bitume infiammato, ma certe altre è aria infiammata, uno spirito igneo non meglio identificabile. Certo è che, agli occhi del Gallo, tutto il sottosuolo appare in uno stato di continua tensione, senza equilibrio definitivo, sintomo di quella esalazione e dilatazione inesausta che già Aristotele nella sua *Meteorologia* aveva collegato ai terremoti; del resto il corrente *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia 1697) faceva icasticamente seguire al lemma *Tremuoto* una semplice spiegazione: «Scuotimento della terra, che si fa nell'uscirne fuori venti racchiusi»; talché le meteore non sono soltanto quelle dell'atmosfera ma anche quelle ipogee: nel Cinquecento scriveva Fausto da Longiano: «Meteorologia, cioè discorso de le impressioni umide e secche generate tanto ne l'aria quanto ne le caverne de la terra»¹⁰. Questa convinzione, del terremoto determinato dalla pressione meteorica – aria, aria infocata e quindi fuoco – appare chiara là dove il Gallo pensa che, in un certo periodo, non ci saranno scosse per via del già avvenuto sfogo attraverso antichi orifici vulcanici (*CL*, 85) o attraverso nuove spaccature. A questo punto, allora, assumono ben diverso rilievo le circostanze climatiche a cui Gallo allude sia nell'80 che nell'83. Se si pone attenzione, il Nostro, tracciando la storia delle scosse, si rifà sempre ai cinque-sei mesi antecedenti, per ricostruirne lo stato delle nubi, le piogge, ecc. La varia combinazione di queste meteore è indizio del terremoto, o come cause predisponenti o come segni premonitori. Gallo non chiarisce mai questo rapporto, ma è evidente – date le conoscenze del tempo – che il freddo, il caldo, le piogge, ecc., non possono non avere ripercussioni sui pori o meati della superficie terrestre, la cui chiusura fa sì che la tensione ipogea non abbia sfogo. Da ciò l'esordio delle due distinte narrazioni, *che prende sempre le mosse dal rapporto tra aria e suolo*: «All'Autunno del passato 1779 seguì un inverno piuttosto secco che abbondante di piogge, sebbene sufficientemente freddo» (1779-80); e poi: «Piovoso e freddissimo fu il passato autunno... Secco e temperato fu il cominciare dell'inverno» (1782-83). Dunque, un certo freddo secco caratterizza entrambi i periodi pre-terremoto, con la conseguente compattazione del terreno e la chiusura dei suoi meati.

D'altra parte, le diverse meteore aeree – vento, nebbia, nubi – non

sarebbero dal Gallo così puntualmente e minuziosamente descritte, con una successione che è sempre uguale, se esse non venissero considerate in stretto rapporto con l'imminente terremoto: cioè – logicamente – in rapporto diretto con quell'altra meteora ipogea che ha a sua volta rapporto diretto col terremoto: insomma, le nebbie inconsuete, l'offuscarsi dei raggi solari, il rosseggiare dell'astro in modo insolito, insomma tutto ciò o non ha senso alcuno o, se un senso deve avere, «significa» una cosa sola: lo svilupparsi dell'esalazione delle varie meteore verso l'alto. Il sole, dunque, rimane il protagonista di sempre, come *L6* chiarisce, quale inesausto polo di partenza e di ritorno di tutte le energie e di tutte le meteore. Solo in questo quadro, dunque, le cento precisazioni del Gallo sulle meteore – aeree, acquee, ignee – hanno un senso, e quindi si collegano a quell'altra particolare meteora complessa che è il terremoto; ché, altrimenti, quale altro significato avrebbero, e piogge e nebbie e nubi e venti e sole, se non di mero favoloso contorno, drammatico ornamento di una tragedia diversamente originata?

Proprio perché questo bagaglio è molto tradizionale, Gallo lo coniuga, per successive approssimazioni, con l'ipotesi elettrica. A quelle meteore, continuamente presenti sulla terra e nella terra, occorre fornire un *quid* scatenante se si vuole che, insieme e in proporzioni grandiose per via di accumulazioni di successive tensioni, portino quegli scuotimenti tellurici che sono rotture di continuità pur provenendo da una continuità. Ora, il fluido elettrico – scoperta recente – può rispondere ottimamente alla bisogna giacché esso è in grado di indurre trasformazioni fisico-chimiche anche violente, inducendo una mutazione qualitativa là dove esisteva solo un accrescimento quantitativo di porzioni di fenomeni. Nel contempo, il fluido elettrico può essere determinato, a sua volta, da altre meteore, sulle quali invece si innesta per stravolgerne – per così dire – gli effetti. Si aggiungano poi, tipiche del fluido elettrico, la tendenza ad accendere sostanze marziali e vetrioliche, la rapidità di diffusione, la capacità di collegare cielo e terra per via di un differenziale quantitativo-qualitativo; caverne sotterranee e territorio vulcanico fanno il resto. Naturalmente, questo fluido elettrico, di cui il Gallo tratta, non è chiarito mai esattamente né nella sua origine né nei suoi «normali» effetti: tanto è vero che in *LIF*, 17 si dice che «siasi un fuoco elettrico od elementare, siasi un'aria flogistica, siasi ciò che voi volete, a me sembra certo che gli animali restino dal Terremoto ugualmente affetti che la Terra nella sua massa». Ma è importante notare come, dalla prima scrittura del 1780 a quella del giugno 1783, le convinzioni del Nostro si siano radicalmente evolute: dall'assoluto silenzio sull'ipotesi elettrica circa il sisma dell'80, alla esitante propensione per un'ipotesi igneo-elettrica del marzo 1783, fino alla decisa adesione all'elettricismo del tardo '83, adesione stavolta suffragata

da ben nove distinte argomentazioni¹¹. È da chiedersi quanto, in questo periodo, abbiano influito sul Gallo i contatti – diretti o epistolari – con altri studiosi del momento. È accertato che l'Hamilton, personaggio famosissimo in questo periodo, è di chiare tendenze fuochistiche, e così pure il Sella suo commentatore, nonostante qualche parziale riferimento a possibili incidenze elettriche. Degli altri personaggi incontrati dal Gallo, il Fay e il Lallement non esprimono convinzione alcuna, e dei componenti la missione accademica si sa che, per prescrizione sovrana, erano tenuti a non esprimere alcuna personale convinzione. È però ben certo che elettricista convinto è il Padre Augusti, vecchio corrispondente del Gallo che, esaminate varie possibili cause – fuoco e vulcani soprattutto –, osserva: «Sono, questi, agenti attivi e potenti, ognuno di loro per sé stesso. Se vi sarà un primo principio, che a tutti dia forza ed azione, unitamente e nel tempo medesimo, quale unione d'azione e forza non si potrà avere? Se noi ricorreremo ad una esplosione elettrica, non avremo un mezzo agevolissimo col quale chiaramente si spiegherà come queste cause parziali si rendano sensibili e presenti in sì lungo tratto di paese? Troppo sicuri su di ciò ci siamo resi, e dalle artificiali scariche elettriche e dalle esplosioni dell'elettricità atmosferica»¹². Si badi: quando il Padre Augusti scrive queste parole, il Gallo – la cui *LIF* è compresente col testo dell'Augusti nel volume bolognese – è ancora incerto: poi verranno le nove *Lettere*, le *Osservazioni* e la *Lettera* sul sisma in Calabria. Può darsi, dunque, che all'Augusti più che ad altri il Gallo vada debitore della sua conversione all'elettricismo. Ma insistere su questo argomento porterebbe ad approssimazioni non controllabili. Resta però accertato che il Gallo non solo e non tanto fu uno dei primi autori ad aderire all'elettricismo a proposito del terremoto del 1783, ma anche lo scienziato che di più ebbe ad influire su alcune produzioni scientifiche e letterarie di ambito messinese (almeno in un primo momento); poi il suo nome, anche in virtù dell'attivismo del suo editore, conobbe, sull'onda dell'emozione prodotta dalla catastrofe, una notorietà ben al di là della sua regione.

[2.]

Fra i primi a intervenire sul terremoto di Messina occorre adesso annoverare Alberto Corrao, amico dichiarato del Gallo e suo collega nel Collegio Carolino di Messina come docente di diritto ecclesiastico¹³, autore di un'ampia *Memoria sopra i tremuoti di Messina*¹⁴. L'opera esordisce con una breve cronistoria della Città, con largo spazio alla lunga serie di più o meno gravi terremoti del passato, per far poi luogo a un'ampia descrizione dei

grandiosi sommovimenti del febbraio 1783. La prosa del Corrao è nitida, anche se appesantita dai molti interrogativi retorici; molto vivaci le descrizioni delle scene di terrore comune, non senza importanti accenni a fenomeni di psicologia collettiva. Ben più che nelle opere del Gallo, si insiste su fatti strani e meravigliosi, ma anche in materia di sanità e d'ordine pubblico, nonché su certi fenomeni di isterismo collettivo: «Credendo ch'ogni momento fusse l'ultimo per loro, vi furono di quei che arrivarono fino ad aprire in pubblico a'Sacerdoti le piaghe più profonde di lor coscienza. E la maggior parte radunati in varj drappelli, incolpandosi in generale dei loro trascorsi, venivano così ad essere disciolti dai legami dei medesimi» (p. 37). Altrove, si trae spunto da alcuni misfatti di tristi per ricondurre alle catastrofi primigenie l'origine del comunismo, secondo un portato del pensiero settecentesco: «Può dirsi con verità che, se mai abbia avuto luogo tra gli uomini quella primitiva comunione dei beni, di cui tanto si è scritto, è stato senza meno per riguardo al fatto, nelle presenti luttuosissime circostanze». Convinzione rafforzata dall'esempio della folla accorsa a riparare i danni della cattedrale: «I nobili ed i plebei, gli uomini e le donne, i laici ed i chierici, i fanciulli e le zitelle e le persone d'ogni età e d'ogni sesso, tutti si veggono allora, confusi insieme, rivolgersi a gara alla grande intrapresa, facendosi una bella gloria di mettere mano all'opera». (p. 74).

Nella prosa, spesso colorita, del Corrao si intravede il desiderio di enfatizzare alcuni momenti di entusiasmo collettivo, ma anche di collegare certi fatti di drammatica corallità a un'ipotesi di origine della società umana: nel bene e nel male il terremoto è, *in vitro*, l'occasione di ripercorrere le sofferte tappe della storia umana nella sua balbettante infanzia, ché il terremoto rispinge tutti all'infanzia del mondo: «Sembrava in vero essere allora ritornata la vecchia età, quando, non acquistata tuttavia la perfezione delle arti, si contentavano i popoli di una scomoda abitazione, o che le nostre contrade venissero subito a cambiarsi in quelle delle nazioni selvagge» (p. 39). E se si pensa a questa visione corale dell'umanità nel suo farsi storia, si comprendono meglio i riferimenti – ricorrenti nel Corrao e nel Pensante Peloritano – alla stupenda Messina, frutto di tanti secoli di ingegnosa laboriosità umana, che il terremoto ha cancellato: «L'opera di tanti secoli si è veduta crollare e restare atterrata in un attimo» (p. 8): concetto che in bellezza è superato solo da un'espressione della più vivace icasticità: «Messina cadde, per così dire, in un baleno, e fu tutt'uno il vederla in piedi e vederla intieramente rovinata» (p. 23).

A questo punto ci interessa vedere non tanto i riferimenti al Gallo quanto le prese di posizione teoriche del Corrao, aderenti o meno alle opinioni correnti. Il Corrao non si dimostra affatto un pedissequo seguace o

ripetitore di idee altrui. Nonostante una certa dichiarazione di scetticismo («Quanti non sono eglino molteplici i pareri aggirantisi intorno al principio produttore i Tremuoti? L'aria... i venti... i racchiusi vapori... lo scavo delle acque, il fuoco centrale, il fuoco comune, il fuoco elettrico... Tra tanti dubj non restano che tenebre e dense caligini le quali ci tolgono la vista del vero»: pp. 86-87), il Corrao finisce col dichiarare candidamente che, «perché il genio del secolo è inclinato per l'elettricismo del fuoco, volendo io correre dietro alla moda, dovrò attenermi a sì fatto sistema» (pp. 87-88). Ma, a parte la sottile vena di autoironia, la preferenza è ben argomentata, anche grazie a un'intelligente polemica contro coloro che negano qualità ignea al fluido elettrico con l'argomento che quest'ultimo manca del calore: la quale ultima qualità – osserva il Corrao – è del tutto soggettiva, com'è provato dalle nostre sensazioni che attribuiscono il carattere di caldo solo a ciò che supera la nostra temperatura corporea, e viceversa. Di conseguenza, il fuoco elettrico, che determina i sommovimenti tellurici, può ben avere le prerogative tipiche del fuoco (causare incendi, esplosioni e fenomeni o lenti o improvvisi), pur senza essere caratterizzato dal calore. D'altronde, osserva il Corrao, tutti gli elementi che ricorrono nei fulmini di origine elettrica (luce, fragore, urto, odore di zolfo e di fosforo) ricorrono anche nei terremoti, e molti indizi ci avvertono che si tratta di esalazioni le quali «nel restituirsi con furia allo stato primiero» determinano le catastrofi. Nella *Memoria* del Corrao l'insistenza sull'esalazione è molto più frequente che in Gallo – segno, forse, di una maggiore adesione alle teorie esalazionistiche di ascendenza aristotelica –; e tuttavia il Corrao dimostra ampie conoscenze degli esperimenti elettrostatici (bottiglia di Leida, propagazione attraverso le persone), i cui fenomeni associa sempre a quelli resisi evidenti nel caso del sisma messinese; ma, appunto, con riferimento costante a quella pregiudiziale esalazionistica di cui si diceva or ora, non è un caso che il Corrao veda, come causa del terremoto, la necessità, per il fuoco elettrico, di «sciogliersi dalla sua prigionia, sicché abbia fatto sollecito passaggio allo stato di più libera azione», fino a concludere: «Se, dunque, approssimati tutti questi fenomeni con quei de' Tuoni e de' Tremuoti, l'abbiamo veduti fra loro affatto simili, non ci permette la sana Filosofia di riconoscerne diversa la cagione sì degli uni che degli altri» (p. 93 nota). Una concezione, dunque, che – molto più di quella del Gallo, o almeno più esplicitamente – quasi vede il fuoco elettrico come meteora principe, partecipe, al pari delle altre meteore, di un eterno moto ascensionale nell'universo, ma con, in più, la capacità di scatenarne le energie; per il resto, a somiglianza di Gallo, Corrao pensa a concause (corpi accensibili, fermentazione, ecc.) a cui aggiunge, con una significativa preterizione, «il moto di rotazione che ha la Terra, secondo alcuni, circa il proprio

asse», e le combinazioni chimiche di acque e sali combustibili con formazione di acidi, «le cui molecole, rese tosto in libertà, vanno ad insinuarsi con impeto nei pori, o, diciam così, nelle vagine dei sali alcalini», grazie alla «figura aguzza» di cui le molecole sono dotate, agevolando così fermentazioni ed esplosioni sotterranee. E tuttavia, il Corrao sente il bisogno di concludere che, quale che sia la causa dei terremoti, non va dimenticata l'«idea del Supremo Motore, come di colui che ha da considerarsi per la prima sorgente di sì orribile flagello». E qui sopraggiungono altre considerazioni di filosofia della storia che, come quelle che collegano Corrao ad altri autori qui presi in esame, saranno esaminate di qui a poco.

[3.]

Grazie a un'opera dovuta ad altro siciliano, e ben più famoso, veniamo a sapere che già nel 1783 l'edizione originaria della *Lettera istorico-fisica* del Gallo era introvabile: «Ci mancava l'operetta da noi a suo tempo scorsa, e che il dotto autore [Gallo] colla seconda edizione ha reso assai più voluminosa e completa. L'abbiamo chiesta a vari messinesi, ma come libriccino volante nessuno si era data la pena di conservarlo». Chi scrive queste parole è Michele Torcia, intellettuale calabrese fra i più illustri del tempo, che detta la prefazione e in parte integra le note di un poemetto, la *Descrizione del terribile terremoto*, composta – in 118 coppie di quartine di settenari – dal celebre catanese Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, che ne risulta autore col nome accademico di Pensante Peloritano¹⁵.

Il poemetto del Paternò è nel solco della più tradizionale Arcadia, se pure mitigata dalla drammaticità dell'argomento; vi si aggiunge un cospicuo apparato di note che, instaurando continui paralleli con analoghe situazioni o del mito o della storia antica, inserisce in un tessuto poetico di sostanziale leggerezza di forme un supporto erudito talora massiccio. È accertato che, almeno nelle loro parti erudite e di richiamo agli esempi classici, le note sono del principe di Biscari, grande e benemerito cultore di antiquaria; ma sono certamente del Torcia (noto agli ambienti culturali del Regno e fuori del Regno per i suoi contributi anche a proposito del medesimo terremoto) le annotazioni relative o a circostanze concrete o a correnti opinioni sui terremoti e le loro cause.

Si diceva del sostanziale arcadismo del poemetto. I nomi dei personaggi sono tutto un programma: Tirsi (un Io narrante che traluce più dai dialoghi che da un racconto in prima persona), Nice, Aglaia, Fileno, Menalca, Aceste. Ma ancor più arcadica, se possibile, e in una commistione incredibile

di realtà drammatica e di evasione bucolica, è la trama della narrazione, per altro esilissima. Catania, patria del poeta, è anch'essa scossa dal terremoto del 5 febbraio. Ma subito viene attivata la trasposizione arcadica. Quasi non esista nella città etnea altro rango d'abitanti

Smarriti timorosi
Ninfe, pastori e armenti
Non furo a fuggir lenti
Asilo in ricercar
«Fuggite, ah sì! fuggite
L'ira di Giove ardente»
Gridava ognun piangente
«Ecco l'estremo dì!»

Dopo l'intervento di un pastore più alto (che nell'occasione, e una volta tanto, è un pastore per davvero, se pure di anime, e cioè il vescovo Corrado Deodati, come ci informa il Torcia intervenendo con una sua nota quanto mai propizia di fronte a un possibile equivoco), tutti questi pastori e ninfe si disperdono, mentre il protagonista va alla ricerca della sua bella Nice; dopo lungo peregrinare la ritrova tra boschi e monti, custodita dal pastore Fileno e dalla di lui moglie Aglaia. Nel punto del ritrovamento l'atmosfera si fa delle più languide e convenzionali:

Di lacrime ha coperte
Le luci sì vezzose
Quai stelle rugiadosa
All'apparir del dì:
Ver me le volge incerte
E, perso il bel cinabro,
Il tenerello labro
Con un sospiro aprì.

Ma il protagonista fa appena in tempo ad assaporare le gioie del ritrovamento che ecco che il dramma precipita, se pure nel modo più indolore: infatti si mette in movimento un meccanismo di narrazioni successive a incastro, l'una dentro l'altra, dovute ad altrettanti profughi, alcuni da Messina e altri dalla Calabria. È Menalca che lamenta:

Che amare e rie novelle
Che stragi e che rovina!

Scordatevi Messina,
Messina non è più.
Cadder le altere e belle
Moli uniformi al suolo:
Messina è un nome solo:
Può dirsi «Qui già fu».

Si noti che l'ultimo verso contiene un *topos* retorico diffusissimo nella letteratura del tempo a proposito della Messina distrutta. Naturalmente, ben più che negli altri descrittori in prosa, per il poeta c'è bisogno di elementi naturali dinamici per sottolineare la furia della «natura irata»: se già un anonimo corrispondente faceva notare al Saint-Non che, per un disegnatore, le rovine di un terremoto non hanno molto di pittorico e quasi non destano – in sé – una sensazione, è evidente che il poeta ha problemi analoghi: Menalca, allora, è costretto a parlare piuttosto di venti e di mari in tempesta più che di sommovimenti tellurici, di Eolo alle prese con «venti orribili» e di Nettuno che tenta di estendere il suo regno «con flutti assai terribili». Ma non manca qualche tono commosso, pur dopo le citazioni mitico-astronomiche dei cavalli di Febo e dei buoi di Arturo: è lo spettacolo della desolata Messina i cui abitanti

Lassi e sorpresi allora
Vider che il fato involve
Tra terra, sassi e polve
Di secoli il sudor.

Una nozione, questa dei secoli di sudore costati per l'edificazione della bellissima Messina, che ritorna spesso nelle scritture del tempo.

A Menalca, che si chiede «Chi sa se l'Etna freme?», Fileno risponde sentenziando che non è certamente l'Etna all'origine dei mali, né lo è il fuoco: e la risposta è giudiziosa:

Il saggio buon Fileno
Per lunga etade esperto
Soggiunge: «Io credo certo
Che altronde venne il mal.
Dicon che all'Etna in seno
Si cova tal sciagura;
Come se la Natura
Non fosse universal».

Qui il Paternò (o il Torcia) si riferisce, in nota, al computo delle repliche risultanti dalle relazioni del Gallo: il quale è così da vicino seguito che la nota lascia in bianco il numero delle scosse là dove Gallo non fornisce lumi negli scritti a stampa. È dunque del più grande interesse che, certamente per influsso soprattutto del Gallo, il saggio Fileno (sotto il quale si cela l'autore del poema nelle sue convinzioni scientifiche) respinga l'ipotesi fuochistico-vulcanica; ed è del massimo interesse quel suo inciso «Come se la Natura / Non fosse universal», col quale si ascrive quasi a provincialismo dei fuochisti il non riflettere sull'evidenza che i terremoti imperversano dappertutto, anche lontano dai vulcani.

Un altro personaggio narra il dramma della Calabria: ad Aceste che fugge da Messina – e che poi narrerà i suoi guai a Tirsi e a Nice – si presenta, profugo dalla Calabria, un vecchio proveniente dalla distrutta Scilla («Sembrava un Palinuro / Tanto è canuto e stanco»), il quale usa toni apocalittici fin dall'esordio:

Là in cielo il Fato scrisse
Dentro ai gran libri suoi
Gli eventi, il prima e il poi,
Ignoti a noi quaggiù.
Ecco arrivò pur l'anno...

E ancora:

Scorsi eran del nuovo anno
Un mese e il giorno quinto,
Giorno che più distinto
L'Istoria non avrà,
Quando Calabria apprese
Tremor di terra orribile,
Tremor che sì terribile
Mai fu, nè mai sarà.
L'alte ruine istesse
Ai passaggier saranno
Nei tempi che verranno
Oggetto di pietà.

Torna, in questi versi del principe di Biscari, quella stessa drammatica contraddizione già individuata nel Saint-Non del *Voyage*: un amante del pittoresco, e delle antiche rovine del passato, è ora costretto a piangere sulle

rovine del suo presente e a prevederne il triste, e pur esso pittoresco, spettacolo agli occhi del viandante futuro¹⁶.

Segue, poi, una minuta descrizione dei mille e mille danni, con una lunga – e prevedibilissima – descrizione del maremoto di Scilla, causa della scomparsa del Principe Ruffo invano rifugiatosi su una sua lancia in spiaggia e beffardamente rapito nella sede che teneva più sicura: altro classico *topos* della letteratura del tempo. Episodio che il poeta mescola a un melodrammatico colloquio tra Aceste e il vecchio profugo, nel corso del quale l'autore riesce a trovare spazio anche per un ingenuo meccanismo d'agnizione.

E tuttavia, Arcadia e pastorellerie e toni melodrammatici a parte, il poemetto si conclude in modo certamente prosaico, ma anche con una visione della più rigorosa e coerente serietà. Vale la pena rileggere questi ultimi versi:

Filen ch'era appoggiato
Col mento sul bastone
Ai detti del Garzone
Sì disse, e sospirò:
«S'incolpa a torto il Fato
L'evento se è ferale:
L'uomo è cagion del male,
Egli i suoi danni oprò.

Filosofa Natura
Ne suggerì che fosse
La forza delle scosse
Cagion di tanto mal.
Seppe che a tal sciagura
Neppur colla sua idea
Le forze oppor potea
Di resistenza ugual.

E pur costrusse altero
Moli sì gravi, e in esse
In proprio danno eresse
La tomba del suo ardir
Credé nel suo pensiero
Mutar l'alto governo
E render quasi eterno
Ciò che dovrà finir.

Di scosse il mio soggiorno
 Non teme e non si cura
 In esso star sicura
 Può ben la Società.
 Morremo, è vero, un giorno;
 Tal è la commun sorte:
 Ma sì crudel la morte
 Per noi, no, non sarà».

La conclusione oscilla tra la nostalgia dell'età dell'oro (siamo alla fine del Settecento, e il mito del buon selvaggio ha ancora una sua validità) e il concreto divampare delle polemiche, tipiche del particolare momento siculo-calabrese, contro l'architettura passata che ha eretto edifici alti e malsicuri. E tuttavia il poema del Pensante Peloritano si chiude con una visione di speranza:

Cantava il Padre mio
 Che ugual ruina e duolo
 Stesa Catania al suolo,
 E un secol non sarà.
 Pur la rimiro or io
 Risorta assai più bella
 Chi sa? Messina anch'ella
 Più vaga surgerà.

Torna anche in questi versi quell'ottimismo che, proprio a proposito di Messina, l'anonimo corrispondente del Saint-Non esprime a chiare lettere: «Il est donc presque certain que Messine sera avec le temps la même qu'elle étoit, et, si le Gouvernement le vouloit, avant vingt ans cette Ville seroit plus belle, plus riche et plus florissante qu'avant son désastre» (*Voyage*, IV, p. 4, nota 1). Le profezie si verificarono, fortunatamente.

[4.]

Al di là dell'estrinseca omogeneità tematica dei testi qui esaminati, e al di là di certe ovvie differenze (l'approccio scientifico del Gallo, il piglio narrativo del Corrao, l'arcadico e il melodrammatico del Pensante Peloritano), c'è tuttavia qualche affinità di fondo che mette conto rilevare.

Il rifiuto del fuochismo-vulcanismo, intanto, accomuna i tre autori,

contro una tendenza molto vigorosa nel tempo e nell'occasione, Hamilton in testa: con esiti elettricistici espliciti in Gallo e Corrao, senza cause alternative nel Paternò. L'interpretazione fuochistica doveva sembrare generica e, nel contempo, incapace di spiegare un fenomeno così diffuso nello spazio come il terremoto: forse è il Paternò quello che in soli due versi si sbriga più vigorosamente del fuochismo: «Come se la Natura / Non fosse universal». E su questo non vale insistere.

Ma c'è, ancor più importante, una sorta di filosofia della natura e della storia che accomuna questi tre autori, sintomo, dunque, d'una corrente opinione per entro l'intellettualità del tempo. È l'uomo che, costatata l'ineluttabilità delle catastrofi, vuole inserirle in un disegno complessivo che sostiene la storia della natura: forse esse rientrano in un disegno provvidenziale voluto da Dio; ma se questo disegno è provvidenziale, esso non può che mirare all'infinito progresso dell'uomo; e quindi anche la catastrofe, nonostante tutto, è forse utile, ha un senso: spetta all'uomo scoprirvi l'insegnamento. Sotto questo aspetto può darsi che stavolta sia il Gallo debitore del Corrao. Quest'ultimo scrive: «Non ha da riguardarsi l'universalità delle cose che come una lunghissima catena, costante di altrettanti anelli connessi tra loro l'un l'altro quanti sono gli avvenimenti, e di cui un'estremità sta posta nella destra dell'Onnipotente [...] Quanto mai è avvenuto [...] così sta scritto negli eterni volumi de' suoi decreti» (*Memoria*, p. 102). Visione che il Gallo accetta non senza riluttanza allorché dice che, però, «bisogna una gran dose di Filosofia» per ammettere la «naturalità» della catastrofe, se non addirittura il suo iscriversi nei disegni provvidenziali. E, infatti, se il Corrao indulge a considerazioni morali di carattere tradizionale («Scoppiando in certi tempi de' Tremuoti, ciò succede [...] per richiamare così in buona strada coloro che sono usciti dall'ordine e che corrono dietro a' loro fallaci desiderj»: *Memoria*, pp. 102-103), il Gallo assai più laicamente conclude l'ultima delle sue lettere: «È il volgo persuaso essere un gastigo di Dio, e non cerca più avanti»; mentre il Pensante Peloritano, senza troppo insistere sull'origine divina, guarda alla natura serena nel suo procedere, che è sempre di per sé benefico:

La saggia Provvidenza
Adopra un sventura
Talor, che sembra dura
Coi danni che recò:
E l'uomo all'apparenza
S'agita, si scompone;
Ma è il mal spesso cagione
D'un ben che non sperò.

Abbate in mente scritto
Che quanto accade è buono:
Spesso dà pioggia il tuono,
Ed utile divien.

Sperare ha giusto dritto
L'uom che non tutto vede:
Che mal qui non succede
Che non produca un ben.

E tuttavia questo panlogismo provvidenzialistico non è tipico solo dei nostri autori siciliani (che, come si è visto, presentano delle differenze nella visione del rapporto Dio-natura-catastrofi-uomo): il classico traduttore dell'Hamilton, il già citato Sella, ad esempio, può tranquillamente scrivere: «Fini grandi ha certamente avuto la Provvidenza nella creazione dei vulcani e per conseguenza nella produzione dei terremoti: io non presumo già d'indovinarli: e chi ne sarà cotanto ardito?»

Ma in questi stessi anni nasce al sole d'Italia quel poeta che nella *Ginestra* ravviserà i fini tutti propri, e punto umani, della natura, e che vedrà in Arimane l'unico signore della realtà, senza fini falsamente provvidenziali; e il Vesuvio, proprio il Vesuvio, gli apparirà simbolo di una natura irreconciliabile con l'uomo.

Ma, per tornare ai nostri tre autori siciliani, che tre intellettuali, quasi nel corso delle scosse medesime, descrivano, sì, cataclismi e danni e morti e famosi eventi, ma, nel contempo, cerchino di capire perché e a qual fine ciò sia accaduto: ebbene tutto questo è un segno dei tempi. È, anzitutto, il tentativo di ridurre sotto l'imperio della ragione, della natura razionale e della storia, quello che può apparire la negazione della natura e della storia. A questo punto sarebbe necessario rifarsi a quei pensatori che hanno fondato non poco delle loro dottrine – circa la natura o la storia – proprio sulle catastrofi, da Vico a Boulanger tanto per restare nel secolo XVIII, o ancor meglio al più vicino Mario Pagano, che ai terremoti del 1783 dedica profonde pagine nella prima edizione dei suoi *Saggi politici* (Napoli 1783). Ma questo ci porterebbe lontano dal tema, che ha voluto avere carattere di primo approccio. Quel che importa comunque dire è che i nostri autori, nonostante le molte pagine e i molti versi dedicati alla descrizione dei fatti, si rifiutano ad ogni visione angusta degli eventi e tendono ad andare dall'effetto (o dal «segno») alla causa prima e al significato. Ma, anche al di là di questo, c'è una sensibilità per le catastrofi del tutto nuova. Non è più il semplice fatalismo moraleggiante di un tempo (del tipo, per intenderci, delle *Prediche*

del Segneri, che proprio dai terremoti secenteschi di Calabria traeva spunto per edificare le folle esortandole a redimersi); c'è l'ansia di scoprire, *more geometrico*, qualcosa che stia al di sotto e al di là, cogliendo collegamenti nello spazio e nel tempo, proiettando la catastrofe stessa su un proscenio di lungo periodo. Nel secolo che vede Leibniz, Buffon e Cuvier, il concetto di storia naturale si lega, non più a una visione statico-descrittiva, ma a una natura in sviluppo, ora continuo ora accidentato, in cui le catastrofi hanno il loro posto e il loro ruolo.

Il più accentuato interesse per la disputa sulla causa prima dei terremoti, poi, consente ai nostri tre autori, in modo non esplicito e forse nemmeno consapevole, di rispondere adeguatamente al problema posto dall'assioma di conservazione della continuità. Il fuoco, da solo – empiricamente inteso – non è causa continuamente presente, e dappertutto presente: esso può spiegare i vulcani e i fenomeni vulcanici, ma solo dove e quando essi sono attivi. Dunque è necessaria una causa che, al contempo, sia continua e presente dappertutto, ma possa, improvvisamente, determinare la rottura della continuità e dell'equilibrio: solo il fluido elettrico, questo *temporis partus masculus*, può rispondere a questi requisiti.

E c'è, infine, il variegato quadro di questo Settecento meridionale, scientifico e letterario. Se c'è un'esperienza da trarre da queste tre testimonianze è quella della non torpida circolazione delle idee, dell'autonomia delle concezioni all'interno di una fitta rete di scambi e di confronti. C'è, insomma, un'articolazione di temi e di posizioni che presuppone la convivenza rispettosa di opinioni e di gusti non collimanti: ed ecco che il Corrao, certamente più tradizionalista, accetta dal Gallo il vario ipotizzare sull'elettricità, mentre il Gallo (che si serve della *Memoria* del Corrao per correggere un abbaglio di una propria scrittura) ne accetta con rispetto, anche se senza troppa convinzione, la speranza provvidenzialistica; il Paternò principe di Biscari, infine, trova, quale entusiasta editore e commentatore, nientemeno che Michele Torcia, una delle più serie menti della cultura meridionale del tempo, che non si perita ad assoggettarsi alle leggerezze di moduli arcadici. C'è dunque, in questa variegata complessità d'intelligenze e di libere energie, la vitalità di quel Settecento che è stato un momento essenziale per la costruzione della cultura dell'Italia moderna.

NOTE

* Questo studio (terzo del progetto) rientra nel quadro di una ricerca sul terremoto calabro-siculo del 1783 a cui l'Università di Salerno ha concesso un finanziamento (DPR 382/80).

¹ *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile. Quatrième volume contenant la description de la Sicile. Première partie*, Paris 1785, pp. 5-10.

² G. MERCALLI, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Saggio di una monografia sismica regionale*, Roma 1897, p. 9.

³ Il Sarconi risulta autore delle *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783*, che è poi il nerbo dell'*Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1783: il riferimento al Gallo è a p. 84.

⁴ A. GALLO, *Due lettere al Signor Giovanni Houel, Pittore del Re in Parigi, sul di lui Viaggio pittoresco*, in *Nuova raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, VI, 1793 (la prima lettera è del 13 ottobre 1784, la seconda dell'8 dicembre 1784), pp. 33-57: «Mi date motivo di lagnarmi di Voi poichè, tradotto avendo dall'italiano nell'idioma francese il piccolo foglietto ch'io diedi alla luce l'anno scorso, e che poi si ristampò in Bologna ed in altre parti d'Italia, non vi siete nemmeno degnato di citarmi come Autore» (p. 41). Il riferimento è a J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris 1782.

⁵ Ecco un prospetto delle opere del Gallo di cui ci interesseremo, secondo una sommaria successione cronologica (tra parentesi la sigla usata nel testo): (LF) «foglio volante» dal titolo *Lettera storico-fisica*, edito dal Di Stefano a Messina nello stesso 1783, divenuto presto irrimediabile; (LIF) *Lettera storico-fisica de' terremoti accaduti in Messina nel mese di Febbraio di quest'anno 1783...*, inserita alle pp. 9-18 del volume di M. AUGUSTI, *Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783*, Bologna s.d., che contiene altre brevi scritture dello stesso Gallo e di altri autori; (AL) *Articolo di Lettera al Padre lettore Augusti in cui si notano per i suoi giorni le scosse sentite fino ai 5 di Aprile, giorno della data della medesima lettera*, ivi, pp. 49-50; (LLSS) *Lettere scritte da A.G.... e drizzate al Signor Cavalier NN delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783*. Aggiuntavi anche la *Relazione di quei di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti*, Messina 1784 (distingueremo le successive lettere con LI, L2, L3, L4, L5, L6, L7, L8); (GM) *Giornale meteorologico nel tempo de' terremoti accaduti in Messina*, ivi, pp. 45-59; (OF) *Osservazioni fatte nel corso de' terremoti accaduti in Messina, che servir possono di note e rischiaramento al Giornale Meteorologico precedente*, ivi, pp. 60-69; (LSFC) *Lettera storico-fisica de' terremoti di Calabria scritta li 7 giugno a Monsieur H... a Parigi*, ivi, pp. 70-76; un *Catalogo del danno sofferto e de' Morti seguiti in Calabria Ulteriore*, ivi, pp. 77-82; (CL) *Capitolo di lettera scritta al Reverendo Padre Don Michele Augusti... da Messina li 3 settembre 1780*, ivi, pp. 83-88; oltre alle citate due lettere a Houel.

Non si tiene conto, invece, in questa sede, di un altro testo del Gallo: si tratta di una relazione che ricalca il testo di *LIF* – se pure parzialmente e con modifiche – e presente (in forma di lettera al famoso geologo e vulcanologo Barthélemy Faujas de Saint-Fond) nella *Historische und geographische Beschreibung von Messina und Calabrien*, edita a Strasburgo nel 1783. Stranamente, il frontespizio dell'opera (che suona: *Historische und geographische Beschreibung von Messina und Calabrien, und meteorologische Beobachtungen über das Erdbeben welches diese Stadt und Landschaft den 5 Hornung 1783 verwüstet hat; nebst interessanten und merkwürdigen Noten, welchen zwey Briefe angehängt, der eine von Herrn du FAY von Messina aus, der andere von Herrn Abbe SOULAVIE in Paris...*, Strassburg, verlegt Albrecht Friedrich Bartholomäi, 1783, 46 pagine con due carte topografiche) non indica il testo del Gallo, che pure occupa le pagine da 39 a 46 costituendo la seconda appendice (*Zweiter Anhang. Historische Beschreibung der Erdbeben die Messina verwüstet haben: von Hr. GALLO eingesandt an Hr. Faujas de St. Foud*). Il testo del Gallo presente nella *Beschreibung* è tradotto con una certa libertà e può darsi che si basi più sul foglio volante che su *LIF*: comunque, a p. 44 viene riportata una tavola del numero delle scosse dal 5 febbraio al 9 marzo, che in *LIF* non si trova; di *LIF*, inoltre, manca la traduzione della parte finale, che è sostituita da un breve testo di cinque righe in cui si accenna alle eruzioni dell'Etna e di Vulcano (sempre che così debba intendersi, dato che il testo suona: «Man sagt, die Berge Gibel und Vulcana [evidentemente Monte Gibello, cioè Mongibello, e quindi Etna, oltre all'isola di Vulcano] hatten in Letztern Tagen häussige Flammen ausgespien»). Il testo della *Beschreibung* contiene il saggio del cavalier du Fay, presente anche nel III tomo del *Voyage* del Saint-Non, oltre a un'ampia presentazione, effettivamente anonima, che dà notizia sia della rovina di Messina che di quella della Calabria (con i consueti abbagli, talora corretti in nota), e a un articolo cavato da un giornale francese.

⁶ A. GENOVESI, *Della diceosina o sia della Filosofia del giusto e dell'onesto* (Napoli 1777), edizione di Napoli 1817, vol. I, p. 124.

⁷ W. HAMILTON, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia inviata da S.E. il cavalier Guglielmo Hamilton, tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione ed annotazioni dal dottore Gasparo SELLA...*, Firenze 1783, p. 13.

⁸ Così l'Augusti riferendo una lettera del Gallo trasmessagli il 5 aprile (*LIF*, p. 9), ancora diversa da *AL* che pure reca la stessa data.

⁹ Naturalmente senza usare il termine «epicentro», che è documentato prima nella lingua inglese e poi nella francese solo nella metà dell'Ottocento.

¹⁰ Citato nel *Dizionario della lingua italiana* di N. TOMMASEO, Torino 1861-79, s.v.

¹¹ Ecco i nove motivi di adesione addotti dal Gallo in *LSFC*: 1) lo scuotimento contemporaneo in più zone; 2) il mancato danno alle zone intermedie attraversate dal fluido; 3) l'espulsione di materiali nitrosi e vetriolici fa gorgogliare il mare, spinto in certe direzioni dal fluido stesso; 4) fessure e accensioni improvvise nel terreno; 5) nubi e venti determinati dallo sprigionarsi delle esalazioni; 6) l'aria infiammabile sotterranea si accende come nella pistola elettrica; 7) la rottura di caverne sotterranee a causa di esplosioni altrimenti inspiegabili; 8) analogo andamento per i sommovimenti in superficie; 9) la nebbia sulla superficie del mare non può che provenire dal profondo.

¹² M. AUGUSTI, *Relazione dei terremoti i quali hanno recato la distruzione della Calabria nel mese di Febbraio dell'anno 1783*, nel volume dello stesso autore *Dei terremoti...*

¹³ Dietro richiesta dell'amico Gallo, il Corrao corregge, a p. 99 della sua opera, un (presunto, per noi) errore – «Paraselene» invece di «Parello» – inesistente in *LF* e invece presente in *LIF*.

¹⁴ A. CORRAO, *Memoria sopra i tremuoti di Messina accaduti in quest'anno 1783*, Messina

1783. Editore è, come per *LLSS* e *LF* di Gallo, sempre Giuseppe Di Stefano, infaticabile in questo periodo. Il nome dell'autore si ricava dalla dedica.

¹⁵ *Descrizione del terribile terremoto de' 5 Febraro 1783 che afflisce la Sicilia, distrusse Messina e gran parte della Calabria, diretta alla Reale Accademia di Bordeaux, Poesia del PENSANTE PELORITANO*, Napoli 1784. A fianco del frontespizio è posto il ritratto dell'autore, «Ignatius II de Paternione Biscaris Princeps»; il nome del curatore, Michele Torcia, è apposto in calce all'«Avviso dell'Editore».

¹⁶ Cfr. A. PLACANICA, *Tra gl'incunaboli della coscienza infelice dell'Illuminismo: la catastrofe calabrese nel Voyage del Saint-Non*, «Rivista storica calabrese», *N.S.*, II (1981), n. 1-4, pp. 91-123.

LUIGI RENZO

SCUOLA E SEMINARIO
NELLA DIOCESI DI ROSSANO
ATTRAVERSO I DECRETI
DI MONS. ANDREA PERBENEDETTI
VISITATORE APOSTOLICO NEL 1629

Ai primi del Seicento la diocesi di Rossano conta circa trentamila abitanti distribuiti in 20 paesi, di cui 6 appartenenti al rito greco¹. Ha inoltre 60 preti e 120 tra diaconi, suddiaconi e chierici². La popolazione, in maggioranza contadina, vive per lo più relegata nelle campagne ed alla precarietà delle condizioni economiche aggiunge un senso di abbandono e di penoso abbruttimento spirituale. La povertà è tale che spesso per mancanza di vestiti la gente è costretta a disertare le stesse funzioni religiose aggravando la già desolante situazione di ignoranza.

L'arcivescovo P. A. Spinelli nella Relazione *ad limina* del 1634 dice che nella sua precedente Visita (1631) aveva trovato la diocesi in queste condizioni: «Rudes inveni lustrans, vel altera vice Dioecesim meam, plerosque utriusque sexus et cuiuslibet aetatis plebeios circa praecepta decalogi, orationem dominicalem et alia infantulis obvia [...]»³.

All'analfabetismo e all'ignoranza generale si aggiungevano i problemi di natura morale (immoralità e abusi di ogni genere, concubinato, usura, brigantaggio, ecc.). Lo stesso clero non era affatto di esempio ai fedeli e i ripetuti interventi disciplinari dei vescovi ne evidenziano l'ignoranza a volte totale delle norme liturgiche e della teologia, oltre che l'indisciplinatezza.

Il rilievo è ancora più grave se si pensa che questi non sono problemi esclusivi di Rossano. Nella vicina Cariatì, per es., il vescovo Properzio Resta nel 1589 denunciava che nella diocesi vi erano «preti ignoranti per la povertà, et di mala vita, che sono incorreggibili»⁴.

E nella diocesi di Reggio tra i 18 membri del Capitolo Metropolitano c'è chi «non conosce la grammatica e non sa leggere per difetto di pronunzia»; due canonici poi «non comprendono bene il latino» ed altri due «non sono esperti nei casi di coscienza»⁵.

Non ci si può meravigliare, allora, se la situazione è così preoccupante da determinare l'intervento dei vescovi locali e delle Congregazioni Romane.

In questo contesto si situa la Visita Apostolica in diverse diocesi calabresi di Mons. Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa⁶.

1. La Visita Apostolica a Rossano

La Visita Apostolica di Mons. Perbenedetti alla città e diocesi di Rossano, deputata il 19 agosto 1628, si inaugura nel gennaio 1629 mentre la sede è vacante per la rinuncia dell'arcivescovo Paolo Taurello.

Gli Atti della Visita, conservati nell'Archivio Segr. Vaticano⁷ e in copia nell'Archivio diocesano⁸, sono definiti da P. Russo «molto interessanti»⁹. Sono privi del Decreto di indizione e si aprono con gli editti disciplinari senza far parola dei motivi del provvedimento romano. Se è plausibile ritenere che sia stato richiesto dallo stato di degrado generale della diocesi, non è però esplicitamente detta la causa prossima, né questa si ricava dalle Relazioni *ad limina* immediatamente precedenti o seguenti. Verosimilmente si sarà approfittato della momentanea vacanza della sede per sistemare qualche vertenza in atto.

Una lettera della S. Congregazione spedita in data 3 marzo 1629 al Visitatore Apostolico, già a Rossano per il suo mandato, si richiama ad uno scritto del 30 gennaio dello stesso Visitatore in cui si erano sottoposti alla Congregazione alcuni quesiti che potrebbero far capire il motivo della Visita: un debito attrassato della Mensa Vescovile nei confronti del Seminario; il caso del canonico Lucio d'Otranto che viveva da più anni in concubinato; l'abuso degli sposi che solevano consumare il matrimonio prima della benedizione in chiesa; la distribuzione troppo misera delle elemosine nella cattedrale¹⁰.

Il dubbio, comunque, permane perché la Visita non ha toccato solo questi problemi, ma si è allargata ad una serie di interventi giudicati forse di più ordinaria amministrazione e non tali da richiedere una valutazione della Congregazione. Così i vari editti per le armi (f. 2), sulla vita dei chierici (f. 3v), per le feste f. 11v), i decreti sulla retta amministrazione delle Confraternite e i Monti di pietà (ff. 26v-27) e quelli diretti ai due monasteri di claustrali di Rossano (ff. 39-40) sembrano essere più il corollario di regolamentazioni canoniche che non veri e propri provvedimenti disciplinari. Non mancano d'altra parte indicazioni pastorali su un modo più rigoroso di procedere contro i concubinari (f. 21) e i contravventori delle norme ecclesiastiche. Ai parroci, anzi, viene ricordato l'obbligo di farsi lo *Status animarum* in cui devono annotare entro l'ottava di Pasqua coloro che non fanno il precetto pasquale, i concubinari, i pubblici peccatori, gli usurai, i fornicatori e chiunque sia incorso in crimini più gravi (ff. 20v-21).

La parte degli editti si conclude con alcuni provvedimenti diretti ai paesi albanesi di rito greco appartenenti alla diocesi di Rossano. Tra l'altro vengono proibite le danze del giorno di Pasqua con cui si festeggiava la vittoria dell'eroe Scandeberg sui Turchi (f. 30).

Oggetto del nostro studio, comunque, saranno gli editti per la scuola e la formazione del clero emessi in alcuni centri della diocesi nel corso della Visita.

2. Editti per la scuola e il Seminario

Il Concilio di Trento aveva riservato un'attenzione particolare al problema della preparazione e della formazione del clero istituendo i Seminari. A Rossano il Seminario iniziato alla chiusura del Concilio da Mons. G. B. Castagna, poi papa Urbano VII, venne continuato da Mons. Scipione Floccaro¹¹, per ricevere un suo assetto ben delineato con l'arcivescovo Lucio Sanseverino che destinò a suo uso il palazzo già della famiglia Adimari¹². Nel 1621 ospitava 21 alunni e nel 1630 ne contava 16¹³.

Mons. Perbenedetti, conscio dell'importanza non solo del Seminario, ma della scuola in genere, nel corso della Visita non perse occasione per ricordare ai parroci il dovere di assicurare il buon funzionamento delle scuole parrocchiali destinate a tutti, ma soprattutto ai chierici che si preparavano a ricevere gli ordini sacri.

Così recitava l'*Editto per la scola di Paludi* del 10 gennaio.

Nella Visita personale Apostolica fatta da Noi di tutti li clerici della Città, et Diocese di Rossano per haver Noi ritrovato molti non saper legere, et ignoranti in modo, che si rendono inutili alla Chiesa, tutto per mancamento di non haver maestro particolare assegnato ad insegnarli, e fra gli altri luoghi di detta Diocese havemo ritrovato la Terra di Paludi tener grande bisogno d'esserci assegnato un maestro di grammatica per insegnare a quelli clerici altrimenti in breve tempo resterà detta Chiesa, o quella Terra senza sacerdoti. Per tanto volendo Noi dare quelli opportuni remedii che si devono ordinamo et commandamo, che per l'avvenire si debba tenere maestro salariato, acciò li sopradetti clerici siano instrutti ed ammaestrati, al quale l'assegnamo per l'autorità nostra Apost.ca vinti carlini per clerico, quali si debbano pigliare dalle loro franchitie che godono tanto delle gabelle, quanto di loro beni che possedono, li quali si debbano esigere ogni quattro mesi dal sopr.tto maestro commandamo Noi alli Gabelloti, che debbano pagarli pro rata a detto maestro a capo delli quattro mesi, che pro rata si riscuoteranno, e si riteneranno delli detti carlini vinti che a ciascheduno clerico toccherà, proibendo a detti Gabelloti sotto pena di scomunica latae sententiae, e riservata l'assolutione a Mons. Ill.mo Arcivescovo, che non debbano pagare a clerici, o ad altri per loro li detti vinti carlini l'anno, ma conservarli per detto maestro quali assegnamo per salario per l'avvenire di detto maestro di grammatica commandamo Noi e proibendo espressa-

mente a detti Clerici, che non ardiscano ne per se, ne per mezzo d'altri riscuotere, et farsi pagare detta franchitia di carlini vinti, sotto la pena di pagare il doppio di quel che riscuoteranno all'istesso salario del maestro, e sotto pena della scom.ca latae sententiae riservata l'assoluzione a Mons. Ill.mo Arcivescovo. [...] E perche in detta Terra di Paludi si trovano solo vinti clerici, et non potendosi applicare più somma che di ducati quaranta, et esser difficile trovare persona forastiera a voler insegnare con sì poco salario, et essendo Noi informati dell'habilità di poter insegnare d. clerici il R. D. Gio: Tommaso Mazziotta Prete di quella Chiesa, lo eligemo per maestro di d. Terra, e gli damo facoltà di poter riscuotere li detti quaranta ducati di d. franchitia testaria per titularia, il quale debba insegnare con charità, e se a caso per occasione d'infermità, o per altro con il tempo non potesse seguire a tener d. Scola, volemo che il R. Arciprete con il primo curato, over Prete di d. Chiesa prendano pensiero di trovar altro maestro forastiero in loco del sop.tto acciò sia sempre la scola aperta in d. Terra. [...] Raccomandando Noi quest'opera a Mons. Ill.mo Arcivescovo a fine che si levi tanta ignoranza dalla sua Diocese (ff. 41v-43).

L'editto non interessò solo Paludi, ma venne ripetuto per Cropalati, Longobucco, Corigliano.

L'istesso editto fu fatto per il Clero di Cropalati dove furono tassati li Clerici vinti carlini per uno, e furono Deputati a condurre il Maestro di Grammatica il R. Arciprete di d. luogo e D. Gio: Iacomo Petra. [...] L'editto fu spedito a di 11 di febraro 1629 (f. 42v). [...]

Fu fatto ancora l'istesso editto per il clero della Terra di Longobucco, et in quella furono tassati il Clerici quindici carlini per ciascheduno, e furono deputati a condurre il maestro il R. Arciprete di D. Terra, e D. Antonio di Otranto [...] d. editto fu spedito alli 13 di febraro 1629 (f. 43). [...]

Fu fatto l'editto delle scole di Grammatica e di canto nella città di Corigliano conforme a quello di Rossano, et fu elato per condurre li Maestri il R. D. Cesare Prato Primicerio, Esattore della franchitia delli Clerici D. Iacono Foreste et Priore della dottrina christiana D. Marc'Antonio Severino e D. Pompeo Lo Bianco e d. editto fu spedito alli 26 di Marzo 1629 quali sopr.tti clerici furono tassati carlini quindici per ciascheduno l'anno (f.43).

Molto più perentorio e tassativo fu il provvedimento per Rossano dove il Visitatore emise ben due editti. Col primo, dopo aver rilevato la benemerita e qualificata opera educativa del Seminario, istituì due scuole, di cui una di grammatica e umanità e l'altra di canto figurato e fermo «per utilità del clero tutto, e della Chiesa, et per somma riputatione della Città tutta».

In precedenza anche l'arcivescovo Sanseverino (1592-1612) aveva stabilito che i seminaristi di Rossano venissero istruiti nella dottrina cristiana, in «litteris humanis, ac musicis», nei casi di coscienza e di culto, e stabili altresì che fossero esercitati nella morale e nell'ascetica¹⁴.

E cosa chiara che dalla buona instruttione de Clerici nella quale da principio della loro età s'incamminano, ni succede che il clero si mantenga con buona disciplina e dottrina, della quale s'edificano i popoli, e la Chiesa di Dio viene meglio servita, che però i sacri Concilii, e i sommi Pontefici ordinano l'erettione de Seminarii, e particolarmente il sacro Concilio di Trento nella sess. 23. Cap. 18 comandò l'erettione di detti seminari nelle Chiese Metropolitane, e Cattedrali, dove certo numero di figlioli della Città, et Diocese si nutrissero, et religiosamente s'educassero, per esser quell'età dell'Adolescentia mal'inclinata a seguire li piaceri del mondo, e le sensualità, se nelli teneri anni non sono allevati col timore di Dio, e con Ecclesiastica disciplina, come l'esperienza dimostra giornalmente quanti mali causa la mala instruttione, et institutione de figlioli. Et havendo Noi ritrovato nella nostra Visita Apostolica della Città, e Diocese di Rossano gran numero di Clerici de quali la maggior parte per non haver avuto dal principio della loro tenera età occasione di buona instruttione si sono allevati in modo che alcuni, et non pochi a pena sanno leggere, et all'incontro si discoli, et incorreggibili, che hanno dato da fare a' tribunali.

Pertanto desiderosi Noi di lasciare modo di levare simile ignoranza e di dare occasione che i Clerici attendano ad imparare le virtù, e fuggire i vitti per l'autorità che ci viene data dalla Santità di Nostro Sig.re erigemo due scuole una da insegnarsi ivi alli Clerici di questa Città la grammatica, et humanità come seminario aperto, l'altra scola da insegnarsi canto figurato a d. Clerici ordinati d'ordini minori, et ancora canto fermo a dieci Preti di q. Chiesa Metropolitana li più giovani, e più inclinati ad imparare d. canto fermo per servizio del choro, e che il maestro di canto che si condurrà debba ancora esser obligato come maestro di Cappella nella Chiesa Metropolitana fare musica ogni Domenica et feste comandate nelle messe da cantarsi, et nelli primi, et secondi Vesperi, et in altre pubbliche funzioni, e processioni ordinarie, et straordinarie dove suole intervenire l'Ill.mo Arcivescovo e Capitolo. Per mantenimento delle sopr.tte due scuole assegnamo alli maestri ch'havranno da venire ad insegnare per salario et provisione certa delle loro fatiche carlini quindecim l'anno per ciascheduno clerico da cacciarsi dalle franchitie, che godono sopra le Gabelle di d. Università di Rossano, et in difetto di quelle sopra la parte che godono di loro beni, fin'a tanto ch'havranno imparati, et usciti di scola, o che i Clerici vadano alla d. Scola, o che non ci vadano ancor o per età matura, o per inhabilità d'imparare, o per altra indisposizione, o conditione si siano, e questi si debbano esigere tertiatim da un R. sacerdote, che noi deputeremo per tal'effetto. Comman-

dando a tutti li Clerici, che non ardiscano riscotere, o far riscotere li d.carlini quindecim di detta franchitia applicata, o parte di essi sotto la pena di pagare il doppio di quello che ardiranno riscotere, o faranno riscotere da altri, e sotto la pena della scomunica latae sententiae riservata l'assoluzione a Noi nel tempo che durerà d. Visita Apostolica in questa Diocese, poi la riserviamo a Mons. Ill.mo Arcivescovo. [...] Et a fine che queste due scole vadano di bene in meglio augumentandosi deputiamo per Protettori di esse scole, et esecutori di questo nostro ordine il sig. Dottore D. Oratio Blasco, et il R.D. Geronimo Vagliaco, quale habbiamo d'haver pensiero particolare di trovare l'uno, et l'altro maestro, che siano non solo di valore nella loro professione, ma ancora siano di buona vita, e costumi, e timorati di Dio, che se ne possa sperare quell'utile, e quell'ottima virtù, per de quali Noi erigemo d. scole per utilità del clero tutto, e della Chiesa, e per somma riputatione della Città tutta, havendo d. Protettori da invigilare, et sopra intendere se li dui maestri che si condurranno pro tempore se faranno il debito loro nell'insegnare, con facoltà che possano rimuovere quello, che si vedrà, che non insegna, et che non habbia il talento della comunicativa, e possano condurre altri maestri, che pro tempore vacaranno d. scole, et il R.D. Geronimo Vagliaco lo costituimo ancora esattore delli quindecim carlini l'anno per ciascheduno clerico da esigerli dalli SS.ri Gabelloti, che pro tempore saranno pro rata tertiatim, cioè ogni quattro mesi, e da poterne fare ricevuta, et quietanza, da pagarne poi ogni quattro mesi li detti due maestri fino al salario, et provisione, che sarà stabilita con d. RR. Protettori, ch'havranno condotti d. Maestri, et acciò il d. R. Esattore attenda con maggior diligenza ad esigere le d. franchitie a suo tempo li stabilimo per le sue fatiche, e per salario ducati sei l'anno da prendersi da quelli che superaranno la d. franchitia. Dichiarando però che quei clerici che usciranno di scola, et anderanno in Napoli, o in altro loco a studiare, o ad intendere casi di coscienza, et siano esenti di pagare li carlini quindecim per d. scole. [...] Et acciò non si commetta fraude alcuna ordinamo al sop.to Esattore che sotto pena di sospensione a divinis non debba rilasciare d. franchitie, o farne credenza, o aspetto a nessun clerico, ma riscoterle per pagarne essi maestri, e farne quello che Noi l'havemo applicata, dandoli facoltà che possa vendere d. Cartelle per cavarne li denari a suoi tempi [...].

Una parte della somma viene destinata anche

per comprarne premii diversi da distribuirsi a' Clerici piccoli, et a figlioli, et figliole, che impararanno la dottrina Christiana ogni festa alle loro Parrocchie, ordinando Noi che per l'avvenire tutti li Clerici d'anni 16 a basso debbano ogni sabbato a sera quattro di essi recitare la dottrina Christiana da cavarli a sorte il sabbato avanti, acciò habbino tempo d'imparare, imbusolati prima tutti li clerici fino all'età prescritta, et se si porta-

ranno bene si debba dare ad ogn'uno d'essi il suo premio, et recitati ch'havranno si debba cantare la litania avanti della gloriosissima Madonna dell'Achiropita, li quali Clerici ordinamo, et commandamo che ogni Dom.ca et festa commandata debbano doppo pranzo trovarsi alle loro Chiese Parrocchiali, et insegnare la dottrina Christiana a' figlioli, et figliole con la presenza del loro Curato, deputando noi li RR.SS.D.Cola Maria Casciaro, e D. Gio. Vincenzo Manticella per Priori dell'opera della dottrina Christiana, quali non solo debbano intervenire ogni sabato nella Metropolitana Chiesa alla dottrina da recitarsi da detti Clerici: [...], ma ancora per distribuire premii, et ordinare quelle cose che saranno più necessarie per mantenimento et accrescimento di si Santa opera [...]¹⁵.

Mons. Perbenedetti per il Seminario non si limitò a dare gli ordinamenti scolastici e formativi. Con un decreto specifico dispose:

Clerici in Seminario pro alumnis constituti talaribus vestibus, manicas usque ad t.ram pertinentes habentibus coloris violacei omnes quam primum fieri poterit induantur, dedecit enim, utqui sub eisdem institutis versant., vestium diversitate notentur¹⁶.

Inoltre, avendo trovato il Seminario in stato di abbandono a causa della mancata corresponsione da parte dell'arcivescovo Taurello della somma dovuta per la sua manutenzione¹⁷, ordinò il sequestro dei beni della Mensa fino alla soluzione del debito attrassato col beneplacito della S. Congregazione dei Vescovi,

a qua fuit nobis iniunctum quod de fructibus, et redditibus d. ae Mensae Archiepiscopalis sequestrare debeamus apud debitores, et conductores redditum et proventum ipsius Mensae Archiepiscopalis usque ad eam Summam, qua integre satisfiat portioni praedictae assignatae eidem Seminario pro substantationem clericorum inibi degentium, et hactenus non solutae per Ill.mum Archiepiscopum Taurellum [...]¹⁸.

Non solo provvide alle scuole e al Seminario, ma appoggiò la libera iniziativa di singoli gruppi. Il 24 marzo, per es., approvò la richiesta dei sacerdoti e chierici di Terranova per la costituzione nel paese di una scuola di musica.

Noi sottoscritti Sacerdoti e Clerici della Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò, e di S. Pietro di Terranova si obligano quisque pro parti sua pagare ducati settanta ad un maestro di canto ch'abbia da impararsi un anno di canto fermo conforme ha ordinato Mons.re Ill.mo Visitatore da pagarli in

quel modo, che ordinerà d.o Mons.re Ill.mo Visitatore, et in casu retardatae solutionis volemo esser constretti, omnibus Iuris, et facti remediis opportunis, e però se ni e fatta la presente sottoscritta di med. proprie mani. In Terranova hoggi 21 di marzo 1629¹⁹.

In conclusione, i decisi provvedimenti di Mons. Perbenedetti servirono a dare una risposta a tanti problemi della diocesi, soprattutto per quel che concerneva l'educazione cristiana e il Seminario. E i primi frutti non tardarono a farsi notare. Nella relazione *ad limina* del 1634, infatti, l'arcivescovo Spinelli rilevò una ripresa della diocesi rispetto alla situazione di totale ignoranza trovata nella sua precedente Visita Pastorale (1631): «adhibita diligentia in edocendo [...] in eorum sacramentali confessione inveni omnes fere bene instructos»²⁰.

Per quanto riguarda il Seminario, poi, già in precedenza nella Relazione del 1630, nel rilevare che vi erano curati 16 alunni, l'Arcivescovo aggiungeva che vi si solevano accettare anche i «convittori»²¹, nota questa che fa pensare ad una normalizzazione delle cose e quindi ad una positiva ripresa complessiva del Seminario.

NOTE

¹ Al rito latino appartenevano Rossano, Bocchigliero, Calopezzati, Caloveto, Campana, Corigliano, Cropalati, Crosia, Longobucco, Paludi, Pietrapaola, S. Lorenzo, Tarsia e Terranova; al rito greco: Macchia, S. Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio, Spezzano e Vaccarizzo. Questi ultimi, eccetto Spezzano passato nel 1667 al rito latino, nel 1919 entrarono a far parte dell'Eparchia di Lungro.

² Cfr. Relazione *ad limina* del 1621 dell'arcivescovo Ercole Vaccaro, presso A.S.V., C.C., ff. 89-90.

³ Cfr. Relazione *ad limina* del 1634, A.S.V., C.C., f. 807.

⁴ Cfr. *Visitatio Geruntina et Cariatensis die 19 novembris 1589*, A.S.V., C.C., riportato in P. SPOSATO, *Aspetti della Riforma cattolico-tridentina in Calabria*, Napoli 1964, pp. 137-139.

⁵ Cfr. F. Russo, *I Seminari calabresi: origini e storia*, Napoli 1964, 9.

⁶ Mons. A. Perbenedetti, prete di Camerino, venne eletto vescovo di Venosa nel 1611 all'età di 42 anni dopo essere stato Vicario Generale a Catania, Nocera, Cesena e Milano: cfr. *Hierarchia Catholica*, vol. IV (a cura di Patrizio Gauchat), Monasterii 1935, p. 364. Sotto Urbano VIII ricevette l'incarico di Visitatore Apostolico nelle diocesi di Cosenza (Cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, VI, Roma 1982, n. 29957), Rossano (*ibidem*, n. 30105), Nicastro (n. 30266), Squillace (n. 30267), Bisignano (n. 30487). Inoltre nel monastero di S. Brunone del Bosco in diocesi di Squillace (n. 30360).

⁷ Cfr. A.S.V., C.C., *Visite Apostoliche*, 102. Ms. diff. 230.

⁸ Cfr. Archivio Diocesano Rossano, *Visite Pastorali 1600*.

Gli Atti della Visita in epoca successiva, forse sotto l'arcivescovo Cilento (1844-88), sono stati raccolti assieme alla Visita Past. del 1631 dell'arcivescovo Spinelli in un unico volume (form. 30x21). La Visita del 1629 si compone di 59 ff. e manca delle conclusioni in quanto si arresta «ex abrupto» nel corso della visita alla chiesa parrocchiale degli albanesi di S. Lorenzo. Anche la Visita del 1631, che consta di 102 ff., è incompleta perché risulta mancante della parte introduttiva. Malgrado questi inconvenienti, il manoscritto è ben tenuto e facilmente leggibile.

⁹ Cfr. *Regesto Vaticano*, VI, n. 30249.

¹⁰ Cfr. *Copia «Litterarum S. Congregationis» all'Ill.re e Molto R. Mons. Andrea Perbenedetti Visitatore Apostolico a Rossano*, riportata negli Atti della Visita ai ff. 27v-28.

¹¹ Nella relazione *ad limina* dell'arcivescovo Floccaro del dic. 1591 è detto: «Vi è un Seminario, ma è assai povero, che non credo che arrivi a doicento ducati l'anno» Cfr. A.S.V., C.C., *Relazioni di Visite ad limina, Rossanen*, riportato in A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967², p. 462.

¹² Non è da confondere con l'attuale Seminario, ex convento dei Minimi soppresso nel 1809 e destinato ad ospitare il Seminario nel 1810 su richiesta dell'arcivescovo Miceli.

¹³ Cfr. Relazioni *ad limina* di Mons. Vaccaro (1621) e Mons. Spinelli (1630), presso A.S.V., C.C., rispettivamente ff. 89-90 e 735-38.

¹⁴ Cfr. *Sinodo Diocesano* Sanseverino, Rossano 1594 (Roma 1595), 56-58, riportato in MARIOTTI M., *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980, p. 189. Negli altri Seminari calabresi il «curriculum studiorum» si presenta grosso modo identico. Così a Reggio figura costantemente lo studio del latino (grammatica e umanità, spesso accompagnate dalla retorica), mentre a presenza variabile vi figurano gli insegnamenti teologici, filosofici e giuridici. Solo successivamente compare il greco, l'ebraico e l'italiano. Cfr. A. DE LORENZO, *Ricordi storici del Seminario arcivescovile di Reggio*, in *Un terzo manipolo di monografie e memorie di storia reggina e calabrese*, Siena 1899, p. 158.

A. S. Severina nel 1668 è presente il maestro di grammatica e vi si insegna lingua ed arti liberali, ciò che appartiene all'esercizio degli ordini e all'amministrazione dei sacramenti, buona creanza e buon esempio. Cfr. *Sinodo Diocesano* FALABELLA, S. *Severina* (1688) pp. 148-58, in MARIOTTI, *Problemi...*, pp. 180-81. Nel Seminario di Cariati nel 1698 «duo magistri docent grammaticam, et cantum gregorianum»: cfr. *Relazione ad limina* del 13 dicembre 1698, presso A.S.V., C.C., f. 2r.

¹⁵ L'editto è datato 20 febbraio 1629, ff. 7-9. A questo ne seguì un secondo dato in Corigliano il 10 marzo per riprendere alcune inadempienze amministrative in quanto non tutti pagavano i 15 carlini con puntualità. Vengono esonerati dalla quota quei chierici che «per la loro gran povertà non possono prendere cartelle per non avere grano da mandare a macinare ma forzati sono comprare il pane giornalmente e vivere alla giornata come gl'uccelli» (ff.9-10).

¹⁶ Cfr. *Decretum pro Seminario clericorum*, f. 26. Il Concilio di Trento aveva dato precise norme per la formazione dei candidati al Sacerdozio. Nei Seminari dovevano essere educati al distacco dal mondo profano per cui l'ordinamento disciplinare andava da minuziose prescrizioni sul vestiario a rigide proibizioni di giochi, lavori manuali, professioni, mercatura. Tale tono, per es., aveva usato il Sinodo del 1594 tenuto a Rossano dall'arcivescovo Sanseverino nel parlare *De vita, et honestate clericorum*. Cfr. *Sinodo Diocesano* Sanseverino, citato, pp. 62-68, riportato in MARIOTTI, *Problemi...*, pp. 312-315.

¹⁷ Nella citata *Relazione ad limina* del 1621 è ricordato che la Mensa Arcivescovile ha degli «honera perpetua conferendi pro manutentione Seminariorum».

¹⁸ Cfr. *Sequestum pro Seminario Clericorum Rossanen*, dato in Corigliano il 21 marzo 1629, f. 38v.

¹⁹ Cfr. *Erectio scholae musicis in oppido Terranovae*, f. 53v. La richiesta è sottoscritta dai 31 tra sacerdoti e chierici di Terranova. Alle firme segue l'approvazione autografa del Visitatore data in Corigliano il 24 marzo 1629.

²⁰ Cfr. A.S.V., C.C. *Relazione ad limina* del 1634 di Mons. Spinelli, ff. 807-808.

²¹ «Seminarium sexdecem Alumnorum, cum quibus et Convictores admitti solent». Cfr. A.S.V., C.C. ff. 735. Erano detti «alunni» i ragazzi poveri accolti in Seminario gratuitamente, «convittori», invece, quelli che pagavano perché di famiglie benestanti. Cfr. MARIOTTI, *Problemi...*, p. 188.

1. Editto per l'armi con cui si apre la Visita Pastorale di Mons. A. Perbenedetti Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico nella Città e Diocesi di Rossano. 1629, f. 2. Archivio Storico Diocesano di Rossano.

Editto per l'armi.

Andrea Perbenedetti per la Dio gradita, e di Sua Santa sede
Apostolica Vescovo di Venosa, Visitatore Apostolico in questa
Città, e Diocesi di Rossano.

Non vi è cosa che più diligentemente più instruisca il Popolo fedele alla
vera cristiana, et all'acclamamento del culto di Dio, che la sola vita, e
buon esempio di quelli, i quali si sono dedicati al divini servizio, dover
da le persone Ecclesiastiche in modo vivere, e calare, per farli nelle loro ad
che alla Sede manifestino, quanta, e quale sia la loro dignità, e con
che honore i degni Ministri della Chiesa s'hanno da stimare, e se non
soltanto, per se stessi si devono guardare dal commettere il male, ma ancora
gl'è necessario, che fuggano per gl'altri ogni occasione di male, che occu
si danno d'occasione al male, et inducano alla professione del peccato
che portano, et in danno del publico, e del privato senza indugio del
che non saranno stimati, ne honorati, ma disprezzati, e mormorati, di qual
che occasione di scandalo, o offesa al Proximo, perche si viderà per il minis
tero loro, et accio che come sole impura si denuncino, e castighi, et il nome
di Dio per questi tali sia legittimo, o biasimato, mentre che debbono essere
pendenti d'una vincente vita, e fin che il lume di quella ancora non
leggera riluca, accio mirati con il loro buio esempio, si conformino alla
religiosa vita. E perche già gl'altri anni di leggerezza, che si vedeva
decano le loro anime, e la loro vita, et a l'ordine di loro vita, e
quelli giunti dalle contributioni de' sommi Prelati, e per
no proibisce, e dannare l'armi material, et per l'ordine di loro vita, e

ed uno per la scuola di Rossano. 7

Andrà Provvedere per la sua grazia, et della Santa sed. Apostolica
Visitors di Penza, et Provvedere Apostolico in questa sua diocese
di Rossano.

Come chiesa che dalla buona istruzione di' suoi nella quale da principio della
loro età s'incamminano si succede che il capo si mantenga con buona disciplina e
di della e s'edificano. E' però che chiesa di Dio debbe meglio servirsi che per i suoi
facili et sommi. Sono per ordinare le occasioni de' seminarj, e particolarmente il
suo studio di Santa mila. di. 23. cap. 18. con molto l'occasione di due seminarj
nelle chiese di Montopolitane e Jachodul. dove sono numero di figliuoli della sua, et
Provde si rinovano et religiosamente s'educano, per aver qui il capo di' di
torrencia mal inclinata, e sequenti di quaresime di mondo, e le sensualità, se
nelle senza anni non sono allucinati col timore di Dio, e con Celestissima di
na, come l'esperienza dimostra giovanilmente quante mali cause la mala in-
clinazione, et inclinazione di figliuoli. Et quando poi rinovano nella sua
Apostolica diella sua, e Provde di Rossano gran numero di suoi. di. Ma mag-
giore non hanno l'educazione dal principio diella loro istruzione dei suoi. di buona
istruzione si sono allucinati in modo che alcuni, et non pochi a pena sanno
leggere, et all'ignoranza di molti, et incorigibili, che hanno dato che fare a
mortal. Per tanto desidero che di' suoi in questo modo di istruzione simile ignoranza
Edi dare occasione che i suoi in cadano ad imparare le lettere, e fuggire i vicij
per l'auaritia che si viene data dalla sanza di molto. di. E' ordinando due volte
una da insegnarsi i suoi della scuola di questa sua la grammatica, et chiamando
come seminarj apostolici, e allora sarà da insegnarsi canto figurato, e di' suoi
ordinando d'ordini non son, et ancora canto fermo a due. Per di' di' chiesa di
politana li più giovani, e più inclinati ad imparare. E' tanto fermo, e
di' e loro, e che il maestro di canto che si continua di loro ancora non di
come più di saggi nella chiesa di Santa Montopolitane, e di Santa di

DUE PROBLEMI TOPONOMASTICI

1. *Gerace (nome controverso e discusso)*

Sull'origine e sul significato del nome della città di Gerace da più di 50 anni esiste una strana controversia, la quale fino ai giorni di oggi si continua in un appassionato dissenso storico e linguistico.

Fin dalle mie prime pubblicazioni che riguardano certi toponimi della Calabria non ho esitato a identificare *Gerace* con il greco ἰεράκιον 'falco' > gr. volg. (neogreco) ἰεράκι, scritto anche γεράκι, rapportandomi a simili nomi che si ripetono in Grecia e altrove in Italia (v. più sotto). Questa mia opinione, formulata e presentata la prima volta nel mio libro del 1924¹, ripetuta nella prima edizione dei miei *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Roma 1933, p. 185), non ha trovato l'approvazione di Carlo Battisti nella lunga recensione che egli ha dedicato al mio libro del 1924, pubblicata nella 'Revue de linguistique romane', vol. III, 1927, pp. 1-91, esprimendo il suo dissenso nel modo seguente (p. 12): «Scartata come erronea l'etimologia arbitraria del R o h l f s da ἰεράκιον 'falco', perché il nome, se non della città, per lo meno del monastero, prima della sua distruzione per opera dei Saraceni (a. 915), era in latino *Fanum Sanctae Cyriacae*, in greco (Cost. Porfirogenete) *hagía Kyriaké*². Vediamo qui il bizantino *Kyriaké* passare in bocca romanza a **ceraci*, donde con dissimilazione di grado a *jeraci*».

Fu ripresa e raccolta questa divergente spiegazione da Giovanni Alessio nel suo *Saggio di toponomastica calabrese* (Firenze 1939) con approfondite citazioni, riferendosi alle annotazioni che da T. Aceti furono apportate alla nuova edizione di Gabriel Barrius, *De antiquitate et situ Calabriae* (Roma 1737), p. 222, dove si legge «*Hieracium*, phanum Sanctae Cyriacae appellata fuit, ut ex Porphirogenito Themat. 10 & Lupo Protospata anno 986, qui tamen *S. Chiriachi* insit & corrupto nomine *Hieracium* postmodum dicta».

Da questa nota che nel commento dell'Aceti fu aggiunta al testo del

Barrio, risulta che l'idea di una corruzione per via fonetica, trasformando il nome di una santa (*Cyriaca*) nel nome comune di un uccello rapace ('falco'), non è mica spuntata dalla concezione di un moderno glottologo, ma si trova già in germe nella fantasiosa speculazione di un autore del Settecento. I glottologi moderni si sono contentati di dare al preconconcetto dell'Aceti una base foneticamente più convincente.

Ma è veramente possibile e veramente immaginabile che la popolazione di una cittadina possa arrivare a sfigurare il nome di una santa, da secoli venerata, trasformando il suo nome (con omissione del concetto di 'santa') in un semplice nome di uccello? Da parte mia devo dichiarare che una tale immaginazione non solo mi sembra incredibile, ma la giudico veramente assurda³.

Secondo la mia opinione bisogna separare i due nomi, i quali storicamente e foneticamente non hanno niente di comune. Essi appartengono a due distinte epoche e a due distinte tradizioni: l'uno (*Gerace* < Γεράκι), antico nome pagano e nome popolare della città, l'altro (*Santa Ciriaca* < ἁγία Κυριακή), nome nato e usato nell'ambiente clericale⁴. Posso aggiungere che tale nome non è mica scomparso per deformazione, ma si continua (invariato), mantenendosi fino ad oggi in *Santa Ciriaca*, nome dato ad un quartiere di Gerace.

Per risolvere il problema etimologico per altra strada più convincente, è importante sapere che il nome di *Gerace* si ripete più volte come nome di località non solo in Italia, ma ancora più frequentemente in Grecia; cfr. *Geraci Siculo* comune in prov. di Palermo, *Monte Gerace* ad oriente di Caltanissetta. Per la Grecia posso citare *Geraki* come nome di cinque comuni (nelle province di Acaia, Salonicco, Laconia, Eraclea), *Iérax* (gen. *Iérakos*) com. in Laconia, *Gérakas* com. in Attica, tutti derivati dal neogr. γεράκι (ιεράκι) 'falchetto', dimin. del gr. ant. ἰέραξ 'falco'.

E sono proprio questi due tipi ἰέραξ (col gen. τοῦ ἰέρακος) 'falco' e ἰεράκιον (gen. τοῦ ἰεράκιου) 'falchetto' che noi ritroviamo per il nostro Gerace di Calabria nei documenti greci dei secoli XII e XIII: Φίλιππος στρατηγός Ἰέρακος 'comandante di Gerace' a. 1133 (Trinchera, Syll. 152), Λέων ἐπίσκοπος Ἰέρακος 'vescovo di Gerace' a. 1211 (ib. 324), χώρα Ἰέρακος 'il comune di Gerace' a. 1213 (ib. 360), d'altra parte ἄστυ Γερακίου 'la città di Gerace' a. 1140 (ib.).

Dagli esempi citati, messi in confronto con omonimi toponimi che si riscontrano in varie regioni della Grecia, risulta con assoluta evidenza che anche il nostro Gerace ha tirato il suo nome dall'uccello rapace. Per comprendere meglio la natura e l'origine di una tale denominazione, basta pensare che non mancano simili casi che ci mostrano il frequente passaggio dal nome

di un uccello rapace ad un concetto geografico: *L'Aquila*, *Falcone* com. in prov. di Messina, *Montefalco* com. in prov. di Perugia, *Montefalcone* nome di tre comuni (prov. di Ascoli Piceno, Benevento e Campobasso), *Girifalco* com. in prov. di Catanzaro, *Aieta* com. in prov. di Cosenza: 'città dell'Aquila' (χώρα τοῦ ἀετοῦ). Posso citare ancora *Faucon* nome di tre comuni in Francia, *Monfalcon* e *Montfaucon* nome di sette comuni in Francia, *Falcó* 15 volte come toponimo in Catalogna, *Montfalcó* 4 volte come toponimo in Catalogna.

Per aggiungere alla precedente documentazione un ulteriore argomento che possa convalidare e confermare ancor maggiormente il nostro giudizio, bisogna sapere che è proprio un falco (o simile uccello rapace) che figura nello stemma del nostro Gerace⁵.

2. Reggio - Riji - Risa

Nell'epoca imperiale Strabone nomina Reggio (Cal.) fra quelle città che mantengono ancora l'ellenismo della Magna Graecia. Il nome di questa città in bocca romana diventò *Rēgium* > *Reggio*, in dialetto locale *Riggiu* (pron. *Rriggiu*). Presso la popolazione grecofona l'antico nome doveva passare foneticamente a *Riji*⁶. E così precisamente suona il nome di questa città presso gli ultimi Greci dell'Aspromonte in zona di Bova: *pame 's to Riji* 'andiamo a Reggio'⁷.

Assai diverso si presenta il nome della città in testi letterari dell'Alta Italia: *Risa*, strana forma che a prima vista difficilmente si lascia combinare con l'antico nome della città.

Troviamo il suddetto nome tre volte nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto: *Aperse Risa agli nimici* (36, 74), *che 'l bon Ruggier di Risa fu mio padre* (38, 14), *che di Ruggier di Risa era figliuol* (44, 30). Usa qui il poeta non il nome corrente italiano, ma un nome straniero che gli doveva essere noto dall'epopea francese, dove *Rise* è il nome comunemente usato per Reggio.

Basta riportarsi alla 'Chanson d'Aspremont', epopea del sec. XII, la cui materia è legata proprio alla Calabria e dove il nome *Rise* si riscontra in non meno di venti versi, cfr.

Il vint a Rise, la nobile cité (2120).

Veés de Rise la tor et le dognon (7090).

Il vint a Rise, si l'a tote robee (10507).

A Rise fu Girars et si enfant (10635).

Non è facile comprendere, come e per quale strada il nome locale e italiano abbia potuto deformarsi in simil modo che sembra escludere un normale sviluppo fonetico.

Possiamo congetturare che la trasformazione del nome sia dovuto ai Normanni, nuovi padroni della Calabria e della Sicilia, che hanno cercato di dare al nome italiano una pronuncia più facile e più francese.

Pensando che *Rise* abbia avuto il suo prototipo in una forma **Rigiu* del sec. XII, dove il nesso *-is-* si cambia con il nesso *-igi-*, ci troviamo dinanzi ad un fenomeno fonetico che si ripete in certi casi analoghi, dove un *-is-* francese corrisponde ad un *-gi-* italiano; cfr. *faisan*: *fagiano*, *raison*: *ragione*, *prison*: *prigione*, *artisan*: *artigiano*, *Blaise*: *Biagio*, *Louis*: *Luigi*, *gris*: *grigio*, *mauvais* (ant. *malvais*): *malvagio*, *aise*: *agio*.

NOTE

¹ *Griechen und Romanen in Unteritalien* (Ginevra 1924).

² Cito come esempio dalla *Vita di Sani'Elia il Giovane* (ed. Rossi Taibbi, Palermo 1962, p. 96) il seguente passo, dove si legge che, nell'anno 903, il santo monaco Elia si recò nella cittadina di Santa Ciriaca per guarirvi un prete rimasto paralizzato: ἐν τῷ τῆς Ἀγίας Κυριακῆς κάστρῳ.

³ È incomprensibile che tale spiegazione del nome di Gerace si sia mantenuta presso non pochi autori fin' ai tempi più recenti, cfr. nella guida del T.C.I. *Basilicata e Calabria* (Milano 1965), p. 340. E ancora recentissimamente nel *Dizionario dei cognomi italiani* (Milano 1982) di Emidio De Felice si legge *Ieráki* e *Ieraci*, toponimo che deriva dal bizantino *Hagía Kyriaké* (p. 134). Fu accolta invece la mia spiegazione, suffragata dai miei argomenti, nello splendido e dottissimo volume di S a l v a t o r e G e m e l l i, *Gerace, paradiso d'Europa* (Chiaravalle 1983), p. 196.

⁴ Cfr. un simile caso che si riferisce alla città di *Oppido* (nome ufficiale e amministrativo), chiamata volgarmente (intorno al sec. XII) presso la popolazione grecofona *Hagía Agathé*, cioè 'Sant'Agata'; cfr. A n d r é G u i l l o u, *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido)*, Città del Vaticano 1972, p. 18. Non molto diverso si deve giudicare il doppio nome della città di *Polistena* che in tempi anteriori al sec. XVI secondo la cronaca di Marafioti fu chiamata *Santa Marina* = *Hagía Marína*.

⁵ Ritroviamo la stessa effigie di un falco (o simile uccello rapace) su certe monete dell'antica Locri. Possiamo dunque ammettere che lo stemma di Gerace vuol essere un ricordo dell'antica città, di cui Gerace viene riguardato come una diretta continuazione, sviluppata a maggior rilievo dalla massa dei profughi locresi dopo la distruzione dell'antica città, dalla quale l'antica sede vescovile dovette essere ugualmente trasferita a Gerace.

⁶ Cfr. nel sec. XI εἰς τὸ Πήγην in doc. di Oppido (A. Guillou, *La Théotokos de Hagia Agathè (Oppido)*, Città del Vaticano 1972, p. 176.

⁷ Diversamente dall'uso latino, i nomi delle città in greco sono preceduti dall'articolo determinativo; cfr. πάω στην Ἀθήνα 'vado a Atene', e così anche nel greco dell'Aspromonte: πάο 's to Ieraci 'vado a Gerace', πάμε 's tom Búa 'andiamo a Bova', ἐρκόμεστα ἀν δὲ Riji 'veniamo da Reggio'.

FRANCESCO TIGANI SAVA

LETTERE INEDITE DI ANTONIO JEROCADES

L'epistolario oggetto del presente lavoro è presumibilmente il modesto frammento di un carteggio che, sulla scorta di numerose testimonianze desumibili da altre fonti, comprese alcune note lettere indirizzate al Jerocades da personaggi di alto livello intellettuale e morale, sarà stato, anche per spessore culturale, numero e «qualità» dei corrispondenti, certamente più cospicuo, organico ed ampio¹. L'intensa attività politica e culturale dispiegata da Antonio Jerocades lungo un arco di tempo fra i più movimentati della storia europea, gli assidui rapporti che egli tenne con i più disparati ambienti della Calabria e del napoletano e con diverse logge massoniche italiane e straniere, lasciano infatti facilmente supporre, considerata anche la sua innata disposizione a documentare graficamente ogni esperienza, l'esistenza di una vasta rete di amicizie e di conoscenze che egli dovette coltivare anche attraverso fitti scambi epistolari che però, allo stato attuale delle ricerche, sono solamente ipotizzabili.

Del resto, nella cospicua produzione letteraria ed apologetica del Jerocades è facile rinvenire costanti riferimenti a tutta una serie di relazioni interpersonali che risultano di difficile decifrazione se non presupponiamo l'esistenza di frequenti scambi epistolari a margine di circostanze date per scontate nell'ambito della disorganica alternanza di intuibili domande ed allusive risposte riprodotte in alcune opere.

Il superstite epistolario, quasi del tutto inedito se si eccettuano alcuni frammenti di lettere pubblicati dallo scrivente², consta di circa cinquanta lettere che il Jerocades indirizzò al fratello Andrea lungo un arco di tempo compreso fra il 1783 e il 1795, e si trova conservato nell'archivio della famiglia Jerocades-Collaci di Parghelia che ci ha permesso la consultazione³.

Nonostante i limiti suddetti, le lettere sono una documentazione ricca e suggestiva sull'inquieta e poco nota personalità dell'autore e su vicende della sua vita non altrimenti documentabili⁴.

Particolare interesse rivestono le lettere scritte in momenti difficili della travagliata esistenza dell'autore, caratterizzata spesso da profondi rancori e

cocenti delusioni che solo in parte vanno attribuiti alla gretta incomprendione di amici e parenti e alle difficoltà di natura economica. Gli scambi epistolari rivelano infatti, in misura maggiore rispetto a quanto traspaia da altre fonti, una costante componente del suo carattere che lo porta ad esasperare qualsiasi esperienza e a provocare scandalo anche quando ampiamente manifesta è la sua buona fede e lodevoli sono i fini perseguiti⁵. In queste vere e proprie *tranches de vie*, scompaiono, o quasi, gli artifici letterari ed ideologici sparsi a piene mani negli scritti riservati al pubblico per cedere il posto a più concrete istanze che attengono al quotidiano bisogno di conforto e di concreti aiuti. La stessa rituale retorica, che caratterizza del resto tutta l'ufficiale epistolografia settecentesca, viene depurata dalla sofferta necessità di dover mendicare favori e prestazioni di varia natura; lo stesso stile, classicheggiante e sovrabbondante in tutte le sue opere, è qui asciutto, scarno, quasi lapidario. L'epistolario, in definitiva, ci permette di sorprendere il personaggio dietro le quinte di un palcoscenico sul quale troppo spesso improvvisò ruoli non sempre a lui congeniali, esasperando persecuzioni, incomprendioni e sofferenze che solo nelle lettere si traducono in pianto sincero e in autocritiche spesso spietate. Il massone freddo e compassato è spesso colto nel momento in cui la fede vacilla, il mestiere di vivere diventa difficile quando è costretto ad affidare la sua esistenza alla aleatoria munificenza dei potenti e alla non sempre gratificante bontà dei famigliari⁶.

Alcune lettere, così ricche di umori, di ansie e di costanti riferimenti a problemi immediati e contingenti, testimoniano poi la precaria nota condizione dell'intellettuale del tempo non sempre in grado di tener fede ad una coerenza di propositi troppo spesso insidiata dal bisogno e dal desiderio di soddisfare certe inderogabili esigenze di natura culturale ed affettiva. È questo il *Leitmotiv* di quasi tutta la documentazione che, per altri versi, ci fa intuire il deserto che il Jerocades in particolari momenti è capace di creare intorno alla sua persona per una perversa combinazione di incomprendioni, falsi pregiudizi, gretto attaccamento ai beni materiali, utopica fiducia nelle ideologie imperanti cui corrispondono nella sfera del privato, non sempre in modo simmetrico, il desiderio di pace, la volontà, spesso episodica, di uniformarsi al comune sentire, il rimpianto del travaglio infruttuoso.

Da qui l'aggressività dispiegata nei rapporti con la famiglia spesso accusata di insensibilità ed avarizia e il difficile dialogo con il fratello Andrea che non riesce e non vuole soddisfare esigenze solo apparentemente di natura economica. Bastano infatti pochi ducati spesi per stampare il discorso funebre scritto in memoria del fratello Domenico morto in America a provocare rotture che sembrano definitive. Andrea non ha gradito l'omaggio reso al fratello e il nostro risponde per le rime

Io vi scrissi una lettera e n'ebbi da voi una risposta sdegnosa per avervi mandato le orazioni per nostro Fratello. Se voi andavate in America, questo libretto era il vostro maggior documento e trionfo [...]. Nel resto voi avete speso per la Posta sei ducati, ed io n'ho speso dodici per la stampa. Intanto voi godete l'eredità del Fratello, ed io, che sono della Casa, deggio procacciarmi il vivere con ciò che posso fare e che so⁷.

Il motivo delle necessità economiche è pressoché costante in tutto l'epistolario e si muove su un doppio binario: la continua richiesta di danaro, di indumenti, di prodotti alimentari⁸ da parte di Antonio che tuttavia non rivela mai grettezza d'animo o meschino attaccamento alle cose, ma piuttosto l'improrogabile necessità di ottenere quel poco che gli consenta di sopravvivere lontano dal suo paese; la intuibile volontà di Andrea di prorogare i pagamenti accampando ogni sorta di pretesto. Alcune lettere sono molto eloquenti. Esasperato per il ritardo con cui Andrea invia il modesto aiuto, il Jerocades diventa aggressivo e minaccia addirittura il ricorso alle vie legali per tutelare il suo patrimonio, ma si intuisce che in fondo è il bisogno che lo spinge a chiedere; e infatti scrive: «Quanto a me, potendo, travaglierò, ma, non potendo, domanderò il mio. Sono, credo, dodici anni, che vi godete il mio Patrimonio, e venendo a Casa, ebbi que' trattamenti, che si fanno. Mi dispiace di voi più che di me. Dio non lascia impuniti i delitti»⁹. Andrea non sembra però eccessivamente preoccupato per le maledizioni e per le minacce, a distanza di qualche anno, Antonio, ancora una volta, è costretto a rintuzzare con una certa ironia le scuse avanzate per giustificare l'insolvenza del fratello. «Mi spiace il furto dei Portogalli – ribatte il nostro – e la carestia, e l'affare della terra con la Cassa Sacra, ed altre sventure, che voi andate raccogliendo per darmi tormento. Ma delle belle sarde, delle carni tenere e di cento e mille piaceri che godete nella pace di Dio non ne parlate mai»¹⁰. E ancora da S. Pietro a Cesarano dove è stato relegato per i noti fatti politici in cui si è trovato coinvolto, esasperato per la forzata inattività, sfoga la sua amarezza con parole sferzanti

Credea poi di ricevere dalla vostra persona qualche compatimento almeno, capace a sollevarmi in questa mia non meritata calamità. Il sangue, l'amicizia, i miei travagli vi avrebbero dovuto dare qualche senso di umana pietà; o almeno vi avrebbero dovuto impegnare ad avanzarmi il pagamento, se non ad offrirmi nuovo soccorso. Ma voi in risposta, mostrando la vostra indolenza prima, e poi la vostra ingratitudine, prima ritardate al galantuomo onorato di Naso la terza passata di Maggio, e poi, pretendete, di non solo ritardare al solito quella di Settembre, ma di non darla affatto, domandando da un carcerato una limosina, che ogni uomo suol fare al carcerato¹¹.

I contrasti con i parenti trovano una loro collocazione storica se pensiamo che in fondo essi nascevano in un periodo in cui, soprattutto ad opera del fratello Andrea, la modestissima famiglia, sfruttando l'opportunità offerta dalla dinamica attività mercantile in atto a Parghelia ed un intelligente impiego di capitali nell'acquisto di terre, tentava l'inserimento in una fascia sociale più elevata ed avvertiva quindi la necessità di evitare al massimo le spese ritenute superflue attuando una rigida economia che provocava profonde lacerazioni ed insanabili fratture fra gli stessi congiunti. Col passare del tempo, però, la situazione si normalizza, lo stesso abate dimostra un certo interesse per gli investimenti e le speculazioni finanziarie del fratello e un pressante desiderio di ritornare nella sua casa. Da qui, tutta una serie di consigli affidati alla scarna prosa delle lettere ed i toni dimessi di chi, ormai sfiduciato da tante negative esperienze, altro non spera che la serenità offerta dalla famiglia e dal paese natio. «La sorte ancor mi condanna a star fuori casa – confessa – ma sbrigato d'alcune cure, me ne ritorno e mi seppellisco, come spero, nel sepolcro de' nostri maggiori»¹². A distanza di pochi giorni il tema viene ripreso con esplicito riferimento all'ormai consistente patrimonio familiare. Spera di recuperare la salute «per potermi ritirare a Casa, e respirare un poco d'ozio, e di pace, che voi già mi andate preparando col possedimento di tanti fondi stabili, che state comprando»¹³. E ancora: «Mi pare mille anni di venire alla patria, dove ora potrei darvi qualche aiuto nel governo della famiglia»¹⁴. Il dialogo a distanza con il fratello rientra nell'alveo della correttezza e dell'affetto al punto che l'abate può intrattenersi a parlare con lui di problemi più intimi. «Amate la vostra moglie – gli consiglia – e non siate ora tanto stretto nella tavola. Virtù non è più, nè meno»¹⁵; oppure, rivelando ancora una volta il suo carattere schivo e sospettoso: «Nel resto io non sono di parere di molto intrigarvi nell'amicizia de' Nobili, i quali non mai cessano di guardarci con ciglio superbo e sovrano»¹⁶.

Anche se si ritrovano qua e là i soliti lamenti per la sua eterna indigenza, essa non viene più attribuita all'insensibilità del fratello, ma piuttosto alla propria sventurata sorte e all'avarizia di qualche potente. «Non ho camicie – egli scrive – non lenzuoli, non vesti, mentre nelle case di Pargalia si buttano»¹⁷, e ancora: «Io sto bene, ma sprovveduto di tutto. Se la Corte non mi dà nulla, non posso pagare i miei debiti, che sono più ducati»¹⁸.

L'epistolario è poi una fonte abbastanza interessante per i riferimenti in esso contenuti ad avvenimenti politici e sociali di straordinaria importanza rivissuti con l'immediatezza propria della cronaca quotidiana e non ancora filtrati dalla riflessione storica. Basti pensare allo stupore e al senso di sbigottimento contenuti in una lettera del 24 febbraio 1783 con la quale il Jerocades comunica al fratello, presumibilmente lontano dalla Calabria in quel periodo, le notizie apprese sulla tragedia che ha colpito la Calabria

Preparate l'animo a sentire le più crudeli sventure. Messina, Tropea, e tutta la nostra Calabria è ruinata da' terremoti, che cominciarono a' 5, e terminarono a' 15 del corrente mese. In Scilla 2000 morti. In altri paesi dove più, e dove meno. Del nostro paese non si sa nulla. Il nostro pietoso Sovrano prende i maggiori spedienti, e per riparare le Città, e per sollevare le persone¹⁹,

o all'asettico giudizio che egli, qualche anno dopo, esprimerà sui tragici fatti di Francia. Tra le consuete notizie riguardanti l'andamento degli affari o la salute dei parenti, egli inserisce un rapido cenno su tali avvenimenti, e, senza ovviamente esprimere un qualsiasi compromettente giudizio, essendo noto che da tempo egli frequenta gli ambienti riformatori di Napoli e quelli rivoluzionari di Marsiglia, scrive epigraficamente: «L'Europa è sottosopra, e senza la mano di Dio, e la provvidenza de' Re, sarà la cagione di molte amarezze»²⁰, e poco dopo: «Speriamo la pace d'Europa. Iddio ancora non si è placato e ancora ci minaccia vendette»²¹. Del resto, sembra proprio una costante del suo carattere quella di reagire con serenità e compostezza in occasione di luttuosi eventi, come si ricava dai passi di due lettere in cui si accenna alla morte della madre ed a una sua malformazione fisica che, nonostante le intense cure, lo priverà dell'uso di un piede: nella prima, del 18 marzo 1786, dopo aver parlato di una lite giudiziaria da lui promossa e della prossima maternità della cognata, aggiunge seccamente: «Ho inteso gran dolore per la morte di nostra Madre, e priego Dio, che le dia eterno riposo». Nella seconda, del novembre 1784, è ancora più epigrafico: «Già vado zoppicando con un solo bastone, ma resterò zoppo d'un piede»²².

La stessa riservatezza e lo stesso tono colloquiale si riscontrano in alcune lettere che egli scrive dal suo «soggiorno» a S. Pietro a Cesarano subito dopo l'equivoca condanna inflittagli dal tribunale speciale di Napoli. Sono gli unici documenti che testimoniano in modo inequivocabile questo suo forzato ritiro che si protrasse, salvo brevi soggiorni a Napoli per rispondere di altri reati addebitatigli dalla Giunta di Stato, fino all'arrivo in Campania del cardinale Ruffo che ebbe modo di valutare tutto il lavoro cospirativo compiuto dall'abate in un ambiente nel quale aveva ben presto trovato compagni di fede (ma anche acerrimi nemici) con i quali organizzerà la resistenza alle bande sanfediste nel 1799. Di tutta questa sua attività cospirativa non c'è traccia nelle lettere inviate al fratello. A lui comunica semplicemente la decisione del re

Per comando del Re sono a S. Pietro a Cesarano, ritiro d'alcuni Preti missionarj, 18. miglia distante da Napoli, e luogo più ameno del Mondo. Iddio per mio bene ha ordinato questo ritiro, già che in Napoli faticava notte e giorno per invidiosi, ingrati, e spioni. Andava a mangiare in casi

(sic) di Signori; ma il pranzo mi costava, o lezioni, o poesie, che poi si pubblicavano da loro [...]. Se il Re mi fa la grazia, come spero, di richiamarmi, io andrò nel Lacco, e poi verrò alla casa, a vivere il resto a me stesso²³.

Ed al fratello stesso dà curiose notizie sugli amici che frequenta

Qui poi vicino un mezzo miglio vi è Serignano, casale piccolo e povero, quanto Zaccanopoli, e non è più del duca Caracciolo, benché si faccia chiamare il duca di Serignano, ma è della principessa d'Avella, o duchessa di Tursi, mia conoscente, essendo venuta col suo amante Segretario (che ha già sposato) a visitarmi, e sentirmi cantare all'improvviso. Ella viene a' suoi feudi qui il Maggio, e l'Ottobre, ed è molto rispettata. Ma il duca di Serignano non viene mai, quantunque in Serignano abbia e molte robe, e un gran Palazzo mal concio, simile forse a quello, che ha in Tropea. Questo duchino, che già ha preso moglie, non è da me conosciuto. Egli però mi conosce benissimo per alcuni libri che legge di me, come il Paolo, ed altro, e le genti della sua Corte mi fanno, e mi vedono, quando io scendo a passeggiare per l'ampia strada Reale, e pe' Casali vicini, che sono Mugnano, Quadrella, Cardinale, Serignano, Bajano, Sperone, e più in là Gallo, e Ciminile, che è a Nola vicinissimo, ed è l'antico Cimitero Nolano. Non si sa qui chi sia codesto Agente del Duca, che voi mi dite, ch'è di Serignano; ma me ne voglio meglio informare da molti Galantuomini, che sono di Quadrella e Serignano, amici, o fattori del Duca, per mezzo de' quali penso di far pervenire al Duca una mia lettera e raccomandarvi alla di lui protezione²⁴.

Vogliamo concludere queste brevi note con un accenno ad una lettera, sfortunatamente senza data, con la quale egli informa il fratello di aver ricevuto dalla «Maestà del Re per la Giunta di Calabria», una pensione di cento ducati «sopra un'Abbazia di S. Giovanni a Tiraste»²⁵. Lo scritto, suffragato da una lettera di richiesta, anch'essa autografa, rinvenuta nell'Archivio di Stato di Napoli²⁶, potrebbe risollevar vecchie perplessità sulla presunta equivoca condotta tenuta dal Jerocades durante le inquisizioni di Stato degli anni 1792-95. La pensione concessagli fu un grazioso omaggio alla sua attività di letterato o il prezzo di incaute rivelazioni fatte, durante gli interrogatori, alla polizia borbonica?²⁷.

NOTE

¹ Interessanti, anche sotto questo aspetto, sono le risposte del Genovesi alle lettere, andate perdute, del giovane seminarista calabrese che, entusiasta dalla lettura di alcune opere del grande maestro, chiedeva, si evince chiaramente, suggerimenti e, in seguito, concreti aiuti per sfuggire alle calunnie addensatesi sulla sua persona nel collegio di Sora (A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, a cura di G. Savarese, Milano 1962, pp. 175, 209, 211).

² F. TIGANI SAVA, *Antonio Jerocades: contributo bibliografico*, in Atti del VI Congresso Storico Calabrese, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 635 ss.

³ Le lettere, tutte autografe, attestano, per la presenza in esse di puntuali riferimenti a scambi epistolari con altre persone e per la evidente mancanza di maglie nell'alternanza di domande e risposte, i profondi legami che il Jerocades ebbe con numerosissimi calabresi e documentano la perdita di un congruo numero di scritti inerenti la gestione del patrimonio familiare, i rapporti con altri congiunti, e soprattutto i contatti con i pargheliesi dimoranti a Marsiglia.

⁴ Basti pensare a quelle scritte da S. Pietro a Cesarano che rappresentano l'unica testimonianza sul lungo soggiorno del Jerocades in quella contrada a seguito della nota condanna inflittagli dal tribunale speciale di Napoli.

⁵ Da altre fonti si apprende infatti che spesso i contrasti con gli ambienti che egli frequentò nel corso della sua avventurosa esistenza nascevano, o comunque venivano esasperati, dalla sua aggressività e dalla volontà di imporre le sue idee ed i suoi progetti.

⁶ Che del resto, mai riuscirono a giustificare il suo impegno politico spesso, anzi, giudicato con molta superficialità e grettezza d'animo. Ecco, ad esempio, come viene interpretata la sua adesione alla massoneria dal nipote Andrea Mazzitelli:

Signor Zio,

Credo che sapete che con mio zio d. Antonio siamo nemice da un an fà.il motivo perche non lo sò. Credo et dubito che sia all Sugeto de la Massonaria: perche io non ò mai voluto consentire à quello divertiscemento, che non si fa altro che spendere dinare quando si vole godere.Considerate si io o piacere di spendere quatrini.la massonaria io ho voluto conoscerla et quando ho veduto che era una gofferia mi sono allontanato e ne ni dico ne di benne ne di male.non amo aspendere dinaro.Credo pure che la nimicia che vostro fratello hà contra da mé, è che la logia dei framassoni io la chiamo Taverna.dandoli questo titolo che si lo merita esso mi porte un grande odio nel suo core.a me molto me ne dispiacé di non poter satisfarlo in questo suo furore; ma vi posso assicurare che li passera comme ha passato ad'altri che avevano più furor di lui /.../ (). era una taverna.a lora anno represo il loro corso; ma non vanno in logia che una volta il mese per regularsi à ben mangiare et ben bere.Comme in questo ordine bisogna amare il vino per divertirse benne; io vedendomi nemico dello licore di Baccus, non ho voluto mai consentire à seguirarla. Intanto vi priego dire di mettermi in sua grazia o almeno che me

perdone per la more del stato mio che non dimande molte spese e ne errore.in questo paese quando vi vedano fare del spese inutile perdetete la stima et il credito, in Marscilla amano i devertiscimenti con moderazione et non con affetazione [...]. (Archivio Jerocades-Collaci, Lettera di Andrea Mazzitelli al Sig. Vincenzo Jerocades.Marseille le 6 nov. 1785).

⁷ Da Napoli, 30 nov. 1782, al fratello Andrea che si trovava a Marsiglia.

⁸ Costante è la ricerca di coperte, cacio, vino ed «alici» che regalava ad amici e benefattori.

⁹ Da Napoli, 26 febr. 1785.

¹⁰ Da Napoli, 23 marzo 1788.

¹¹ Da S. Pietro a Cesarano, 22 agosto 1793.

¹² Da Napoli, 2 maggio 1785.

¹³ Da Napoli, 27 agosto 1785.

¹⁴ Da Napoli, 17 sett. 1785.

¹⁵ Da Napoli, 10 ott. 1785.

¹⁶ Da S. Pietro a Cesarano, 1794.

¹⁷ Da Napoli, 1788.

¹⁸ Da Napoli, 1 maggio 1790.

¹⁹ S1., 17 aprile 1794.

²⁰ Da S. Pietro a Cesarano, 1795.

²¹ Da S. Pietro a Cesarano, 1794.

²² Fa riferimento a questa malformazione fisica il Rodinò quando scrive: «Vestiva a nero, aveva laceri e polverosi gli abiti, ed il cappello; e sotto il braccio tenea sdrucita ombrella di tela incerata fatta a riparar dalla pioggia, con che invece dovea schermirsi dal sole. Ne disse: siate amanti dello studio e della patria; e con maniere avvenevoli da noi accomiatossi. Lo seguimmo degli occhi fin che non si dileguò, e nel camminare che faceva ci avvedemmo esser zoppo» (G. RODINÒ, *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio*, a cura di B. Maresca, «Archivio Storico per le provincie napoletane», VI (1881), pp. 259-312).

²³ Per la bibliografia, F. TIGANI SAVA, *Antonio Jerocades...*

²⁴ Da S. Pietro a Cesarano, 11 maggio 1793.

²⁵ «Dopo tante mie suppliche, la Maestà del Re per la Giunta di Calabria mi diede una pensione di cento ducati sopra un'Abbazia di S. Giovanni a Tiraste in Calabria. Datasi dal Re questa Abbazia al Vescovo di Catanzaro, se gli diede la legge di pagarmi la Pensione sudetta, che mi avea pagata la Giunta. Ora io ho pensato di mandare a Voi la procura; ma voi per la prima volta dovete andare a Catanzaro, e presentarvi al meno a due, al Sig.r D. Giuseppe Salsano, e a Monsig.e Marchese, già Vicario delle Monache di Napoli, nipote del Cardinale, fratello del Principe di Cammarota, e mio grande amico. Voi porterete all'uno e all'altro le due lettere, che io vi mando, e farete il viaggio in questa maniera. Voi nella fiera ve ne andrete con un cavallo e il pedone a Montelione. Di là andrete, o a Maida dal Sig.r Partitario, o a Filadelfia, dal Sig.r Serrao, o a dirittura a Catanzaro dal Sig.r Salsano. Questo Sig.r Salsano, e la sua bella moglie D. Costanza Romano vi accoglieranno nelle loro braccia, e vi terranno in casa quanto vorrete».

²⁶ La lettera, ritrovata da Augusto Placanica nell'Archivio di Stato di Napoli (*Cassa Sacra*, filza senza numero), e da lui offertaci in riproduzione xerografica, è da noi riportata integralmente in appendice a queste note. Essa non contiene indicazioni di luogo e di tempo, ma dal contesto possiamo dedurre che venne scritta durante l'esilio a S. Pietro a Cesarano.

²⁷ Sull'argomento, v. F. TIGANI SAVA, *Antonio Jerocades...*

APPENDICE

[Lettera di Antonio Jerocades al re]

Il Sacerdote Antonio Jerocades da Tropea, con animo rispettoso, e sincero, espone al trono regale lo stato di sua calamità, per la quale finalmente si è mosso ad implorare il soccorso, e il patrocinio di V.M. ch'è padre clemente e pietoso. Il povero supplicante, posto da' suoi nella strada della virtù, ha sempre avuta per nemica la sorte. Quindi la sua vita è stata un continuo contrasto, e la sua vittoria è stata solamente la ostinata sofferenza de' mali. I pericoli, che scuotono il talento, e levano il coraggio, l'hanno insegnato il miglior de' suoi studij, e quindi ha varie e molte operette composte, le quali, stampate e approvate dalla pubblica potestà, hanno ancor meritato qualche applauso, o qualche compatimento. Ma di questi sudati travagli non solo non ha percepito o favore, o mercede, ma ne ha rilevato ancora la perdita della spesa e della speranza. E pur. ritrovando il premio nella coscienza più. che nella fama, si è ravvolto nelle lacere vesti di sua virtù, opponendo alla sorte una invitta ragione, e una sana costanza. Una lusinghevole compiacenza, nata dalle produzioni d'ingegno, il teneva ancora come invanito di sé; e superbo della sua stessa miseria, non invidiava alla fortuna de' Grandi. E tra le altre opere, come il Saggio dell'umano sapere, l'Esopo alla moda, le Parabole del Vangelo, il Quaresimale Poetico, le Odi d'Orazio, gl'inni di Orfeo, e gl'inni Cristiani esposti in versi volgari, e molte altre cosette sparse qua là, vanta l'onore d'aver dedicato a V.M. il Paolo, o l'umanità liberata, Poema in dodici canti, il quale per la grandezza dell'argomento, e per la connessione delle parti col tutto, è stato da molti accolto e lodato. Queste sue vane, e plausibili compiacenze, unite a una pertinace fatica, ond'egli ha procacciato e procaccia quel vivere, che a pena basta alla vita di un artista volgare, l'han ritenuto fin'ora fra i limiti della sua onorata indigenza, e l'ha riposto nel luogo, in cui si stringe il desiderio, e il bisogno. Per la qual cosa non solo non ha portato querele al vostro trono contro chi nella distribuzione delle cariche trascura il modesto merito, ed esalta la ricca avidità, ma ne pure ha porto suppliche per qualche graziosa ricompensa, che il mondo spesso concede all'ozio ambizioso, e alle richieste importune. Contento della stessa sua sorte credeva di poter menare i suoi giorni tranquillamente, e di godere di qualche scarso sussidio della sua Casa, e di qualche parco provento delle sue fatiche. Ma il ruinoso tremuoto delle Calabrie spese ancor la sua casa; e un morbo mortale e pertinace l'ha ridotto a non poter più sperar ajuto dalla propria fatica. Ciò non

ostante ha egli resistito anche a questo attacco, e con la pazienza, e con la cura ha cercato di vincere la stessa fortuna. Ma la ruina irreparabile, il rimedio impotente, e l'età, che già volge al suo fine, l'han gittato nella ragionevole diffidenza di potersi sperare il soccorso da se. Pensa fra tanto di cangiar di sorte, cangiando di stato; e ricoverarsi in qualche o Convento, o Romitaggio, come in un porto ed asilo. Ma il timore d'incontrare nuovi pericoli, e di soggiacere al conflitto del nuovo col vecchio costume, ha frenato il suo disperato consiglio. Non resta, o Sire, che la vostra pietà. Quando manca l'uomo, si corre al nume; e quando è in pericolo il Cittadino, si corre al re. La virtù stessa si piega alla sorte, e la sorte diventa virtù. Egli non vi presenta, o Sire, le opere sue faticose per averne o prezzo, o premio: la fatica è un dovere, e la virtù è un prezzo a se stessa. Ma vi presenta le vostre opere generose per darvi un altro soggetto di gloria. Il secolo di Ferdinando è il secolo delle grazie; ed egli si augura tanti giorni e lumi, che bastino a cantar quella grazia, che dal vostro trono, come dal cielo, e' spera ed implora. E perchè il supplicante è venuto nella notizia di un Beneficio vacante per la morte di Monsignor Cioffi nella Diocesi di S. Severina, sotto il titolo di S. Maria d'Altilia, prega V.M. di volerglielo, o in tutto, o in parte conferire, e l'avrà a somma, e sovrana beneficenza.

CARMELO TURANO

IL BRUZIO NEL VI SECOLO
ATTRAVERSO LE «VARIAE»
DI CASSIODORO

Sugli ordinamenti politico-amministrativi, le attività economiche e le componenti sociali del Bruzio nel VI secolo d.C., durante la dominazione ostrogotica, la fonte principale sono le «Variae» di Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator.

Apparteneva Cassiodoro – nato a Scolacium intorno al 485-490 – a una famiglia di grandi e influenti proprietari terrieri, probabilmente originaria della Siria, che s'era stabilita nel Bruzio nel V secolo d.C. e la cui attività politica, amministrativa e militare è documentata ininterrottamente a partire dal bisnonno di Cassiodoro, ricordato nelle «Variae» (1, 4, 14) come difensore del Bruzio e della Sicilia contro gli attacchi che i Vandali avevano portato probabilmente nel 455¹.

Cassiodoro cominciò la carriera politica in giovane età come «consiliarius» del padre, quando questi era prefetto del pretorio. Nel 507 un elogio in onore di Teoderico gli guadagnò la fiducia del sovrano e gli fece ottenere la nomina a questore, carica che tenne fino al 511. Nel 514 fu eletto console; fu, pare, correttore del Bruzio e della Lucania tra il 515 e il 523; «magister officiorum» dal 523 al 527, prima sotto Teoderico, e, dopo la sua morte avvenuta nel 526, sotto Atalarico, che nel 533 gli conferì la prefettura del pretorio, facendone un uomo più potente che mai. Il prefetto del pretorio, infatti, al tempo degli Ostrogoti, ebbe poteri illimitati e fu inferiore solo al re. Aveva facoltà di emanare editti a proprio nome; aveva ampi poteri giudiziari; amministrava la maggior parte delle entrate dello Stato; provvedeva all'approvvigionamento della corte, dell'esercito, della città di Roma e talvolta anche dei provinciali; soprintendeva al «cursus publicus» e ai pubblici trasporti².

Sempre sotto Atalarico Cassiodoro fu «provinciarum verissimus custos», quando l'Italia meridionale fu minacciata da Giustino. Continuò ad operare alla corte di Ravenna come prefetto del pretorio sotto Teodato, dopo che Amalasunta fu strangolata, e quindi, sotto Vitige, di cui annunciò l'elezione a re. Il periodo della sua prefettura coincise in gran parte con gli anni duri

della guerra gotico-bizantina, scoppiata, com'è noto, nel 535. Tra il 538 e il 540 si ritirò dalla vita politica, dopo che aveva pubblicato con il titolo di «*Variae*» i rescritti imperiali, da lui preparati nella sua lunga attività cancelleresca³.

Tra le pieghe di uno stile mutevole e ridondante e talvolta di un apparato erudito strabocchevole, le «*Variae*» sono molto utili per la conoscenza dei tempi di Cassiodoro. Non ci è dato sapere, però, se esse, prima della pubblicazione, furono sottoposte alla revisione del contenuto e a una scelta prudenziale che non compromettesse l'autore, che pure aveva saputo superare momenti burrascosi: prima, sotto Teoderico, quando si tenne lontano da Boezio; quindi, sotto i suoi successori, quando, pur susseguendosi alla corte dei re ostrogoti lotte, intrighi e uccisioni, seppe mantenere l'incarico di prefetto del pretorio anche sotto i successori di Atalarico, che glielo aveva conferito.

Non è stato chiarito, pertanto, se le «*Variae*» rispecchiano il pensiero politico dei sovrani goti o quello personale di Cassiodoro e se quest'ultimo abbia condizionato o meno la politica dei re⁴. Per il Bruzio, poi, i dati delle «*Variae*» vanno valutati in alcuni casi con cautela, perché in quel paese la famiglia di Cassiodoro possedeva immense ricchezze, aveva forti interessi ed esercitava una grande influenza⁵, e perché Cassiodoro rimase sempre legato alla sua terra natia e ai suoi abitanti, a favore dei quali intervenne autorevolmente in alcune occasioni⁶.

Anche se per il periodo precedente alla dominazione gotica le fonti sono molto scarse e non consentono una ricostruzione storica precisa, tuttavia possiamo ritenere che le condizioni economiche e sociali del Bruzio non furono molto diverse da quelle delle altre regioni della penisola italiana. Vi furono nel Bruzio gli stessi processi, che si riscontrano altrove, di spopolamento dei centri urbani, di fossilizzazione e stratificazione dei ceti sociali, di diminuzione della popolazione e della sua ruralizzazione con il conseguente generale impoverimento, aggravato dagli avvenimenti militari, dalla prevalente montuosità della regione, dal diffondersi della malaria, dall'imperversare delle pestilenze, dal ripetersi di gravi carestie⁷. È pur vero che il Bruzio, per la sua posizione geografica periferica, non subì gli stessi danni che subì il resto della penisola ad opera delle scorrerie dei barbari. Ma, nel V secolo, fu prima devastato e depredato dalle orde dei Visigoti che, al comando di Alarico, dopo aver saccheggiato Roma, si spinsero fino a Reggio con così gravi conseguenze che, qualche anno dopo, nel 413, l'imperatore Onorio concesse ai Bruzi e ai Lucani la riduzione al quinto, per cinque anni, dei tributi annuali⁸. Successivamente il paese fu esposto alle scorrerie e forse anche all'occupazione temporanea dei Vandali, che, fondato un regno sulla

costa africana, assalirono la Sicilia per conquistarla, contrastati, come dicevamo prima, dal nonno di Cassiodoro. A partire dal 476, anno in cui la Sicilia fu ceduta da Genserico ad Odoacre, probabilmente cessarono o diminuirono le incursioni dei Vandali nel Bruzio e si inaugurò un periodo di relativa tranquillità che continuò sotto Teoderico, almeno nei primi anni del suo regno, fino a quando, cioè, con una politica di largo respiro, il sovrano ostrogoto si avvalse della collaborazione dei ceti romani: vi fu allora un lieve miglioramento nella vita del paese con un certo benessere per la popolazione.

Teoderico e i suoi successori non apportarono nessuna innovazione notevole negli ordinamenti amministrativi e nell'apparato statale e burocratico, che, in Italia e nel Bruzio, continuò ad essere quello del tardo impero⁹. Con la riforma costituzionale fatta da Diocleziano e perfezionata da Costantino nel 320, il Bruzio con la Lucania era stato posto alle dipendenze della diocesi d'Italia, che insieme con l'Africa e l'Illirico Occidentale faceva parte della *praefectura Italiae*¹⁰. Al fine di accrescere l'autorità dello stato a discapito delle autonomie municipali, a capo di ciascuna provincia era stato preposto un governatore, che nel Bruzio prese il titolo di *corrector* e che apparteneva al rango dei *clarissimi*. Egli aveva le facoltà giurisdizionali dei *iuridici*; esercitava la sorveglianza sull'amministrazione delle città; presiedeva alla nomina dei decurioni; sovrintendeva alla riscossione delle imposte e alla manutenzione delle vie. In Italia, però, negli ultimi anni dell'impero a poco a poco i correctori scomparvero, sostituiti dai *consulares*¹¹; soltanto nella provincia del Bruzio e della Lucania, nonché nell'Apulia, perdurarono fino al dominio gotico, e mantennero solo le funzioni civili, giacché, a partire da Teoderico, la divisione del potere civile e di quello militare fu netta: il primo, infatti, competeva ai Romani, il secondo ai Goti. D'altra parte, già con l'ordinamento diocleziano il comando delle milizie era stato affidato, almeno nelle province di confine, ai *duces*, posti alle dirette dipendenze dell'imperatore e del prefetto del pretorio. Con i Goti – come è stato giustamente osservato¹² – anche se formalmente le funzioni del capo della provincia erano le stesse di quelle dell'età precedente, in realtà il suo potere era stato limitato sia dall'invadenza del capo militare sia soprattutto dall'ingerenza del potere centrale nella vita della provincia, che si accentuò nell'ultima fase della dominazione ostrogotica durante il periodo della prefettura di Cassiodoro.

In tale periodo, infatti, acquistò un particolare rilievo nel Bruzio – ma anche in Liguria, nel Sannio e nella Campania – un alto funzionario dell'ufficio finanziario del prefetto del pretorio, il *cancellario*, che, scelto personalmente dal prefetto, del quale godeva piena fiducia, aveva funzioni complesse ed estese e il compito, tra l'altro, di sovrintendere alla riscossione dei

tributi ordinari e degli eventuali arretrati, di far rispettare gli editti e le *epistulae canonicae*, inviate annualmente dal prefetto del pretorio ai governatori e contenenti le disposizioni per l'esazione delle tasse¹³. Proprio per il rapporto di fiducia che intercorreva con il prefetto del pretorio, i cancellarii, cui spettava il titolo onorifico di *virī clarissimi*¹⁴, raggiunsero un ruolo importantissimo nella vita della provincia, e verso di loro gli altri funzionari provinciali, compresi i governatori, dovevano obbedienza.

Così, mentre sotto il regno di Teoderico, i rescritti furono indirizzati ai correttori del Bruzio¹⁵, Cassiodoro, invece, durante la sua prefettura del pretorio, si rivolse ai cancellari, dando loro diverse incombenze¹⁶. Talvolta egli si avvale anche della collaborazione di semplici privati, che per la loro autorevolezza potevano assolvere compiti particolarmente delicati¹⁷.

Quale ruolo abbiano avuto i Goti nel Bruzio e se furono o meno presenti nella regione prima dello scoppio della guerra gotico-bizantina, non possiamo dirlo. In ogni caso il loro numero fu esiguo, se complessivamente quelli venuti in Italia pare che non siano stati più di centomila, dislocati per la maggior parte nell'Italia centro-settentrionale¹⁸. Pare, altresì, che la spartizione di un terzo delle terre sia stata fatta solo nell'Italia settentrionale e centrale, mentre nell'Italia meridionale i proprietari dovettero corrispondere un'imposta fondiaria, denominata *tertiae*¹⁹. Essi inoltre contribuirono forse all'armamento dell'esercito; certamente e ripetutamente lo fece il padre di Cassiodoro, e il fatto è ricordato da Teoderico, come riconoscimento di un suo merito, nella lettera che gli inviò per comunicargli l'elezione al patriziato²⁰.

Non sappiamo con esattezza quali furono le magistrature comunali in età gotica. Probabilmente furono le stesse del periodo romano e, alla stessa stregua delle istituzioni centrali, non subirono innovazioni, almeno formalmente. Dalle lettere di Cassiodoro (*Var.*, VII, 11) sappiamo che le città ai suoi tempi erano rette da un *defensor civitatis*, eletto dal clero e dagli *honorati*²¹ e da un *curator civitatis*, di nomina regia, che presiedeva la curia, l'assemblea, cioè, che trattava le principali questioni interessanti la vita della città, specie in materia di amministrazione dei beni cittadini, di lavori pubblici, di finanza²². I suoi membri, detti *curiales* e corrispondenti agli antichi *decuriones*, non venivano più eletti, ma erano di diritto i discendenti degli appartenenti alla curia e formavano una casta ereditaria. I sovrani gotici affidarono loro compiti di grande importanza²³ e, poiché avevano, tra l'altro, il gravoso obbligo di far fronte con le proprie sostanze alle imposte gravanti sui *possessores* e da questi non corrisposte, l'onore della magistratura curiale non solo non era più ambito, ma era evitato con ogni mezzo dagli aventi diritto, che non volevano correre il rischio di vedere dilapidare i propri

patrimoni. Molti *curiales*, infatti, erano stati rovinati dai *possessores* e Teoderico aveva sentito il bisogno di emanare un editto, invitando i curiali e i piccoli possessori ed appellarsi a lui contro i soprusi dei più potenti²⁴.

In conseguenza di ciò i curiali preferivano abbandonare le città e rifugiarsi in campagna in località non facilmente accessibili. Lo stesso facevano i *possessores*, ma per altro motivo, per sottrarsi cioè al pagamento delle imposte. Rinchiusi nelle loro ville fortificate, difesi dai loro dipendenti e da quanti chiedevano loro protezione, speravano di potersi sottrarre alla voracità del fisco.

Per ovviare allo spopolamento delle città bruzie – causato dai motivi sopra indicati, ma anche dalla insicurezza, dalla disorganizzazione della pubblica amministrazione, dal malcostume, dagli illeciti guadagni, dalle speculazioni dei funzionari statali, dalla miseria dei ceti inferiori, il cui impoverimento dilagava in modo impressionante – Atalarico inviò un rescritto a Severo, perché i curiali e i possessori del Bruzio ritornassero dalla campagna nelle loro città e promettessero, date le opportune garanzie e stabilita una pena proporzionata ai loro beni, di restarvi per la maggior parte dell'anno²⁵.

Il linguaggio ornato, adoperato da Cassiodoro nel rescritto, e l'uso di immagini colorite per illustrare i vantaggi della vita cittadina rispetto a quella campestre non ottennero gli effetti sperati, giacché lo spopolamento dei centri urbani, che aveva avuto inizio nell'ultimo secolo di Roma imperiale, non era un fatto locale, ma era comune a tutta la penisola italiana e all'occidente in genere, e nulla valse a fermarlo, anche perché era strettamente legato al progressivo impoverimento della regione²⁶.

Mentre all'esazione delle imposte nell'ambito cittadino erano preposti i *curiales*, nell'ambito provinciale sovrintendevano – come abbiamo detto – i *correctores* e, in un secondo tempo, i cancellarii. Ma non sempre essi attesero ai loro compiti con tempestività e oculatezza, sicché fu necessario in diverse occasioni l'intervento delle autorità centrali. Al tempo di Teoderico, in seguito al ritardo dell'esazione dell'imposta *bini et terni*²⁷, (che il sovrano, secondo un'antica usanza, aveva delegata su suggerimento del *comes sacrarum largitionum*²⁸ a Venanzio, correttore della Lucania e del Bruzio), intervenne Teoderico²⁹, perché Venanzio assicurasse per tempo l'incasso secondo le disposizioni impartite con l'epistola canonica³⁰. Perché, se l'erario avesse dovuto subire del danno – precisa Teoderico – Venanzio avrebbe dovuto rispondere di tasca propria.

L'intervento di Teoderico va inquadrato nella politica fiscale ostrogota, che vietava dilazioni ai contribuenti e condoni di imposte scadute³¹. In pari tempo esso dimostra, specie se viene posto in relazione con i provvedimenti

presi per altre province, uno stato non completamente efficiente dell'amministrazione finanziaria³².

A distanza di anni è lo stesso Cassiodoro, nella sua qualità di prefetto del pretorio, che intima al cancellario Vitaliano, con un rescritto datato tra il 533 e il 537, di riscuotere la tassa d'*adaeratio*, che ogni anno la provincia della Lucania e del Bruzio doveva pagare al posto della fornitura di un certo numero di bovini e di porci, e che egli, con regale munificenza, aveva ribassata da mille e duecento, a mille *solidi*³³. Non sappiamo quali furono i motivi che indussero Cassiodoro a concedere tale riduzione: se lo fece in conseguenza del ribasso dei prezzi o del consumo di carne a Roma³⁴; o in conseguenza del continuo impoverimento del paese³⁵; o per l'imminente attacco di Belisario dalla Sicilia³⁶; o per eccessiva benevolenza per la patria d'origine e per i suoi correghionali; o per tutt'e quattro i motivi assieme.

I rapporti tra contribuenti bruzi e fisco ebbero alterne vicende, come ricorda lo stesso Cassiodoro nella citata epistola: un tempo, quando per le province era un motivo d'onore approvvigionare Roma³⁷, il tributo era pagato in natura, in buoi dai Bruzi, in suini dai Lucani; ma, poiché la quantità degli animali era calcolata non secondo il numero dei capi, ma a peso, e poiché durante il trasporto a Roma v'erano, per le fatiche del viaggio, immancabili perdite di peso, il danno dei contribuenti era notevole. Pertanto, costoro ottennero di *adaerare*, cioè di pagare in danaro il tributo³⁸, che la corporazione dei *suarii* e *boarii* riscuoteva e convertiva in natura per provvedere alla fornitura di carne alla popolazione romana³⁹. È un episodio, questo, di quel vasto fenomeno che ha visto in lotta l'economia naturale e quella monetaria, con i contribuenti non sempre favorevoli alla prima⁴⁰.

Sono noti altri interventi di Cassiodoro, e precisamente a favore degli abitanti di Reggio e di Scolacium, che si erano rivolti a lui per lamentarsi delle gravi imposizioni fiscali. I primi, vessati dagli esattori, che richiedevano generi alimentari che non si producevano nel loro territorio, avevano implorato giusti provvedimenti da parte di Cassiodoro, che, per essere loro conterraneo, conosceva per esperienza diretta e non per sentito dire, cosa in realtà si producesse nel Reggino. E Cassiodoro, ritenute valide le lamentele, ordinò al Cancellario Anastasio di non richiedere mai ai Reggini – il cui territorio non era adatto né per i cereali né per i pascoli, e neppure quindi per l'allevamento del bestiame – né lardo né frumento «*coemptionis nomine*»⁴¹.

Gli abitanti di Scolacium, invece, si lagnarono con Cassiodoro, perché dovevano mantenere a loro spese, per la durata del soggiorno, funzionari e magistrati che si recavano per servizio nella loro città, e dovevano fornir loro

i cavalli necessari per il viaggio. E poiché capitava che, per l'amenità e la dolcezza del luogo, i funzionari prolungassero il soggiorno, il danno che i cittadini subivano era notevole⁴². Cassiodoro stabilì che le spese di soggiorno e la fornitura dei cavalli – sempre che i funzionari fossero debitamente autorizzati «secundum evectiones concessas»⁴³ – fossero accollate alla cassa dello Stato, e che, abolita completamente l'indennità di viaggio (pulveratica), fossero fornite ai magistrati le vettovaglie solo per tre giorni; mentre l'eventuale prolungamento del soggiorno doveva essere fatto a loro spese.

Ambedue gli interventi sopra ricordati furono dettati da motivi morali e di giustizia, come espressamente scrive Cassiodoro⁴⁴ e forse anche – com'è stato supposto⁴⁵ – da un nuovo indirizzo della politica fiscale degli Ostrogoti, che ritennero più equo accollare allo Stato oneri che nel Basso Impero erano sostenuti da privati. Bisogna, altresì, tener presente la nuova situazione che venne a crearsi nel Bruzio in seguito allo scoppio della guerra gotico-bizantina, e all'arrivo in quella regione di un numeroso esercito gotico, destinato a difendere lo Stato dall'invasione delle truppe bizantine con conseguenti gravi danni alle culture e alla prosperità del paese, messa in forse dalle requisizioni e dalle rapine. Sicché Cassiodoro ritenne opportuno intervenire ancora una volta, con una lettera inviata a Valeriano, perché il prezzo delle derrate fosse regolato in modo tale che né i possidenti subissero danni né mancasse alcunché all'esercito in guerra⁴⁶.

Anche per quanto riguarda la distribuzione della proprietà non pare ci siano state notevoli innovazioni nella regione bruzia, anche perché, come abbiamo già detto, la spartizione delle terre ai Goti non interessò l'Italia meridionale. La struttura prevalente, attestata ormai da alcuni secoli, era costituita dai latifondi, cresciuti talvolta di numero e di estensione, com'è prova la menzione frequente di «massae fundorum»⁴⁷, appartenenti al patrimonio regio, a quello privato e a quello ecclesiastico.

Il patrimonio regio annoverava una «Massa Rusticana»⁴⁹, non meglio identificata, di giurisdizione sovrana⁴⁸, ricca di vene aurifere. Ma altri beni riteniamo dovessero possedere i sovrani goti nel Bruzio, se per il rifornimento dell'esercito inviato in quella regione in seguito allo scoppio della guerra gotico-bizantina, non fu esentata dai contributi neppure la «domus divina», secondo quanto scrive lo stesso Cassiodoro⁵⁰. La formazione del patrimonio regio ha, com'è noto, lontane origini che risalgono ad Augusto e si ampliò con i suoi successori attraverso eredità, lasciti, acquisti e confische. Con i Goti poi la «domus divina» si arricchì con i beni toccati a Teoderico e ai suoi successori, cui aspettava una maggiore sorte e con i beni confiscati ai seguaci

di Odoacre⁵¹. Non è escluso che anche una parte dell'ager publicus, formatosi nel Bruzio in seguito alle confische fatte dopo la guerra contro Pirro e quella annibalica, sia confluita nel patrimonio regio.

La proprietà privata era costituita da vasti latifondi, posseduti da potenti famiglie romane, che avevano trovato conveniente investire i loro capitali in terre: Cassiodoro ci parla delle immense ricchezze che possedeva nel Bruzio la sua famiglia⁵² e del conseguente peso politico che essa aveva nella vita del paese, a tal punto che l'adesione al nuovo governo di Teoderico da parte del padre di Cassiodoro, governatore della Sicilia al tempo di Odoacre, comportò il passaggio dell'isola ai Goti senza colpo ferire⁵³. Le terre sia dei privati che del sovrano erano date in conduzione o in appalto a dei liberi fittavoli, i «conductores», che nelle «Variae» appaiono spesso associati ai possessori⁵⁴.

Nessun cenno specifico ai piccoli proprietari del Bruzio vi è in Cassiodoro; eppure essi dovettero continuare ad operare autonomamente come avveniva altrove⁵⁵, anche se spesso preferivano porsi sotto la protezione dei più potenti⁵⁶.

Nemmeno al patrimonio della Chiesa, che si dovette formare a partire dal IV-V secolo e la cui entità conosciamo per l'età successiva attraverso le epistole di Gregorio Magno, accenna Cassiodoro. Esso, al tempo di Gregorio Magno, era abbastanza consistente, e comprendeva la «massa brettia» o «silana», la «massa tropeiana» e la «massa nichoteriana»⁵⁷, e s'era formato con i beni che la Chiesa aveva ricevuto in dono sia dal fisco che dai privati⁵⁸.

Dalle «Variae» apprendiamo che Cassiodoro, mentre era prefetto del pretorio, vigile nel tutelare i beni ecclesiastici, emanò un decreto contro la rapacità di alcuni funzionari disonesti, che avevano usurpato le elargizioni fatte dal re a favore delle Chiese del Bruzio e della Lucania⁵⁹.

L'attività economica più diffusa del Bruzio continuò ad essere, anche sotto i Goti, l'agricoltura, che fu la fonte prima di sussistenza e di ricchezza, non solo per la regione, ma per tutto il paese. Per essa i sovrani goti ebbero le maggiori cure, ridando sicurezza alla proprietà, cercando di garantire l'ordine e la giustizia e di impedire devastazioni, soprusi e angherie⁶⁰.

Il quadro agricolo del Bruzio che ci offrono le «Variae» è in sintonia con la resurrezione agricola di tutto il paese, celebrata da Cassiodoro come conseguenza della pace sopraggiunta⁶¹. Nella regione – scrive Cassiodoro con lo stile enfatico che gli è proprio – le ricchezze della terra crescono senza alcuna fatica: Cerere lussureggia ed è molto feconda; anche Pallade si rallegra di non minore fertilità; le pianure ridono di pascoli fecondi, le colline di vigne⁶².

Cereali, olio e vino erano, pertanto, i prodotti agricoli tipici del paese, come Cassiodoro conferma, quando scrive che gli abitanti di Scolacium ave-

vano la possibilità, pur stando in città, di osservare il lavoro dei contadini, le copiose vendemmie, le ricche trebbiature nelle aie, l'aspetto dei verdi ulivi⁶³.

Il territorio reggino, viceversa, a causa dell'eccessiva aridità del terreno, dovuta al fatto che il suolo era ricoperto di poca terra vegetale, e che questa, per altro, era mista a ghiaie montane, mentre non era adatto né per i pascoli né per le messi, lo era per le viti e per gli ulivi. I colli nudi, soprastanti alle pianure, erano stati rivestiti più dall'operosità umana che dalla natura, ed erano stati ricoperti di verdeggianti ulivi, che attecchiscono facilmente in terreno arido, dove vegetano solamente quegli alberi che con le loro lunghe radici penetrano nel profondo della terra.

Intensa, invece, sempre nel territorio reggino, era la coltivazione degli ortaggi che, irrorati dalle brezze marine e irrigati dall'operosità umana, erano di un gusto squisito. Abbondante era la produzione dei cavoli dal sapore dolcissimo, la cui infiorescenza, racchiusa entro foglie tortuose, era nello stesso tempo tenera e callosa⁶⁵.

Quanto estesa fosse la viticoltura nel Bruzio e quale fosse la produzione del vino non è detto in Cassiodoro. Egli ci fa sapere solo che primeggiava per la sua qualità il vino palmaziano, così chiamato dagli antichi, perché lo ritenevano giustamente meritevole della palma⁶⁶.

L'illustre uomo politico, che nella sua qualità di prefetto del pretorio sovrintendeva tra l'altro all'approvvigionamento della corte di Ravenna⁶⁷, aveva avuto l'occasione di lodarne davanti al re goto la squisitezza e, desideroso che esso figurasse alla mensa reale, scrisse ad Anastasio, cancellario della Lucania e del Bruzio, perché gliene spedisse un certo quantitativo della migliore qualità, di quello che, perduta ogni asprezza, fosse fragrante e soave, pastoso, vivacemente robusto, profumato all'odorato, di una limpida e trasparente bianchezza. Un vino, il palmaziano, che, oltre ad essere piacevole al palato, aveva virtù medicamentose: tonificava lo stomaco debole; asciugava le piaghe sanguinolenti; corroborava i bronchi malati⁶⁸.

Con la stessa lettera Cassiodoro chiedeva che venisse inviato alla corte di Ravenna un certo numero di formaggi silani che, grazie alla qualità dei pascoli, sembrava avessero il gusto del miele e che conservavano l'odore delle erbe montane⁶⁹. L'abbondanza dei pascoli nella regione⁷⁰; la dolcezza del clima tale che, quando più intenso era il calore dell'estate, nei boschi v'era una così gradevole frescura che gli animali non erano molestati dalle punture delle mosche e si saziavano di erbe sempre fresche; il gran numero di limpidissimi ruscelli che scorrevano dalle vette dei monti⁷¹; tutto ciò favoriva l'allevamento del bestiame, soprattutto dei cavalli⁷² e dei buoi⁷³, e così estesi erano gli allevamenti che, come abbiamo detto, un tempo il Bruzio riforniva di buoi la città di Roma. Il bestiame era di razze così pregevoli che

il latte, appena toccate le mammelle rigonfie, colava non a goccia a goccia, ma erompeva a mò di impetuosi torrenti⁷⁴.

Poche sono le notizie che si trovano nelle «Variae» sull'industria della pesca nel Bruzio. Cassiodoro ricorda che molto ricco di pesci era il mare di Reggio, dove lo scorrere di correnti marine favorisce nelle frastagliature di quelle spiagge il confluire di pesci sia dal mar Jonio che dal Tirreno. Si pescava l'*exormiston*, un pesce veramente regale, simile alla murena, ma diverso per il colore e la forma del corpo, dalle narici ricoperte di setole e dalle carni morbide e squisite come il fiore del latte, e facilmente riconoscibile, perché di tale dolcezza che nessun altro pesce lo eguaglia⁷⁵. Di raffinata squisitezza erano anche le cernie che si pescavano nei mari del Bruzio e che erano rinomate⁷⁶.

I pesci erano tra i cibi più graditi per gli antichi Bruzi, se Cassiodoro, perché i suoi concittadini potessero fruire delle delizie del mare, aveva fatto costruire dei vivai artificiali ai piedi del Monte Moscio: attraverso canali l'acqua penetrava dai gorgi del Nereo nelle viscere scavate delle rocce, dove branchi di pesci, godendo di una libera prigionia, davano uno spettacolo che riposava lo spirito e allietava lo sguardo⁷⁷.

Nonostante la scarsità delle risorse minerarie della regione, ricerche furono avviate al tempo di Alarico nella «Massa Rusticana» di giurisdizione sovrana, cui accennavamo sopra e che, stando alla testimonianza di un tal Teodoro, esperto nell'arte mineraria, era ricca di metalli auriferi. Atalarico, a differenza del suo predecessore che aveva rivolto le ricerche allo sfruttamento di terreni ferriferi, preferì ricercare oro e argento, convinto che il possesso dell'aureo metallo consentisse l'acquisto di ogni altra ricchezza. Diede, pertanto, l'ordine al conte del Patrimonio, Bergantino, perché, per mezzo di un «cartarius», avviasse le ricerche, esplorasse le viscere dei monti e penetrasse con l'ausilio della tecnica nella parte più interna della terra per indagare la natura opulenta nei suoi tesori.

Pare che i risultati degli scavi non fossero soddisfacenti. Nondimeno la lettera di Cassiodoro, sia per le considerazioni di carattere morale sia per il quadro che ci dà sulla vita e sulle condizioni dolorose dei minatori, è – com'è stato notato – tra le più palpitanti testimonianze sul lavoro nell'antichità⁷⁸.

Quanto al commercio, esso era favorito dal notevole sviluppo costiero della regione, sicché era possibile esportare i prodotti locali e provvedersi di quelli stranieri⁷⁹. I trasporti marittimi, pur essendo tra i più costosi⁸⁰, erano i

più usati, e di essi Cassiodoro volle che il cancellario Anastasio si servisse per far pervenire al sovrano goto il formaggio silano e il vino palmaziano⁸¹.

Il commercio si esplicava, altresì, nelle fiere che avevano luogo durante le festività religiose secondo una tradizione che è ancora viva nei nostri paesi e che rappresentava l'occasione, per quei tempi forse unica, per acquisti, approvvigionamenti, scambi di prodotti agricoli e artigianali. Particolare rinomanza acquistò la fiera, che per antica tradizione era detta Leucotea, perché era stata sede del culto di questa divinità. Si teneva in Lucania, in una località suburbana dell'antica città di Consilinum, detta Marcellinara, identificata con l'odierno San Giovanni alla Fonte, nella ricorrenza del martirio di San Cipriano (14 o 15 settembre), con grande partecipazione di frequentatori e con notevole vantaggio per le circostanti province. Erano offerte in vendita le più belle merci che si producevano in Campania, nel Bruzio, in Apulia, nella stessa Lucania: vesti dalle innumerevoli fogge; animali di ogni genere, dalla pelle tesa e dal pelo lucente; fanciulli e fanciulle, provenienti dalla campagna, che i genitori offrivano come servi nel convincimento che la vita di città offrisse condizioni migliori che la vita di campagna.

La descrizione che Cassiodoro fa della fiera è di un'attualità sorprendente, che ci richiama alla mente i mercati e le fiere delle feste patronali d'oggi con la costruzione improvvisa di bancarelle e di capanne, intesute con frondosi rami, e con un via vai di persone che allegramente cantano e passeggiano⁸².

Ma perché le fiere potessero prosperare era necessario anzitutto assicurare protezione e sicurezza nei viaggi e nei trasporti, cosa che i sovrani goti cercarono di tutelare, talvolta intervenendo energicamente, talaltra prevenendo le azioni delittuose⁸³. Così Atalarico incaricò lo spettabile Severo, perché con l'aiuto dei proprietari e dei fittavoli di varie masserie, ricercasse i contadini, che assaltavano per derubarli i commercianti che si recavano alla fiera di Marcellinara e li facesse fustigare⁸⁴. Solo così – conclude Cassiodoro – se tutto si svolge con lodevole ordine, è possibile che da quella fiera nessuno torni scontento⁸⁵.

Un altro intervento ci fu da parte di Atalarico presso lo spettabile Severo, perché ricercasse e punisse i contadini che avevano sottratto i cavalli allo spettabile Nimfadius⁸⁶, che, affrettandosi a raggiungere la santissima corte, stanco del lungo viaggio e costretto a rifocillare gli animali affaticati, s'era fermato presso la fonte Aretusa nel territorio Scyllatino⁸⁷. Era necessario punire i colpevoli, perché non era conveniente – scrive Cassiodoro – che per un siffatto delitto quel luogo così bello si rendesse esecrabile. Cassiodoro arriva persino a dare, in modo colorito e particolareggiato secondo il suo stile, i suggerimenti per la ricerca dei colpevoli: siano ricercati con

grandissima segretezza e lasciati tranquilli nelle loro case, affinché, colti di sorpresa, rimangano turbati, diano risposte confuse e si smarriscano dinanzi a così terribile accusa⁸⁸.

La politica dei sovrani goti fu tesa alla giustizia, perché «è da essa – scriveva Teoderico a Servato, governatore della Rezia – che il nostro regno trae prosperità»⁸⁹. In due occasioni intervenne Teoderico per gravi fatti accaduti nel Bruzio, mostrando equilibrio e moderazione. Una prima volta, in occasione del rapimento di una giovine di nome Valeriana, per cui il rapitore, un certo Adeodato, era stato duramente condannato dal correttore Venanzio. Poiché la confessione del crimine pare fosse stata estorta, Teoderico con grande clemenza mutò la pena in sei mesi di esilio. Non solo, ma, trascorso questo tempo e restituito Adeodato alla sua città, egli avrebbe riacquisito per intero la condizione di uomo libero che aveva prima, mentre veniva comminata la pena di tre libbre d'oro, se qualcuno, opponendosi o intendendo diversamente, cercasse di violare la decisione sovrana⁹⁰.

Un secondo atto di clemenza Teoderico compì a favore di un curiale di nome Jovine, che, avendo ucciso in una rissa un suo collega, era stato condannato dal correttore della regione alla pena capitale e che, per sfuggire alla condanna, s'era rifugiato tra le pareti di una chiesa. Egli mutò la pena capitale in esilio perpetuo nell'isola di Vulcano sia per riguardo verso la chiesa sia perché il colpevole non sfuggisse del tutto alla pena⁹¹.

Amore, nostalgia e rimpianto per la città nativa, per le sue incantevoli bellezze, per la dolcezza del clima con inverni miti ed estati fresche, per l'amenità dei campi e la laboriosità delle sue genti traspaiono nella lettera che Cassiodoro indirizzò al cancellario della Lucania e del Bruzio per ordinarli di concedere ai suoi concittadini alcuni sgravi fiscali⁹². Lo stile è quello solito di Cassiodoro, che, secondo il Lenormant⁹³, «ricorda le cesellature contornate, complicate, strane e un pò selvagge, ma tuttavia eleganti ed accuratamente eseguite, dell'oreficeria ostrogota».

Di Scolacium vien fatta nella lettera una descrizione ricca di particolari con notazioni di carattere storico, topografico e ambientale. Fondata da Ulisse, il distruttore di Troia, è detta «prima urbium Bruttiorum», non perché era la più importante della regione, ma probabilmente – come ritiene il Minasi⁹⁴ – per le sue bellezze naturali. Posta sul mare Adriatico⁹⁵, era sospesa sul declivio di un colle come un grappolo d'uva (paragone felicissimo, che ci richiama alla mente l'immagine di molti paesi calabresi, abbarbicati sui pendii delle colline, con le case disposte a gradini come gli acini d'un grappolo d'uva). Non che si elevasse con un'incomoda e faticosa salita, ma quasi per consentire allo sguardo di spaziare piacevolmente sui campi verdeg-

gianti e sull'azzurra distesa del mare. Era rivolta, la città, verso oriente e contemplava il sole, quando spuntava, nella stessa sua culla, e il sole sorgeva senza bisogno che l'aurora l'annunziasse, mostrando subito tutt'intero il suo disco luminoso. Per tutta la giornata la città era inondata dalla sua luce ed era così radiosa che a buon diritto era considerata la patria del sole, titolo, questo, che le si addiceva meglio che a Rodi.

Siffatta descrizione, minuziosa e concreta, ha indotto per lungo tempo topografi e archeologi a identificare Skylletion – Scolacium con l'odierna Squillace, posta sulla sommità di un colle a 355 m sul livello del mare, la cui configurazione ben s'accorda con l'immagine del grappolo d'uva e il cui nome ricalca quello antico. Ma scavi eseguiti nel 1966-1969 nel comune di Borgia, in località La Roccelletta, hanno riportato alla luce la romana Scolacium con alcuni edifici (un teatro e un anfiteatro) e con evidenti tracce del suo vasto tessuto urbano, al di sotto del quale pare vi sia un abitato greco (Skylletion?). Ma la corrispondenza tra la descrizione di Cassiodoro e il nuovo sito della città, soprattutto per quanto riguarda l'immagine del grappolo d'uva, ci sembra un pò forzata, a meno che non si voglia negare concretezza e realtà alla descrizione e concederle solo valore di esercizio letterario⁹⁶.

In un'altra lettera, invece, già citata, dove si parla della fontana Aretusa, sono riferiti fatti straordinari e meravigliosi⁹⁷. Le acque di quella fontana, che – come dicevamo sopra – sgorgava nel territorio scilletino in un fertile campo, ai piedi di una collina e sopra la spiaggia del mare, erano di solito calme e tranquille, e tali rimanevano, anche se si avvicinava qualcuno, purché rimanesse in silenzio. Ma se per caso tossiva o faceva rumore, subito le acque si agitavano e sembrava ribollissero, quasi avessero ricevuto calore, come l'acqua di una pentola posta sul fuoco. Si direbbe che lì, vinto dal sonno, riposasse un animale, che, svegliato, rispondesse al grande strepito. Anche per altre sorgenti ricorda Cassiodoro che si raccontavano fatti miracolosi: in alcune gli animali nel bere le acque prendevano diversi colori; in altre le greggi diventavano bianche; in altre i legni, buttati nell'acqua, diventavano duri come una pietra.

Cassiodoro non sa spiegare questi fatti, nei quali però crede; e conclude che nessuna mente può comprenderne le cause, «ritrovandole superiori all'umana intelligenza, che vale soltanto per conoscere le cose naturali»⁹⁸.

V'è in tali credenze la persistenza di una tradizione antica, che ci ha tramandato moltissime curiosità naturali; solo che negli antichi, soprattutto in Eliano, i fatti straordinari vanno inquadrati nella tendenza stoicizzante a dimostrare la saggezza della natura stessa⁹⁹.

Opulento è definito il Bruzio da Cassiodoro¹⁰⁰ e l'immagine della ricchezza si accoppia con la decantata prosperità dell'agricoltura, l'abbondanza delle acque, il gran numero di bestiame, la facilità dei commerci, che Cassiodoro indica nelle altre lettere. Eppure ben diverso è lo stato del Bruzio, come ci viene descritto da alcuni scrittori precedenti: Vibius Sequester, un geografo degli ultimi tempi dell'impero, scrive che il Bruzio era coperto da boschi¹⁰¹. Seneca, qualche secolo prima, a proposito dello spopolamento della Lucania e del Bruzio diceva: «Chi vuol vedere un deserto, vada in quelle regioni»¹⁰²; Avieno, scrittore del IV secolo, descrive il Bruzio come un paese pieno di sassi e di boschi¹⁰³.

In realtà il Bruzio è un paese prevalentemente montuoso (il 44% della superficie della Calabria odierna si eleva al di sopra di 500 m di altitudine e il 22% al di sopra dei 1000 m¹⁰⁴ con molte zone improduttive o scarsamente redditizie per l'uomo, e la sua maggiore risorsa era rappresentata dal patrimonio boschivo. Ma, al tempo dei Romani, era stato inferto all'economia della regione un grave colpo dall'opera di disboscamento con conseguenze disastrose anche nel sistema idrogeologico della regione. La distruzione dei lavori di bonifica, ai quali avevano atteso con tanta cura i Greci e che avevano reso produttive le fasce costiere e le poche pianure; l'impaludamento delle zone costiere, causato dai detriti che i fiumi trasportavano dai monti, spogli di alberi, e che accumulavano alle foci, impedendo il defluire delle acque nel mare; il diffondersi della malaria, favorito dalle acque stagnanti; l'estendersi del latifondo e il conseguente sopravvento della natura selvaggia; la decadenza economica già avviatasi nel basso impero; tutto ciò aveva impoverito la regione¹⁰⁵. Si aggiungano lo spopolamento delle città, la forte pressione fiscale, le pestilenze, le guerre e le carestie e dobbiamo pensare che Cassiodoro, nel definire il Bruzio opulento, teneva conto delle condizioni di vita meno fortunate di altre regioni o del benessere dei soli latifondisti. Infatti, ben diverse erano le condizioni delle altre classi, come Cassiodoro precisa in un'altra lettera: «I contadini vivono partecipando alla mensa dei signori; quelli di mediocre condizione godono dell'abbondanza dei ricchi, sicché non può dirsi che ivi (nel Bruzio) la gente più misera sia priva del necessario della vita»¹⁰⁶.

È questo – almeno per noi moderni, che abbiamo un'altra concezione non solo del benessere, ma soprattutto della dignità umana – un quadro duro, desolante e triste, che ci fa pensare alle sofferenze, alle privazioni, alle umiliazioni di quanti vivevano sottoposti moralmente ed economicamente ai più potenti. Eppure Cassiodoro fu aperto ai problemi sociali e umanitari, ed è considerato non a torto «l'evangelista di una nuova economia, fatta dall'uomo e per l'uomo»¹⁰⁷.

Riepilogando, i fatti salienti della vita del Bruzio durante la dominazione estrogota, che si ricavano dalla lettura delle «Variae» e che comprendono un breve arco di tempo, dalla fine del V ai primi decenni del VI secolo, sono: un'accresciuta autorità dello stato a discapito delle autonomie municipali, che si accentuò, quando Cassiodoro divenne prefetto del pretorio; il conseguente decadimento della funzione dei curiales; una maggiore autorità del cancellarius, che divenne di fatto l'autorità regionale più importante, soppiantando il corrector; lo spopolamento dei centri urbani e la ruralizzazione del paese; una politica fiscale gravosa, anche se improntata a principi di giustizia e di imparzialità, con un'amministrazione finanziaria non sempre efficiente e talvolta corrotta, con rapporti non sempre buoni tra contribuenti e fisco, regolati in alcuni casi dell'intervento diretto di Cassiodoro, aperto a una politica sociale, riguardosa degli interessi dei cittadini; un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura (il cui rifiorire è celebrato da Cassiodoro con esagerazione) e sull'allevamento del bestiame; un'attività commerciale favorita dallo sviluppo costiero e dai trasporti marittimi; una politica tesa alla giustizia e alla sicurezza dei cittadini con atti talvolta di clemenza e di comprensione umana da parte dei governanti goti; una ricchezza concentrata nelle mani di pochi latifondisti e una notevole differenziazione sociale ed economica.

Sempre presente è l'amore di Cassiodoro per il Bruzio. E nella sua regione natia, dopo le *amarissimae actiones*, egli ritornò definitivamente per attendere, nella solitudine del Monastero Vivariense, agli studi della filosofia e delle sacre scritture alla ricerca di valori maggiori di quelli che la vita politica e l'instabilità dei tempi gli avevano offerto.

NOTE

¹ Sulla vita e le opere di Cassiodoro vedi A. MOMIGLIANO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Milano, s.v.; ID., *Cassiodorus and Italian Culture of his time*, in *Secondo contributo alla storia degli Studi Classici*, Roma 1960, pp. 219-229; P.M. ARCARI, *Idee e sentimenti politici dell'Alto Medioevo*, Milano 1968, p. 143 n. 3.

² Agli inizi del VI secolo il praefectus praetorio era il più autorevole collaboratore del sovrano e il suo potere era quasi illimitato. Cfr. R. MOROSI, *L'attività del praefectus praetorio del regno ostrogoto attraverso le Variae di Cassiodoro*, «Humanitas», XXVII-XXVIII (1975-1976), pp. 71-96; ID., *L'officium del prefetto del pretorio nel VI secolo*, «Romanobarbarica 2», Roma 1977, pp. 103-148. Vedi pure R. SORACI, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974, p. 24 ss. e n. 47-54.

³ Le «Variae» in dodici libri sono editae a cura di TH. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Antiq.*, XII, Berolini 1894, e da A.I. FRIDH, *Corpus Christ. Ser. Lat.*, XCVI, Turnholti 1973; sommario e traduz. di T. HODGKING, *The Lettres of Cassiodorus*, London 1886 (con introd.). Sulla lingua della Variae cfr. A.I. FRIDH, *Terminologie et formules dans les «Variae» de Cassiodore*, Göteborg 1956; O. J. ZIMMERMANN, *The late latin vocabulary of the Variae of Cassiodorus*, Hildesheim 1967.

Quanto all'epoca del ritiro di Cassiodoro dalla vita politica R. MOROSI, *L'officium...*, p. 104 n. 9, ritiene che egli depose la carica tra il 538 e il 540 dopo aver pubblicato le «Variae»; A. MOMIGLIANO, in *Dizionario biografico...*, invece, pensa che la depose nel 537. Cfr. anche TH. MOMMSEN, *M. A. Cassiodori Variarum libri XII*, praef. pp. XXX s.

⁴ Il problema è dibattuto e non ancora chiarito: ad esempio, E. STEIN, *Histoire du bas Empire. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (474-565)*, Bruges 1959, II p. 352 e 619 si chiede fino a qual punto le «Variae» risentano dei legami di Cassiodoro con i sovrani gotici, la cui politica egli cercò di esaltare e giustificare; A. PUNZI, *L'Italia del VI secolo nelle «Variae» di Cassiodoro*, Aquila 1927, p. 32 scrive che le Variae sono il documento ufficiale dell'attività politica di Cassiodoro; F. GABOTTO, *Storia della caduta dell'Impero d'Occidente*, I, Pinerolo 1911, ritiene le Variae un continuo elogio al governo. Si tenga presente, altresì, che Cassiodoro incoraggiò il processo d'intesa tra Goti e Romani e che nella «Storia dei Goti», opera della sua maturità, aveva cercato di ravvicinare la storia degli uni a quella degli altri.

⁵ Sulla ricchezza della famiglia di Cassiodoro v. Var., 1, 4, 17; sull'influenza che essa aveva a Squillace XI, 39, 5.

⁶ Vedi Cass., Var., XII, 15 e Inst. I, 29.

⁷ Cfr. P.J. JONES, *L'Italia agraria nell'alto medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, XIII Sett. Int. di Studi sull'Alto Medioevo (22-28 aprile 1965), *Agricoltura e mondo rurale nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 57-92; A. FANFANI, *Storia economica. Dalla crisi dell'Impero romano al principio del secolo XVIII*, Milano 1940, p. 18 ss.; S. MAZZARINO, *Si può parlare*

di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?, IX Sett. di Studi sull'Alto Medioevo (6-12 aprile 1961), *Il passaggio dall'antichità al Medioevo*, Spoleto 1962, p. 425; M. LECCE, *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle «Variae» di Cassiodoro*, «Economia e Storia», III (1956), p. 359.

Sulle condizioni economiche del Basso Impero cfr. M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad.it., Firenze 1953, p. 604 ss.; A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel Medioevo*, Padova 1937, p. 21 ss. Sulla continuità delle condizioni economiche e sociali sotto gli Ostrogoti v. L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I, Stuttgart 1923, p. 105; G. PEPE, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Torino 1959, p. 36; R. SORACI, *Aspetti ...* p. 45.

⁸ L. 7, C. Theod., XI, 26.

⁹ Cass., Var., I 1, 3 (*Anastasio imperatori Theodoricus rex*): *Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii*.

¹⁰ L. CANTARELLI, *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale*, «Studi e docum. di storia e di diritto», Roma XXII, (1901), p. 178 ss.

¹¹ TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, II, Lipsia 1887, p. 1086 ss.; J. MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, I, Lipsia 1881, p. 228 ss.; A. v. PREMERSTEIN, in PAULY-WISSOWA, *Real Encycl.*, IV, c. 1646 ss.; G. MANCINI, in E. DE RUGGIERO, *Dizionario Epigr.*, II, c. 1242 ss.

¹² P. VACCARI, *Concetto e ordinamento dello Stato in Italia sotto il governo dei Goti*, in III Settimana di St. sull'Alto Medioevo (29 marzo - 5 aprile 1955), *I Goti in Occidente*, Spoleto 1956, pp. 585-594. Sul perdurare dei correctores nella Lucania e nell'Apulia v. Cass., Var., III, 8, 46, 47. Cfr. G. MANCINI, in E. DE RUGGIERO, *Dizionario...*, 1247-1249.

¹³ R. MOROSI, *Cancellarii in Cassiodoro e in Giovanni Lido*, «Romano-barbarica», 3 (1978) p. 127-158.

¹⁴ R. MOROSI, *Cancellarii ...* 143 n. 88; ID., *L'officium del prefetto...*, 126 e n. 116. Cfr. altresì TH. MOMMSEN, *Ostgotische Studien*, in «Gesammelte Schriften», VI, Berlin 1910, p. 417; O. SEECK, in P.W., R.E. 1112, c. 1458, s.v.; A.H.M. JONES, *Inflation under the Roman empire*, «The economic history review» I (1945); L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*. *Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961, p. 236 e n. 88; R. SORACI, *Aspetti...* 26-27 e nn. 56, 115-116 n. 91. I cancellarii, insigniti del titolo onorifico di viri clarissimi, sono Vitaliano (Var., XI 39) e Massimo (XII 15).

¹⁵ Cass., Var., III 8 (*Venantio v.s. correctori Lucaniae et Bruttiorum Theodericus rex*). Allo stesso Venanzio si accenna in Var., III 46.

¹⁶ Cass., Var., VIII 31, 32, 33 (*Severo v.s. Athalaricus rex*).

¹⁷ Cass. Var., XI 39 (*Vitaliano v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*); XII 12 (*Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*); XII 14 (*Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*); XII 15 (*Maximo v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*). Un rescritto fu inviato da Cassiodoro a Valeriano senza indicazione dell'ufficio ricoperto: XII 5 (*Valeriano v. s. Senator ppo*).

¹⁸ Cfr. G. BARNI-G. FASOLI, *L'Italia nell'Alto Medioevo*, Torino 1971, p. 10. Popolazioni gotiche si ritrovano specialmente nelle due Tuscie, nel Sannio, nel Piceno, nei pressi di Trento, ad Adria, a Milano, Ravenna, Cesena, Narni, Osimo. Vedi pure M. LECCE, *La vita economica...*, 358, G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940, p. 138 s.; G. SALVIOLI, *Città e campagne prima e dopo il Mille*, Palermo 1901, pp. 10, 12.

¹⁹ Sulla spartizione delle terre fatta solo nell'Italia settentrionale e centrale v. Procopio, Bell. Goth., I 15, 1-3 e R. SORACI, *Aspetti...*, 47 e n. 10. Quanto all'imposta denominata *tertia* essa era connessa all'imposta fondiaria, e la maggior parte degli studiosi ritiene che essa era dovuta dai proprietari delle terre immuni, che erano tenuti al pagamento di un terzo dei frutti

ovvero di una somma equivalente. Cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, 102-106; M. LECCE, *La vita economica...*, 395 ss.; R. MOROSI, *L'attività del praefectus...* 80 e n. 73.

²⁰ Cass., Var., I 4, 17 (*Senatui urbis Romae Theodericus rex*): *Hinc est quod candidatus noster semper armat exercitus*.

²¹ Sul defensor civitatis, la cui carica durava un anno, cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, 38 n. 112 (ivi bibliografia).

²² G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, 9ª ed., Torino 1930, p. 180. G. BARNI-FASOLI, *L'Italia...*, 205; R. SORACI, *Aspetti...*, 37.

²³ Cass. Var., VIII 31 (*Severo v.s. Athalaricus rex*): *quibus (curialibus) et honores dedimus et actiones publicas probabili aestimatione commisimus*; (Cass., Var., IX, 2): *nerbos quoque ac viscera civitatum*. La classe dei curiali è menzionata in molte lettere di Cassiodoro: v. A. PUNZI, *L'Italia...*, 81; B. M. LECCE, *La vita economica...*, 397 ss.

²⁴ Cass., Var., II 25. Cfr. A. PUNZI, *L'Italia...*, 120; R. SORACI, *Aspetti...*, 67 n. 74, 75.

²⁵ Cass. Var., VIII 31, 4 (*Severus v.s. Athalaricus rex*): *Redeant possessores et curiales Bruttii: in civitatibus suis coloni sunt, qui agros iugiter colunt. patiantur se a rusticitate divisos, quibus et honores dedimus et actiones publicas probabili aestimatione commisimus, in ea praesertim regione, ubi affatim veniunt inelaboratae deliciae...*; 9: *Sed ne ulterius in eandem consuetudinem mens aliter inbuta relabatur, datis fideiussoribus tam possessores quam curiales aestimatione virium poena interposita promittant anni parte maiore se in civitatibus manere, quas habitare delegerint sic fit, ut eis nec ornatus desit civium nec voluptas denegetur agrorum*.

²⁶ G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, Firenze 1963, p. 35 ss. Cfr. altresì F.M. DE ROBERTIS, *La produzione in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Bari», n.s. VIII (1948), p. 111 n. 3; e L. RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), p. 268, per le conseguenze dell'esodo dalle città dei possessores e la decadenza dei centri urbani.

²⁷ Controverso e incerto è il significato dell'imposta *bini e trini*, che, nonostante le numerose ipotesi avanzate, non è possibile individuare. La storia del problema è trattata da R. SORACI, *Aspetti...*, 107 ss., al quale si rimanda.

²⁸ *Il comes sacrarum largitionum* sovrintendeva alle finanze, alla zecca, alla *cura litorum* e, quindi, al controllo sui negotiatores, e al monopolio delle saline. Cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, 27 n. 57-64 e 112.

²⁹ Cass., Var., III 8,2 (*Venantio v.s. correctori Lucaniae et Bruttiorum Theodericus rex*): *Quapropter illustris viri comitis sacrarum largitionum suggestionem comperimus pridem tibi secundum morem veterem exactionem binorum et ternorum fuisse delegatam. unde te praesentibus commoneamus affatibus, ut secundum canonicariae fidei tempora debeas constituta complere, ne, quicquid dispendii assis publicus sustinuerit, de proprio exsolvere tu cogaris, a quo nec tantae iussioni est habita reverentia nec fides suae promissionis impleta*.

³⁰ Sulle epistole *canonicariae* (o *canonicae*), cfr. R. MOROSI, *L'officium...*, 111 n. 35.

³¹ Cfr. R. SORACI, *Aspetti di storia...*, 123; A. PUNZI, *L'Italia...*, 120 ss.; M. LECCE, *La vita economica...*, 392 ss.; R. MOROSI, *L'attività del praefectus...*, 78 e n. 61.

³² G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, II, Chiaravalle Centrale 1977, p. 52 ss.

³³ Cass., Var., XI, 39, 5 (*Vitaliano v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *nam cum mille ducenti solidi annuis praestationibus solverentur, ad mille eos regia largitate revocavi, ut exultarent gaudiorum clementis de oneribus imminutis*.

³⁴ K. HANNESTAD, *L'évolution des ressources agricoles de l'Italie du 4ème au 6ème siècle de notre ère*, København 1962, p. 93.

³⁵ P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Milano 1964 (rist. ed. 1903-1907), p. 195.

³⁶ G. BRASACCHIO, *Storia economica*, II ... 56 ss.

³⁷ Cass., Var., XI, 39, 3 (*Vitaliano v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *erat quidem illis gloriosum Romam pascere*.

³⁸ R. SORACI, *Aspetti...*, 101 e 127 (ivi bibliografia precedente); R. MOROSI, *L'attività del praefectus...*, 80.

³⁹ G. BRASACCHIO, *Storia economica...*, II, 56 ss. Cfr. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, p. 220.

⁴⁰ S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, p. 162 ss.

⁴¹ Cass., Var., XII, 14, 1 (*Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *Regenses... iniqua suggerunt exactorum se praesumptione fatigari, implorantes... oculorum nostrorum nota remedia, qui possumus scire territorium eorum quod petitur non habere...*; 6: *Quapropter laridi atque tritici species nullis temporibus coemptionis nomine inde decernimus postulari, quia nimis calumniose petitur, quod loci beneficio non habetur*. Era la coemptio un acquisto forzoso, a prezzi stabiliti dal governo, fatto nei luoghi di produzione, il cui importo veniva scalato sull'imposta fondiaria di coloro che fornivano le derrate. Cfr. R. MOROSI, *L'officium del prefetto...* 123 ss.; Id., *L'attività del praefectus...*, 81.

Oltre che dal Bruzio anche da altre regioni pervenivano lamentele ai sovrani gotici contro gli agenti fiscali. Cfr. M. LECCE, *La vita economica...* 399 ss.

⁴² Cass., Var., XII, 15,1 (*Maximo v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *Scyllaceum prima urbium Bruttiorum... inrationabiliter dicitur praesumentium nimietate vexari; 6: Hanc, dum frequenter invisere desiderant commeantes, dum taedia laboris refugere cupiunt, amoenitate civitatis in paraveredorum et annonarum praebitione proprii cives fatigantur expensis. quapropter ne laedat urbem amoenitas suam aut res praeconii fiat causa dispendii, paraveredorum et annonarum praebitionem secundum evectiones concessas in assem publicum constituimus imputari. Pulveratica quoque iudicis funditus amputantes trium tantum etiam dierum praesulibus annonas praerberi secundum vetera constituta decernimus suis expensis facta tarditate vecturis*.

Il cursus publicus – il servizio di stato, cioè, che provvedeva ai trasferimenti della corte e dei pubblici funzionari – gravava sui contribuenti e sulla municipalità, che erano tenuti agli oneri dei *paraveredi* (dei cavalli di posta) e delle *annonae*. Cfr. R. MOROSI, *L'attività del praefectus...* 88 ss.

⁴³ I permessi di viaggio erano rilasciati dal prefetto del pretorio e dal «magister officiorum». Cfr. R. MOROSI, *Cancellarii...* 152 e n. 126. Anche per altre città, come Como e Reggio, che erano meta di continui viaggi, intervenne Cassiodoro per esonerare i cittadini dai gravosi compiti. Cfr. Cass., Var., XI, 14 e XII, 14.

⁴⁴ Cass., Var., XII, 14, 6 (*Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *deinde sufficere debet defensio veritatis et testimonium iudicis, quia nimis execrabile malum est, si, cum aliud noverit conscientia, aliud lingua decernat*. Cass. Var., XII, 15, 7 (*Maximo v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *leges enim administrantes remedio, non oneri esse voluerunt*.

A fondamento della politica tributaria degli Ostrogoti furono la giustizia e l'equità e questi motivi ricorrono in tutte le *Variae*. Cfr. M. LECCE, *La vita economica...*, 392; R. MOROSI, *L'attività del praefectus...* 81.

⁴⁵ F.L. GANSHOF, *La tractoria. Contribution à l'étude des origines du droit de gîte*, «Revue d'histoire du droit», VIII (1927), pp. 69-91; R. SORACI, *Aspetti di storia...* 136 e n. 152.

⁴⁶ Cass., Var., XII, 5 (*Valeriano v.s. Senator ppo*): 3. *Veniens itaque numerosus exercitus, qui ad defensionem rei publicae noscitur destinatus, Lucaniae Bruttiorumque dicitur culta vastasse et abundantiam regionum studio tenuasse rapinarum...* 4... *praetia quae antiquus ordo constituit ex iussione rerum domini cognoscite temperata, ut multo artius quam vendere solebatis in assem*

publicum praebita debeant imputari, quatenus nec possessor dispendia nec exercitus laborans sustinere possit inopiam.

L'intervento di Cassiodoro in favore dei possessori per i danni subiti dagli eserciti in marcia (Cfr. Var., IV, 36, 2) va messo in relazione con la politica dei sovrani ostrogoti a favore dell'agricoltura danneggiata per fatti bellici. Altri interventi si registrano infatti a favore delle popolazioni delle Alpi Cozie, delle Puglie, del Veneto ecc. Cfr. M. LECCE *La vita economica...*, 404; R. SORACI, *Aspetti di...* 53 ss e n. 39; R. MOROSI, *L'attività del praefectus...* 82.

⁴⁷ Sulle «massae» in età imperiale vedi la ricca bibliografia in L. RUGGINI, *Economia e società...* 228 e n. 71.

⁴⁸ Cass., Var., IX, 3 (*Bergantino v.i. comiti patrimonii Athalaricus rex*): 2. *Quapropter ad massam iuris nostri Rusticianam in Bruttiorum provincia constitutam...*

⁴⁹ Sulla formula «iuris nostri» nell'opera di Cassiodoro cfr. A. STEINWENTER, *Über einige Bedeutungen von «iuris» in den nachklassischen Quellen*, «Jura», IV (1953), p. 130.

⁵⁰ Cass., Var., XII, 5, 7 (*Valeriano v.s. Senator ppo*): *additum est etiam beneficium genus, ut a praesenti devotione praeceptis regis nec divina domus videatur excepta...*

⁵¹ M. LECCE, *La vita economica...* 357-8; CH. LÈCRIVAIN, *Patrimonium principis*, in *Daremberg-Saglio, Dict...*, IV, I, p. 350 ss; M. ROSTOVZEV, *Fiscus*, in *E. De Ruggero, Diz. Epigr.*, III, p. 96 ss; ID., *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. it., Firenze 1933, p. 337 ss.

In Cassiodoro la «domus divina» non ha però rilevanza autonoma e v'è identità tra i termini «patrimonia» e «domus divina» (regia o nostra). Cfr. R. SORACI, *Aspetti di storia...*, 30 n. 74 e 123 n. 116; A. MASI, *Ricerche sulla «res privata» del «Princeps»*, Milano 1971, pp. 107-108.

⁵² Cass., Var., I, 4 (*Senatui urbis Romae Theodericus rex*): *Tanta quin etiam patrimonii sui ubertate gloriatus est, ut inter reliqua bona equinis gregibus principes vinceret et donando saepius invidiam hominis non haberet. Hinc est quod candidatus noster Gothorum semper armat exercitus; et bono instituto melior, quod a parentibus accepit, haereditaria largitate custodit.*

⁵³ Cfr. Cass., Var., I, 3.

⁵⁴ Cass., Var., XII, 5, 5 (*Valeriano v.s. Senator ppo*): *Quapropter et regia iussione singulos conductores massarum et possesores validos ammonete.* Cfr. G. BRASACCHIO, *Storia economica...* II, 44 e n. 9.

⁵⁵ Cfr. Cass., Var., II, 11; IV, 40; M. LECCE, *La vita economica...*, 357; R. SORACI, *Aspetti...*, 52.

⁵⁶ BARNI-FASOLI, *L'Italia...* 56 e 136.

⁵⁷ G. BRASACCHIO, *Storia economica...* II, 46 sgg.

⁵⁸ Cfr. R. SORACI, *Aspetti...* 51-52 e n. 27, 28 (ivi bibliografia).

⁵⁹ Cass., Var., XII, 13 (*Edictum*): *1... dudum siquidem imperialia constituta per Bruttios atque Lucaniam sacrosantas ecclesias aliqua munerum devotione iuverunt. 3... edictali programme definimus, ut qui in hac fuerit ulterius fraude versatus, et militia careat et compendium propriae facultatis amittat...*

Alcuni «canonicarii» avevano sottratto, a nome dei «numerarii», una parte dei munera alle chiese del Bruzio e della Lucania e la frode era stata scoperta dai numerarii (cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, 114 n. 89). È questo uno dei cinque «edicta» che Cassiodoro emanò a suo nome, anche se la funzione legislativa nel regno ostrogoto spettava al re (Cfr. R. MOROSI, *L'attività...*, 74). La politica dei sovrani goti nei confronti della Chiesa cattolica fu improntata al massimo rispetto. Teoderico consacrò alla Chiesa i privilegi di natura giurisdizionale e fiscale, concessi precedentemente dagli imperatori romani e accordò la *tuitio* regia al patrimonio ecclesiastico in Sicilia; Atalarico accordò l'autonomia giurisdizionale al clero e affidò ai vescovi compiti sociali, così come fece Teodato (Cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, 21 n. 42).

⁶⁰ Cfr. M. LECCE, *La vita economica...*, 359 sgg. e nota 37; R. SORACI, *Aspetti...*, 53-56 n. 36.

⁶¹ Una ripresa si ebbe sotto Teoderico, soprattutto in Sicilia (Var. IX, 10, 2), ma non si può escludere un miglioramento delle condizioni generali dell'agricoltura in tutta Italia: cfr. G. ROMANO-A. SOLMI, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-888)*, Milano 1940³, p. 175.

⁶² Cass., Var., VIII, 31, 4-5 (Severo v.s. Athalaricus rex):... *in ea praesertim regione ubi affatim veniunt inlaboratae deliciae: Ceres ibi multa fecunditate luxuriat: Pallas etiam non minima largitate congaudet: plana rident pascuis fecundis, erecta vindemiis: abundat multifariis animalium gregibus, sed equinis maxime gloriatur armentis*. L'epistola, datata dal Mommsen al 527 circa, attesta una buona produzione cerealicola nel Bruzio durante il regno di Atalarico e forse di Teodato, mentre per il regno di Teoderico si hanno eguali dati per l'Apulia, la Tuscia e la Campania: cfr. R. SORACI, *Aspetti...* 58 e n. 49; M. LECCE, *La vita economica...* 362.

⁶³ Cass., Var., XII, 15, 5 (Maximo v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo): *Spectaculum quoque pulchre laborantium non adimitur in civitate sedentibus: cernuntur affatim copiosae vindemiae, arearum pinguis tritura conspicitur, olivarum quoque virentium vultus aperitur*.

⁶⁴ Cass., Var., XII, 14, 1 (Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo): *est enim montanis lapillis terra rarissima, arida pascuis, sed undosa vindemiis: segetibus adversa, sed olivis accomoda*.

⁶⁵ Cass., Var., XII, 14, 5: *contra Maronis autem sententiam intiborum illic fibrae dulcissimae sunt, quae praecinctae foliis tortuosis callosa teneritudine conglobantur: unde in morem vitri aliquid decerptum frangitur, dum a fecundo cespite segregatur*.

⁶⁶ Cass., XII, 12 (Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo): 1. *Cum apud dominum rerum sollemni munere pranderemus et diversae provinciae de suis deliciis laudarentur, ad vina Bruttiorum et Silani casei suavitatem currente, ut assolet, sermone perventum est*. 3: *Vinum quoque, quod laudare cupiens Palmatianum nominavit antiquitas...* 4. *est enim suavi pinguedine molliter crassum, vivacitate firmissimum, nare violentum, candore quoque perspicuum, quod ita redolet ore ructatum, ut merito illi a palma nomen videatur impositum*.

⁶⁷ Cfr. R. MOROSI, *L'attività...* 86 e n. 118.

⁶⁸ Cass., XII, 12, 5: *Viscera defecta constringit, vulnera madida desiccat, lassum reficit pectus*.

⁶⁹ Cass., XII, 12, 1: *quod herbarum beneficio tanta ibi naturae iucunditate conficitur, ut non credas deesse mellis gustum, quem conspicias qualitate permixtum... redolet suavis et varius odor herbarum...*

⁷⁰ Cass., VIII, 31, 5 (Severo v.s. Athalaricus rex): *plana rident pascuis fecundis*.

⁷¹ Cass., VIII, 31, 5: *abundat multifariis animalium gregibus, sed equinis maxime gloriatur armentis: merito, quando ardenti tempore tale est vernum silvarum, ut nec muscarum aculeis animalia fatigantur et herbarum semper virentium satietatibus expleantur. videas per cacumina montium rivos ire purissimos...*

⁷² Cass., Var., I, 4: *tanta quin etiam patrimonii sui ubertate gloriatus est, ut inter reliqua bona equinis gregibus principes vinceret*. Cfr. nota 71 (Var., VIII, 31, 5).

⁷³ Cass., Var., XI, 39, 3 (Vitaliano v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo): *Hinc enim fuit, ut montuosa Lucania sues penderet, hinc ut Bruttii boum pecus indigena ubertate praestarent*.

⁷⁴ Cass., Var., XII, 12, 1 (Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo): *manat illic leviter provocatum lac uberibus fistulosis et quasi in alios ventres naturae ubertate collectum non guttis impluit, sed quibusdam repentinis torrentibus influenscit*. Fin dai tempi di Varrone (*de re rustica*, III, 1) v'era nel Bruzio ottimo bestiame, anche perché eccellevano i pascoli. Cfr. F.M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», n.s., VIII (1948), p. 169, 173; M. LECCE, *La vita economica...* 362; R. SORACI, *Aspetti...*, 61 56.

⁷⁵ Cass., Var., XII, 14, 4-5 (Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo): *nam et*

*marinis deliciis copiosa iucunditate perfruitur, quia ibi mare supernum atque infernum, insertis frontibus adunatum, delicias utriusque pelagi in unam congregationem sinus sui volubilitate perducit. necesse est enim illic et pisces properare, ubi constat et undam posse defluere. Exormiston quoque, inter pisces regium genus, compar murenis corpore, sed colore distans, naribus setosis, colostrea delicatitudine praeditum, oleoso ac suavi liquore coagulatum, appetibilis grataque pinguedo, cum spumis fluctuantibus inter aeris confinia coeperit enatare, nescit ad cubilia redire quae deserit... hic plane tantae dulcedinis esse dinoscitur, ut ei nemo piscium comparetur, Cfr. M. LECCE, *La vita economica...* 373.*

⁷⁶ Cass., Var., XII, 4: *Bruttiorum mare dulces mittat acernias.*

⁷⁷ Cass., Var., XII, 15, 4 (*Maximo v.c. cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *Fruietur marinis quoque copiosa deliciis, dum possidet vicina quae nos fecimus claustra Neptunia: ad pedem siquidem Moscii montis saxorum visceribus excavatis fluentia Nerei gurgitis decenter immisimus, ubi agmen piscium sub libera captivitate ludentium et delectatione reficit animos et ammiratione mulcet optutus. currunt avidi ad manus hominum et antequam cibi fiant, escas exepetunt. pascit homo delicias suas et dum habet in potestate quod capiat, frequenter evenit, ut repletus omnia derelinquat.*

L'allevamento dei pesci e la costruzione di vivai artificiali erano molto diffusi al tempo dei Romani, che facevano un grande uso di pesci nei loro pasti. Numerosi sono i resti di *piscinae* tornati alla luce. Cfr. STOCKLE, *Fischereigewerbe*, in PAULY-WISSOWA, *R.E.*, s. 4^a, col. 456; G. MANICINI, *La piscicoltura nell'antichità*, «Enciclopedia Italiana», XXVII, p. 414-15.

L'attività della pesca era tenuta in grande considerazione dai sovrani ostrogoti e numerose provvidenze furono prese a favore di coloro che esercitavano tale mestiere. Cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, 76 e n. 99.

⁷⁸ Cass., Var., IX, 3, 2 (*Bergantino v.i. comiti patrimonii Athalaricus rex*): *Quapropter ad massam iuris nostri Rusticianam in Bruttiorum provincia constitutam magnitudinem tuam iubemus chartarium destinare et si, ut ab artifice harum rerum Theodoro dicitur, memoratis rebus terra fecunda est, officinis sollemniter institutis montium viscera perquirantur...* Cfr. M. LECCE, *La vita economica...* 371; L. RUGGINI, *Economia e società...* 357-358; G. BARNI-G. FASOLI, *L'Italia...* 291-294; R. SORACI, *Aspetti...*, 71-72.

⁷⁹ Cass. Var., VIII, 31, 5 (*Severo v.s. Athalaricus rex*): *additur, quod utroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia, ut et propriis fructibus affluenter exuberet et peregrino penu vicinitate litorum compleatur.*

⁸⁰ M. LECCE, *La vita economica...* 386.

⁸¹ Cass., Var., XII, 12, 2 (*Anastasio cancellario Lucaniae et Bruttiorum Senator ppo*): *hoc quantocius superimpositum navigiis destinabis, ut desideriiis regalibus parvo numere satisfacisse videamur.* Cfr. BARNI-FASOLI, *L'Italia...* 281 ss.; R. MOROSI, *L'attività...* 90 e n. 139.

⁸² Cass., Var., VIII, 33 (*Severo v.s. Athalaricus rex*): 1: *frequentis siquidem probatione didicimus Lucaniae conventu qui prisca superstitione Leucothea nomen accepit...*; 3: *Est enim conventus iste et nimia celebritate festivus et circumiectis provinciis valde proficiuus. quicquid enim praecipuum aut industriosa mittit Campania aut opulenti Bruttii aut Calabri peculiosi aut Apuli idonei vel ipsa potest habere provincia, in ornatum pulcherrimae illius venalitatis exponitur...*

Sulla fiera di Consilinum vedi E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, «Studi Classici e Orientali», XXIV (1975), p. 142-163; M. LECCE, *La vita economica...* 380.

⁸³ Sugli interventi dell'autorità centrale per tutelare la proprietà e in genere la pace e l'ordine vedi R. SORACI, *Aspetti...*, 54-56 nn. 37-40. Sulla politica di incoraggiamento per i commerci v. R. SORACI, *Aspetti...*, 77-82; M. LECCE, *La vita economica...* 380.

⁸⁴ Cass., Var., XIII, 33, 2: *Hoc nos simplici ac facili remedio credidimus corrigendum, ut spectabilitas vestra praedicto tempore una cum possessoribus atque conductoribus diversarum massarum, quietem convenientium anticipata debeat cautela procurare, ne atrocis facti reos inveniat,*

quos poena consumat. quod si aliquis rusticorum vel cuiuslibet loci homo causa nefandae litis advenit, inter ipsa initia comprehensus fustuariae subdatur protinus ultioni et pompatus mala vota corrigat, qui prius occultum facinus excitare temptabat.

⁸⁵ Cass., Var., XII, 33, 4: sic de illo commercio nemo ingratus redit, si cuncta probabilis disciplina componit.

⁸⁶ Cass., Var., VIII, 32 (Severo v.s. Athalaricus rex): 1: Cum Nymphadius v.s. pro causis suis ad comitatum sacratissimum festinaret, itineris longinquitate confectus, animalia fessa reparare contendens, ad fontem Arethusae in Scyllacino territorio constitutae elegit ponere mansionem... 4: Sed ut ad querellam supplicantis cito redeamus, hic cum mansionem supradictus Nymphadius habuisset, insidiis rusticorum abactos sibi asserit caballos: quod temporum nostrorum habere non decet disciplinam, ut delectatio illius loci tali damno redderetur horribilis.

⁸⁷ Cass., Var., VIII, 32, 1: ad fontem Arethusae in Scyllacino territorio. Alcuni commentatori moderni, in considerazione che qualche codice porta la lezione *Sciliano*, *Sciutiano*, hanno proposto di leggere in *Siciliano territorio* e di riferire la fontana Aretusa al territorio di Siracusa, anziché a quello di Scolacium. Si oppone a tale interpretazione F. LENORMANT (*La Magna Grecia*, versione dal francese con note di A. Lucifero, II, Chiaravalle Centrale 1976, p. 355 e nota 32), il quale scrive tra l'altro che «*Sicilianus*, invece di *Siculus* e di *Siciliensis*, sarebbe un barbarismo che non si ha il diritto di attribuire senza prove allo scrittore. Ancor prima G. MORISANI (*Inscriptiones Reginae Dissertationibus Inlustratae*, Napoli 1770, p. 409-410) aveva messo in rilievo che a Severo furono indirizzate da Cassiodoro tre lettere (VIII, 31; 32; 33), pubblicate consecutivamente: la 31 e la 33 si riferiscono senza alcun dubbio al Bruzio e alla Lucania; la 32 non può certo riferirsi alla Sicilia.

Quanto al nome Aretusa, attribuito sia alle fonti, sia talvolta alle relative ninfe, esso fu, com'è noto, molto diffuso nell'antichità. Il fatto che il racconto più noto sia quello di Aretusa, ninfa di una fonte in Elide, che, amata da dio fluviale Alfeo, si rifugiò nell'isola di Ortigia a Siracusa, non deve indurci ad assegnare a Siracusa la fontana citata da Cassiodoro. Su Aretusa v. PAULY-WISSOWA, R.E., s.v.; ROSCHER, *Griechische Mythologie*, s.v.; L. BREGLIA, *Enciclopedia dell'Arte antica*, s.v.

⁸⁸ Cass., Var., VIII, 32, 5: Perquirantur fures summo silentio, teneantur in suis laribus quieti, ut, dum mox executor increpuerit, eorum corda turbentur, in voces prosiliant et se terribili murmuratione confundunt.

⁸⁹ Cass. Var., I, 11. Da numerosi altri passi delle *Variae* si deduce come i governanti ostrogoti aderissero ai valori della *iustitia*, *aequitas*, *integritas*, *probitas*. Cfr. R. SORACI, *Aspetti...*, n. 83 ss.

⁹⁰ Cass., Var., III, 46 (Adeodato Theodericus rex); 2: Datis itaque precibus allegasti viri spectabilis Venantii Lucaniae et Bruttiorum praesulis odiorum te acerbitate compressum, custodiae longo situ laborantem, in confessionem raptus adultae puellae Valerianae fuisse compulsus, ut gratius fuerit spem citae mortis expetere quam tormentorum crudelia sustinere... 4: Ideoque asperitatem poenae nostra lenitate molimus, statuantes ut ex die prolati oraculi sex mensium patiaris exilium, ita ut nulli post constituta nostra sub qualibet interpretatione tibi liceat obicere crimen infamiae, quando fas est principi maculosas notas vitatae opinionis abstergere, sed hoc exacto tempore patriae rebusque omnibus reformatus, ius tibi sit liberum omne quod primitus, quia nulla te ingemiscere probri adustione censemus, quem temporali volumus exilio detineri: poenam trium librarum auri nihilominus comminantes, si quis aut obviando aut aliter intelligendo praesens nostrum violare temptaverit constitutum.

⁹¹ Cass., Var., III, 47, 1 (Fausto ppo Theodericus rex): Iovinum curialem, quem corrector Lucaniae Bruttiorumque humani nobis suggerit sanguinis effusione pollutum (ob hoc cum mutuae contentionis ardoribus excitatus rixam verborum usque ad nefarium collegae deduxit interitum, sed

conscius facti sui intra ecclesiae saepta refugiens declinare se credit praescriptam legibus ultionem) Vulcanae insulae perpetua relegatione damnamus, ut et sacrato templo reverentiam habuisse videamur nec vindictam criminis evadat in totum, qui innocenti non credidit esse parcendum.

⁹² Cass., Var., XII, 15, 1: *Scyllaceum, prima urbium Bruttiorum, quam Troiae destructor Ulixes legitur condidisse, inrationabiliter dicitur praesumentium nimietate vexari, quod nobis praesidentibus non oportuisset assumi: quia laesiones eius cogimur plus dolere, dum patriotica nos probatur affectione contingere.*

⁹³ F. LENORMANT, *La Magna Grecia...* 350.

⁹⁴ G. MINASI, *Cassiodoro Senatore nato a Squillace in Calabria nel quinto secolo. Ricerche storico-critiche*, Napoli 1895, p. 19.

⁹⁵ Cassiodoro estende il nome di Adriatico anche al Mare Jonio secondo un uso diffuso ai suoi tempi.

⁹⁶ Sugli scavi a Borgia vedi G. FOTI, E. ARSLAN, P. BALDACCIO, F. CANTARELLA, *Colonia Minerva Nervia Augusta Scolacium*, «Atti Ce.S.D.I.R.», II (1969-1970), pp. 11-125. Le fonti e la lettera di Cassiodoro sono esaminate dalla Cantarelli a p. 179-213.

⁹⁷ Cass., Var., VIII, 32, 2-3: *Nam cum ibi tacitus homo et studiose silentiosus advenerit, aquas fontis irrigui reperit sic quietas, ut in morem stagni non tam currere quam stare videantur. at ubi concrepans tussis emissae fuerit aut sermo clarior fortasse sonuerit, nescio qua vi statim aquae ibidem concitata prosiliunt: os illud gurgitis ebullire videas graviter excitatum, ut putes aquam rigentem succensae ollae suscepisse fervorem: silenti homini tacita, loquenti strepitu et fragore respondens, ut stupescas sic subito perturbata, quam nullus tactus exagitat. Nova vis, inaudita proprietas aquas voce hominum commoveri, et, quasi appellatae respondeant ita hominum semonibus provocatae, nescio quid immurmurant. credas ibi aliquod animal prostratum somno quiescere, quod excitatum magno tibi strepore respondeat... sed has causas nulla ratio comprehendit, quia supra intellectum humanum esse cognoscitur quod tantum rebus naturalibus applicatur.*

⁹⁸ G. MINASI, *Cassiodoro Senatore...* 115.

⁹⁹ Cfr. C. TURANO, *Le conoscenze geografiche del Bruzio nell'antichità classica*, «Klarchos», 65-68 (1975), pp. 81-82.

¹⁰⁰ Cass., Var., VIII, 33: *opulenti Bruttii*. Nella stessa lettera la Campania è detta *industriosa*, i Calabri *peculiosi*, gli Apuli *idonei*.

¹⁰¹ VIBIUS SEQUESTER nei *Geographi minores*, ed. Riese, 1878, p. 153.

¹⁰² SENECA, *De tranquill. animi*, 2.

¹⁰³ AVIENO, *Descript. orbis terrae*, n. 505 (*Poetae minores latini*, ed. Wernsdorf VI).

¹⁰⁴ Cfr. G. SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, «Atti R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», 1899, p. 3 sgg.

¹⁰⁵ Cass., Var., VIII, 31, 5 (*Severo v.s. Athalaricus rex*): *vivunt illic rustici epulis urbanorum, mediocres autem abundantia praepotentum, ut nec minima ibi fortuna copiis probetur excepta.*

¹⁰⁶ M. LECCE, *La vita economica...* 408.

GUSTAVO VALENTE

NOCERA 1624

DAL CABREO DEL BALIAGGIO DI SANT'EUFEMIA
DEL SOVRANO ORDINE DI MALTA

Alla scadenza prestabilita per il rinnovo del riconoscimento legale di beni, redditi, jussi e giurisdizioni spettanti al Baliaggio di Sant'Eufemia, il Bali frà Signorino Gattinara faceva istanza alle autorità preposte per l'avvio della compilazione del regolare atto. La Gran Corte della Vicaria, emanati i prescritti bandi, adempiute tutte le altre solennità delle leggi, procedeva alla nomina del Commissario estensore nella persona del notaio Francesco Antonio Sacchetella, di Napoli.

Il voluminoso *Cabreo seu Inventario*, da fl. 240 a fl. 440 interessa la Terra, o Università di Nocera, e sarà qui di seguito letteralmente trascritto nell'essenziale.

Si tratta di un documento ineccepibile, fonte sicura per quanti volessero integrare, allargandola ad altri aspetti, la già illustrata storia del paese. Innanzi tutto per il contributo che fornisce alle ricerche di toponomastica e di viabilità rurale, tali da poter costruire una mappa del territorio, da considerare quale base dello sviluppo e della mobilità della proprietà fondiaria, che in alcuni casi, a significare l'ascesa di qualche famiglia mentre altre hanno cedimenti, registra obbligazioni della stessa persona per varie partite fino a tempo assai recente intestate variamente. E questo potrebbe indicare un valore di catasto storico.

Come indicazione di stati particolari, potrebbe essere considerato sintomatico il fatto che per i molini, meno per uno, verte sempre lite tra i proprietari e il Priore; che vi doveva essere sviluppato l'utilizzo della mortella, stante la esistenza di battendieri appositi. Ma certamente più rilevante è l'allevamento del baco da seta, per come attestano le indicazioni riferentesi alla coltura del gelso.

Altri potrebbero fermare l'attenzione sui nomi di battesimo che presentano variazioni non da poco, raffrontandoli con quelli correnti ai paesi vicini, e meno vicini.

Insomma, oltre che fonte d'informazioni, questo *Cabreo* potrebbe anche essere stimolo ad altri studi, con riflessi non più soltanto locali.

La trascrizione dell'essenziale viene inserita in questo volume di studi in onore di Ernesto Pontieri, come particolare omaggio alla sua cara memoria, in ricordo della richiesta che mi fece, con quella naturale sua solita serena cortesia, di ridargli alcune informazioni relative al manoscritto che, in fotocopia, gli avevo mandato appena mi era giunto il microfilm dalla Malta Royal Library.

LIDONIA PEZZELLA, per un pezzo di terra di tomolate sei, justa la via pubblica dell'Amantea, lo fiume grande che viene da Nocera et justa lo lido del mare, rende ogni anno alla Balial Corte grano tomola sei.

DR. GIULIO GIORGIO, di Nocera, per una possessione loco detta le Fosse et per la possessione comprata da Giusto Sonno che fu della q.m Prisenzia di Notte, et per la possessione che fu di Belardino Vaccaro rende in tutto gr. 18^{3/4}. Inoltre per una terra a Campo di Arata, confinante con il Monastero di S.M. di Campodirata, via pubblica e le terre della Balial Corte, per la metà che lui possiede, cera onze sei.

Per un orto con celzi alla via della Marina, che fu di Cornelio Pozzella, confinante con la possessione di Paolo Varatta, il fiume e la via publica della Marina, suole pagare ogni anno ducato uno.

Per un pezzo di terra seminatorio in più gabelle nel luogo detto lo Sulla, che furono di Ferrante e Vincenzo Pipino justa le terre di Giuseppe Corte, di Basilio Nucaro e frati di Ceraco, le terre di Andrea Sonno, di D. Sallustio Mirabella, le terre di Gio. Batta Pezzella, di Gerolimo Luca et frati, di Gerolimo Jacovo Vecchio et la Camera publica, rendono tutte cera libre sei et onze novi, et in dinari gr. otto, et piccioli nove 8^{3/4}.

DR. GIUSTINIANO DI GIORGIO, et per esso il D.r Giulio di Giorgio suo Padre, una possessione loco detto le Fosse seu Petentazo justa la possessione franca che tiene esso Dr. Giustiniano, che fu di Gio. Loise Nardotto, justa la possessione di Orazio Nardotto et frati, la possessione di Gio. M. Cupezito et frati, la Camera Publica di S. Janne, rende alla Corte gr. 3.

In luogo detto Belvedere una possessione con olive fu del D.r Luca Antonio Alveo, justa lo fiume di Rivali, li beni del Dr. Marco Aurelio Procida, via pubblica di Santa Caterina, rende sette e mezo di cera, dinari gr. 2 e cavalli 3,2^{1/4}.

Nello stesso luogo per la possessione che fu di Carlo Longo, justa quella di Orazio Nardotto et una camera publica et introito convicinale, rende alla Corte gr. uno.

GIO. CARLO PERRELLA, per uno territorio loco detto Sischi e lo Puzzo, indiviso con l'eredità del q.m Marco Antonio Perrella, justa via publica di Savuto, detto fiume, la terra di Basilio Naccaro et frati, la via pubblica che va alla Mantea, justa la carrera dello Puzzo, et Donna Lemma, justa li termini dello piano, l'altra via

pubblica che cala dallo piano allo ponte, et justa una particella che li venio l'anni passati Pietro Cola Perrella suo padre ad Alessandro di Procida.

Una terra in loco Stia di capacità di salme, e mezzo di sua parte in comune et indiviso coll'eredi di M.A. Perrella, justa la via pubblica, la via e termini dello Locito, et le terre di Michel'Angelo di Vari per le suole terze dello Puzzo, Ischia e Stia, paga ogni anno per sua parte cera libre otto et onze nove, delle quali se ne deducono onze tre che deve pagare Alessandro Procida, per la terra venduta da suo padre, et tre altre onze ne pagava per l'altra terra vendutali del q.m Vittorio Penella suo avo, resta che detto Gio. Carlo paga alla Balial Corte libre otto e meze di cera.

Per un territorio loco detto lo Piano loco notorio per partite di terra una nomata li Cannatelli, e l'altra le Noci cattive, e l'altra dentro la Chiusa justa l'altra terra dell'eredità del q.m Marco Antonio Perrella, rende per la mità sua alla grossa tomola sedeci di grano l'anno.

Per un molino loco detto lo Fiume Grande, justa la via pubblica, lo molino dell'eredi di Marco Antonio Perrella, paga Carlini dui, citra praejudicium delle ragioni che competono a detto Ill.mo Sig. Priore per la lite et atti fatti nel S. Consiglio.

GIOV. LONARDO POLICE, per una possessione fu di Pietro Cala, et Marco Antonio Perrella, e D.r Gio. Pietro Falascina loco detto la Calura seu porta vecchia confina la carrera delli Illici, la carrera degli Ogliastri justa la possessione di Renzo Pezzillo e Frati, rende gr. dodeci e mezo inclusa la vigna che fu di Lucio Perrella datali in dote per Marco Antonio suo frate, rende gr. 6, in tutto gr. decidotto, et mezzo.

CARLO CAPUTO, per una possessione alle Fosse, justa Pietro Caputo suo Frate, la via pubblica di Castiglioni, le Cerze di Gio. Loise Parrino et la fontana di Santa Lucerna, rende cere onze sette e meze.

Per una casa in detta terra alla Rua soprana, confina la casa di Minico di Mendola, la casa di Gerolimo Russo et quella di Orazio Nardotto e fratello et justa lo introito convicinale, rende carlini tre, gr. sei e cavalli otto.

La mità della possessione loco detto la Braseria che fu di Pietro Nardotto suo cognato confina li beni di Vincenzo Ciarando, la via pubblica che viene da Ormone, rende gr. uno.

PIETRO, IORDANO SARTURIO fratelli, per una possessione alle fosse che fu di Gio. Maria Palmieri, justa la via pubblica dello Casale, la possessione del D.r Marco Aurelio Proceda, rende cera onza una, e mezza.

GIO. MARIA PALMIERO, per una possessione alla Vota, justa la via pubblica di Campo di Arato lo introito che va a Pulleri, la possessione di Basilio Uncaro et Frati, et quella di Minico Frontera, rende gr. diecidotto e mezzo.

Tiene a Dragone uno orticello con celzi justa lo fiume di Rivali, le terre della Corte, quella della Cappella di D. Alessandro Acerbo, paga grano stoppe due per

avere rinunciato le terre contigue all'orto al Sig. Baglivo Cagnolo olim Priore di detto Priorato.

Per una possessione dotale loco detto le Fosse, justa la possessione di Ferrante lo Guglio, del Dr. Giulio di Giorgio, et l'altra della Cappella justa la Camera pubblica delli Casaliti, et terre di Not. Gio. Carlo Maurice, rende gr. cinque, et cera onze due.

GIO. BATTA MAZZA, per Colangelo Mazza, per una possessione allo Casale justa quella di suo padre, Giov. Maria Uncaro, la via publica che viene dalle Fosse, li beni di Flaminia Mazza et lo introito convincinale, paga in tutto gr. diecinove, piccioli quattro, et cera onze quattro.

Per una terra justa lo vallone corrente et fiume corrente, le Terre di Basilio Uncaro et quelle di Gerolimo Mazza, in tutto cera libre due.

Per terra in loco detto la Torre dello Casale, che fu di Tomasa de Simone, justa la possessione dotale di Angelo di Vari, confine li beni di Salvatore Ammendola, di Gerolimo Duaro et Marco Aurelio Falascina, vallone mediante, rende cera onze nove e mezza, et in dinari gr. due et piccioli tre.

Una terra in loco detto acqua pesole, che fu di Gio. di Trago, justa lo fiume corrente et l'orto che fu di Tomase Simone, che tiene esso con Angelo, et confina l'orto di Cesare Uncaro, rende gr. tre e mezzo.

Come tutore di MICHELE DE SIMONE, tiene a Serra di Naso una terra che fu di Gerolimo Simone, confina le possessioni di Vincenzo di Pipino, di Antonio Muto, Gerolimo Tavola, Gio. Carlo di Orlando, Vallone mediante la Carrera di Maurice che va a Domine justa li beni di Scipione Caputo et della Raparazione di S. Giovanni, justa la via publica della Marina, rende cera onza una e mezza.

Per una possessione a Fongiano, che fu di Alfonsina di Mendola, justa Gerolimo e Jacovo Vecchio, la terra di Giov. Batta Uncaro, Cesare Falascina, Jacovo di Ventura, rende gr. tre e mezzo in danaro, et cera onze $2\frac{1}{2}$.

Terra dotale, già di Antonio Alvio padre di Dianora sua moglie, loco detto Jennaci, justa fiume corrente delli rivali, terre di Cola Moraca, Uncaro Antonio Pallone, et via publica, rende onze tre.

Casa palaziata, di Auria di Alvio sua figlia, alla Valle, con orticello, mità del casolino del Dr. Uncaro Aurelio di Procida, già di Gio. Batta Alvio, justa la via publica dello Spetale di S. Catarina, rende cera onze due e mezza.

Per un orto di celzi, a Jennaci, confina fiume di Rivali, via publica, rende cera onze tre.

La mità dell'orto di celzi di Sertonio di Luca, justa lo fiume corrente et le terre della Corte, rende cera libra una.

GIO. MARIA CRAPEZITO, per la metà della possessione delle Fosse confinante con l'altra metà del fratello Gio. Tomase, justa la terra del Dr. Giustiniano Giorgio, di Agostino Riccio et la via publica delle Fosse, paga grana cinque, cavalli nove.

GIOV. TOMASE CUPEZITO, per l'altra metà della possessione sopra detta, paga gr. cinque e cavalli nove.

DR. FRANCESCO ANTONIO DI ASSISA, di Castiglione, per una possessione a Fangiano, dotale di Perna di Alvio sua moglie, justa lo introito convincinale, la possessione di Faustina Caputa, quella dotale di Gerolimo Nardotto, quella del Dr. Gio. Pietro Falascina, rende gr. diecidotto cavalli quattro.

Per la terza parte delle terre di Chimento, seu lo Sterpato, essendo le altre due di Gio. Alfonso et Giov. Lorenzo di Alvio, justa le terre della Balial Corte et le altre due parti, paga per sua parte gr. sedici e cavalli otto.

GEROLIMO PASSARO, tutore di Gio. Alfonso et Gio. Lorenzo di Alvio, figli del q.m Scipio di Avio ed eredi di Fabrizio de Alvio, per una possessione loco detto la Brascia, justa le terre di Not. Fabrizio Falvo, di Santo di Alvio, la via publica della Marina, Not. Jacopo Soverato, che rende gr. diecesette, cera onze nove.

Per una possessione alla Serra, che fu di Vittorio di Alessandro, justa li beni di Francesco Natale et Evangelista di Lettere, rende alla Corte cera onze tre.

Per un pezzo di terra, incluse quelle che furo di Gio. di Alvio et di Fabrizio di Alvio, in Campo di rato, justa lo Vallone di Cirunta, la carrera che va a Sorrentino, le terre di Teodosio Proceda, paga cera onze otto.

Per una possessione a Sorrentino che fu di Oliviero di Coletta, justa li beni di Simone di Sosso e Francesco Sonno paga grana uno.

Per due parti delle terre che furno di Luca Baratta, stante l'altra tiene come dotale Gasparrina Mannella, in Campo di Rato sopra la Via, confine le terre della Balial Corte, quelle del Monistero di S.M. di Campo di Rato et la Carrera, paga carlini quattro.

Per un pezzo di terra alli Portili, comprato da diverse persone, justa lo fiume delli rinali, le terre di Gio. Marco Falascina, justa la carrera delli Portili, libre sei e mezza.

Per una terra in loco detto S. Miele, che fu di Berardo di Alvio, cera onze nove.

Per una terra aratoria a Sorrentino, che fu di Dovico Baratta, confina la Camera publica, gr. tre e mezza.

In loco detto Chimento, due pezzi di terra aratoria, già di Gio. Milizia, essendo l'altra terza parte di Francesco Antonio di Assisa, quale dotale, confina con terre della Balial Corte, paga per i due terzi carlini tre e grana tre 1/4.

Alle Forchie, una terra già di Francischello di Jacone, justa le terre di Gio. Carlo di Orlando, del Sig. Principe di Castiglione, rende gr. diecinove e mezzo.

Un orto di celzi, loco detto S. Zufia seu lo Castello, che fu di Gerolimo Marino et Imperatrice Perrala, confina via publica è la possessione di Gio. Maria di Alessandro, rende gr. 8 1/2.

In loco detto Sorrentino una terra che fu di Gerolimo Marino, confina via publica e le terre di Giov. di Alvio, rende gr. 5.

Allo Laco un pezzo di terra che fu di Paolo Rubino et Antonio di Luca, parte

patrimoniale, justa le terre di Vincenzo Pipino, di Orazio Rubino, al presente di Mariano di Alesio e justa la carrera publica, paga cera libre una, et onze otto.

In detto luogo altra terra che fu di Renzo di Miccoli contigua a detta terra, paga grano tomolo mezo.

A Varano una possessione justa quella di Francesco Milizia, Gio. Andrea di Alessandro et la via publica, grana sei, cera libra una et onze tre.

Allo Destro una possessione donata a cenzo a Marco di Mendola, oggi proprietà di Gerolimo Nardotto, come dotale, confina à Gerolimo Galetta, et justa la via della Calura, grana uno.

Alle Forchie, possessione con terre e celzi, justa lo fiume corrente, lo introito che va alla Sulla, justa le terre del Sig. Principe di Castiglione, quelle di Jacovo Vecchio, Basilio Uncaro, via publica di S. Nicola, gr. 24 et onza una e mezza.

In loco detto li Mangani, un orto, justa la via publica, l'orto di Gio. M.a di Alesandro, Vincenzo Pipizzilla, cera onze tre.

Allo Destro, una possessione justa li beni di Alessandro Proceda, Salvatore di Angelo et Gio. Batta Pizzella, et justa la Carrera della Serrata, cera onze undeci e mezzo.

A Sicaliaita, una possessione justa lo fiume corrente, le terre di Carlo Falascina, introito mediante, cera onze sette.

Ad Ormone, una possessione justa la via publica, la Cava di Arata, et la vigna di Clautia delle Castelle, gr. due e mezzo.

GEROLIMO DUARDO, una possessione loco detto lo Destro justa la possessione di Gio. M. d'Alessandro, quella del Not. Gio. Carlo Maurice, gr. undeci cavalli tre et cera libra una et onza mezza.

Per un pezzo di terra loco detto lo Monacello, justa la arena del mare, li beni dell'eredi di Marco Antonio Perrella, Vallone mediante, li beni di Marco Aurelio Falascina, cera libra una onza una.

ANTONIA FALASCINA, possessione loco detto lo Vallone delle Fosse, justa li beni di Silvia Orco, di Pietro Caputo, di Giov. Luise Parrino, dotale, e le vie publiche, cera onze sei.

IURE PATRONATO DELLI LUCA, al presente vaca, una terra con celzi, loco detto allo Locito, justa le terre di Caterina Crapezita, la possessione di Jacinto di Luca, grano stroppo uno quarti tre.

Più una terra di tomolate quattro dove si dice Gollieri, che fu di Presidia di Notte, justa le terre della Corte, cera libra una.

D. GEROLIMO MAZZA Capitano del Jure patronato delli Mazza et Moraca tiene detta Cappella un pezzotto di terra loco detto S. Catarina, che fu di Antonio Sacco, justa la via publica e l'orto del D.r Marco Aurelio di Procida, cera onza una.

D. FABRIZIO VENTURA Capitano del jus patronato delli Ventura per un bosco nel luogo detto li Casalichi, che fu di Gerolimo di Ventura, justa li beni di Mattio Andricciola, quelli di Giuseppe Caputo et Cesare Mazza Vallone mediante, li beni di Gio. M.a Palmieri et Gio. Carlo Maurice dotali, cera onze quattro.

Una possessione a Campo di Rato, che fu di Belardino Amendola di Gerolimo di Ventura, justa li beni di Filippo Marasca et Silvestro Ganino et Matteo Andricciola, cera onza mezza.

Come Capitano del jus patronato di Saverio di Ventura e Gerolimo Duardo, un pezzo di terra loco detto lo Laurito, justa le terre di Gerolimo di Luca et Frati, la via publica delli Vitali e la terra della liberazione di S. Giovanni, cera onze tre.

GIO. MARIA DI ALESANDRO, un orto alli Mancani, justa li beni di Gio. Alfonso di Alvio, di Jacovo Vecchio et Frati, et le due vie publiche, cera onze tre.

Una possessione loco detto lo Destro, justa la via publica, li beni di Not. Gio. Carlo Maurice, introito mediante, li beni di Gabriele Ganino, quelli di Girolamo Varatto, cera onze sei, gr. uno.

Una possessione loco detto lo Castello, justa li beni di Catarina Monacella, via publica, possessione di Tiberio di Alvio, et justa la Carrera dello Castello, gr. uno e mezzo.

GEROLIMO VARATTA tanto per se quanto per il fratello Marcello, per una possessione loco detto lo Destro, justa la possessione di Gio. Maria di Alesandro, Gerolimo Duardo et Gabriele Ganino, gr. dodeci e mezzo.

Una possessione a Fagiano, justa quella di Jacovo Ventura, Cola Maria Pagliara et Frati, et lo introito convicinale, carlini tre gr. sei e mezzo.

Altra possessione allo Vaccarizzo justa le terre di Vincenzo Pipino, quelle di Jacuito di Piro, di Gerolima di Luca, et la carrera publica, cera libra una.

D. FRANCESCO MORACA, per una possessione loco detto Varano della Destra che fu di Minico Griego, et un'altra in detto luogo che fu di Mando di Santo, et altra che fu di Mercurio Amendola, justa la possessione di Vincenzo Pipino, quella di Flaminio Mazza, Sartorio di Luca et la via publica, cera onze nove.

Due parti della possessione che fu di Ferrante Pipino, essendo la terza del Dr. Coletta Schipano di Nicastro, allo Casale, justa la possessione patrimoniale di esso Francesco, quella di Alessandro Sonno, la via publica et la parte di detto Coletta, cera onze tre.

D. COLETTA SCHIPANO di Nicastro la terza parte di una possessione che fu di Ferrante Pipino dello Casale, confina le altre due parti di Francesco Moraca, justa beni di Flaminia Mazza e via publica, cera onza una e terzi due.

GIULIO DI ROBERTO per una possessione a Varano justa li beni di Minico di Orlando, quelli del Dr. Marco Aurelio Procida, Cesare Falascina, cera libra una, onze due e mezza.

Altra possessione allo Destro justa li beni di Gerolimo Galetta, di Michelangelo di Bari, l'introito convincinale, gr. due e cavalli otto.

BASILIO UNGARO U.I.D., una possessione con vigna loco detto lo Casale, justa le terre di Francesco Pezzella, di Filippo Giordano, la via publica dello Casale, gr. cinque.

Uno pezzo di terra loco detto la Cantara, seu Porta vecchia che fu dell'Alvii, justa la via publica che va a Saccotello, quella della Cutura, la carrera del fiume di Savuto, la possessione di Marzano di Golia paga alla Corte gr. quattro, et in detto loco, che fu di Marzia di Verdiano et Gio. Carlo di Orlando, per altro pezzo di terra, justa li sopradetti fini, gr. quattro e mezzo, quale deve pagare Gio. Carlo d'Orlando gr. otto e mezzo.

BASILIO, DIEGO, GIOV. MATTEO UNCARO, fratelli, in comune le robe che furono dello zio Dionisio, cioè un orto di Celzi loco detto lo Giardino, justa le due vie pubblica della Marina, cera onze cinque.

Possessione in loco detto Fangiano, che fu del Dr. Gio. Pietro Falascina, justa li beni di Gasparrino Mandella et di Alessandro di Alvio, gr. nove e cavalli due.

Altro pezzo di terra in loco detto Campo di Rata, justa la via publica et le terre di D. Gerolimo Mazza, gr. sei.

Altro pezzo nello stesso loco, justa via publica, le terre di Gerolimo di Luca et Frati, la carrera publica dello Vaccarizzo, gr. sette.

Una possessione loco detto Labiota seu lo Casale, justa la terra di Vincenzo Ciraldo, quella di Pietro Nardotto, la via et carrera dello Casale, gr. due.

Un pezzotto di terra nello stesso loco, justa li sopradetti fini e la possessione di Pietro di Sessa, gr. uno cavalli otto.

Una terra aratoria loco detto alla Figlia, justa le terre di Gerolimo di Luca e frati, quelle di Colangelo Mazza, il fiume corrente, cera libre tre, onze undeci, e grano stroppe cinque.

Un molino in loco detto li Mangani, justa li beni di Carlo di Orlando, il fiume corrente, per lo saldo dell'acqua ogni anno cera libra una, onze sette, et conticuo detto molino tiene un orto, cera onza una e mezza, che in tutto sono cera libra una, onze otto e mezza. La quale descrizione si fa citra prejudicium delle ragioni che al detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite, et atti fatti nel S.C. per causa di detto Molino.

Una possessione a Campo di Rato, justa le vie pubbliche di Campo di rato, et Stia, li beni di Orazio Ferraiolo, cera onze sei.

Una casa loco detto la Piazza delli Boji, che è di Garrafa Procida, confina la casa di Marco Farina, quella di Stefano di Maio, cavalli quattro.

GIO. MATTEO UNGARO, anche per parte del fratello Diego, eredi del genitore Cesare Ungaro, et GEROLIMO BARATTA, tutore di Achille et Gerolimo, altri figli di Cesare:

Un mulino, loco detto lo fiume grande, justa lo fiume, il molino di Cola M. Procida et Eliadora Pezzella et Gio. Carlo di Orlando, gr. tom. uno e mezzo, et troppe due, la quale descrizione si fa citra prejudicium delle ragioni che al detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite, et atti fatti nel S.R.C. per cause di detto molino, et non aliter.

Una possessione loco detto Varano Sottano, justa lo introito dello Laurito, justa la possessione dotale di Cola M. Procida circum circa, et la via publica di Varano, grano tom. dieci.

Una terra aratoria loco detto la Destra, sotto la via che va all'Esca delle poste di S. Lucia, et altra terra confina lo fiume corrente, che fu di Ventura et Gio. Spannocchia, oggi della Corte, grano tom. quattro.

Altra terra, in detto luogo sopra la via, justa le predette terre et quelle che furono di Gio. Batta Scalercio et quelle della Corte, cera libre tre, et grano stroppe cinque.

Altra terra, in loco Chimiento, justa le terre di Gerolimo di Luca et frati, quelle della Corte, grano tom. uno, et cera libre due.

Una terra loco detto l'Isca delle Poste, che fu di Antonio della Manna, justa lo fiume che viene da Poyllo, l'altro fiume dello Destro et le terre della Corte, cera libre due.

Una terra loco detto l'Ayra delle Pietre, che fu di Vittorio Perrollo, confine la via publica che va a Poyllo, justa la possessione di Gio. Pietro Santino, introito mediante et le terre che furono di Gio. Batta di Luca, gr. sei et mezzo.

A Varano una possessione che fu di Andrea Milizia, justa la terra patrimoniale di Ottavio Galetta, lo introito dello Laurito, et un'altra parte di possessione che comprò da Guglielmo Nardotto, et di Gio. Batta Pazzillo, che fu di D. Porzio, gr. cinque.

In loco detto lo Destro una possessione justa la terra di Gabriele Ganino, lo introito convincinale, gr. tridici et cavalli novi, et cera onze undeci e mezzo.

In detto loco uno cerzito justa li beni di Passabono Donadio et frati, quelli di Salvatore di Angelo, justa lo introito convincinale, gr. dodici et mezzo, et cera onze due.

La quarta parte di un mulino loco detto lo Jardino, al presente disfatto, justa la possessione di Giovanni Soverato, et Cesare Falascina, gr. dece.

Una possessione in loco detto la Brorsa, justa la carrera publica de Comito, la terra di Uncaro Milizia, li beni di Pompeo di Biasia, quelli di Not. Fabrizio Falvo, justa la via della Marina, gr. dieci.

Un territorio loco detto la Sulla, seu Aquino Ciracoe et Torchie, rupe bianca, et lisca della ponte, justa lo fiume di Savuto, li beni di Francesco Milizia vallone mediante, le terre del Sig.re Principe di Castiglione, la Camera delle rupe Bianche, le terre di Giulio di Giorgio, carlini sei, gr. sei e mezzo, et cera libra una.

In detto loco, seu Santo Felippo, uno pezzo de terra justa quelle di Jacovo et Gerolimo Vecchio, quelle che tiene in comune con il Sig.re Principe di Castiglione, tari uno, gr. sette e mezzo, cera libra mezza.

In detto loco altro pezzo di terra loco detto la Parrera, justa lo territorio di Savutello, le terre del Sig.re Principe di Castiglione et quelle di Andrea Sonno, gr. cinque.

In detto loco, uno territorio nomato lo Cognale della Sulla, justa le terre di Luc'Antonio Cozza, Gerolimo di Luca et frati, cera libra una.

In loco detto le Forchie, seu Setti Mandili, justa la via publica che va a Savutello, le terre di Fabrizio di Alvio, quelle del Principe di Castiglione, cera onze tre.

In loco detto la Costa dello Celzo, justa le terre di Cesare Cavallo et quelle del Principe di Castiglione, gr. dieci:

In loco detto lo Casale una terra che fu di Ottavio di Piro, justa la vigna del Dr. Basilio Ungaro, la via publica dello Casale, gr. quattro.

Per una possessione data a censo loco detto la Serra justa li beni di Francesco di Natale, quelli di Gio. Batta Ganino et Gerolimo Passaro, cera onze due.

Un pezzo di terra loco detto le Molognie, justa le terre di Gio. Carlo di Orlando, quelle di Vincenzo Pipino, gr. uno e mezzo.

In loco detto Campo di rato, uno territorio justa le terre della Cappella di Jacovo di Ventura, la via publica, cera onze sei.

Un pezzo di terra loco detto lo Vallone delle Nuce, justa le terre di Gio. Carlo di Orlando, quelle del Monastero di Campo di rato, cera onze sei, et per le terre che furno di Francesco Ganino, grano uno et mezzo.

Un altro pezzo di terra loco detto lo Joco delli Sprovieri, justa la possessione di essi di Ungaro, la carrera che va allo Monticello, cera onze quattro; per la partita che fu di Giovanni Carpenzano cera onza una, et per la terra che fu delli Nardotti justa li sopra detti confini, cera onza uno, in tutto cera onze sei.

Una terra in loco detto Jennaci, justa le terre di Cesare Falascina, quelle della Corte et lo Vallone di Simia, cera libre due e grano tomolo mezzo.

Un pezzo di terra loco detto S. Catanolo, justa le terre di Gerolimo di Luca et frati, quelle della Corte et la via di Poyllo, cera libre tre.

Una terra loco detto S. Glerina, justa la via che va alla montagna, le terre di Gio. Maria di Alessandro, gr. tre.

Altro pezzo di terra loco detto la Porcaria, seu lo Stimpato, justa le terre della Balial Corte, et quelle delli Mazza, cera libre due.

Uno territorio seu ghiandaggio in diverse partite, in Valle di Cavalle, justa lo fiume dello Moricello, la via publica, le terre della Mensa piscopale, in tutto cera libre due et once undeci, e in dinari gr. uno.

Una casa che fu di Astorino di Astorino, loco detto dentro la Piazza, justa li beni di Not. Gio. Carlo Maurice, cera onze sei.

Un'altra casa che fu di Leandro Pellegrino contigua, et proprie nella piazza, cera onze sei.

Un pezzo di terra loco detto lo Joco delli Sprovieri che fu delli Luca, justa le altre terre franche di essi di Uncaro, et le terre di Gio. Maria Palmieri, cera onze quattro.

Una possessione loco detto alla Vota, justa le possessioni di Gio. Maria Palmieri, quella dotale di Cola Maria Proceda, lo Locito, quella di Jacovo et Gerolimo Vecchi, lo introito convincinale et la via di Campo di rati, cera libra una, et in dinari carlini tre, gr. tre.

Un pezzo di terra loco detto la Tiglia, che fu di Vincenzo Pipino, justa le altre terre di essi di Ungaro, lo fiume corrente et le terre di Gerolimo di Luca, gr. sei.

PELLEGRINO DI LUCA, una possessione loco detto S. Maria delle Urghe, justa le terre di Alessandro di Alvio, l'Orto di Augustino Riccio, la via dello Casale et della Marina, cera onze dieci, et in dinari gr. uno et mezzo.

Una terra allo Casalicchio, justa la possessione di Simone Caputo, Vallone mediante, li beni della Cappella delli Venturi, cera libre due.

Una possessione allo Destro, justa quella di Francesco Milizia, Gio. Carlo di Orlando, Minico di Natale, gr. undici et mezzo.

In detto loco una terra che fu di Claudio di Luca, justa la via publica dello Destro, et li beni di Francesco Milizia, gr. novi.

ORAZIO NOTTE, anche per i fratelli ACHILLE, PELIO, per una possessione loco detto lo Destro, justa le vie publiche della Serra, et Colturo, la possessione dotale di Gio. Simone Inbella, gr. due et mezzo.

Un gioco di acqua et battindero di mortella loco detto lo Jenistruto, justa la via della marina, la possessione di Alfonso di Notte, carl. tre et mezzo, inclusa l'altra metà che fu di Gerolimo Nardotto, la quale descrizione si fa citra prejudicium delle ragioni che a detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite et atti fatti nel S.R.C. per causa di detto molino.

Una possessione loco detto la torre dello Casale, justa la possessione di S. Giovanni, quella di Vincenzo Pipino, la carrera publica, cera onze sei.

FRANCESCO MAZZA, una terra con celzi loco detto la Serra seu lo Margio, justa via publica, vigna di Jacovo Donadio, et Persia Tarallo, cera onze dieci.

REV. D. GEROLIMO MAZZA, una possessione loco detto le Fosse, patrimoniale, justa via publica, possessione di Giustiniano Sonno et Dr. Giulio Giorgio, carl. tre, gr. otto e mezzo, et per la partita comprata da Gio. Tarallo, justa li medesimi fini, cera onza una e mezza.

Un pezzo di terra loco detto Campo di rata, che fu di Liodora Pezzella, justa le terre di Diego Uncaro, via publica, et altre terre di esso Girolimo, gr. otto.

MARCELLO PELLEGRINO, padre e legittimo amministratore di Gio. Mercurio, Maurizio e Giuseppe, una possessione loco detto Omone, justa la possessione di Marco Milizia, Pompeo di Biase, Diego Ungaro, via publica, grano mezzo.

Allo Battendiere, seu alla Marina, una possessione, justa lo fiume corrente, li termini dello piano, et Minico di Alvio, gr. 4.

In detto luogo possessione che fu di Gio. Maria Pellegrino, justa li beni del SS. Sacramento, di Jacovo di Mattio, gr. undeci.

VICENZO PEZZELLA, una possessione alle Coste della Motta, justa li beni di Vincenzo Pipino, Gio. Alfonso di Alvio, et la via dello Molino, cera onze quattro.

Una possessione loco detto allo Destro, justa li detti introiti convicinali, la terra di Alfonso Vaccaro, cera onze sette.

NOT. FABRIZIO FALVIO, uno costagnito loco detto Farano, justa li beni di Minico dello Gaglio, di Vincenzo Pipino, cera onze una e mezza.

GIO. PIETRO SANTINO, una possessione loco detto la Noto, justa la via publica di Campo di rato, la via di Gulleri, la possessione di Diego Ungaro et frati, le cerze della Cappella di D. Alessandro Acerbo, gr. dodici.

Una possessione loco detto alle Serre, justa la via publica della Serra, quella di S. Nicola, la possessione di Marco Aurelio Falascina, quella del Monastero di S. Francesco di Assisa, di Silvio Girardo, cera libra una et quarta una, dinari gr. tre et mezzo.

Una terra loco detto Valle della Calcara, seu Poleri, justa la carrera publica della Ferrata, la possessione di Tomase Palmeri, quella di Gerolimo di Luca et frati, quella di Cola Giov. Cafardo, onze sei.

Una possessione loco detto Varano, justa la terra di Vincenzo Pipino, quella di Laurenzo et Alfonso di Alvio, via publica et introito convicinale, gr. sette.

GIOV. SIMONE INBELLO, una possessione loco detto Fangiano, justa la terra del Dr. Marco Antonio di Sessa, Not. Jacovo Soverata, D. Alfonso di Notte, gr. due et mezzo.

BASTIANO CAMPANESE, la metà delle terre loco detto S. Mauro, che furno di Francesco di Gori, che l'altra metà la possede Gabriele Ganino, justa la detta parte del detto Gabriele, li beni di Gerolimo di Luca et frati, le terre della Corte da dui lati, per sua metà grano tom. mezzo, et cera libra una et onze tre.

In loco detto Vitale, una possessione justa quella di Minico Palmiero, le terre di S. Giovanni, cera onze due.

POMPEO POLICE, una possessione loco detto la Cotura, justa la carrera publica della Serrata, li beni dell'eredi di Marco Antonio Perrella, la possessione della Cappella di detto di Perrella, lo introito convicinale, per detta parte grana dieci.

OTTAVIO GALLETIA, una possessione loco detto la Cotura, justa lo Cerzito del Monastero di S. Francesco d'Assisa, la carrera publica della Serrata, introito convicinale, la Cappella delli Donadio, gr. sette e mezzo.

La metà della possessione loco detto Campo di Rata, justa l'altra metà dotale di Michelangelo di Vari, le terre di Gio. Marco Falascina, via publica mediante, per detta metà cera onze tre et mezza.

In loco detto Varano, una possessione, justa quella di Diego Ungaro et frati, lo introito convicinale, via publica incluso quello che fu di Tomase Mazza, gr. cinque.

Possessione loco detto ad Ormone, justa quella di Pietro di Sessa, della Reparazione di S. Giov., via publica della Marina, cera onza mezza.

VICENZO PIPINO, una possessione alla Coltura, justa quella di S. Francesco di Nocera, quella di Teodoro Pezzella, di Gerolimo Galeta, della Reparazione di S. Giov., quella di Giov. Batt. Sometto e Gerolimo Farolo, carl. quattro, gr. $6\frac{1}{4}$.

Allo fiume grande uno molino, justa setto fiume, la possessione di Teodosio Procida, per lo detto et curso dell'acqua cera libre quattro, et contiguo detto molino vi è un orto quale rende grano uno, la quale descrizione si fa citra prejudicium delle ragioni, che a detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite, et atti fatti nel S.C. per causa di detto Molino, et non aliter, gr. uno et cera libre quattro.

In detto loco di Ormone, una quantità di terre arenose de tomola due in circa, confina dalla parte di sopra la terra ferma della vigna di detto Vincenzo, dalla parte di sotto l'arena del mare, et via publica dall'uno lato verso occidente il vallone della Scjabica, via publica mediante, e verso oriente le terre di esso Vincenzo che furno del g.m Ferrante Pipino suo zio, quale terra è di larghezza dal lato di detto Vallone di passi quaranta principiando dalla terra ferma in sino alla clausura nuovamente fatta di muro di preti a secha, iusta l'altro lato verso oriente dove la pietra della Nave di larghezza di passi otto, et lunghezza di detta terra passi centotredici conforme tira per dirittura il muro di detta pietra secha dall'uno lato all'altro, cera libre due et onze sei, il qual territorio è stato usurpato dal detto, et vi verte lite nel S.C. a favore di detto Ill.mo Sig.re Priore.

La terza parte delle terre che furno di Dianora Pipino, justa detta sua possessione et le terre dell'Ecclesia di S. Giovanni, cera onze due, atteso le altre quattro li paga detta Ecclesia di S. Giovanni.

Terra loco detto lo Laco, justa le terre di Alfonso et Lorenzo di Alvio, justa la carrera publica, le terre della Corte, la Serrata dello Laco, cera libre due et onze tre.

Terra con ortale, loco detto alla Valle, dentro la quale sono edificate certe case da più personi, delle quali esso Vincenzo se ni percepce lo cenzo, justa l'orto dotale di Gio. Batta Mazza, lo introito convicinale, la via publica delli Cappoccini, cera onze tre.

Un pezzo di ortale loco detto alle Costere della Motta, justa li beni di Vincenzo Pezzella, via publica mediante, che va allo molino, cera onze due.

Terra aratoria loco detto alla Cantera, seu Ischitella, justa la via publica che va alla Mantea et in Ajello, justa lo fiume Savuto, la carrera publica mediante che cala detto fiume, le terre di Gio. Carlo di Orlando, cera onze sei, grana sette et mezzo.

Uno pezzo di terra loco detto le Molagnie, seu S. Domenica, justa le terre di Diego Ungaro et frati, et justa li beni di Gerolimo Baratta, gr. due et mezzo.

Una casa dentro detta terra, justa la casa di alessandro Ganino, l'altre case di esso Vincenzo, lo introito convicinale, gr. cinque.

Come erede del q.m Ferrante Pipino suo zio: una possessione loco detto Varano, justa la possessione di Not. Fabrizio Falvo, li beni di Fabrizio Caputo, la via publica, et Dr. Francesco Moraca, et Gio. Jacovo di Giorgio, cera libra una onze tre.

Corte case loco detto la Valle, justa via publica, l'altra mità di casa che possede esso Vincenzo, justa l'orto di Gio. Batt. Mazza et introito convicinale, per dettà mità cera onze tre.

MICHEL'ANGELO DI VARI, una possessione loco detto Fancia, justa la terra di Alessandro Alvio, lo fiume et la possessione di Giulio di Roberto, gr. cinque.

In detto loco, le due parti della possessione dello Destro che fu di Polito Scalerci, l'altra mità è posta a Gerolimo Galetta, confina con terre di esso Angelo, la possessione di Gio. Manfreda, gr. due e mezzo.

La metà della terra loco detto la Torre dello Casale, justa l'altra mità di Col'Angelo Mazza, justa la possessione dell'Ecclesia di S. Giovanni, li beni di Teodosio Procida, gr. quattro e cavalli nove, atteso le gr. due et cavalli novi li paga Col'Angelo Mazza.

Mità della possessione dotale loco detto Campo di rato, justa l'altra mità di Ottavio Paletta, la possessione di Orazio Rubino, Diego Ungaro e frati, per sua mità cera onze tre et mezza.

Due parti di una possessione dotale, loco detto le Licandre, seu la Serra, che l'altra parte la tiene Gio. delli Patiti, justa li beni di detto Giovanni, quelli di Francesco di Stefano, per dette due parti gr. uno e cavalli quattro, cera quarta una et mezza.

Allo vullo di Sofia uno rinachio che fu di Pietro dello Gaglio dove era antiquamente lo battendiero della mortella, justa la possessione sua sopra detto, lo fiume corrente, grana uno, e cavalli novi.

GIOVANNI VARATTA, una particella di possessione che fu di Carmilio Milizia, in loco detto le Fosse, justa l'altra sua possessione, quella di Alesandro Ganino, di Giovan Maria Crapezito, per detta sua parte gr. mezzo.

FACIO ANDRICCIOLO, una parte di possessione dotale, loco detto le fosse, che fu di Carmilio Milizia, justa li beni di Giov. Maria Crapezito, di Pietro Caputo, di Giov. Varatta, la via publica, per sua parte gr. uno, carl. 1/4.

GIOV. MARCO FALASCINA, una terra, alli Porcili, justa le terre di Giov. Alfonso Alvio et frati, la serrata publica, cera libre due.

Mità di orto loco detto alle Coste di Santa Caterina, justa l'altra mità di Cesare suo frate, justa li beni di Cesare Ungaro, onze una e mezza.

Alla Marina li celsi che furono di Luc'Antonio Caruso, justa li beni di Gio. Carlo Maurice, delli Alvij, et la via publica, tornese uno.

Una terra che fu di Augustino di Biase, a Pesta longa, seu Campo di rata, justa li beni di ottavio Galetta, via pubblica di Stia, cera onze cinque.

GEROLIMO PASSARO di Varsorano, una possessione che fu di Fabrizio di Alvio, loco detto lo Salice, justa terra di Francesco di Natale, la carrera che viene dalla porta vecchia, la possessione di Minico Acerbo, cera onze sette.

ALESSANDRO GANINO, la terza parte di una possessione che fu di Carmilio Milizia, loco detto le Fosse, justa la parte di Gio. Baratta, la possessione di Pietro

Caputo che fu di detto Carmilio, vallone corrente, via publica, per dette sue parti gr. tre, che l'altre grana due si pagano da Pietro Caputo et Facio Andricciola.

Una possessione loco detto allo Destro, che fu di Donisio Ungaro, justa quella della Reparazione di S. Giovanni, quella di Cola Mancino et frati, lo introito convicinale, grana uno.

GEROLIMO GALATTA, una possessione loco detto lo fiume della Coda, justa lo fiume corrente, li beni di Vincenzo Pipino, le tempe dello Laurito, la via publica, gr. due et cera libre due.

Uno molino loco detto lo fiume della Coda, justa lo fiume corrente, via publica che va a Marturano quale fu di Giov. Maria di Nucera, carlini tre, la quale descrizione si fa citraprejudicio delle ragioni che a detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite et atti fatti nel S. C. per causa di detto molino.

Et per la partita di Guglielmo di Mendola gr. sette cavalli setti, et per la partita che fu di Augustino di Biase gr. cinque, et per la partita di Polita Scalercia per la terza parte gr. uno et per quello di Gerolimo Giordano cavalli novi, et per la partita che fu di Francesco di Lettera gr. tre, et per la partita che fu di Paolo Sonno gr. tre, cavalli tre, et per la partita di Antonio di Coletta gr. uno et cavalli quattro, et per la partita fu di Marco Jordano cavalli novi, in tutto tari uno, gr. nove, cavalli 2/3.

Un certo loco detto lo fiume della Coda sotto la via publica di detto fiume, justa detto fiume verso l'orto di Flaminio Mazza et Augustino Riccio, gr. uno.

FRANCESCO SALVATORE, una possessione alla Serra seu allo Margio, dotale, confina la terra di Cesare et D. Ferrante Garratella, cera onze due.

REV. D. MUZIO PRESTI, una possessione nominata S. Elia che fu di Gerolimo Nardotto, justa l'altra unità di Cola M. Pagliara et frati, lo fiume corrente, l'altra possessione di esso D. Muzio che fu di Ortenzio Nardotto, per detta mità onze quattro.

La mità di una possessione che fu di Gerolimo Nardotto, loco detto S. Elia, justa l'altra mità di Cola Maria Pagliara et frati, lo fiume corrente, l'altra possessione di esso D. Muzio, per detta mità onze sei, et per lo battendiero di Mortella disfatto, carlini tre et mezzo.

FILIPPO GIORDANO, una possessione loco detto allo Casale che fu di Ferrante Pipino, justa la carrera publica, la terra di Basilio Ungaro, quella di Tomaso Baratta, cera onza mezza.

GABRIELE GANINO, una possessione loco detto Ogliastro justa quella di Minico di Orlando, lo introito convicinale, gr. uno.

Una possessione allo Destro, justa quella dell'eredità di Francesco Ganino, Giov. Maria di Alessandro, Diego Ungaro et Giov. Paolo di Garo, lo introito convicinale, gr. uno carl. 1/3.

Una terra loco detto lo Vallone delle Nuci, justa la terra di Diego Ungaro e frati, di S. Maria di Campo di rati, per la parte sua gr. uno et mezzo, che l'altra mità si è posta a Diego Ungaro, Franc. Ganino et Cesare Ungaro.

Una possessione loco detto Sapientia, seu lo Casale, justa li beni di Teodosio di Procida, di Giovanni Longo, la carrera publica, per la mità cera quarta una, et l'altra quarta la paga Teodosio Procida, per la parte comprò da Francesco Ganino.

Uno pezzo di terra loco detto Stia, justa li beni della Corte, quelli di Giov. Carlo Perrella, per la mità sua carl. dui, che l'altra mità la pagan l'eredi di Francesco Ganino suo frate.

Uno pezzo di terra loco detto S. Mauro, justa li beni di Pietro di Sessa, di Sertorio di Luca, via di Poyllo, che forno di Berardino di Gadi, grano tomolo mezzo, cera libra una, onze due per la sua parte.

ANGELO SONNO, uno castagneto loco detto Varano, justa li beni di Livia Mazza, di Minico di Natale, via publica, gr. tre et cavalli tre.

FRANCESCO NARDOTTO, una possessione allo Casale, justa la via publica dello Casale, la carrera publica, et la possessione di Gio. Batta Pezzillo et li beni di Gio. Batta Moraca, cera onze sei.

NOT. GIO. CARLO MAURICE, una possessione loco detto li Casalichi, justa la possessione dotale di Minico Riccio, Matteo di Andricciola, Gio. Batta Ganino, la possessione dotale di Gio. Maria Palmieri, li beni della Cappella delli Venturi, cera onze dieci, e in dinari gr. sei e mezzo.

Possessione allo Destro, justa quella di Gerolimo Duardo, di Catarina Monacella, la via publica, gr. 5.

Una possessione alle Fosse, justa la via publica dello Casale et delle Fosse, la possessione dotale di Luca Antonio Caruso, et quella della Cappella delli Militia, 13¹/₂.

Uno rinacchio loco detto la Botteglia, seu la marina, justa la via publica per la Marina, la possessione di Gio. Lorenzo Alvio et Frati, gr. uno.

Una casa palaziata loco detto la Piazza delli Bovi, justa la casa di Pompeo di Biase et frati, la casa di Alfonzo di Notte, cera onza mezza.

DECIO MORACA, una possessione dotale loco detto S. Stefano, justa la via publica, lo pantano di S. Stefano, le terre di Francesco di Natale, per la partita che fu di Alfonzo di Alvio, cera onze tre.

Una possessione loco detto S. Janne, justa la carrera publica di S. Antonio, via publica dello Casale, introito convicinale, et la possessione di Colangelo Mosca, cera libra una, et per la partita che fu di Scipione Cavallo gr. due et mezzo.

FRANCESCO DI NATALE, una possessione loco detto S. Stefano, seu la Serra, justa la possessione di Gerolimo Passaro, quella di Alessio Moraca, la carrera publica della Serrata et Stefano di Maio, cera onze quattro.

GIOV. BATTA SUMETTO, una possessione loco detto la Cotura, justa la possessione di Giov. Tarola, quella di Vincenzo Pipino et la via publica, gr. tridici.

GIOV. BATTA DI TOMASE, un orto loco detto Rivani, et le tre parti di uno molino rovinato, justa la via publica, lo fiume delli Vadi, l'orto di Pompeo di Biase, cera onze due et mezza, et per la unità di detto salto di molino che fu di Gerolimo Militia suo zio, cera onze cinque, et per l'orto, che anche fu di detto suo zio, cera onze due, sono tutte cera onze nove et mezza, la quale descrizione si fa citra prejudicio delle ragioni che a detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite, et atti fatti nel S. C. per causa di detto molino.

CLERICO VICENZO FALASCINA, anche per il fratello CELSO, una possessione loco detto allo Casale seu Pantanusa, justa li beni di Fiorentino, di Gio. Batta Varatta, et quelli di Giov. Suverato, per due partite cavalli novi.

GIOV. CARLO DI ORLANDO, un orto loco detto li Mangana, confina via publica che va alla marina, justa lo fiume, et la via della Cotura, gr. uno.

Una terra loco detto lo Destro, justa la possessione di Marco lo Gaglio, li beni di Minico di Natale, Pellegrino di Luca et Basilio Ungaro, gr. cinque.

In detto loco una terza parte di uno molino secondo la vecchia platea che fu di Berardino di Orlando, quale è rovinato, per la sua parte gr. otto, cavalli undeci, atteso l'altri dui terzi li paga Gerolimo di Luca et frati, et Eliadora Pezzella.

Uno pezzo di terra loco detto lo Monticello, justa la carrera publica delli Porcili, et la carrera dello Joco delli Sprovieri, et la serrata di acqua fredda, cera onze sei.

La terza parte dello molino, quale tiene in comune con Cola Maria Procida et Eliadora Pezzella loco detto lo fiume grande seu le Molina di Mezzo loco notorio, justa la via publica della Marina, lo fiume corrente, per sua terza parte grano tom. mezzo, et tre terzi di una stroppa, che le altre tre mezarde et due stroppe li pagano Gio. Maria et Diego Ungaro et frati, la quale descrizione si fa citra prejudicio delle ragioni che a detto Ill.mo Sig. Priore competono per la lite, et atti fatti nel S. C. per causa di detto Molino.

Uno orto di celzi allo piano dello Destro confina circum circa Francesco Militia et justa lo fiume grande, gr. due et mezzo.

Una possessione loco detto ad Ormone, justa la terra di Cesare Carratello, la via publica detta Ormone, la possessione di Luc'Antonio Procida, la via publica che va alla Marina et dalla parte di sotto verso il mare confina la serra arenosa della spiaggia, gr. sette et mezzo.

Uno pezzo di terra loco detto la Cardinala, confina la taverna vallone mediante, justa li beni di Jacovo et Gerolimo Vecchio, lo serrone della rupe bianche, cera libra una et mezzo.

Una terra loco detto le Forchie, justa le terre del Sig.re Principe di Castiglioni, lo fiume di Savuto et le terre di Lorenzo di Alvio, gr. otto et mezzo.

Uno pezzo di terra loco detto lo Puzzo, justa li termini dello piano, et le terre di Pompeo di Biase et frati, gr. dieci et mezzo.

Uno pezzo di terra loco detto lo Monacello, justa le terra di Diacinto di Piro, quelle di Diego Ungaro et frati, justa lo Vallone dello Malvitano, carrera mediante, et dalla parte dello mare, justa la terra arenosa, la terra ferma, di tomola sei in circa per la quale è stata transatta per detto Sig.re Priore come possessitore delle terre di detto Baliaggio.

Alla Porta Vecchia uno pezzo di terra, justa le due vie pubbliche, le terre di Vincenzo Pipino, onze due et in dinaro gr. 8½.

Loco detto lo Locito uno orto di celzi, justa l'orto di Caterina Crapezita, et Angelella Crapeziti, grano stroppe tre.

D.R MARCO ANTONIO SESSA, una possessione loco detto ad Ormone, justa li beni di Alfonso di Alvio et frati, di Pietro di Sessa, Scipione Caputo et la carrera publica, cera onza mezza.

Una possessione allo Senestito, justa la via publica della Marina, la possessione di D. Alfonso di Notte, Giov. Simone Imbella, Pietro di Sessa, Dr. Sertorio Falascina et frati, in dinari gr. dieci et cavalli dieci.

Una possessione loco detto Varano quale fu di Berardino Carpenzano, justa li beni di Gio. Batta Sonno, Gio. M. di Alesandro, Franc. Milizia, et la via publica, cera onze quattro et mezzo.

Una possessione loco detto Guarino, justa lo bosco di Lorenzo di Alvio et frati, li beni del Dr. Basilio Ungaro et frati, la vigna di Pietro di Sessa, gr. uno et mezzo.

Uno giardino di celzi loco detto Arata, justa la via publica, li celsi del Monastero di S. Francesco di Paula di Paterno, la possessione di Pompeo et Giusto di Biase, lo acquidotto delli eredi di Marco Antonio Perrella vendutoli da Battestina Barrada, gr. cinque.

GEROLIMA COZZA, uno pezzo di terra loco detto alla Tiglia, justa le terre di Diego Ungaro et frati, quelle di Tarquinio Nardotto et frati, onze sette et grano stroppe cinque.

NOT. JACOVO SOVERATO, una possessione loco detto Guarino, justa la via della Marina, la Carrera publica di Guarino, lo bosco di Alvio, et Minico Guarino, gr. quattro et mezzo.

Una possessione loco detto Varano con celsi, justa via della Megliarina, li beni di Francesco Militia, la carrera di Pastorello, gr. otto.

Allo Destro una possessione che fu di Gerolimo Nardotto, justa quella di Francesco Pellegrino, la vigna del Monastero di S. Francesco, via publica della Serra della Gatta, gr. tre et mezzo, et cavalli nove.

Una possessione a Fagnano, justa li beni di D. Alfonso di Notte, Marco Militia, Giuliano Baratta, introito convicinale, gr. tre et mezzo, et cera onze sei et quarte tre.

IACOVO VENTURA, uno pezzo di terra loco detto la Chiana di Vitale, justa le terre di Minico Palmiero, la carrera publica che va allo Maricello, carl. dui.

Una possessione loco detto lo Casale, justa quella di Catarina Monacella, di Alfonso Vaccaro, et di Not. Jacovo Suverato, la via publica che va allo Casale, gr. cinque.

Uno cerzito a Fagnano, justa la possessione di Cola M.a Pagliara et frati, li beni di Gerolimo Nardotto, quelli di Minico Riccio, et di Not. Gio. Carlo Maurice, via publica di Campo di rato, gr. 19 e $\frac{3}{4}$.

GIOV. DI ALESIO MALATESTA, un orto allo fiume grande loco detto Casella, justa detto fiume et lo introito convicinale, et la possessione di Flaminio Mazza, cera onza una.

MINICO LO GAGLIO, una possessione loco detto Varano, justa quella di Gio. Mancino, li beni di Fabrizio Caputo, cera onze tre.

R.DA FABRICA DI S. PIETRO di Roma, una possessione loco detto la Serra, che fu di Cornelio delle Castelle, justa la possessione di Marco Aurelio Falascina, Gio. Pietro Santino, vallone mediante, le terre della Mensa Episcopale, vallone mediante, la via publica, quale fu exequuta contro detto Cornelio detta possessione et submessa al cenzo di onze diece di cera l'anno.

ILL.MO SIG.RE D. CARLO DI AQUINO Principe di Castiglione come Barone di Savuto tiene nel territorio di Nocera:

Uno pezzo di terra loco detto la Sulla, justa le terre di Andrea Caputo, quelle di Francesco Milizia, introito mediante, le terre di Diego Ungaro et frati, quale sta nella fine del territorio di Nocera, sottomessa al pagamento di annuo cenzo della Balial Corte di cera onze sei.

In detto loco, altro pezzo di terra, dove si dice la Bruca, justa li beni di Diego Ungaro et frati, justa le terre di Gerolimo, et Jacovo Vecchio, le altre terre di esso Sig.re Principe, gr. undeci.

In loco detto Sulla, seu Aquino, altro pezzo di terra, justa quelle di Diego Ungaro et frati, Jerolimo et Jacovo Vecchio, cera libre tre, et dinari gr. dieci.

PIETRO CAPUTO, una possessione loco detto le Fosse, justa la possessione di Carlo Caputo suo frate, via dello Casale, possessione dotale di Antonio Falascina, cera onze sette e mezza.

In detto loco, terra che fu di Carmilio Milizia, justa li beni di Alessandro Ganino, quelli di Fazio di Andricciola, l'altra possessione di esso Pietro, Vallone mediante, gr. uno.

GIOV. BATTA SONNO, una possessione loco detto Ritotta, seu Varano, justa la via publica, la terra del Dr. Marco Antonio di Sessa, Gio. Maria d'Alessandro, di Minico di Natale et frati, onze una et mezza.

ALFONSO CARUSO, una possessione patrimoniale loco detto alla Foresta, justa li beni di Marco Mancino, Antonino Tarola, via publica, nella quale va inclusa la mità che fu di Ortenzio Nardotto, gr. 16 $\frac{1}{2}$ e cavalli uno, atteso l'altre li paga Alegante Varatta per quella particella che possede in detta terra.

ALEGANTE VARATTA, tiene la restante parte che ha comprato dal sopra detto Alfonso Caruso, gr. uno et mezzo.

SILVESTRO DI LAYNA, MARCO CREPEZZITO, ORTENZIO MENDOLA, IACOVO TESTA, FRANC. DI TRAVO, in loco detto Licandro, seu la Serra, uno pezzo di terra, justa lo fiume di Savuto, li beni di Catarina Monacella, Alfonso Sonetto et Giov. Batta di Tomaso, gr. 4 $\frac{1}{2}$.

SILVESTRO LAYNO, una possessione loco detto lo fiume della Coda, justa la via publica, li beni di Vangelista di Lettere, Gerolimo Taroli, gr. quattro et carlini tre.

MINICO RICCIO, una possessione loco detto Campo di rato, justa li beni di Tomaso Ganino, Jacovo Ventura, via publica di Campo di rato, gr. uno et mezzo, e cavalli tre.

Una possessione loco detto Varano, justa li beni dell'eredi di Gio. M. Varatta, quelli di Giulio di Roberto, et Tomase Canino, uno tornese.

In loco detto lo Casale, possessione che fu di Antonino Falascina, justa li sopradetti confini, cavalli tre.

Una possessione loco detto la Foresta, justa la via publica, li beni di Tarquinio Nardotto, Cesare Senello, gr. tre e carl. tre.

A S. Sufia, uno orto, justa le vie pubbliche et le altre case di esso Minico, gr. due.

Allo Casale, una possessione justa li beni di Gio. Batta Varatta, di Vangelista di Lettere, uno tornese.

SERTORIO, ANGELO FALASCINA, una possessione patrimoniale, loco detto Sichiliajta, che fu di Carlo Falascina, justa la possessione di Alfonso et frati di Alvio, lo introito convicinale, cera onze quattro.

Una possessione loco detto Fangiano, et lo Fenestrito, justa la possessione di Giuliano et Lucio Varatta, Michele Simone, li beni di Alesandro Sonno, Dr. Marco Antonio Sessa, Cesare Falascina, via publica che va alla marina, gr. nove.

Una possessione a Varano, justa lo fiume di Rivali, le terre della Cappella di S. Silvestro, che fu di Antonio Martino, cera libra una, et onza una et mezza.

A Rivali una possessione di Castagne, justa li beni del Dr. Giustiniano di Giorgio, lo fiume di Rivali, cera onze due, et mezza.

MARCO AURELIO FALASCINA, una possessione alla Serra, justa la possessione di Gio. Pietro Santino, quella della R. Fabrica, vallone mediante, via publica, cera onze tre.

Nel medesimo loco altra possessione contigua justa li sopradetti fini, cera onza una.

Alla Magliarina uno orto di celsi, justa la via publica, lo introito convicinali, li beni di Diego Ungaro et frati, cera onze due.

Una possessione loco detto lo Casale della Scala, justa li beni di Gerolimo Duardo, quelli di Teodosio Procida, introito convicinal, cera onza una.

Ad acqua Fredda uno pezzo di terra, justa quelle di S. Martino, li beni di Tarquinio Nardotto et frati, cera libre una.

DR. MARCO AURELIO PROCIDA, una casa dentro la Motta di detta terra, justa le altre case di Pietro Caputo, et di esso Marco Aurelio, li beni di Matteo Andricciola, quale si chiama la torre, tarì dui.

Una possessione di celzi, loco detto lo Canale, patrimoniale, justa le altre possessioni di Teodosio, et Alesandro Procida, Francesco Milizia et Antonio Procida, cera onze otto quarti tre, e cavalli tre.

Una possessione con cerze loco detto le Mendole, justa la via publica dello Casale, via publica che si va alla marina, li beni di Diacinto di Piro, quelli di Alesandro di Maio, Gio. Jacovo di Giorgio et Ferrante Nardotto, vallone mediante, tarì uno, cera libra una, per la partita che fu di Gio. M. Varatta vendutali per Claudio di Luca, tarì uno, che in tutto sono carl. quattro e cera onza una.

Un orto loco detto S. Catarina con celzi, justa l'orto di Scipione Caputo, Dr. Giustiniano di Giorgio, Jacovo Ventura, et li beni di Camilla di Alvio, cera onze nove.

CAMILLA DI ALVIA, et per essa il Dr. Marco Aurelio Procida suo marito, una casa palaziata loco detto la Valle Orticello, et mità di Casalino, justa l'altra mità del Casalino di Auria di Maio, et justa l'orto di esso Dr. Marco Aurelio, la via publica, per la partita patrimoniale cera onze una et mezza, et per l'orto comprato dal q.m Fabrizio di Alvio et frati, cera onze tre, che tutte sono cera onze quattro et mezza.

La mità della possessione nominata dello Castello arborata con piedi di olive, justa l'altra mità dell'eredità di Antonio di Alvio, la possessione di Giustiniano di Giorgio, Giulio di Roberto, et via publica, gr. tre et mezzo, cera onze sette, quarta una, et per la partita che fu di Vincenzo Ciarando, gr. tre et mezzo, et cera onze tre, che tutte sono cera onze diece, et una quarta, et in dinari gr. sette.

Uno rinachio alla via della marina, justa l'orto del Dr. Giulio Grieco, lo fiume corrente, gr. mezzo.

D. MARCO AURELIO PROCIDA, per nome dei nipoti Teodosio e Gerolimo, una possessione con celsi, allo Casale, justa la possessione di esso Dr. Marco Aurelio, quella di Alesandro Procida, via publica, cera onze otto, quarti tre, cavalli tre.

Una possessione loco detto Sapientia, justa li beni di Gio. Pietro Santino, Marco Aurelio Falascina, introito convicinal, per lo patrimoniale cera onza mezza, et per la

partita che fu di Gio. M. Varatta, cera onza mezza, che sono onza una.

Una casa allo Burgo che fu di Alessandro Ganino, justa la casa di esso Alessandro, et la casa di esso Teodosio, gr. due.

Una possessione loco detto ad Ormone, che fu del q.m Ferrante Pipino, confina via publica di Ormone, li beni di Cesare Carratello, lo vallone della Sciabica, via publica mediante, et dalla parte dello mare la possessione di celsi fatta nella terra arenosa della spiaggia del mare, sopra la quale terra arenosa dove sono detti celsi novamente fatti verte lite nel S. C. ad istanza dell'Ill.mo Sig.re Ballivo Gattinara, che sarà di tomolate quattro in circa da terra ferma vicino al mare fatto di pietre seche per la clausura di detta terra arenosa, cera onze diece.

ALESANDRO PROCIDA, per esso il Dr. Marco Aurelio suo fratello, una possessione di celsi, loco detto lo Canale, justa la possessione di Teodosio Procida et frati, li beni di esso Marco Aurelio, introito convicinale, cera onze otto, quarti tre, cavalli tre.

Una possessione con vigna loco detto Destro, justa la possessione di Gio. Carlo di Orlando, li beni di Alfonso Alvio, Berardino Cabano, la carrera della Serrata, gr. 15, et per la partita che fu di Carlo Fiorentino gr. uno et mezzo, che tutti sono gr. sedici et mezzo.

Uno pezzo di terra loco detto Lische, iusta via publica, li beni di Gio. Carlo Perrella, quelli degli eredi di Marco Antonio Perrella, cera onze tre.

Una terra loco detto Santo Stefano, justa la possessione di Pompeo di Biase, via publica di S. Stefano, gr. due.

ANTONIO DI PROCIDA, per esso il DR. MARCO AURELIO suo zio, una possessione colli celsi loco detto lo Canale, justa la possessione di Alesandro Procida, et li beni di esso Dr. Marco Aurelio, la via publica dell'Ecclesia di S. Francesco, cera quarti tre, e carl. tre.

Una possessione loco detto lo Vaccarizzo, justa la via publica, le terre di Gerolimo di Luca et frati, la possessione di Gerolimo Varatta et Simone di Sosto, carrera publica, li beni di Diacinto di Piro, cera libre tre.

Una possessione con celsi, loco detto lo Laurito, justa la terra di Gio. Carlo di Orlando, quella dell'Ecclesia di S. Francesco d'Assisa, via publica, gr. sei et mezzo.

ANDREA SONNO, un pezzo di terra loco detto alla Sulla che furno di Antonio Caputo, justa li beni di Diego Ungaro et frati, via publica di Savutello che divide il territorio, le terre del Dr. Giulio Giorgio, grana dieci.

FRANCESCO SONNO, una mità di casa, justa l'altra è di Andrea Sonno, vinella mediante, et Minico di Natale, cera onza mezza, et per lo catoyo cera onza mezza, che tutto sono onza una.

Una possessione dotale, loco detto le Fosse sotto la via publica che va allo Casale, justa la carrera della Mendola, la possessione dotale di Gio. Mancino, cera onze tre.

Una possessione con castagne, loco detto Varano, che fu di Ottavio Galetto, justa li beni di Franc. Sonno, Marco Milizia, cera quarte tre.

GIO. MANCINO, una possessione dotale, loco detto le Fosse, justa la possessione di Francesco Sonno, dotale, quella del Dr. Marco Aurelio di Procida, via publica, cera onze tre.

Una possessione loco detto Varano, quale fu di Ottavio Galetta, li beni di Minico dello Gaglio, di Cozzidoro Rubino, cera quarte tre.

RIENZO PEZZELLA, anche per ANDREA, IACOVO suoi frati, una possessione loco detto la Coltura, justa la possessione dell'eredità di Marco Antonio Perrella, quella di Gio. Domenico Police, la carrera della Serrata dell'ogliastro, e quella della Porta Vecchia, tari uno et gr. cinque.

Una possessione et terre loco detto l'Ogliastro, justa la possessione di Alfonso di Layna, li beni della Cappella delli Varatta, la carrera della Serrata dell'Ogliastro, gr. sei et mezzo.

FRANCISCO DI TESI, anche per suo fratello GIOVANNI, una mità di possessione, loco detto alla Fresta, che fu di Vincenzo Pipino, justa l'altri beni di esso Francisco, via publica, li beni di Marco di Sonno, che l'altra mità la possedono Luise Caputo et Marco Antonio dello Fato, gr. cinque et mezzo, atteso l'altre li pagano detti Loyse, et Marco Antonio, et per la partita fu del Monistero di S. Francisco per la quarta parte sua cera onze tre cavalli quattro, che l'altri tre parti li pagano Stefano di Rini, Antonio Cerrara et Jacovo Nigli.

LOYSE CAPUTO, MARCO ANTONIO DELLO FATO, la mità della sopra-detta possessione, gr. $5\frac{1}{2}$.

ANTONIO SACHO, casa palazzata, justa la casa di Margarita di Sessa del SS. Corpo di Cristo, via publica, cera onza una.

Una possessione loco detto Varano, justa la possessione di Vincenzo Pipino, li beni di Gio. Jacovo di Giorgio, lo introito convicinale, cera onze sette.

Una terra loco detto Varano, justa la possessione di Vincenzo Pipino, lo fiume, cera onza una.

ANTONIO DI LUCA, uno orto di celsi loco detto Dragone, justa lo fiume, le terre della Corte, li beni di Auria d'Alvio, libre una.

Una possessione, loco detto Varano, justa li beni di Alfonso di Alvina, via publica delle Ferole, cera libra una et mezzo.

GIO. GRANDINETTO, uno pezzo di terra, loco detto S. Mauro, justa le terre di Gabriele Ganino, et li beni di Gio. Paolo Scalercio, cera libra una.

TARQUINIO NARDOTTO, una possessione, loco detto lo Destro, justa via publica che va alla Cotura, la possessione di Gerolimo Galetta, et di Alesandro Alvio, quella di Pietro Nardotto, lo fiume, tarì uno, gr. uno et mezzo, et cera onze sei, et mezza.

In detto loco, una terra che fu di Jacovo Massa, justa li sopradetti fini, gr. tre et mezzo.

In comune con Francesco Maria suo frate, due parti della possessione della Foresta, justa l'altra terza, che possede Lacedonia Nardotto figlia, erede di Palmerino loro fratello, justa li beni di Minico Riccio, di Loyse Caputo, di Pompeo di Biasi, via publica, gr. divedotto, et cera onze due et mezza, attesa l'altre gr. nove et cera onza una la rende detta Lacedonia.

Uno pezzo di terra, loco detto l'acqua fredda, justa la carrera delli Porcili, le terre di M. A. Falascina, cera libra una.

LACEDONIA NARDETTO, la terza parte della sopradetta possessione nominata la Foresta, gr. nove et onze una.

Una terra loco detto le Destre, justa lo fiume, le terre della Corte che forno delli Longhi, cera libre tre.

FLAMIA MAZZA, per essa Tarquinio Nardotto suo cognato, vidua relicta del q.m Palmerino Nardotto, la terza parte della possessione loco detto lo Casale, che le altre sono poste a Cola, Giov. e Cesare Mazza, et Cola Maria Pagliara, justa la via publica dello Casale, la possessione di Col'Angelo et Cola Gio. Mazza, gr. uno.

Una possessione alla Fiumara, seu lo Destro, justa lo fiume grande, introito convicinale et la terra di Gio. di Alesio, cera onze due.

La terza parte di un pezzo di terra detto della Tiglia, le altre due a Gerolimo Mazza et Cola M. Pagliara, justa le due parti, via publica della Destra, et justa le terre di Geronimo di Luca et frati, per tua parte cera onze undeci.

Uno pezzo di terra, loco detto Stia, che fu di Geronimo Nardetto, justa le terre di Scipione Caputo et frati, quelle della Corte, grano stroppe tridici et mezze.

GIOV. SUVERATO, una possessione, loco detto Fangiano, justa via publica della Marina, la terra di Marco Milizia, Giuliano et Luzio Baratta, li beni di Cola M. Pagliara, dotale, et introito convicinale, gr. venti sette.

In detto loco, altra possessione fu di Giuliano et Luzio Baratta, justa li beni di essi Baratta, gr. cinque.

Una possessione loco detto lo Casale, seu le Pantanuse, che fu di Margarita di Sessa, justa la terra di Vincenzo Falascina, li beni di Carlo di Orlando, uno tornese.

Una possessione contigua alla sopradetta, quale fu di Giulio Sonno, gr. mezzo.

MARGARITA DI SESSA, una possessione loco detto Fangiano, justa via publica, li beni di Gerolimo Baratta, di Jacovo Ventura, gr. due et mezzo et cera onze tre.

Una casa palazziata dentro detta terra, justa via publica, beni di Cola M. Pagliaro, dotali, di Antonio Sacho, cera onza mezza.

SABBELLA MILIZIA, una possessione allo Destro, justa quella di Gabriele Ganino, li beni di Gio. M. di Alesandro, di Marco di Gari, cavalli tre, cera quarti tre.

Una terra loco detto Stia, justa le terre di Gabriele Ganino et della Balia Corte, cera libre una.

IACOVO, GERONIMO VECCHIO, uno giardino di celsi, loco detto Arata, seu la Marina, justa la carrera publica, lo fiume grande, li beni di Pietro et Angelo Caputo, Francesco Salvatore, et l'arena del mare, la quale è stata usurpata dalli detti, che vi verte lite nel S. Reg. Cons.

Dentro detta possessione uno Battendiero di mortella dirrupato, carl. quattro.

Uno orto di celsi, loco detto lo Casale, justa da due lati la carrera publica, la terra di Francesco Pezzella, gr. nove.

Nello stesso Casale, seu lo Margio, uno territorio justa li beni di Alesandro Sonno, quelli di Oracio di Notte et frati, la carrera publica, cera onze sei, et per la partita fu di Flaminio Falascina, cera onza et mezza, et per quello fu di Ortenzio Nardotto et Ascanio lo Crepezzito cera onze sei, che in tutto sono libra una, onza una et mezzo.

Uno cerzito loco detto le Fosse, justa la via publica dello Casale, la carrera delli Casalichi, et li beni di Not. Carlo Maurice, Jacovo Ventura, le cerze di Michele Simone, cera onze nove et mezzo, et in dinari gr. undeci et mezzo et cavalli tre.

Uno pezzo di terra alla Sulla, seu rupe bianche, justa le terre del Dr. Giulio di Giorgio, Giov. Carlo di Orlando, la carrera delle rupe Bianche, cera onze nove, et in dinari cavalli tre.

Alle Forche, una terra, justa li beni di Diego Ungaro et frati, Alfonso Alvìa et frati, gr. cinque.

Una terra, loco detto Deimo, justa le terre del Monistero di S. Francesco di Assisa, lo giardino di S. Maria di Campo di rati, li terreni dello Chiano, cera libre due.

Uno orto con celsi, loco detto lo Giardino, justa via publica, lo fiume, cera libra una.

Uno Battendiero di mortella in detto loco, rovinato, cera una libra.

Uno orto detto alli Mangana, justa via publica della marina et Crepara, li beni di Gio. Maria di Alesandro, gr. sette et mezzo.

Uno orticello, loco detto S. Catarina, justa la casa et orto suo patrimoniale, le vie et carrere publiche di S. Caterina, gr. nove.

Una terra, loco detto le ferole, justa le terre di Gio. Carlo di Orlando, la carrera delli porcili et le terre di Eliadora Pezzella, cera onza una.

Una possessione, loco detto alla Tota, justa via publica di Campo di rata, le cerze della Cappella di Alessandro Acerbo, et di Diego Ungaro, cera libra una et onza una et mezza.

Allo Casale due partite di terra, già di Gio. Batta Moraca et di Jacovo Mazza, in tutto cera onza una.

LUC'ANTONIO CARUSO, et per esso Alfonso Caruso suo padre, una possessione dotale, loco detto le Fosse, justa li beni di Orazio Nardotto, Not. Gio. Carlo Maurice, la via publica, li beni di Tesauero Carpenzano, Gio. Loyse Varatta, cera libra una et gr. cinque.

CORNELIA, LIADORA, ORANIA MONACELLO, et per esse LUCA DI MEDICI loro zio, figlie ed eredi del q.m Domasceno Monacella, una possessione, loco detto la Serra, justa lo fiume di Savuto, via publica, possessione di Geronimo di Luca et frati, li beni di Gio. Batta Varatta, gr. otto, et per quello che fu di Andrea Monacello cavalli nove.

Allo destro una possessione, justa la via publica, la possessione di Not. Gio. Carlo Maurice, li beni di Geronimo Duaro et altri fmi, gr. novi.

Una possessione, loco detto lo Castello, justa via publica di Varano, terra di Gio. M. di Alesandro, del Monastero delli Cappoccini, via publica che va a Varano, cera libre due et mezzo.

ANTONIO TAROLA, una possessione, loco la Foresta, patrimoniale, et l'altra aggregata che fu di Gesimondo Sonno, justa la via publica, il fiume, li beni di Alfonso Caruso, di Cesare Cabano, et per quello che fu di Berardino Tesi, gr. diecisette et carl. quattro.

Allo Casale, una possessione che fu di Gio. di Orlando, justa quella patrimoniale, quelle di Jacovo Ventura, Not. Jacovo Soverato, uno tornese.

FAUSTINA DI COLETTA, una possessione, loco detto Fangiano, che fu di Alessandro Ganino, justa introito convicinale, la terra di Giuliano Varatta et frati, quella di Cesare Falascina, gr. nove.

Per parte di FRANCESCO PIZZILLO, suo figlio, una possessione, loco detto lo Destro, che fu del padre Giov. Batt., justa la terra di Alfonso di Alvia, la carrera della Serrata dello Destro, la terra di Geronimo Baratta et frati, di Gio. di Mendola, di Tomase Varatta, et Vincenzo Pezzella, introito convicinale, gr. cinque et mezzo, et in cera libre diece et mezze.

Una possessione, loco detto lo Casale, che fu di Gio. Loyse Castello, justa la terra di Geronimo et Jacovo Vecchio, la via dello Casale, la terra del Dr. Basilio Ungaro, gr. uno.

GIUSTINIANO DI BIASE, et per esso POMPEO DI BIASE suo fratello, figli ed eredi del q.m Antonio di Biase, assieme una possessione, loco detto Ormone, justa via publica, li beni di Diego Ungaro, quelli di Marcello Pellegrino, gr. una et mezzo.

Una possessione, loco detto alla Furesta, justa li beni di Stefano di Mayo et frati, quelli di Giov. Robino, introito convicinale, via publica, gr. sedici et mezzo.

Allo Pusso, una terra, justa quelle che forno di Claudio di Luca al presente di esso et fratelli, la carrera publica che cala dallo piano et va all'Ische, le terre di Gio. Carlo di Orlando, gr. sette et mezzo.

Alla piazza delli Voi, una casa palaciata, et con altra casa terranea, justa li beni di Not. Gio. Carlo Maurice, via publica, le case di Pietro di Sessa, gr. uno, cera onza mezza.

Una continenza di terra, dove si dice lo Riccitello et Finocchiara et Costa della Porta Vecchia, quali forno del q.m Claudio di Luca, justa via publica della Porta Vecchia, fiume di Savuto, carrera del Casale della Serra del Ischa, terre di Gio. Carlo di Orlando, carrera dello Castello dello Piano, che cala alla Serrata a bascio dalla Porta Vecchia, per la partita comprata da Girolamo De Simone gr. uno et mezzo cavalli tre, et per la partita che era di Claudio di Luca gr. dieci et cavalli tre, in tutto gr. dodici cera onze quattro.

A Varano, una possessione con castagne, che fu di Augustino di Biase, justa lo Castagnito di essi fratelli, li beni di Vincenzo Pipino, Franc. Nardotto, lo fiume, gr. due et mezzo.

Uno molino et trappito loco detto Rivali justa la via publica che va allo Locito, li celsi di Gio. Batta Alvìa, quale fu del Sig.re Luca Antonio Alvio, cera libre due, la qual descrizione si fa citra pregiudicio delle ragioni che a detto Ill.mo Sig.re Priore competono per la lite et atti fatti nel S. C. per causa di detto molino.

FERRANTE NARDOTTO, una possessione, loco detto Guarino, quale fu dotale, justa la terra di Gio. Jacovo di Giorgio, Luca Procida et frati, Vallone corrente, cera onze quattro.

MATTEO DI ANDRICCIOLA, dentro la Motta di detta Terra, una casa, dove è la torre antiqua della Motta della ruva soprana, che fu di Ascanio di Giorgio justa le mura della terra, li beni del Sig.re Marco Aurelio Procida, via publica, carl. undeci.

La terza parte della possessione dotale loco detto li Casalichi, justa la carrera publica, li beni di Filippo Marasca, lo bosco di Pellegrino di Luca, onze due et mezza, che l'altre onze cinque li rende Gio. Batta Ganino et frati.

GIO. BATTA, SILVESTRO GANINO, frati, una possessione, loco detto lo Casalichi, justa quella di Matteo di Andricciola, quella di Not. G. C. Maurice, carrera publica, terre della Cappella delli Venturi, cera onze cinque.

Una casa, loco detto la piazza delli Voi, justa la casa di Stefano di Mayo, l'orto di Not. Jacovo Suverato, uno tornese.

CESARE MANCINO, una terra, loco detto lo Schiccitraturo, justa quelle di Jacovo et Gerolimo Vecchio, lo fiume Rivali, le terre di S. Francesco di Nocera, per dentro la quale si passa per la via publica che si va alla Montagna della Colla di Simia, onze quattro.

MARCELLO, ORTENZIO DI NICOLI, frati, una possessione, loco detto lo Locito, justa quella di Francesco di Venci, le terre della Corte, la carrera della Stragolera et li comuni dello Locito, grano tom. mezzo.

REV. D. GIO. BATTÀ MORACA, una possessione, loco detto lo Casale, justa le vie publiche di sotto et di sopra la possessione di Franc. Nardotto, di Joanne Soverato, Gio. Battà Pezzella, et altri fini, cera onze quattro.

Una terra, loco detto Ciuranda, seu Campo di rata, justa le due vie publiche, la terra di Teodosio di Procida, la carrera, cera onze quattro.

Una possessione, loco detto lo Destro, justa li beni dell'eredi di Gio. Tomase Pezzella, quelli di Tomase Parmiero, di Alfonso Layna, introito convicinale da un lato et dalla parte di sotto, lo introito che va alla destra tanto dello ogliastro, gr. dodici et mezzo.

GIO. M.A UNGARO, una possessione, allo Casale, justa quella di Col'Angelo Massa, la carrera, et via publica dello Casale, gr. cinque.

Una possessione, a S. Janno, di sopra e di sotto la via publica delle Fosse dello Casale, et dall'altro loco la carrera publica di S. Janne, justa la terra di Cesare Cabano, gr. et cera onza mezza.

ISIDORO ROBINO, una terra, loco detto lo Locito, justa li comuni dell'Università, la possessione di Francesco di Vene, le terre della Corte, grano tom. mezzo.

CESARE CABANO, uno poco di terra a Casella, quale fu di Gio. di Jesi, justa li beni di Antonino Tarola, di Ferrante di Jesi, lo fiume, cavalli otto, et in detto loco altra possessione comprata da Marsilio Longo, justa la sopradetta, grano uno, cav. dui, sono in tutto gr. uno $\frac{1}{2}$ e cav. $\frac{1}{3}$.

GIUSTO SONNO, possessione che fu di Gio. di Notte, alle Fosse, justa la terra di D. Geronimo Mazzella, quella di Giov. M. Palmieri, la carrera publica, et li beni del Dr. Giulio di Giorgio, gr. sette e mezzo et cavalli quattro.

ALFONZO LAYNO, una possessione, allo Destro, justa li beni di Gio. Battà Moraca, introito convicinale, gr. cinque.

CL. CINZIO FOSSO, possessione, loco detto S. Janni, seu lo Casale sotto le vie, et sopra le vie publiche et dallo lato, justa la carrera publica di S. Janne, la terra di Liadora Pezzella, cera onze quattro.

Uno orto, loco detto le Terrate, justa li beni di Cesare Falascina, Dr. Giulio di Giorgio, lo fiume, carl. $\frac{10}{12}$.

TESAURO CARPENZANO, terra aratoria, loco detto la Tiglia, justa li beni di Alfonso et Riendo di Alvio, le terre dell'eredi di Gio. Carpenzano, cera onze quattro, et grano stroppe una.

Una mità di possessione loco detto la Serra, che fu di Gio. Monacella, justa li beni di Marco di Gadi, di Polisena Moccina, gr. uno et carl. novi.

GIO. SIMONE, GIO. PAULO, GIOV. DOMENICO PAGLIARO, et per essi Cola Maria Pagliaro, tutti come figli ed eredi di q.m Carlo Pagliaro, una possessione, loco detto Varano, justa li beni di Gio. Batt. Massa, di Minico Nardotto, introito convicinale, cera onze tre.

Una possessione, loco detto Fangiano, justa la terra di Marcello et Gerolimo Baratta, via publica, introito convicinale, lo cerzito di Jacovo di Ventura, gr. sedici.

Una possessione, loco detto lo Manco, che fu di Vincenzo Pipino, justa li beni di Diacinto di Piro, lo fiume Rivoli, altri beni di essi fratelli, fiume corrente, cavalli tre.

Nel medesimo loco, altra terra che fu di Gio. Mancino, justa li beni di Colangelo Mazza, lo fiume, l'altra possessione di essi fratelli, cavalli tre, et nel medesimo loco dello Manco, seu la Sciolla una terra che fu di Rienzo Longo, justa la via publica di Campo di rati, et la possessione di essi fratelli, cavalli tre.

A Santa Sia mità di una possessione arburata con olive, quale fu di Geronimo Nardotto, che l'altra mità è posta ad Muzio Presta con il gioco dell'acqua del Battendiero unita a detta partita, justa la terra di Perna di Nucera, lo fiume, carrera mediante, et l'altri beni di detto D. Muzio, onze sei, che l'altre onze sei et carlini tre et mezzo li paga detto D. Muzio, la quale descrizione si fa citra pregiudizio delle ragioni che a detto Ill.mo Sig.re Priore competono per l'atti fatti nel S. C.

In loco detto le Terrate uno orto che fu di Tomase Varatta et frati, justa via publica della Mancina, via publica dello piano, cav. dieci.

Una possessione loco detto lo Casale, justa via publica dello Casale che va in Castiglione, le terre dello vaccarizzo di Antonio Procida, la terra di Diacinto di Piro, carrera mediante et la terra di Giulio di Roberto, gr. quattro.

Cola Maria possede come dotale di Faustina Massa sua moglie una terra detta lo Casale, justa li beni di Cesare Mazza, Flaminia Mazza, cav. quattro.

Alla Tiglia, la terza parte delle terre, che le altre sono poste a Geronimo et Flaminia Mazza, justa le terre dei predetti, il vallone, cera onze undeci.

Possessione loco detto Fagnano, justa la via publica, li beni di Diacuito di Piro, di Gio. Soverato, et introito convicinale, gr. ventitre et cavalli dieci, et cera onze nove.

Una casa palaciata, loco detto lo Burgo di detta Terra, justa li beni di Margarita di Sella, Gerolimo di Luca et Frati, justa le due vie publiche, le casi vecchi, gr. dieci et mezzo.

MINICO ACERBO, padre di Alesandro absente, Cappellano della Cappella di S. M. del Carmine della famiglia di essi di Acerbo, una possessione loco detto Dragone con celzi et terre, justa li beni di Giov. M. Palmieri, lo fiume Rivali, le terre della Balial Corte, cera libra una et grano quarti uno.

Alla Vota, possessione con cerze, justa la possessione di Jacovo et Geronimo di Luca, la via publica di Campo di rati, la terra di Gio. Pietro Santino, gr. sette.

FIORA DI ROSA, per conto dei figli Jacovo et Ambroso, assenti, una possessione, loco alla Foresta, justa terre di Aligante Varatta, introito convicinale di sopra

et di sotto, quale fu di Vincenzo di Alvio, grano uno, et per la partita fu di Carlo Fiorentino gr. uno et mezzo, et per la terra che fu di Pietro di Luca gr. due, in tutto gr. 4 et mezzo.

FLAVIO VARATTA, una possessione al sopradetto loco, justa li stessi fini, quale fu di Gio. Posa, justa li beni di Jacovo di Ambrosio, introito convicinale, gr. dieci.

FRANCESCO DI JESI di Gerolimo, terra dotale, loco detto lo Locito, justa li beni di Gio. Carlo di Orlando, di Angelo Falascina, grano stroppe sette.

REV. P. FRA TOMASE DI COSENZA, Priore del Ven. Monastero di S. M. del Reto di Campo di Rato della Congregazione di S. Augustino di Nocera, terra, loco detto le Melogne, seu Campo di rato, justa le terre di Diego Ungaro, Vincenzo Pipino, lo vallone dello Malvitano, gr. due et cavalli quattro.

Uno giardino di celsi, loco detto Doymo, justa li beni di Geronimo et Jacovo Vecchio, del Monastero di S. Francesco di Assisa di detta Terra, via publica, fiume, libra una et onze dieci.

La mità delle terre furno delli Giorgi, loco Campo di rato, justa la via publica, le terre di Diego Ungaro, cera libre sei et mezzo.

Una possessione nel medesimo loco, justa la detta Ecclesia, via publica, le scale di detta Chiesa, gr. due e 1/2.

Uno orto, loco detto li setti, seu Sciolla, justa li beni di Francesco Nardotto, eredi di Tomaso Pezzella, via publica, cavalli tre.

Una terra, loco detto Campo di rato, justa le terre di Gio. Batta Moraca, lo Vallone, cera onze una.

Una terricella, loco detto Sichiliyayta, justa le terre di Faustina Caputa, li beni del Dr. Sartorio Falascina, quelli di Alfonso di Alvia, cera onze tre.

Un'altra terra a Campo di rato, loco detto lo Vallone di Marco, justa lo predetto Vallone, le terre della Corte, via publica, cera libra una.

Uno bascio sotto la casa di Margarita di Sessa, justa lo catoiio dotale di Cola M. Pagliara, cera onza mezza.

A Campo di rato, una terra aratoria con celsi, justa via publica, le terre di Diego Ungaro, lo territorio di Costiglione, lo vallone et via publica mediante, cera libra una.

REV. P. FRA VENTURA DI NOCERA, Procuratore del Ven. Monistero di S. Francesco di Assisa di detta Terra, una possessione, loco detto la Gatta, justa via publica, la carrera della Serrata, via publica che va alla porta vecchia, la possessione di Ottavio Galetta, quella di Jacovo di Procida, grana 25.

Alla Cotura, una possessione, justa detto Monistero, via publica che va allo fiume della Corda, terra di Vincenzo Pipino, di Carlo M. Procida, dotale, carl. tre et mezzo piccioli sei, cera libre tre onze cinque.

A Dijmo una terra aratoria, justa la terra di Jacovo ed Gerolimo Vecchio, quelle del Monistero di Campo di rato, cera libre due.

Una possessione, loco detto la Serra, justa la via publica, li beni di Gio. Pietro Santicco, cera onza una.

Una terra, loco detto valle di Cavallo, che fu di D. Vartolo Riccio, justa le terre di Vincenzo Pipino, et Pompeo di Biase, gr. uno et mezzo.

Una possessione, loco detto lo Destro, confine Not. Jacovo Soverato, Gio. Batta Pizzella, via publica della Serra gr. diece et mezzo.

Una terra, loco detto Scoccialaturo, quale fu di Jacovo Caloyro, justa le terre di Cola M. Procida, dotale, et quelle dell'Ecclesia di S. Martino, cera onze due.

Alle Ferole una terra con celsi, che fu di Pietro et Giov. Mazza, justa lo fiume di Rivali, via publica, onze 4.

AUGUSTINO RICCIO. una possessione loco detto le Fosse, justa la possessione di Gio. Tomase et Gio. M. Crapestito, via publica, gr. tre et mezzo.

COLA MARIA PROCIDA, marito di Eliadora figlia di Gio. Batta Pezella, una possessione con celsi et terre, loco detto Varano, justa via publica della Migliarina, le terre del Mon. di S. Francesco, di Vincenzo Pipino, di Gerolimo Galetta, di Giov. Carlo di Orlando et Diego Ungaro, cera onze nove et mezo.

Una possessione, loco detto lo Casale, justa la via publica, la terra di Cesare Massa, la carrera publica, la terra di Gio. di Tomase, gr. sette et mezzo, et cera libre cinque, onze otto.

Una terra, loco detto lo Schicciliaturo, justa le terre del M.ro di S. Francesco, lo fiume di Rivali, la Carrera publica, cera onze tre.

Due parti di uno molino, che tiene in Comune con Gio. Carlo di Orlando, loco mezzonatorio, justa lo molino di Diego Ungaro et Frati, per tutto grano tomola tre et stroppe quattro, cioè di Cola M. grano tom. uno, stroppe una et terza, Giov. Carlo di Orlando tom. mezzo et due terze di stroppe, et Diego Ungaro grano quarti tre stroppe una, et alta tanto si paga Diego per parte di Gerolima Vecchia. [Con la solita riserva per i molini da parte del Priore.]

Una casa dentro la Terra di Nocera, justa le altre case sue, quella di Minico di Natale, Jacovo di Ventura, vie publiche, cera onze cinque.

Una sesta parte di uno molino rovinato, che pervenne dall'eredità del q.m Berardino di Orlando, loco detto lo Destro, justa le terre di Gio. Carlo di Orlando, Francesco Milizia, gr. quattro et mezzo.

Un pezzo di terra, loco detto Campo di rato, alias Pezza longa, justa le terre di Alesandro di Alvio, via publica di Stio, Vallone dello Ritario, terre della Corte, cera libra una.

Uno orto di celsi, loco detto la Vota, justa le terre di Geronimo di Luca et frati, introito di Gulleri, la terra di Diego Ungaro, gr. uno.

Un pezzo di terra, loco detto li Vasapiedi, justa l'arena del mare, lo fiume, li beni di Diego Ungaro et frati, via publica che va all'Amantea, grano tomola sei.

GERONIMO SCIPIONE, CLAUDIO DI LUCA, fratelli, figli ed eredi del q.m Claudio di Luca, et per essi Marco Amelio di Procida loro procuratore, una posses-

sione con vigna et celsi, loco detto le Pantanose, justa via publica che va a Castiglione, le terre di Diacinto di Piro, Vallone dello Malvitano, quelle di Vincenzo Pipino et di Gerolamo Varatta, gr. uno et mezzo, et per la partita che fu di Gio. Loise Militia cera onze tre, et per la parte che fu di Gio. di Sosto cera onza una, che tutte sono onze quattro.

Una casa, che fu di Geronima et Polita di Sodaro, justa la casa di Cola Maria Pagliara, dotale, et le altre case di essi Geronimo et frati, gr. uno et mezzo.

Uno pezzo di terra, loco detto li Destri, justa li beni di Diego Ungaro et frati, le terre della Corte, cera libre tre et mezzo.

Uno pezzo di terra, loco detto S. Mauro, justa le terre della Corte, quelle di Bastiano Caponise, cera libre tre et mezzo.

Altro pezzo di terra, loco detto S. Catando, justa li beni di Diego Ungaro et frati, li belli massi, cera libre quattro.

Una possessione con cerze, loco detto Lilici, che fu di Gio. Pietro Falascina, justa l'altra sua possessione delli Ilici, et quella di Not. Gio. C. Maurice, gr. quattro.

Et per la partita sua patrimoniale in detto loco dell'Ilici, justa lo fiume di Savuto, et li beni di Catarina Monacella, gr. quattro.

Un pezzo di terra, loco detto Valle di Cavalle, justa le terre della Mensa Episcopale, via publica dello Maricello, cera onze sei.

Pezzo di terra, loco detto Gulleri, justa le terre della Corte, quella dotale di Cola M. Procida, di Michele Angelo di Vari, gr. sei et mezzo.

Pezzo di terra, loco detto Layra delle petri, cioè la partita soprana, justa l'orto di celsi di Gio. Pietro Santino, via publica di Poyllo, cera libra una.

GIO. TOMASE FALVO, et per esso Not. Fabrizio Falvo, suo zio, possessione, loco detto Ormone, justa via publica della Marina, la Carrera vene dallo piano, la possessione di Alfonso di Alvio, et Vincenzo Pipino, gr. due et mezzo.

ECCLESIA PARROCCHIALE di S. Giov. Battista di Nocera, et per essa D. Muzio Presta, tiene:

Possessione, loco detto lo Destro, justa quello di Alesandro Ganino, Passabono Donadio, introito convicinale, gr. 10.

Possessione, loco detto ad Ormone, justa terra di Tomase Simone, Ottavio Galetta, et via publica, gr. 2.

Per le robe tiene del Dr. Fabrizio Giorgio:

Una possessione, loco detto la Torre dello Casale, justa terre di Orazio Notte et frati, quelle di Vincenzo Pipino, cera onze cinque.

Altra terra nello stesso loco, confine Vincenzo Pipino, li beni di Teodosio Procida et frati, cera onze quattro.

MARCO AURELIO PROCIDA, Procuratore della Cappella del SS. Sacramento della Terra di Nocera, alla via della Marina un pezzo di terre con celsi, justa lo fiume, li beni di Marcello Pellegrino, gr. tre, la quale s'have espropriata che ni verte lite in Cons. con Ill.mo Priore.

CESARE CARRATELLO, una possessione loco detto Ormone, che fu del Dr. Lucantonio Maio, justa la via publica, i beni di Carlo d'Orlando, di Teodosio Procida, cera onza mezza, la quale terra è stata usurpata [come sopra].

FRANCESCO MENDALÀ, una possessione, loco detto lo Casale, seu Sapienza, justa la terra di Teodosio Procida et quella di Giulio Roberto, onze quattro di cera.

MINICO, ALFONSO NATALE, frati, una casa dentro la Terra di Nocera, justa via publica e case di Teodora Pezzella, cera onza una.

Mità di casa, justa l'altra mità è di Francesco Sonno, justa li beni di Andrea Sonno, via publica, cera quarti tre.

Una possessione loco detto lo Destro, justa quella di Pellegrino di Luca, li beni di Bernardino Cabano, via publica, cera onza una et mezza, uno tornese.

Possessione, loco detto Varano, seu Ritotta, che fu del Mon.ro di S. Francesco d'Assisa, justa la terra patrimoniale di essi, quelle di Giov. Carlo di Orlando, et di Diego Ungaro, cera libra una.

DIACINTO DI PIRO, possessione con vigna, loco detto lo Casale, justa le terre di Geronimo di Luca, di Carlo M. Pagliara, di Geronimo Varatta, et via publica, gr. 4^{1/2}.

Un orto con celsi, loco detto lo Casale, justa li beni di Teodosio Procida et frati, lo mondezzaro et carrera publica di S. Sufia, cera libra una et onze tre.

Una possessione, loco detto S. M. delle Urglie, justa le terre del Dr. Marco A. Procida, la via publica della Marina, li beni di Pellegrino di Luca, cera onze dieci, et grana uno et cavalli novi.

Una possessione, loco detto Fagniano, justa la terra dotale di Cola M. Pagliara, via publica di Campo di rati, cera onze sei.

JACOVO MANCINO, una terra, loco detto li Destri, justa terre della Corte, di Francesco Mancino, cera libra una, et onze tre.

COLA, MINICO MORACA, una possessione, loco detto Santo Janne, seu le fosse, justa via publica, carrera di S. Antonio, terra di Vincenzo Cabano, beni del Dr. Giustiniano di Giorgio, gr. nove et mezzo.

Nello stesso loco, pezzotto di terra che fu di Pietro dello Gaglio, gr. tre.

La mità delle terre di Jannatio, justa la possessione di Gio. Batta Mazza, dotale, l'altra metà di Marco Antonio Pallone, Mario Ganino, cera onze una.

GERONIMO DELLO RUSSO, una casa dove si dice lo Vaglio della Torre della Ruglia soprana, che fu di Pietro Pezzella, justa li beni di Marco di Andricciola, per parte sua carl. sette, gr. tre et mezzo, inclusa la partita di Minico di Mendola, che l'altra terza partè è posta a Carlo Caputo.

FERRANTE LO GAGLIO, la terza parte della possessione patrimoniale, loco detto Varano, justa le due parti di Minico lo Gaglio, lo castagnito di Vincenzo Caputo, li beni dell'eredi di Marcantonio Perrella, per sua parte cera onze due, et una terza.

Possessione dotale, loco detto alle Fosse, justa la terra dotale di Gio. M. Palmieri, i beni dell'eredi di Vangelista di Lettero, la carrera dello casale, gr. cinque.

GIO. BATTA VARATTO, una vigna, loco detto allo Casale, patrimoniale, justa la vigna di Minico Ricci, li beni di Vincenzo Falascina, dell'eredi di Vangelista di Lettero, grano mezzo.

MINICO GANINO, la mità della possessione della Marina, l'altra l'eredi di Mario suo frate, justa l'altra mità di soi nipoti, via publica della marina, li beni di Not. Jacovo Soverato, di Alfonso et Lorenzo di Alvio, sua mità gr. uno et cavalli nove.

La quarta parte delle terre di Jannaccio, che forno di Giovanna sua madre, justa le terre di Cola Moraca, dell'eredi di Mario Ganino, sua parte cera onza una.

JACOVO NIGLIO, STEFANO DI RINI, ANTONIO CERRA, uno pezzo di terra boscoso, loco detto Valle di Cavalle, concessali a censo perpetuo dal Monastero di S. Francesco d'Assisa di Nocera, che fu di Gio. Carlo di Orlando, justa via publica, terre di Minico lo Vaglio, et Francesco di Jesi, cera onze nove, et grano uno.

MARCO ANTONIO PALLONE, una possessione dotale, loco detto lo Destro, justa beni dotali di Geronimo Nardotto, terre di Porfidia di Fiore, via publica della Cotura, per sua parte gr. dodeci, l'altra detto Girolamo Nardotto.

Una terra, loco detto Jannati, che fu di Mario Mendola, justa li beni di Cola Moraca, Minico Ganino, quelli dotali di Gio. Batta Mazza, cera onze mezza, et una quarta.

TOMASE PALMIERO, una possessione, loco detto la Fenestra, justa li beni di Gio. Pietro Santino, introito convicinale, gr. due et mezzo.

Un orticello, loco detto la rapa, justa la casa di Diego Ungaro et frati, li beni di Carlo Pagliara, lo mondezzaro publico, gr. uno et cavalli tre.

Una possessione, loco detto lo Destro, justa li beni di Gio. Batta Moraca, di Marco Antonio Pallone, Geronimo Nardotto, gr. sette.

COLA GIOV. CAFARDO, una possessione, loco detto Felesta, quale fu di Tomaso Palmiero, justa li beni di Minico Palmiero, di Geronimo di Luca et frati, di Gio. Pietro Santino, gr. cinque et cav. tre.

GIOV. SOSTO, una possessione, loco detto la Cotura, justa li beni di Gerolimo di Luca et frati, di Not. Gio. C. Maurice, cera onza mezza.

MINICO PALMIERI, una possessione, loco detto la Festa, justa li beni di Tomaso Palmieri, Gerolimo di Luca et frati, introito convicinale, gr. dodeci e cav. tre.

Allo Laurito, seu Vitale, un orticello di celsi, justa lo fiume, li beni di Jacovo Ventura et Bastiano Caponigro, cera onza una.

ALFONSO TARALLO, una possessione, loco detto le Pantanose, quale fu di Minico Palmiero, justa li beni di Diacinto di Piro, et altri fini, grano mezzo.

LOYSE MANCINO, una casa, loco detto Cavalle, justa la casa dell'Eredità di Marco Antonio Pezzella, via publica, gr. quindici.

Un'altra casa, loco detto lo Vallo, contigua alla sopradetta, justa l'orto di Pellegrino di Luca, via publica, gr. quindici.

Una possessione, loco detto Campo di rato, justa li beni di Francesco Mancino, via publica, cera quarti tre.

FRANCISCO MANCINO, uno pezzo di terra, loco detto le Destre, justa le terre di Jacovo Mancino, della Corte, cera libra una et onze tre.

GERONIMO CALOYRO, una possessione, loco detto la Serra, justa li beni del Mon.ro di S. Francesco, di Silvio Ciraldo, via publica, cera onza mezza, et quarta una.

MENECHHELLA CALOYRA, possessione, loco detto la Serra, justa li beni di Gerolimo et via publica, cera onza mezza, et quarta una.

FAUSTINA CAPUTA, possessione, loco detto Fangiano, justa beni di Francisco di Sosto et frati, quelli di Gerolimo Nardotto, gr. uno et cavalli tre, et cera onza una et mezza.

Uno castagneto, loco detto Varano, justa li beni di Giulio Roberto, quelli di Sartorio Falascino, cera onze tre.

PAULO SCALERCIO, uno pezzo di terra, loco detto l'Esciha delle poste, justa lo fiume et vallone et le terre della Corte, gr. quindici.

Un pezzotto di terra, justa lo fiume, via publica et terre della Corte, cera libre due.

Una possessione, loco detto lo Casale, justa via publica, li beni di Pietro di Sessa, la carrera di Guarino, cera onze quattro et mezza.

MARCO GADI, possessione, loco detto lo Destro, justa li beni di Berardino di Zadi, di Diego Ungaro et frati, cera onza una et mezza.

Una possessione, loco detto la Serra, justa li beni di Gerolimo di Luca et frati, gr. uno et mezzo.

OTTAVIO CAPO, possessione, loco detto la Fiumara, quale fu del Dr. Ottavio Giorgio, justa lo fiume, li beni di Rienzo Pezzella, gr. otto.

SILVIO TABELLA, casa palaciata dentro detta Terra, justa via publica et le mura della terra, gr. sette et mezzo.

GIO. LONARDO CRAPEZZITO, terra, loco detto lo Salicito, justa li beni di Gio. Carlo d'Orlando, la carrera publica, grano stroppe tre, et quarti tre.

GIO. RICCIO, possessione, loco detto la Serra, justa li beni di Minico Police, et di Ferrante Bruno, introito convicinale, gr. cinque.

FERRANTE BRUNO, possessione, loco detto alla Serra, justa li beni di Minico Riccio, di Not. Fabrizio Falvo, lo fiume Savuto, introito convicinale, cera onze sei et gr. cinque, che le altre gr. 5 paga Gio. Riccio.

ALFONSO LONGO, possessione, loco detto le Fosse, justa li beni di Gio. M. Crepezito, via publica di S. Janne, carl. nove.

GERONIMO TAROLA, possessione alla Marina loco detto Tripizzi, justa li beni di Michele Simone, vallone mediante, Vincenzo Pipino, carrera publica, cera onze sei.

Possessione, loco detto lo fiume della Coda, justa li beni di Gio. Batta Sometto, di Vincenzo Pipino, carrera publica, gr. cinque et mezzo.

TOMASE GANINO, possessione, loco detto Campo di rata, justa via publica delli Casalichi, li beni di Gio. Carlo Maurice, altri di esso Tomaso, et quelli di Minico Riccio, gr. uno et cav. nove.

Una casa, loco detto la Valle, justa la casa di Fonzo di Alvio et Gio. Marotta, via publica, cera onza una et mezza.

Possessione, loco detto Varano, justa li beni di Minico Riccio, quelli di Minico di Orlando, introito convicinale, uno tornese.

FRANCESCO PELLEGRINO, possessione, loco detto lo Destro, justa li beni di Not. Jacovo Soverato, del Mon.ro di S. Francisco, la via publica della Cotura, gr. cinque, cav. nove.

Possessione, loco detto la Serra, confine li beni di Ferrante Bruno, fiume Savuto, terre di Not. Fabrizio Falvo, li beni di Ferrante Carratello, gr. dieci, cera onze sei.

SCIPIONE CAPUTO, possessione, loco detto Varano, justa li beni di Paulo dello Gaglio, quelli di Polisena Ganino, cera onze sette.

Possessione, loco detto Scifallo, justa li beni di Pietro Santino, la carrera di S. Antonio, lo vallone dello Cifallo, gr. due.

Uno pezzo di terra, loco detto Stia, justa li beni di Flaminio Mazza, grano tomola uno, stroppe sei et mezzo.

Uno orto, loco detto S. Catarina, justa l'orto di Marco A. Procida, li beni dell'Ospitale di S. Catarina, cera onza una, et mezza.

Uno orto, loco detto Pietro Ferraro, justa via publica et costera dello Locito, altra via publica, cera onza una e 1/2.

AUGUSTINO VALENTINO, possessione, loco detto S. Janne, justa li beni di Gio. di Tomase, via et carriera publica, cera onze quattro.

FRANCISCO MILIZIA, possessione con celsi et terre, loco detto Varano et Pasturiello, justa la via publica di Ritotta, li beni di Not. Jacovo Soverato, la carriera publica, la terra del Dr. Marco Antonio Sessa, quella di Gio. Maria d'Alessandro, cera libre due, onze due, et in dinari gr. diecenove.

Una terza parte di uno molino rovinato, loco detto Rivali, justa via publica et da due parti beni dotali di Gio. Batta di Tomaso, cera onze due et mezza.

Una terza parte di uno molino rovinato, loco detto lo molino della Corte, justa via publica della Marina, li beni di Cesare Falascina, carlini due.

Una terra loco detto la Sulla, justa le terre di Diego Ungaro et frati, gr. diecedotto.

Una terra loco detto lo Soverito, justa la via publica, lo fiume Savuto, lo Vallone di Aquino, gr. ventinove.

Uno orto, allo Destro, che fu di Claudio di Luca, justa l'orto di Gio. Carlo di Orlando, beni di Pellegrino di Luca, gr. nove.

FABRIZIO CAPUTO, possessione, loco detto Varano, dotale, justa li beni di Sertorio di Luca, cera onze tre.

REV. VICARIO D. MUZIO PRESTA, a nome dell'Ecclesia di S. Martino di Nocera, una terra loco detto le Ferole, justa da due lati le terre del Mon.ro di S. Francesco, gr. uno.

Una vigna, loco detto la Serra, justa la vigna di Gerolimo Caloyro, via publica, terra del Mon.ro di S. Francesco, cera onze tre.

Terra, loco detto la Cotura, justa quella di Vincenzo Pipino, cera onza sei.

GIO. BATTA PEZZELLA, possessione, loco detto lo Destro, justa la terra del Monastero di S. Francesco, quelle di Pompeo di Biase et frati, via della Cotura, gr. due.

In detto luogo, una possessione che fu del Monastero di S. Francesco, justa la sopradetta terra, gr. 12 1/2.

Una possessione, in loco detto lo Casale, justa la carriera publica, via publica, li beni di ottavio Nardotto, et di D. Gio. Batta Moraca, cera onze quattro.

FRANCISCO DI STEFANO, una casa, loco detto S. Catarina, justa la casa di Polisena Moccina, l'orto di Diego Ungaro et frati, via publica, cera onze due.

Possessione, loco detto Varano, justa li beni di Angelo Sonno, via publica di Varano, gr. tre et mezzo.

Possessione, loco detto la Serra, justa via publica, li beni di Gio. delli Patiti, cera onze tre et gr. uno.

MINICHELLA CORTESE, possessione, loco detto la Rasa, che fu di Vittorio Nardotto suo marito, justa li beni di Pietro Nardotto, et quelli di Diego Ungaro et frati, gr. $3\frac{1}{2}$.

FRANCESCO DI ROBERTO, possessione dotale, loco detto Varano, che fu di Postema dello Gaglio, justa li beni di Not. Fabrizio Falvo, quelli di Vincenzo dello Gaglio, cera onze due et mezzo.

FRANCISCO VINCI, possessione, loco detto Campo di Rata, justa li beni di Filippo Marasca, di Gio. Batta Ganino et frati, via publica et introito convicinale, cera onza 1.

MARCO MILIZIA, possessione, a Fangiano, justa li beni del Not. Jacovo Soverato, di Giov. Soverato, via publica della Marina, quelli di Gio. Carlo Milizia, gr. otto, cavalli tre, cera libra una onze due, quarta una.

Possessione, loco detto ad Ormone, justa li beni di Marcellino Pellegrino, quelli di Diego Ungaro et frati, cavalli tre.

Possessione, loco detto Varano, justa li beni di Francesco di Roberto, dotale, quelli di Franc. Sonno, et li altri di Gio. Mancino, cera onza mezza.

Uno pezzo di terra, loco detto la Vota, justa li beni di Diego Ungaro et frati, carrera mediante, le terre della Corte, gr. tre.

Terza parte di un pezzo di terra, loco detto la Tiglia, che fu di D. Girolimo Mazza, altre due parti di Flaminia Mazza et Cola M. Pagliara, dotale, li beni di Diego Ungaro et frati, onze undeci di cera.

CESARE MAZZA, possessione allo Casale, justa quella di Cola, Gio. et Flaminio Mazza, et di Francesco Moraca, gr. uno.

Possessione, allo Casale, justa le due vie publiche, li beni di Cola Maria Procida, dotali, gr. uno.

ORAZIO SONNO, possessione, loco detto la Foresta, justa li beni di Gio. di Jesi et di Minico Palmieri, cav. nove.

ORAZIO, MARZIO NARDOTTO, possessione, loco detto le Fosse, justa beni dotali di Luca Antonio Caruso, l'altra di Gio. Loyse, via publica, gr. dieci.

Nello stesso loco, possessione, justa la carrera di S. Antonio, li beni del Dr. Giustiniano di Giorgio, gr. uno.

GIO. PAOLO LONGO, possessione, loco detto le Fosse, justa beni di Orazio Nardotto et Frati, la carrera di S. Antonio, gr. mezzo.

ORAZIO ROBINO, pezzo di terra, loco detto lo Laco, justa le terre di Alfonso di Luca et frati, grano tomolo mezzo.

ALESANDRO SONNO, possessione allo Casale, che fu di Antonino di Alvìa, justa quella del Dr. Francesco Moraca, via publica dello Casale, la carrera di Sustì, cera onze tre.

GIO. BATTA UNGARO, possessione, allo Destro, justa li Beni di Alfonso Vaccaro, quelli di Vincenzo Pezzella et introito convicinale, cera onze sei.

ALVIA DI ORCO, possessione, loco detto le Fosse, justa quella di Antonio Falascina, li beni di Gio. Loyse Parrino, via publica, cera onza una.

CESARE MANTIA, possessione alla Furesta, justa quella di Aloise Caputo, li beni di Minico Riccio, via publica, gr. tre et mezzo.

CRISTIANO TARALLO, una casa, loco detto la Piazza delli Voijs, justa la casa di Basilio Ungaro et frati, et Gio. Batta Ganino, cav. quattro.

BERARDINA DI NOTTE, mità di possessione, loco detto Fangiano, justa l'altra mità possede Patrizio di Notte, justa via publica di Campo di rata, gr. undeci.

PATRIZIO DI NOTTE, l'altra metà della possessione sopradetta, oltre li fini sopradetti, li beni di Alesandro di Alvio, quelli di Geronimo Nardotto, gr. sette et mezzo.

SALVATORE DI ANGELO, possessione, loco detto allo Destro, justa li beni di Alfonso Vaccaro, di Alfonso di Alvio et frati, di Alesandro Procida, et la restante possessione di Passabono Donadio, per la sua parte gr. quattordici et mezzo, cera onze tre et mezza.

PASSABONO DONADIO, la restante parte della sopradetta possessione dello Destro, justa li beni di Salvatore di Angelo, quelli di Berardino Cabano, et Diego Ungaro, gr. quattordici, cera onze tre et mezzo.

PIETRO DI SESSA, possessione, loco detto Fenestrito, justa li beni del Dr. Marco Antonio Sessa, quelli di Sertorio et Angelo Falascina, et di Giuliano Baratta, gr. tre, cera onza mezza.

Possessione, loco detto 'ad Ormone, justa li beni del Dr. Marco Antonio Sessa, quelli di Ottavio Galetta, via publica della Marina, cera onze mezza.

Una terra, loco detto S. Mauro sopra la via, justa via publica, vallone, li beni di Gio. Paulo Scalercio, gr. 15.

Possessione, loco detto lo Casale, justa li beni di Gio. Paulo Scalercio, et quelli del Dr. Flaminio Ungaro, gr. 10.

Uno castagneto con olmi, loco detto Varano, che fu di Antonino di Alvio, justa li beni di Cola Maria Pagliara et Frati, quelli di Minico di Orlando, lo introito convicinale, cera onza una.

POLISENA GANINA, possessione, loco detto Varano, justa li beni di Cola Maria Pagliara, et quelli di Gio. Mancino, cera onze tre.

PORZIA TARALLO, possessione, loco detto lo Margio, seu la Serra, justa li beni di Francesco Mazza, via publica, cera onze cinque.

LIVIA MATRICALE, mità delle castagne, loco detto Varano, justa li beni del Dr. Antonio Falascina et frati, quelli di Alfonso di Alvio, gr. dui et mezzo, et cera onza due et mezza.

D. ALFONSO NOTTE, possessione, allo Fenestrito, justa via publica della Marina, li beni del Dr. Marco Ant. Sessa et Not. Jacovo Soverato, gr. nove.

In detto loco una terra, justa la via publica, la terra di esso D. Alfonso, gr. uno et mezzo.

ALESANDRO ALVIO, possessione, allo Destro, seu Fancia, justa li beni di Michel Angelo di Vari, lo fiume, li beni di Tarquinio Nardotto, gr. dodeci et mezzo.

Terra loco detto Campo di rata, seu petra longa, justa li beni di Eliodora Pezzella, quelli di Franc. Sonno, via publica di Campo di rato, cera onze sei.

Una terra, loco detto Pesca longa, justa via publica, le terre di essi di Alvio, cera onze quattro.

D. ALESANDRO DI ALVIA, possessione, loco detto le Fosse, quale fu di Bastiano Camponese, justa li beni di Gio. Jacovo di Giorgio, via publica dello Casale, cera onze una.

ANGELO GRANDINETTO, loco detto S. Mauro, una terra, justa li beni di Franc. di Gad., le terre che furno di Berardino Automando, cera libra una.

BERARDINO SIMONE, terra, loco detto lo Locito, justa le coste dello Locito, la terra di Catarina Riganella, quelle di Gio. Carlo di Orlando, di sua partita grano quarti tre, et stroppe una.

BERARDINO CABANO, possessione, loco detto lo Destro, justa li beni di Minico di Natale, di Gio. Carlo di Orlando, via publica, cera oncia una et mezza et cav. sei.

Possessione, loco detto la Foresta, justa li beni di Francesco M. Nardotto et frati, di Minico Palmieri, cera onza cinque, et in dinari gr. sei et mezzo.

Possessione, loco detto allo Destro, seu la Foresta, justa li beni della Riparazione di S. Giov. Battista, di Marco Mancino et di Alessandro Procida, gr. cinque.

COLA TARALLA, possessione, loco detto lo Molino, justa li beni di Diacinto di Piro, lo introito che va allo molino di Vincenzo Pipino, gr. uno et mezzo.

FRANC. VENA, la mità delli beni dello Locito, justa li beni di Catarina Vandetta, la costera dello Locito, di sua parte grano tomolo mezzo.

FERRANTE VACCARO, possessione, loco detto allo Casale, justa le terre di Teodosio Procida, quelle di Mimmo Mendola, cera onze quattro.

FERRANTE GIESI, un pezzo di terra, loco detto Casella, justa li beni del Dr. Basilio Ungaro et frati, gr. uno.

GIOANNA VARATTA, possessione, loco detto le Fosse, justa li beni di Alessandro Ganino, di Gio. M.a Crapezzito, gr. due et mezzo.

GIO. BATTA VALENTINO, possessione, loco detto Campo di rato, justa li beni di Alesandro di Alvio, di Vincenzo Caputo, cera onze due.

D. GIO. SIMONE ALVIO, mità di Casalino, justa via publica, li beni del SS. Sacramento, di suo cera onza mezza.

GIULIANO, LIVIO VARATTA, possessione, loco detto Fangia, justa li beni del Dr. Sartorio Falascina et frati, carl. tre e mezzo.

MINICO DI ORLANDO, possessione, loco detto allo Destro, justa li beni di Diego Ungaro et frati, di Gabriele Ganino, gr. sette.

Possessione dotale, loco detto Varano, justa li beni di Pietro di Sessa, di Giulio di Roberto, introito convicinale, cera onze nove et mezzo.

GIO. LOYSE PARRINO, possessione dotale, loco detto le Fosse, justa li beni di Luc'Antonio Caruso, di Carlo Caputo, via publica dello Casale, gr. tre e cav. 9, cera onze cinque.

Allo Destro, una possessione justa li beni di Gio. Battista Moraca, di Tomase Palmiero, gr. tre.

GIO. ANTONIO DONADIO, possessione, loco detto la Serra, seu allo Margio, justa li beni di Franc. Mazza, di Fabrizio Scalerci, via publica, cera onze cinque.

JACOVO DEMME, possessione, loco detto le Fosse, justa li beni di Giulio di Giorgio, di Marco lo Gaglio, gr. quattro.

MARCO DEMMA, possessione, loco detto le Fosse, justa via publica, li beni del Dr. Giulio di Giorgio, gr. quattro.

MARCO LO GAGLIO, possessione, loco detto le Fosse, justa via publica, li beni del Dr. Giulio di Giorgio, del Dr. Giustiniano di Giorgio, gr. 12 $\frac{1}{2}$, cera onze tre.

Possessione allo Destro, justa li beni di Gio. Carlo di Orlando, di Pietro Nardotto, via publica, gr. uno et mezzo.

GIO. JACOVO GIORGIO, possessione, loco detto Guarino, justa via publica dello Casale, li beni del Dr. Marco Aurelio Procida, quelli di Ferrante Nardotto et quelli di Luca Antonio di Procida, cera onze sei.

Un castagneto, a Varano, justa li beni di Vincenzo Pipino, di Antonio Sacho, cera onze undeci.

Dui giardini di celsi, loco detto dello Locito, seu Pietro Ferraro, justa via publica, vallone mediante, terre della Corte, per la partita che fu di Marzio Giraldo, gr. dieci, et per la partita che fu di Ferrante di Biase, gr. dieci.

LOYSE CAPUTO, una possessione, loco detto la Festa, justa li beni di Marc'Antonio lo Fato, li beni di Gio. di Jesi et quelli di Minico Riccio, gr. quattro et mezzo.

GIO. DELLI PATITI, possessione alla Serra, justa li beni dotali di Michel'Angelo di Vari, carl. 8, cera quarta mezza.

CESARE FALASCINA, possessione, loco detto Fangiano, justa li beni di Jacovo di Ventura, di Faustina Coletta, di Giuliano Varatta, gr. quattro.

Uno pezzo di terra patrimoniale, loco detto Jannici, justa lo fiume di Rivali, le terre di Gio. Matteo Ungaro, che forno delli Venturi, quelle della Corte, grano tom. due.

In loco detto le Costere, uno orto di celsi, justa li beni del Dr. Giulio di Giorgio, l'eredi di Cesare Ungaro, di Gio. Marco Falascina, cera onze quattro.

A Varano, una terra che fu di Gio. D.co Falascina, loco detto lo Destro di Varano, justa li beni di D. Geronimo Massa, di Scipione Caputo, di Marco Antonio Falascina, di Giulio di Roberto, lo fiume, cera onze nove.

Possessione, loco detto alle Ferrate, seu Grotticelle, che fu di Gio. M. Varatta, justa via publica delle Serrate, che viene dallo chiano, justa lo fiume, li beni di Gio. Batta Pezzella, gr. cinque. Per la partita che fu di Gio. Tomase Donadio, justa li beni di Paolo Varatta, gr. una et cav. tre.

Orto di celzi loco detto allo Ferale, che fu di Alfonso Milizia, justa la via publica, li beni dell'Ecclesia di S. Franc. di Nocera, l'orto di Gio. Batta di Tomase, grano mezzo.

VICENZO ALVIO, terra loco detto le Terrate, justa la possessione di Marcello Pellegrino, lo fiume, via pubblica delle Serrate, gr. due.

Possessione, loco detto la Brescia, seu Bottagliario, justa la terra di Gio. di Alvio, quella dell'eredi di Cesare Ungaro, di Not. Fabrizio Falvo, gr. due et mezzo.

VICENZO CIRAUDO, possessione alla Vota, seu Bocha della pendina S. Lucia, justa la terra di Diego Ungaro, che fu di Geronimo di Simone, di Minico Frontera, quella che fu di Franc. di Coletta, gr. cinque.

Possessione, loco detto le Fosse, seu lo Casale, che fu del Dr. Gio. Batta Alvio, justa la terra di Alfonso et Renzo di Alvio, di Gio. Paulo Scalercio, di Basilio Ungaro, cera onze due.

SIMONE SOSTO, possessione, loco detto Sorrentino che fu di Geronimo Ventura, justa la carrera et lo restante di esso Simone, lo Bosco di Alfonso di Alvio et frati, lo vallone, gr. dieci.

STEFANO COLECHIA, una possessione alla Foresta, justa li beni di Pompeo et Giusto di Biase, via publica di S. Stefano, carrera publica della Serrata, gr. tre.

Casa, alla piazza delli Boiy, justa la casa di Basilio Ungaro, la casa di Silvestro Ganino et frati, via publica, cav. sei.

MENECHELLA BIASE, allo Suverito, seu fiume della Coda, possessione justa li beni di Geronimo Galetta, li beni di Vincenzo Pipino et di Silvestro Layno, inclusa la partita di Matteo Vaccaro, gr. sei.

Possessione, loco detto lo Casale, justa li beni di Gio. Batta Varatta, di Minico Riccio et di Paolo Andricciola, carl. tre.

Possessione, loco detto allo Laurito, seu lo fiume della Coda, justa la via publica et l'altra terra di essa Menechella, gr. quattro et cav. due.

MARCO ANTONIO GANINO, possessione, alla Marina, justa l'altra mità di Minico Ganino suo zio, via publica della Marina, beni di Alfonso et Lorenzo di Alvio, gr. due.

Una terra, loco detto Jannaci, justa le terre di Minico Ganino et altri fini, per sua parte onze mezza, et sesta.

Alla Taglia, terra, justa li beni di Basilio Ungaro et frati, di Geronimo di Luca et frati, di Magadosia Carpenzana, cera onze tre et mezza, et grano stroppe una et mezza.

MARGARITA NICCOLI, casa, loco detto la Valle, che fu di Mascantia Posa, justa la casa di Minico Nardotto et Vincenzo di Robino, justa introito convicinale, cera onze tre.

GIO. CARLO MILIZIA, possessione, loco detto Fangiano, justa li beni di Marco Milizia, quelli di Not. Jacovo Soverato, di D. Alfonso di Notte, et Minico di Alessio, cera onze due.

MARCO FARINA, possessione, allo Destro, che fu di Alfonso Muto, justa li beni di Passabono Donadio et frati, introito convicinale, gr. uno.

MARCO MANCINO, possessione, allo Destro, seu Foresta, justa beni di Berardino Cabano, Passabono Donadio, gr. cinque et mezzo.

MINICO DI ALESIO, possessione dotale, loco detto li Pantanosi, justa lo Vallone delli Malvitani, carrera publica, via publica che va a bascio tra esso et Ferrante Sonno, uno tomeso.

A Fangiano, possessione patrimoniale, justa li beni di Gio. Carlo Milizia, di Not. Jacovo Soverato, di D. Alfonso di Notte, cera onza una.

MINICO ALVIO, possessione, alla Marina, justa li beni di Alfonso et Lorenzo di Alvio, Vincenzo di Alvio et frati, di Diego Ungaro et frati, gr. tre.

PIETRO NARDOTTO, possessione, allo Destro, justa li beni di Marco lo Gaglio, di Tarquinio Nardotto, via publica che va alla Cotura, et lo fiume grande, gr. uno.

Uno orto, alle Grotticelle, justa lo fiume, via publica, che va allo Chiano, beni di Liadora Pezzella, et sotto la via publica un altro poco di terra che confina a Francisco Salvatore et lo fiume, cera onze cinque.

Possessione, alla Brascia, justa la mità della possessione per esso dato a Carlo Caputo suo cognato, justa li beni di Vincenzo Ciraldo, la carrera publica, gr. uno.

GEROLIMO NARDOTTO, possessione dotale, allo Destro, justa l'altra mità della terra di Marco Antonio Pallone, li beni di Geronimo Galetto, et Tomaso Palmieri, la via publica et lo introito convicinale, per la sua mità, gr. nove.

Mità di possessione che fu di Mario Mendola al medesimo loco, contigua, l'altra mità a Marco A. Pallone, gr. 3, cav. tre.

Partita di Terra, loco detto Jannaci, che fu di Mario di Mendola, justa li beni di Cola Moraca et altri fini, per sua parte, onze due.

Possessione, loco detto Fangiano, justa li beni di Francisco Antonio di Assisa, di Alesandro Alvìa, di Fabrizio di Notte, di Jacopo di Ventura, gr. quindecì.

BERARDO ROBINO, alias Ferrayolo, possessione, loco detto lo Passo dello Ceraso, justa li beni di Natale Careno et frati, quelli di Stefano di Mayo et via publica, onze due.

AURELIA D'ALVIA, casa palaciata con uno orto contiguo et mità di casalino, justa l'altra mità di Camillo di Alvio, la Carrera et via publica, li beni dell'Ospitale di S. Catarina, cera onze due et mezza.

LONGAVITA DI MEDICI, possessione, loco detto lo Manco, justa li beni di D. Antonio Falascina, di Diacinto di Piro, di Gio. Soverato, gr. cinque.

VICENZO FALASCINA, LONGAVITA DI MEDICI, pezzo di terra, assieme, loco detto lo pusso seu lo Prato della Chiano, justa l'altra mità di Gio. Carlo Perrella, confina li territori dello Piano, le terre di Pompeo di Biase, carrera et via publica che va alla fontana dello Passo.

In detto loco, pezzo di terra, loco detto l'ische, justa la carrera dello Ponte di S. Gugelmo, justa la carrera dello fiume di Savoto, li beni di Gio. Carlo Perrella, et per un'altro pezzo di terra che si possede per l'eredità di Marc'Antonio Perrella, loco detto Stia, justa li beni di Gio. Carlo Perrella, lo timpone di Gulleri, via publica, le terre di Ottavio Galetta, cera libre nove.

Un orto con celsi, loco detto la Valle, justa l'orto del Dr. Marco Aurelio di Procida, li beni di Peregrino di Luca, le case di Gio. di Alesio, cera onze due.

Possessione, loco detto la Coltura, che fu di Gio. Tomase Donadio et altri, justa li beni di Pompeo Police, di Rienzo Pezzella, la carrera dell'Ogliastro et dell'Illici, gr. 29 et mezzo.

Molino, loco detto lo fiume grande, che fu di Marc'Antonio Perrella, justa l'altro molino di Gio. Carlo Perrella, l'orto di esso Gio. Carlo, carlini dui, [segue la riserva solita per i molini].

VINCENZO FALASCINA, LONGAVITA DI MEDICI, per parte di Vittoria Lucrezia e Livia Perrella, sorelle figlie ed eredi di Gerolimo Vecchio, terra, loco detto la Porta Vecchia, justa le mura di detta porta, la carrera dell'Ischa et quella dell'Ogliastro, gr. sei et mezzo.

Terra con celsi, loco detto Arata, justa la carrera che va ad Ormone, le cerze di Cola M. Pagliara, cera onze sei.

In loco detto la Grotta, terra con castagne, justa lo fiume, le terre di Scipione Caputo et di Marco A. Falascina, introito mediante, gr. uno et mezzo.

Pezzo di terra, loco lo Monacello, justa beni di Gerolimo Duaro, Vallone mediante, terre di Diego Ungaro et via publica, gr. tre et mezzo.

OTTAVIO VALETTA declara come nell'eredità et beni del q.m M.A. Perrella, è uno territorio in diverse gabelle di Gio. Carlo loco detto lo Chiano, justa le altre gabelle di Gio. C. Perrella, li termini di detto Chiano et carrera publica, grano tomola sedici, che li altri tomola sedici li paga Gio. Carlo.

GIO. DI TONGA, alias Zancaglia, possessione, loco detto S. Janne, justa via publica dello Casale, via delle Fosse, li beni di Gio. Batta Pezzella, et di Augustino Valentino, cera onze quattro.

Orto, loco detto la Via della Marina, justa l'orto di Cola M. Pagliaro et frati, lo fiume, li beni di Cinzio Sosto, cav. dieci.

IUS PATRONATO DELLI BARATTA, possessione, loco detto S. Elia, justa li beni di D. Muzio Presta, la serrata dell'Ogliastro, li beni di Rienzo Pezzella et frati, lo fiume, gr. diecedotto et mezzo.

VEN. MONASTERO DE' PADRI CAPPOCCINI, possessione circum circa detto Monastero, quale fu de Imperatrice Pezzella, justa via publica di Varano, beni dell'eredità di Damascena Monacello, gr. tre, piccioli nove.

GIUSEPPE COZZA, dell'Amantea, terra in loco detto la Sulla, justa li beni del Dr. Giulio di Giorgio, via publica che viene da Pietramala, li beni di Diego Ungaro et frati, et altri fini, cera libre tre et mezza.

UNIVERSITÀ DI NOCERA, terra, loco detto la Taverna, justa le vie pubbliche, li beni di Diego Ungaro et frati, li quali si possedono per Cesare Cavallo, et oggi da detta Università, carl. cinque.

Terra, loco detto Vallone sicho, justa le sopra dette vie, li beni di Jacovo Vecchio, Giulio di Giorgio, vallone mediante, quali forno di Dr. Cesare, et oggi di detta Università, cera libra una.

Terra, loco detto li homini morti, justa la terra della Cardinara, la via publica, la terra dell'Abbazia di Fonte Laurato, che fu di detto Cesare, cera libre tre.

Terra, loco detto la Cardinara, quale fu dell'Alesi, justa la via publica, lo fiume di Savuto, carrera mediante, le terre delli homini morti, cera libre quattro, onze sei.

EMILIA ZINZI

LINEE E PROBLEMI
NELLA LETTERATURA SUI LUOGHI CASSIODOREI
IN CALABRIA*

1. Premessa

Uno dei temi più interessanti che si pone la storiografia attuale, è quello della ricostruzione storica dell'assetto territoriale e, quindi, del rapporto «in divenire» fra istituzioni, realtà fisica e sociale di determinati ambiti. Una storia globale che, nel quadro geomorfologico dell'area considerata, riporti i dati offerti da una ricerca pluridisciplinare in cui storia civile, storia ecclesiastica e storia figurativa¹ s'inverino e integrino a vicenda.

In tale prospettiva, i luoghi in cui Cassiodoro operò nell'ultima fase della sua vita si propongono come spazio concreto, nel quale si operano trasformazioni ed interventi, in rapporto a caratteri, esigenze, funzioni della comunità a lui facente capo. Un ciclo di vita del quale forse non riusciremo mai a fissare gli estremi cronologici e che trova il suo piano di riferimento topografico dai termini ancor fluidi e non privi d'incertezza, fra la *Scyllaceum prima urbs Bruttiorum*² in qualche modo localizzabile in base alle ricerche compiute tra la pianura di S. Maria della Roccella e le prime colline a nord – est del centro imperiale romano³, i *latifundia* degli Aureli, l'estendersi della *civitas episcopalis* e del suo ambito di pertinenza tardo antico – altomedievale⁴; i tre nodi problematici di fondo da considerare per il recupero della topografia storica della zona, oggi compresa nei territori comunali di Borgia e di Stalettì e forse dilatabile sino a quello di Squillace, considerata l'attuale oscurità circa l'estendersi dei possedimenti terrieri della famiglia di Cassiodoro.

Per quanto riguarda il *Vivariense sive Castellense*, siamo di fronte ad un'istituzione sorta a metà del sec. VI, con finalità e strutture definite, con una vita, breve nell'integrità dell'assetto originario, più lunga nella storia delle fabbriche monastiche, fra l'immagine della villa tardoantica⁵ coi suoi terrazzi aperti sul mare visualizzabili in parte per analogia e la desolazione nella quale, a metà del secolo XVI, appare agli occhi di Marcello Terracina, visitatore apostolico, la chiesa di S. Maria de Vetere Squillacio colle ormai

solitarie figurazioni di Santi d'oriente, il più corposo testo architettonico in qualche modo legato al mondo cassiodoreo⁶.

È una storia che va oltre il ciclo attivo del complesso monastico, portando siti e memorie ad esso riferite nel contesto d'una vicenda insediativa svoltasi tra fascia costiera e linea collinare interna, con spostamenti e ritorni ai quali si legano abbandoni, sopravvivenze, cancellazioni⁷. Si pone, pertanto, il problema d'un recupero (fisico e storico – critico) non privo di difficoltà, accentuate da vaste e rapidi trasformazioni, recenti e in atto, non bilanciate da pari forza nel controllo scientifico del territorio.

In questo quadro e nella prospettiva di un'auspicabile restituzione globale della topografia storica nell'area scillatina, in cui le strutture monastiche cassiodoree hanno avuto un ruolo di tanta importanza, si è ritenuto utile presentare in questa sede una rassegna di notizie e studi, relativi ai problemi della loro individuazione e localizzazione. Non ci si propone un ragguaglio completo, ma una puntualizzazione dei momenti essenziali d'interesse sui luoghi cassiodorei di Calabria, rilevabili attraverso la documentazione letteraria al riguardo. Essa muove dalla considerazione di notizie trasmesse dall'antica storiografia «erudita» del Sud, per giungere al settore specifico della storia dell'arte e del territorio. Potranno così evidenziarsi le tappe attraverso le quali, le fonti materiali note attinenti ai luoghi cassiodorei di Calabria, vengono ad essere inserite nella problematica del Sud tardoantico – altomedievale.

1. La storiografia «erudita» meridionale tra Cinque e Settecento

Si sa con quale cautela debbano essere assunte le notizie trasmesse dalla storiografia «erudita», fiorita fra Cinque e Settecento nel regno di Napoli. Tuttavia, uno spoglio direi «comparato» con riserva di chiarificazioni e verifiche e con piena conoscenza di quanto acquisito oggi in termini scientifici, ci porta a riflessioni d'un certo interesse, anche in rapporto alla persistenza d'una tradizione locale, costante per alcuni dati, più o meno arricchita da parte dei «descrittori» in rapporto a disponibilità di fonti, come nel caso del Barrio¹⁰ che, nella *cerchia* romana del cardinal Sirleto, non può ignorare almeno le *Variae* o del cosentino Domenico Martire, utente di manoscritti e di biblioteche romane e napoletane¹¹.

La costante che si ripete in quasi tutte le opere esaminate (dal Barrio¹² al Marafioti¹³, al Mazzella¹⁴, al Fiore¹⁵, al Martire¹⁶, all'Aceti¹⁷, al D'Amato¹⁸) è la presenza d'un Cassiodoro «benedettino», vissuto in santità, definito talora

«beato», fondatore di uno o due monasteri. È – la prima – un'affermazione netta, precisa. Proviene da aree di relativa credibilità, ma suggerisce in ogni caso una maggiore attenzione al problema dei rapporti fra San Benedetto e Cassiodoro, che sarà poi intuito dal Courcelle e sollevato in sede archeologica dall'affinità, nel titolo e nelle dimensioni, fra il primo oratorio cassinese e la chiesa calabra di S. Martino a Copanello di Stalettì, dedicati entrambi al santo di Tours¹⁹. L'aureola di santità appare nella tradizione, forse retaggio d'una remota consuetudine devozionale che potrebbe essersi manifestata in questi luoghi²⁰, anche senza alcun riferimento alla vicenda – leggenda dei cosiddetti «martiri argentanesi», nata attorno a San Marco Argentano e – pare – diffusa nei monasteri cistercensi della Calabria settentrionale²¹.

Per quanto riguarda la localizzazione topografica delle fabbriche cassiodoree (*villa* e poi fondazione monastica), già nel 1571 il Barrio ne additava il sito non lungi da Stalettì, ai piedi del *mons Moscius*, con queste parole: «Sunt in agro hoc (Scylacii ager), pagi Stalarum a Stalizo, stillo et mons sive promontorium eodem nomine Moscius olim dictus, in ima parte cuius secus littus Cassiodori villa fuit»²². E, qualche decennio dopo (1601), Girolamo Marafioti ricorda i *vivaria*, da cui prenderà nome il ramo cenobitico della fondazione cassiodorea al suo insediarsi nella *villa* degli Aureli, precisandone la ubicazione «sotto il Casale di Stalatti», ove «incanto (sic) la marina sta il promontorio chiamato anticamente Moscio, per l'intagliate caverne del quale passavano l'acque del fonte Nereo, et entravano nell'artificiosa piscina, fabricata dentro la villa di Cassiodoro come anco di ciò ne rende testimonianza l'istesso Cassiodoro [...]»²³. Tra Sei e Settecento, dal Martire all'Aceti, si precisa l'esistenza dei due rami: l'uno in una contrada alta e già fortificata (*castellum*) e l'altro nella *villa* degli Aureli «apud Scylaceum ruri suo, cuius ad huc rudera invisuntur»²⁴. Il Martire, scrittore notevolmente documentato, traccia nella sua opera, una breve biografia di Cassiodoro. Propende a ritenerlo benedettino e cita le opinioni al riguardo, aggiungendo che «i basiliani [...] vogliono che Cassiodoro fosse del loro ordine», il che attesta prestigio e fama del grande scillacese presso le comunità monastiche orientali²⁵.

Già alla metà del Seicento una storia municipale, redatta a Squillace dal domenicano Giuseppe Lottello, aveva ricordato luoghi e vicende pertinenti al più illustre dei suoi figli. In un discorso che si ripete e talora accavalla ricordi storici e notizie sui luoghi (ruderi – antiche murazioni – *castra* – *aedes*), si coglie la memoria del duplice aggregato monastico disteso tra il mare e la collina, anche se del Vivariense si parla come di nucleo eremitico, riferendo invece al Castellense le strutture del cenobio colla biblioteca *multis ordinata* e la preesistenza di fabbriche antiche «riusate» dai religiosi²⁶, con palese discordanza rispetto a quanto scritto dallo stesso Cassiodoro²⁷. Si tratta, comunque,

d'un testo che, pur avendo un che di non decantato e faticoso, meriterebbe un'accorta revisione, alla luce delle conoscenze attuali.

2. *Dagli scritti dei «viaggiatori» ai primi interessi dell'archeologia e della storiografia architettonica*

Alla fine del Settecento, tra gli scritti dei viaggiatori stranieri, che scendono al Sud alla ricerca d'un passato perfetto e irripetibile, resta qualche segno d'interesse per i luoghi cassiodorei. Così in Henry Swinburne²⁸, che cerca invano traccia dei *Vivaria* nella pianura alla foce dell'Alessi, forse affascinato dall'immagine dei vistosi resti dell'antico che, negli stessi anni, i grafici del Saint-Non fissavano accanto ai ruderi di S. Maria della Roccella²⁹.

Nella prima metà dell'Ottocento, il Romanelli e il Grimaldi, operanti nell'ambito delle esigenze metodologiche post-romantiche, segnalano l'esistenza di ruderi nell'area precedentemente additata quale sito del *Vivariense sive Castellense*. Il Grimaldi parla altresì della «chiesetta di Santa Maria de Vetere Squillacio», esistente «alle falde del Moscius», assieme ai resti d'antiche fabbriche³¹. È la linea sulla quale si muoverà il Marincola-Pistoia, già partecipe dei criteri metodologici positivistici e d'un rinnovato fervore archeologico. Egli (siamo al 1869), impegnato a cercare sul terreno qualche traccia della città magno-greca di «Scillezio o Scilacio», vede «ruderi d'antiche fabbriche nella parte occidentale del colle di Staletti», ma, a suo giudizio, d'età posteriore al centro italiota. Aggiunge quindi che «è fama che siano appartenuti al monastero Vivariense ed alla villa fatta colà costruire da Cassiodoro»³². In uno studio del 1873, dedicato a Cassiodoro, l'attento ricercatore calabrese ci dà indicazioni topografiche abbastanza chiare. Il Vivariense, di cui restano «ruderi del cenobio e della piscina», appare in «un luogo vicino Scilacio, ricco di naturali bellezze, a piè del monte Moscio, esposto ad Oriente». Ne viene descritta «la positura sul mare con caverne scavate negli scogli». Il sito del Castellense, la cui funzione di eremo è chiaramente precisata, appare «poco di là, sulle pendici del monte Castello [...] e propriamente dove fu eretta la chiesa intitolata a Santa Maria de Vetere, tutt'ora esistente»³³. A questo punto, è chiaro che sul volgere del sec. XIX, la documentazione è ben consistente, la situazione già in linea generale individuata, con validi precorrimenti di quanto sarà dimostrato un secolo dopo dal Courcelle. E – quel che più conta – per i tre ultimi studiosi, con affermazioni non disgiunte da esperienza diretta dei luoghi.

Fra Otto e Novecento, una svolta d'ampio raggio. La cultura europea guarda con crescente interesse alla Calabria antica e medievale. È il tempo

delle ricognizioni dirette dello Schulz e poi dello Jordan e del Diehl, esperienze d'indagine che di poco precedono l'impegno storiografico del Bertaux nei riguardi del Sud artistico. In questa nuova dimensione si pone la vasta esplorazione condotta in Calabria da François Lenormant a fin di secolo. Un approccio, quello dell'archeologo e storico francese, più da romantico che da positivista. Ed un impegno che, proprio in funzione della molteplicità d'interessi e angolazioni con cui la Calabria è vista, produce – come giustamente scriveva Giuseppe Isnardi – «un grande monumento di dottrina e d'arte», non privo tuttavia di negatività, derivate da un'osservazione talora troppo rapida o dalla recezione di informazioni non precise³⁴. Forse ad appunti non completamente riordinati va attribuito quanto offusca le pagine dedicate ai luoghi cassiodorei, nelle quali il ricordo d'un campo di rovine, riferito al «*Monasterium vivariense*», véritable cité monastique» non lungi dalle grotte di Stalettì e dalla somptueuse 'villa' patrimoniale des Aurelii du Bruttium, englobée dans les constructions du monastère», non ha riscontro topografico preciso ed è confuso da un cenno al Castellense «situé dans la partie la plus haute et la plus âpre de la montagne qui s'avance dans la mer», sito che viene indicato come «contrada di San Martino», ma qualificato dalla presenza di «une petite église», di cui si riporta «son nom de Santa-Maria de Vetere»³⁵. L'errore del Lenormant è evidente per chi conosca i luoghi. Tuttavia, la sua testimonianza di ricognitore sul campo vale a confermare l'esistenza di due aree archeologicamente fertili, riportabili ai due rami del monastero: l'una presso il mare, non lungi dalle grotte di Stalettì e l'altra attorno alla chiesa di S. Maria de Vetere tuttora superstita, nell'area detta oggi di S. Maria del Mare. Colla pubblicazione della *Grande - Grèce*, si ha la diffusione sul piano europeo dell'avvertita presenza d'un campo d'indagine d'eccezionale interesse, d'una realtà problematica al cui studio converrà attendere secondo le nuove esigenze metodologiche. Da questo momento, i luoghi cassiodorei entrano a far parte delle preesistenze storiche, che la ricognizione e l'analisi scientifica non avrebbero dovuto più ignorare. Siamo alla fine dell'Ottocento. Le *Variae* e le *Institutiones*, nelle edizioni curate dal Mommsen e dal Migne, offrono con rinnovata evidenza testi che si riveleranno d'estremo interesse per un compiuto studio della zona. Ma le fonti materiali, additate su ricognizioni dirette e con tanta perspicuità dal Romanelli, dal Grimaldi e dal Marincola Pistoia, restano abbandonate all'edacità del tempo, in una Calabria che s'inoltra verso grigi decenni di pesante depressione culturale e di distacco dai circuiti vivi della ricerca.

L'archeologia ufficiale italiana fa una sua breve comparsa con Paolo Orsi, che nel 1916 scrive di aver compiuto «una ricognizione topografica a Scolacium» e di avervi studiato «gli storici monumenti Vivariense e Castel-

lense di Cassiodoro, esplorandovi una basilichetta cristiana»³⁶. Purtroppo, l'area affidata dal 1908 all'Orsi come «Soprintendente agli scavi per la Calabria» è quanto mai vasta né prima di lui sistematicamente esplorata. Scarsissimi sono i mezzi erogati dalla Direzione Generale Belle Arti. *Scolacium* e i luoghi cassiodorei restano al di fuori dell'operato del grande archeologo³⁷.

Gli studiosi locali hanno un'unica voce, vigile e appassionata, ma non abilitata a intervenire: quella di Alfonso Frangipane, che nel 1927 pubblica una preziosa fotografia della chiesa di San Martino «sulla scogliera di Copanello, a poca distanza dai due grandi monasteri, il Castellense e il Vivariense» nella baia ancora intatta³⁸. Ed è forse questa la tessera, colla quale il nostro testo entra in quel settore della storiografia architettonica meridionale intenta a rimuovere il pan-bizantinismo del Bertaux, proponendo nuove letture e sistemazioni storiche della produzione fiorita in Calabria fra età bizantina e normanna. Entra a suggerire al Bottari³⁹, impegnato a ribaltare i vecchi schemi di lettura applicati a S. Maria della Roccella, l'ipotesi suggestiva – ma assai vaga – d'una estrema evoluzione di forme compiutasi nel Medioevo calabrese, dai temi tardoantichi «di impronta esarcale»⁴⁰ fissati dalle fabbriche cassiodoree, alla realtà linguisticamente complessa e matericamente corposa della chiesa normanna. Una proposta di lavoro ed un'ipotesi che paiono però maturate nel solco di un'astrattizzante *vie des formes*, che tende ad enucleare il documento architettonico dal suo contesto storico-ambientale, anche se la linea seguita dal Bottari non può esclusivamente ad essa riferirsi. In quest'orbita pare muoversi anche il Martelli, pur se tratta di una presenza icnografica concreta – il San Martino di Copanello – la cui *trichora* viene messa in rapporto a schema affine, rilevato nella cattedrale campana di Policastro Bussentino⁴¹. Anche se la nostra *trichora* non fosse stata ignorata dal Freshfield, che aveva invece ripetuto l'errata identificazione di S. Maria de Vetere Squillacio con S. Maria della Roccella proposta dal Batiffol, probabilmente la sua rassegna per la Calabria si sarebbe arricchita solo d'una tipologia, utile sempre ai fini d'un discorso analogico⁴². In effetti, quando nel 1958 il Cappelli propone di collegare alla cultura ravennate ed al S. Martino in coelo aureo, i ruderi di Copanello, si avverte in lui il bisogno di riportare il tema nel vivo della storia, comunque vogliano valutarsi la sua proposta e la sua linea interpretativa⁴³. Ma va anche rilevato che già nel 1938 era stato pubblicato il primo saggio del Courcelle⁴⁴.

Nei riguardi del S. Martino di *Vivarium* e del tema generale dei luoghi cassiodorei, la storiografia artistica italiana degli anni precedenti ed immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale sembra bloccata da angustie metodologiche e da ritardi critici, ma soprattutto frenata dall'esigenza di dover lavorare sul poco che emerge *sub divo*, mentre l'archeologia ufficiale è

ferma alla ricognizione orsiana del 1916. S. Maria da Vetere, oratorio privato al centro d'un terreno, la cui fertilità archeologica era stata già evidenziata dalla letteratura, sembra dimenticata. Rispetto al tempo dei ricercatori dell'Ottocento, totalmente inavvertito appare il tema dei rapporti fra le strutture materiche, visibili o meno, ed una realtà storico – territoriale alla cui conoscenza, nello stesso periodo, buoni contributi vengono dagli studi di storia ecclesiastica e dalle ricerche sull'opera e la figura di Cassiodoro⁴⁵.

Anche quando lo Iacopi, subito dopo il recupero del perimetro completo del S. Martino col suo vano aggiunto, avvenuto nel 1952 nel corso di lavori di sterro per la costruzione d'una villa, relaziona a Salonicco su quanto evidenziato e formula proposte di storicizzazione, resta fermo ad una sintetica segnalazione, in ogni caso preliminare allo studio dell'unità messa completamente in luce e del suo contesto, semisepolto ma documentato nelle fonti⁴⁶. E la stessa sua ipotesi di riferimento del sarcofago a Cassiodoro, pur se possibile, non viene presentata quale risultato d'una specifica analisi e indagine, ma quasi immediata etichettazione retorica, facilmente attaccabile da superficiali affermazioni di tipo giornalistico, coeve al prossimo dilagare dell'ondata cementizia. Un gioco nel quale veniva a trovarsi impigliato anche il Kahrstedt, autore nel 1959 d'un articolo⁴⁷ redatto sulla base d'una bibliografia assai debole, più turistica che scientifica e, per di più, ignara degli studi profondamente innovativi editi da Pierre Courcelle⁴⁸, del primo dei quali nel 1949 s'era valso il Cappuyns nel redigere l'ampia sua voce *Cassiodore* per il *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, mentre già dal 1942 Umberto Zanotti Bianco, nel recensirlo, ne aveva evidenziato l'importanza ed il valore stimolante per una ripresa metodologicamente aggiornata del problema, auspicando la pronta esplorazione archeologica delle aree di S. Martino e S. Maria de Vetere⁴⁹.

3. Dal contributo di Pierre Courcelle ad oggi

In una valutazione generale della storiografia sull'architettura in Calabria negli ultimi cinquant'anni, si dovrà dare il giusto peso all'apporto recato da due studiosi d'oltralpe, decisamente innovativo e sul piano metodologico e su quello critico-ricostruttivo. I loro saggi, diversi per oggetto e periodo storico, sono accostabili per avere avviato un nuovo corso negli studi sulla produzione tardoantico-altomedievale e su quella d'età normanna, inserendone le testimonianze nel raggio dei fenomeni mediterranei ed europei. Nel secondo caso, mi riferisco allo Schwarz ed al lavoro da lui dedicato negli anni Quaranta all'architettura calabro-sicula d'età normanna che, comunque, esula dal

nostro tema⁵⁰. Per il primo, intendo ricordare lo studio edito nel 1938 da Pierre Courcelle⁵¹, antefatto di altri lavori sui luoghi cassiodorei di Calabria e stimolante invito a guardare con nuova attenzione ed aggiornati strumenti critici alla vita altomedievale della regione ed alle sue premesse. Il *Vivariense sive Castellense*, nei due rami cenobitico ed eremitico, dallo studioso francese viene ubicato in due contrade in territorio comunale di Staletti: la verde insenatura ai piedi del *mons Moscius*, colle sue vasche *vivaria* (S. Martino di Copanello) e i resti della villa degli Aureli; l'alto poggio, a ca. un chilometro in linea d'aria, con cui il monte stesso s'apre verso il mare (S. Maria del Mare), con al centro la chiesa medievale di Santa Maria de Vetere Squillacio e, attorno, la memoria d'un nucleo insediativo inesplorato.

L'identificazione proposta appare ineccepibile, avviata da minuziose indagini *in loco* e costruita, quindi, sulla base d'una solida documentazione: testi cassiodorei, topografia e toponimia, testimonianze architettoniche e decorative, figurazioni altomedievali del sito fissato in tre miniature, pertinenti a tre diversi codici delle *Institutiones*. È una splendida relazione preliminare ad una campagna di scavi, prevista dalla *École française* di Roma, ma impedita dalla «situation politique d'alors»⁵². Nello stesso studio, Courcelle ne precisa gli obiettivi⁵³. Ma tutto resta fermo. L'Amministrazione italiana interviene quando nel 1952 vengono messi in luce il sarcofago e il vano aggiunto a sud-est della *trichora*⁵⁴. Breve intervento con una prima sistemazione del perimetro del S. Martino e l'emanazione di decreti di vincolo ai sensi della Legge 1° giugno 1939 – n. 1089, tanto per la chiesa di S. Maria de Vetere – S. Maria del Mare che per i resti visibili del Vivariense, attorno ai quali l'inedificabilità si estende per m. 20 × 40 × 40 × 40⁵⁵. Null'altro. Si attende una campagna archeologica, che non verrà, sino alla quasi totale cancellazione del complesso nelle spire del cemento armato. La voce dello studioso che tenta di salvare un bene della comunità ed una preziosa testimonianza del suo passato, non trova ascolto. Nella difficile realtà del nostro Sud, incolmabile sembra il vallo fra gestione del territorio e ricerca scientifica.

Alla fine degli anni Cinquanta appare il secondo lavoro del Courcelle⁵⁶, che rafforza ulteriormente le sue tesi, ribattendo ai dubbi espressi dallo Iacopi⁵⁷ sull'identità S. Martino di Copanello – chiesa del Vivariense. La breve *querelle* si chiude rapidamente nel mondo degli studi. L'identificazione non sarà più messa in dubbio nelle sedi specialistiche. È scontata per il Cappelli⁵⁸ e poi per il Venditti⁵⁹, che trattano del S. Martino cercandone origini e tangenze coi centri ai quali pare collegabile la vita del monastero e del suo fondatore (Siria, Egitto, Ravenna). Per una ripresa completa dei problemi di lettura e di conservazione si spera in un intervento ufficiale, che non si avrà. Né sarà mai esplorata l'area attorno a S. Maria de Vetere⁶⁰.

In tale situazione ed in una crescente sfiducia nei riguardi della tutela e dell'esplorazione delle due aree, si apre un nuovo ciclo di studi sui *loci cassiodorenses*, cogli interventi tenuti nel 1974 al IV Congresso naz. di archeologia cristiana da Raffaella Farioli ed Emilia Zinzi⁶¹. In essi, muovendo dalla ricerca courcelliana, se ne sviluppano temi e spunti, secondo aggiornate chiavi di lettura. La Farioli riprende il rapporto villa – monastero, soffermandosi sul S. Martino e sui possibili tempi di formazione del tracciato ancor visibile. Chi scrive presenta un gruppo di rilievi, parte dei quali erano stati oggetto d'un breve cenno da parte del Courcelle, proponendone analisi e storizzazione. Nella stessa sede, una comunicazione di Ermanno A. Arslan sullo spostamento dei centri costieri nella Calabria altomedievale, apre interrogativi sulle relazioni fra la *Scolacium* romana e lo *Scillitanum castrum*, documentato alla fine del VI secolo⁶².

Fra 1979 e 1983, mentre avanza la violenza devastatrice, appaiono due nuovi saggi, in cui si ritorna con approfondimenti e sviluppi ai temi trattati nel Congresso citato.

Del 1979 è uno studio della scrivente, che inserisce i frammenti decorativi provenienti dai luoghi cassiodorei, nell'area quasi totalmente inesplorata della scultura fra Tardoantico ed Altomedioevo in Calabria, cercandone connessioni e possibilità di significazione, anche iconologica, in rapporto alle vicende del duplice complesso monastico, con una proposta di lettura del S. Martino in unità di struttura-decorazione, per fasi successive ed una serie di dati su S. Maria de Vetere Squillacio e il Castellense⁶³. Recentissimo un altro lavoro della Farioli, che riaffronta i problemi d'ordine storico-architettonico e storico-culturale relativi al *Vivariense sive Castellense* e, dopo diretta esperienza dei luoghi, afferma ancora la necessità di un'esplorazione archeologica da estendersi a tutto il promontorio, benché compromesso dalle costruzioni sorte «sui cospicui ruderi che caratterizzavano la zona»⁶⁴.

Se a tali contributi si aggiungono un apporto di Salvatore Settis nel XVII Convegno di studi sulla Magna Grecia⁶⁵ e l'inserimento dei resti cassiodorei nella sintesi sull'arte bizantina in Basilicata e Calabria redatta dal Rotili⁶⁶, entrambi costruiti sull'accettazione delle proposte del Courcelle, la nostra rassegna può dirsi chiusa.

Resta, comunque, aperta tutta una problematica alla quale, anche se dovremo lavorare essenzialmente su testimonianze grafiche e fotografiche, potranno darsi nuove risposte. Le vicende degli ultimi anni ci hanno sottratto tanti elementi di lettura, dai quali avremmo potuto ricostruire topografia dei luoghi ed immagine del duplice insediamento monastico. Ma nuovi interrogativi si pongono. E la ricerca più recente, cogli apporti ultimissimi forniti dal convegno internazionale per il XIV centenario (Università della Calabria.

Cosenza-Squillace, settembre 1984) non può che stimolare nuove letture, nuove possibili connessioni, che leghino le superstiti testimonianze materiche alle vicende dell'istituto cassiodoreo ed alla sua presenza nel territorio scillatino, quale nodo fondamentale per il cammino della civiltà europea.

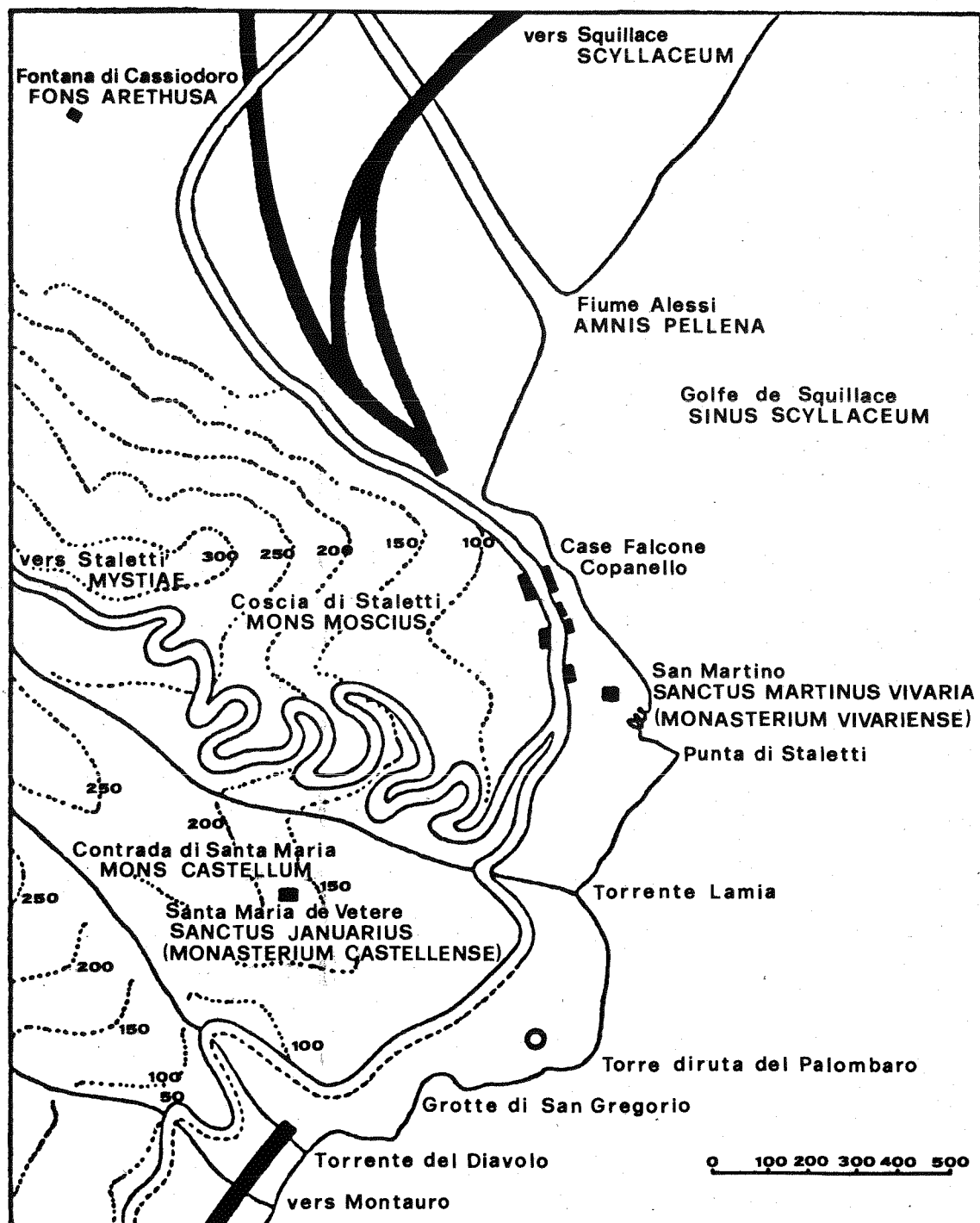
REFERENZE FOTOGRAFICHE

Foto Mazzocca, Catanzaro: nn. 3,4.
Foto Toraldo, Catanzaro: nn. 7,8,12,13,14,17.
E. Zinzi: nn. 6,11,15,16.

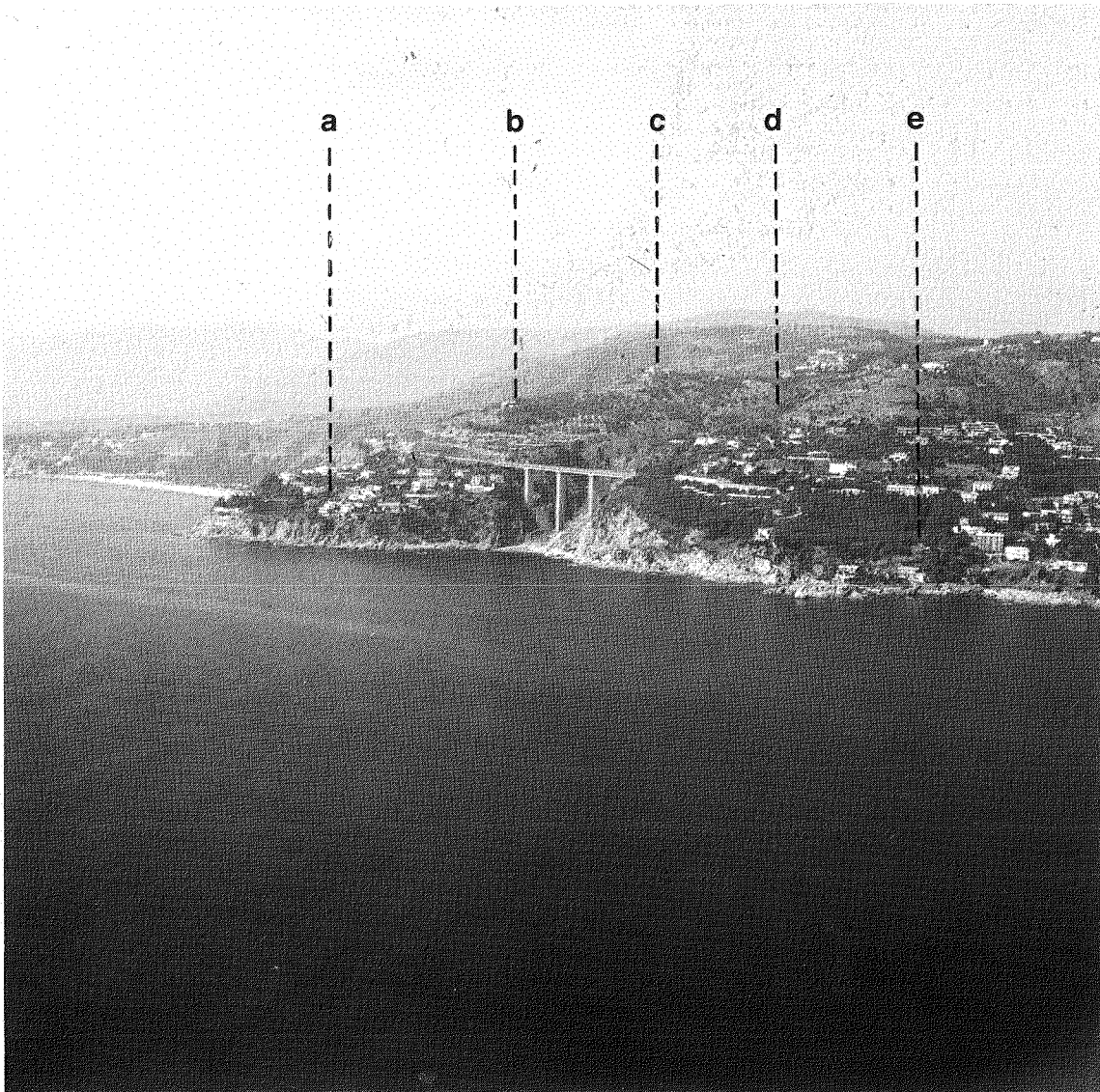


1. Topografia dei luoghi (I.G.M. F. 242 III NO). □ S. Maria de Vetere Squillacio - ○ S. Martino di Copanello.

2. Identificazioni proposte da Pierre Courcelle.



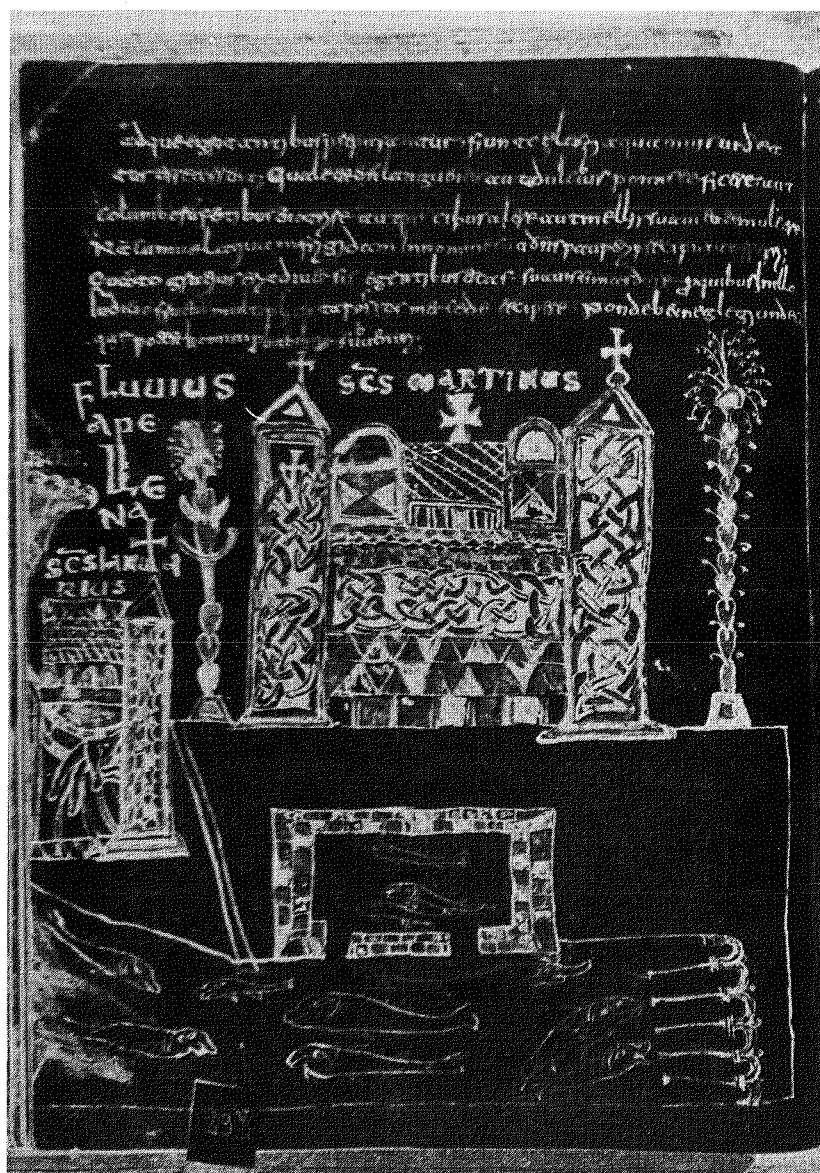
3. I luoghi di riferimento cassiodoreo nel 1980.
- a. Contrada Palombaro o Torre del Palombaro - b. Chiesa di S. Maria de Vetere Squillacio sul poggio del Castellense, coi segni della trasformazione in zona residenziale appena iniziata - c. Casa Marincola inglobante, secondo la tradizione, resti di un'antica struttura difensiva - d. L'alveo del torrente Lamia nell'ultimo tratto, fra l'area del Castellense (S. Maria de Vetere Squillacio-S. Maria del Mare) e quella del Vivariense (S. Martino di Copanello) - e. I resti del S. Martino con le vasche - *vivaria* a limite del mare, prima del taglio della pineta e della fitta edificazione nell'area del Vivariense.



4. Staletti, S. Maria del Mare. Il poggio del Castellense con la chiesa di S. Maria de Vetere in alto a sinistra e le prime case a schiera in basso (1980).



5. Simboli e riferimenti al reale nell'immagine altomedievale del *Vivariense sive Castellense* edita da G. Pfeilschifter (Bamberg. Ms. Patr. 61 [HG IV 15], fol. 29v).





6. Copanello di Staletti. Chiesa di S. Martino. I ruderi (1962). La strada comunale «di S. Martino» ha già invaso l'area vincolata.

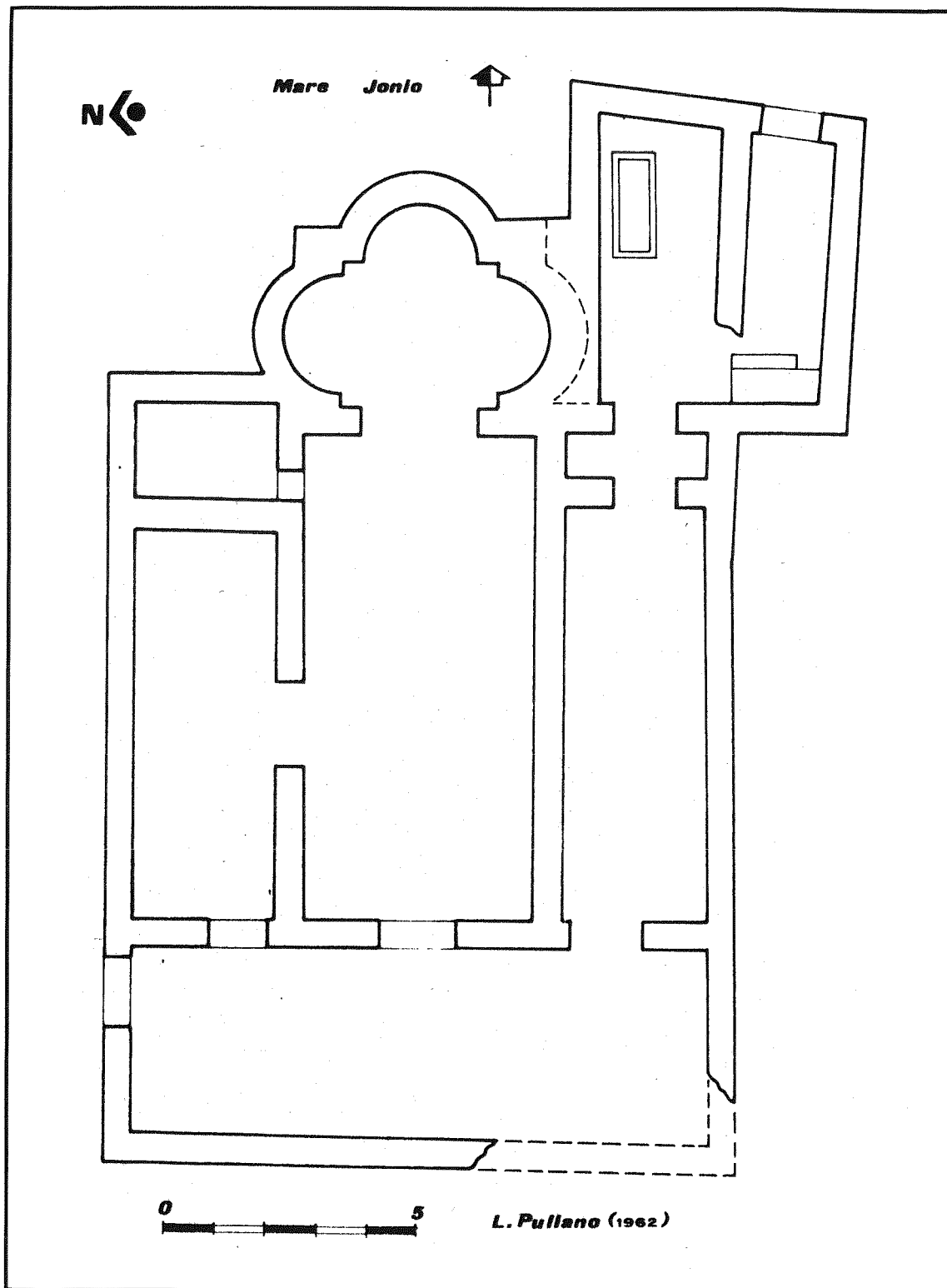


7. Copanello di Staletti. Chiesa di S. Martino. Particolare interno della *trichora* (1962).



8. Copanello di Staletti. Chiesa di S. Martino. Vano aggiunto. Particolare della testata interna del sarcofago (1962).

9. Copanello di Staletti. Chiesa di S. Martino. Planimetria 1962 (rilievo di L. Pullano).



Architectural Floor Plan of S. Marlene Church

Orientation: N (North), Mare Jonio (Sea of Ionian)

Dimensions (meters):

- Overall width: 4.70
- Overall height: 5.07
- Central nave width: 4.50
- Central nave length: 9.65
- Right chapel width: 2.70
- Right chapel length: 3.65
- Left chapel width: 2.75
- Left chapel length: 7.77
- Apse width: 3.08
- Apse length: 2.30
- Apse height: 1.10
- Apse width (inner): 2.85
- Apse height (inner): 1.10
- Apse width (outer): 2.85
- Apse height (outer): 1.10
- Apse width (inner): 2.85
- Apse height (inner): 1.10
- Apse width (outer): 2.85
- Apse height (outer): 1.10
- Apse width (inner): 2.85
- Apse height (inner): 1.10
- Apse width (outer): 2.85
- Apse height (outer): 1.10

Legend:

- Tipo A (Solid)
- Tipo B (Hatched)
- Tipo C (Dotted)

Scale: 0 to 5 meters

Source: G.A. Alcare (1973)

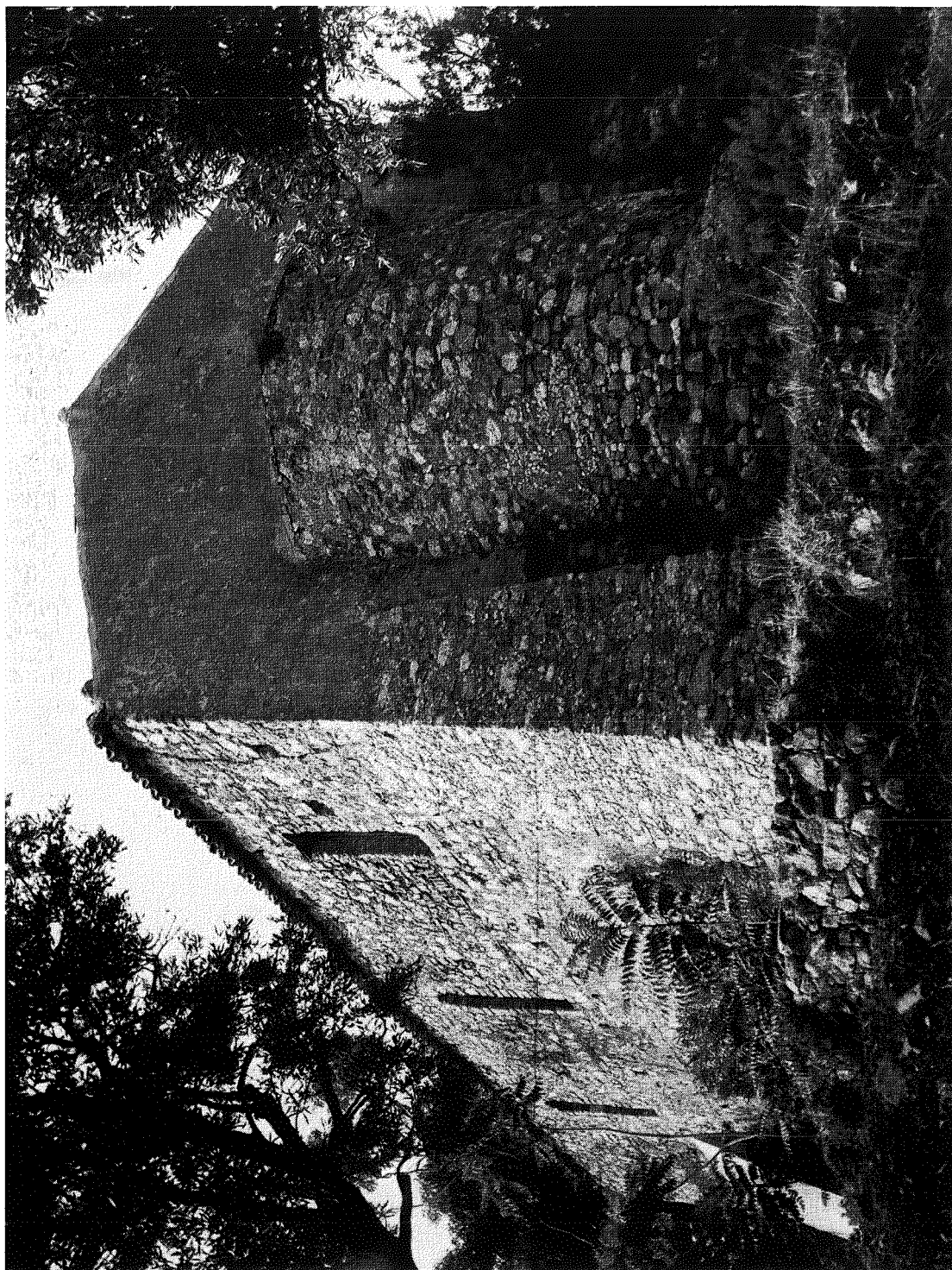


11. Copanello di Stalettì. Chiesa di S. Martino. I ruderi (1981). Il degrado del nucleo visibile è evidente.

12. Catanzaro. Museo provinciale. Pilastrino altomedievale da S. Martino di Copanello.

13. Catanzaro. Museo provinciale. Frammento di pilastro altomedievale da S. Martino di Copanello.





14. Staletti. S. Maria del Mare. La chiesa medievale di S. Maria de Vetere Squillacio vista dall'abside (1973).



15. Staletti. S. Maria del Mare. Chiesa di S. Maria de Vetere Squillacio. La facciata sette-ottocentesca.

16. Staletti. S. Maria del Mare. Chiesa di S. Maria de Vetere Squillacio. Una finestra.





17. Staletti. S. Maria del Mare. Chiesa di S. Maria de Vetere Squillacio. Un capitello di spoglio reimpiegato nella parete meridionale.

NOTE

* Il presente lavoro è testo integrale della comunicazione tenuta nella *Settimana di studio su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*. (Convegno internazionale per il XIV centenario. Cosenza - Squillace. 19-24 settembre 1983), organizzata dalla Università della Calabria.

¹ Figurativo = visivo. L'espressione intende abbracciare ogni testimonianza fisica delle trasformazioni operate dall'uomo sulla realtà ambientale in cui vive, senza discriminazioni di scala o di qualità formale, dalla dimensione urbanistica a quella artigianale. Sull'argomento, nell'area che ci interessa e sue matrici teoriche, mi permetto rinviare al mio *Storia dell'arte, storia del territorio, Calabria figurativa. Considerazioni su alcuni problemi della ricerca*, «Rivista storica calabrese», n. s., I (1980), 1-2, pp. 95-105.

² CASS., *Variae*, XII, 15, ed. A. J. FRIDH [Corpus christianorum. Series latina XCVI], Thurnholtz 1973, pp. 481.

³ E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare sugli scavi effettuati nel 1966 - 7 - 8 - 9 a Roccelletta di Borgia (Scolacium)*, in G. FOTI - E. A. ARSLAN - P. BALDACCIO - F. CANTARELLI, *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium*, «Atti Ce. S.D.I.R.», II (1969-70), *passim*.

⁴ Qualche cenno al problema in uno studio su alcuni frammenti decorativi provenienti dai luoghi cassiodorei, la cui storicizzazione mi ha comportato un riesame di quanto al riguardo documentato o ipotizzabile in sede architettonica e urbanistica. Cfr. E. ZINZI, *Per una ricerca sulla scultura fra Tardoantico ed Altomedioevo in Calabria. I. Un gruppo di frammenti di decorazione architettonica dall'area di Scolacium*, «Klarchos», XX (1979), pp. 138-167 e *passim*.

⁵ Sul rapporto villa-monastero: M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Ville rustiche tardoantiche e installazioni agricole altomedievali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*. [Settimane di studio, XIII], Spoleto 1966, p. 688; R. FARIOLI, *Note sull'edificio triconco di S. Martino nel monastero 'Vivariense sive Castellense'*, «Magna Graecia», X (1975), n. 1-2, pp. 20-24; ID., *La 'trichora' di S. Martino e il Monastero 'Vivariense sive Castellense' di Cassiodoro*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi [...] in onore di P. E. Arias*, Pisa 1982, p. 670.

⁶ «Die eodem accessimus ad monasterium predictum de Veteri Squillatio (Sancte Marie de Veteri Squillatio) quod distat parum a littore maris. Vidimus altare nudum et sine vestimentis, muri ecclesiae erant depicti diversis sanctis, sed erat sine porta et male tractata quia non poterat habitari propter invasionem piratarum». Dai verbali di Marcello Terracina (1551) in M. H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le liber visitationis d'Athanase Chalkeòpoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960 [Studi e Testi, 206], pp. 301-302. Sulle figurazioni dipinte di santi orientali, cfr. ZINZI, *Per una ricerca...*, 167, nota 140.

⁷ Su cronologia e vicende dei due nuclei del complesso monastico cassiodoreo, mi si consenta ulteriore riferimento a ZINZI, *Per una ricerca...*, 161-167. Ivi i relativi rimandi bibliografici.

⁸ Sui dolorosi eventi che hanno portato quasi alla cancellazione delle memorie cassiodoree, qualche cenno è nel mio scritto già citato (ZINZI, *Per una ricerca...*, 126-127 e nota 46, pp. 145-146 nota 87, p. 147 nota 95). Sulle violenze più recenti, alle quali la voce dello studioso non poté opporre argine, nella estrema debolezza dei pubblici poteri e nel totale dispregio di ogni vincolo e d'ogni legge, cfr. E. ZINZI-T. DE SANTIS, «Magna Graecia», XV (1980), n. 9-10, p. 16. Folta documentazione in una serie di articoli a firma di F. BEVILACQUA, G. GRILLONE, M. MARINO, G. MARRAMAO in «Paese Sera-Calabria» del 1980 (14, 15, 17, 20, 28 agosto e 7 settembre) e del 1982 (4, 12, 13, 17, 25 agosto); in «Paese Sera» del 1° settembre 1982. Mentre il presente testo è in stampa, aggiungo la citazione di due articoli di MARIA ADELE TETI, pubblicati a breve distanza dal Convegno cassiodoreo: *Come si costruisce eludendo la legge. Mostruosi edifici a Staletti. Così i nuovi barbari uccidono le coste calabresi*, «L'Unità», 15 ottobre 1983; *Il manuale del cattivo costruttore*, «Calabriaautonomia», novembre 1983.

¹⁰ T. PEDIO, *Storia della storiografia del regno di Napoli*, Chiaravalle C.le 1973, pp. 376-377.

¹¹ PEDIO, *Storia della storiografia...*, 412; F. RUSSO, *Domenico Martire*, «Almanacco calabrese», Roma 1968, pp. 95 e 100-101.

¹² G. BARRII, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571, pp. 288-290.

¹³ G. MARAFIOTTI, *Croniche et antichità di Calabria*, in Padova 1601, ff. 141r-143v.

¹⁴ S. MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli, nella quale si dà piena contezza, così del Sito d'esso, de' nomi delle Provintie antiche, e moderne, de' costumi de' Popoli, della qualità de' Paesi, da gli huomini famosi che l'hanno illustrato; come de' Monti, de' Fiumi, de' Laghi, de' Bagni, delle Minere, e d'altre cose Meravigliose, che vi sono*, Napoli 1601, p. 159.

¹⁵ G. FIORE, *Calabria illustrata. Volume secondo [...] Opera erudita [...] per la morte dell'autore succeduta nel 1683 accresciuta fino all'anno presente 1743 da fra' Domenico da Badolato*, Napoli 1743, pp. 42-43, 315.

¹⁶ D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ms. del sec. XVII in Archivio di Stato di Cosenza.

¹⁷ TH. ACETI, In GABRIELIS BARRII FRANCICANI *De antiquitate et situ Calabriae libros quinque, nunc primum ex autographo restitutos ac per capita distributos, prolegomena, additiones et notae. Quibus accesserunt animadversiones Sertorii Quattrimani*, Romae 1737, pp. 272-273.

¹⁸ E. D'AMATO, *Pantopologia calabra*, Napoli 1725, p. 332.

¹⁹ P. COURCELLE, *Nouvelles recherches sur le monastère de Cassiodore* in «Actes du V^e Congrès international d'archéologie chrétienne (Aix – en – Provence 1954)», Città del Vaticano – Paris 1957, pp. 516-517. Sulle dimensioni della prima chiesa dedicata da S. Benedetto a S. Martino, torna recentemente Angelo Pantoni (*Ricordi e cimeli di S. Benedetto a Montecassino*, «Benedictina», 28, 1981, pp. 81-82). Per l'affinità dimensionale fra le due chiese, cfr. le planimetrie del S. Martino di Copanello nel 1962 e nel 1973, da me pubblicate a corredo dello studio citato (ZINZI, *Per una ricerca...*, pp. 155-156, figg. 15 e 16).

²⁰ Sul culto tributato a Cassiodoro quale santo e beato, va ricordata la tradizione altomedievale trasmessa da Alcuino e dal Venerabile Beda e la menzione che ne resta in una litania del X secolo, in cui è invocato tra i santi, che furono anche grandi scrittori (*Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1963, s.v. *Cassiodoro*). Nell'XI secolo è documentata l'esistenza nell'area di Squillace di un'abbazia dedicata a S. Senatore (F. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae 1693, p. 364; F. UGHELLI, *Italia Sacra* IX, Venetiis 1722, 427). Una «*ecclesia sancti Senatoris cum casale et aliis pertinentiis suis*», è citata tra i beni il cui possesso è riconfermato all'abbazia di S. Giuliano di Rocca Fallucca, da Pasquale II nel 1117 e poi da Innocenzo III nel 1202 (F. POMETTI, *Carte delle abbazie di S. Maria di Corazzo e di San Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria*, «Studi e documenti di storia e diritto», XXII [1901], pp. 271 e 284. L'abbazia era sita in diocesi di Catanzaro (LUBIN, 180), non lontano dalla città, probabilmente nella contrada di cui il Pometti ricorda il nome di «Sansinatore, da un piccolo villaggio ora distrutto» (POMETTI, 271,

nota 1), oggi detta Sansinato. Un casale dal nome di *Sanctus Senator*, nei pressi di Catanzaro, figura nella numerazione fiscale angioina del 1276 (G. Pardi, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, «Arch. stor. prov. nap.», n.s. VII [1921], 39). Forse ancora memorie della antica devozione verso il grande scillacense? Che il S. Martino di Vivarium a Copanello di Staletti abbia accolto la tomba del suo fondatore e che questa sia stata oggetto di pellegrinaggio-venerazione in età altomedievale, non sembra da escludersi. È quanto ho proposto in una lettura del vetusto testo architettonico, per analogia a soluzioni formali affini documentate nello Oriente cristiano (vano funebre aggiunto alla chiesa del monastero – lato sud-est – per le spoglie dei santi monaci e fondatori, con spazio d'accesso per i pellegrini). Cfr. ZINZI, *Per una ricerca...*, 157-160.

²¹ H. DELEHAYE, *Saint Cassiodore*, «Mélanges Paul Fabre», Paris 1902, 40-50; F. Russo, *I santi martiri argentanesi, Senatore Viatore Cassiodoro e Dominata*, Grottaferrata 1952.

²² BARRII, *De Antiquitate...*, Romae 1571, 290. La localizzazione della villa degli Aureli, sulle balze estreme del Moscius a limite del mare, coincide con quanto sarà poi fissato dal Courcelle.

²³ MARAFIOTI, *Croniche...*, 143v.

²⁴ Cfr. le *adnotationes* dell'Aceti in G. BARRII, *De Antiquitate et situ Calabriae [...] cum animadversionibus Sertorii Quattrimani nec non prolegomenis, additionibus et notis Thomae Aceti [...]*, Romae 1737, 272-273.

²⁵ MARTIRE, *Della Calabria...*, 220r-228r, 232r-234v.

²⁶ I. LOTTELLI, *Squillacii redivivi Libri IV*. Si tratta d'un voluminoso manoscritto, noto in più copie, a detta di Vito Capialbi (*Opuscoli varii*, Napoli 1849, 323) meno sicure d'un originale di certo pregio, di cui lo studioso vibonese non dà notizia. Nella copia conservata presso la Biblioteca della Società napoletana di Storia patria, da me consultata, cfr. su Cassiodoro e i *loci cassiodorenses*, ff. 17v-20v, 46r-55v, 100r-114v.

²⁷ CASS., *Instit.*, ed. R.A.B. MYNORS, Oxford 1937, p. 73, 1-17 e p. 74, 16-22.

²⁸ H. SWINBURNE, *Travels in the two Sicilies in the Years 1777, 1778, 1779 and 1780*, London 1783, I, p. 334.

²⁹ R. ABBÉ DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Paris 1781-86, III, pl. 61^e. Il disegno, da cui l'incisione citata, fu eseguito dallo Chatelet nel 1778 (E. ZINZI, *Immagini per un centro antico*, Catanzaro 1981, p. 16).

³⁰ Domenico Romanelli scrive che «Cassiodoro morì in un monastero sotto il monte Castellanense a Squillace, di cui restano ancora gli avanzi» (*Antica topografia storica del regno di Napoli*, I, 1815, p. 184).

³¹ L. GRIMALDI, *Studi archeologici sulla Calabria Ultra seconda*, Napoli 1845, p. 35.

³² D. MARINCOLA PISTOIA, *Di Scillezio o Scilacio*, Catanzaro 1869, pp. 13-14.

³³ ID., *Intorno a M. Aurelio Cassiodoro*, Catanzaro 1873, pp. 54-56.

³⁴ G. ISNARDI, *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo cinquantennio del '900*, «Calabria nobilissima», VI (1952), p. 253.

³⁵ F. LENORMANT, *La Grande - Grèce. Paysages et histoire*, Paris, 1881-84, II, pp. 365-368.

³⁶ P. ORSI, *La Sovrintendenza agli scavi e ai musei della Calabria (1909-1916)*, «Cronaca delle Belle Arti – Suppl. al Boll. d'Arte Min. P.I.», III (1916), 9-10, p. 76.

³⁷ Sulle enormi difficoltà tra le quali si muoveva lo studioso trentino in Calabria, testimonianza interessante quella di Umberto Zanotti Bianco *Paolo Orsi e la Società Magna Grecia*, in *Paolo Orsi (1859-1935)*, Roma 1935, p. 317 ss.

³⁸ A. FRANGIPANE - C. VALENTE, *La Calabria*, Bergamo 1927, pp. 34 e 37.

³⁹ S. BOTTARI, *L'architettura della Contea*. Catania 1948, p. 37.

⁴⁰ ID., *ibidem*.

⁴¹ G. MARTELLI, *Influssi campani nell'architettura del sec. XII in Calabria*, in «Atti VIII Congr. naz. di Storia dell'architettura (Caserta 1953)», Roma 1956, p. 299.

⁴² E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia, I*, London 1913, p. 85. Per la fonte dell'errata identificazione, si veda P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1893, pp. XII e XXXIII. Evidenzia l'errore, facendo riferimento ad un documento del sec. XV su S. Maria della Roccella, Corrado Bozzoni (*Calabria normanna*, Roma 1974, pp. 76-77).

⁴³ B. CAPPELLI, *Le chiese dell'alto Medioevo*, «Almanacco Calabrese», 1958. Cfr. in particolare pp. 79-80.

⁴⁴ P. COURCELLE, *Le site du monastère de Cassiodore*, «M.E.F.R.», LV (1938), pp. 259-307.

⁴⁵ Per il primo settore, ricordo, anche per i riferimenti ai luoghi che c'interessano, tre studi di A. F. Parisi, (*I monasteri basiliani del Carrà*, «Historica», VI [1953], pp. 51-59 e 215-225; VII [1954], pp. 47-53, 95-106 e 127-139; VIII [1955], pp. 30-37. Id., *I monasteri basiliani dell'istmo di Catanzaro*, «Arch. Stor. Prov. Napoli.», n.s., XXXVI [1956], pp. 165-202. *Vescovi di Squillace e Crotona nella seconda metà del VI secolo*, «Historica», XV [1962], pp. 119-128) ed un lavoro del P. Francesco Russo (*L'episcopato calabrese nei Concilii*, «Almanacco calabrese», 1962, pp. 73-83). Per il secondo, mi limito a citare i seguenti scritti: A. VAN DE YVER, *Cassiodore et son oeuvre*, «Speculum», VI (1931) 244-292; Id., *Les Institutiones de Cassiodore et sa fondation à Vivarium*, «Revue Bénédictine», 1941, 59-88; M. CAPPUYNS, s.v. *Cassiodore* in D.H.G.E., XI, Paris 1949; A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and Italian culture of his time*, «Proceeding of the British Academy», XLI (1955), pp. 207-245.

⁴⁶ G. IACOPI, *Sarcofago (forse di Cassiodoro?) con iscrizioni graffite bizantine scoperto a S. Martino di Copanello sul golfo di Squillace*, in «Congrès International d'Études byzantines, 9^e (Thessalonique 1953)», Athènes 1955, I, pp. 201-205. La comunicazione è preceduta da due articoli dello stesso A.: *Il sarcofago di Copanello*, «Brutium», XXXII (1953), pp. 3-4; *Sarcofago con iscrizioni graffite bizantine scoperto a San Martino nel golfo di Squillace*, «La voce di Calabria», 30 maggio 1953.

⁴⁷ U. KAHRSTEDT, *Kloster und Gebeine des Cassiodorus*, «Mitteilungen des deutschen archäologischen Institut. Römische Abteilung», LXVI (1959), pp. 204-208.

⁴⁸ Cfr. note 44 e 19.

⁴⁹ U. ZANOTTI-BIANCO, Recensione a P. COURCELLE, *Le site du monastère de Cassiodore* MEFR, XV (1938), 259-307, «Arch. Stor. Cal. Luc.», 1942, pp. 241-246.

⁵⁰ H. M. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens in Zeitalter der Normannen*, «Römischer Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI (1942-44).

⁵¹ Cfr. nota 44. Nel saggio ivi citato, la testimonianza dell'attenta esplorazione dei luoghi, compiuta nel 1936 assieme ad Henri Irénée Marrou, il quale conferma la sua adesione alle tesi del Courcelle, non senza un accenno alla situazione politica, che avrebbe poi impedito la campagna di scavi progettata dall'École française di Roma (H. LECLERCQ, s.v. *Vivarium*, in D.A.C.L., col. 3139, nota 1). Le angustie del tempo vanificarono così l'impegno d'uno studioso che in quegli anni rappresentava una linea d'approccio al problema quanto mai avanzata, con un'esperienza già di spicco negli studi cassiodorei (del 1937 è il suo saggio su *Le monastère de Cassiodore et sa bibliothèque*, presentato come *Mémoire de sortie* dall'École française di Roma, che precede di poco il lungo studio dedicato sempre a Cassiodoro nel più noto lavoro edito a Parigi nel 1943 (*Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*). Sulla sua figura di studioso e la sua attività di archeologo, si veda quanto ne ha scritto Jacques Fontaine nella *Notice nécrologique* apparsa nel «Bulletin de l'École Normale supérieure» (1981, 86-90),

ricordando tra l'altro il suo lavoro in Calabria, dove aveva cercato di «situer l'emplacement du monastère de Cassiodore», il che era valso a lui ed al Marrou la «mésaventure d'être arrêté par la police fasciste et soupçonné d'espionner la marine italienne dans le golfe de Squillace», (p. 88). Per la conoscenza dell'interessante scritto, ringrazio M.me Jeanne Courcelle, vedova dell'illustre studioso scomparso nel 1980, che me lo ha gentilmente inviato.

⁵² Un particolareggiato racconto della vicenda, fra la prima relazione sulle sue ricerche in Calabria tenuta a Palazzo Farnese dal Courcelle, *retour de Copanello*, al novembre 1939, ci è stata lasciata da Jérôme Carcopino (*Souvenirs de sept ans. 1937-1944*, Paris, s.d. [1953], 38-39, 116, 120-121). Vi si legge dei programmi di scavo a Copanello di Staletti approvati dall'École française di Roma, dell'autorizzazione richiesta al Ministro dell'Educazione Nazionale, delle attese e dei ritardi attraverso i colloqui fra il Direttore dell'École, il Ministro Bottai, l'Ambasciatore francese Poncet. L'interesse per «les plans de M. Courcelle» rimbalza fra palazzo Farnese, palazzo Chigi e viale di Trastevere dove – scrive Jérôme Carcopino – «les bureaux de Bottai temporisèrent assez pour les rendre irréalisables».

⁵³ Così scrive a chiusura del primo saggio (COURCELLE, *Le site...*, 306-307):

«Ces recherches permettent de préciser l'endroit exact où se dressaient les monastères et d'assurer qu'au moins pour le 'monasterium Vivariense' des fouilles seraient fructueuses. Non seulement on aurait chance de mettre au jour la 'villa' de Cassiodore, qui abrita ce monastère; mais les origines mêmes de l'architecture romane en recevraient quelque lumière. 'Si l'on connaît mieux – écrit Louis Bréhier – l'histoire des fondations monastiques en Occident, dues presque toutes à des Orientaux ou à des Occidentaux ayant séjourné dans les monastères de Syrie ou de Thébaïde, on atteindrait peut-être les intermédiaires par les lesquels des conceptions architecturales nées à l'intérieure de l'Asie ont pu franchir les montagnes et les mers pour pénétrer jusqu'à nous'. L'occasion s'offre: un sondage à Saint-Martin, l'église aux deux tours du monastère de Cassiodore, fournirait – croyons nous – le précieux chaînon qui manquait».

⁵⁴ Cfr. nota 46.

⁵⁵ Il vincolo sulla chiesa di S. Maria de Vetere – S. Maria del Mare fu apposto con D.M. 3-6-1952; quello sul San Martino e l'area circostante con D.M. 26-9-1957.

⁵⁶ Cfr. nota 19.

⁵⁷ Cfr. nota 46.

⁵⁸ Cfr. nota 43.

⁵⁹ A. VENDITTI, *L'architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, pp. 822-824. L'A. rileva la non organicità tra nucleo centrale della chiesa e «presunte navatelle laterali» (p. 956, nota 3), una considerazione che sarà ripresa da chi scrive con una proposta di lettura articolata su due fasi costruttive e forse una preesistenza nella *trichora* (ZINZI, *Per una ricerca...*, 153 ss.). L'importanza del S. Martino quale entità tipologico-strutturale e la necessità d'una sua rilettura da condursi oltre i vecchi schemi del rapporto Calabria-Sicilia-Campania, viene rilevata nel 1969 da Ermanno A. ARSLAN (*Recenti scavi a Botricello e Roccelletta [Catanzaro]*, in «Atti del II Congr. Naz. di archeologia cristiana. Matera 1969», Roma 1971, pp. 108-109).

⁶⁰ Tra il 1963 e il 1970, mentre il saccheggio avanzava, una serie di segnalazioni, relazioni, documentazioni sugli studi era trasmessa da chi scrive alla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della Calabria, allora competente al riguardo. Ne serbo copia in un consistente *dossier*, mentre in questa sede apprendo dal Soprintendente archivistico regionale, prof. Spagnuolo, che nulla ne è stato conservato. Ho da registrare risposte dirette dal Ministero P.I. responsabile della tutela prima della creazione del Ministero BB.CC.AA., altamente gratulatorie, ma inutili. Inefficace anche una disposizione del Ministro Gui per l'acquisizione del S. Martino allo Stato nel 1966, della quale mi dava notizia l'On. Giugni Lattari, presentatrice d'una interrogazione parlamentare (n. 15825) sul caso. L'ultima mia comunicazione alle autorità competenti è del

luglio 1980 («Magna Grecia», XV [1980] nn. 9-10). Ho notizia d'un intervento di Raffaella Farioli, trasmesso alla Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria, in difesa dei luoghi cassiodorei e conservo copia d'un esposto, che il dott. Guido Rhodio, in qualità di Consigliere provinciale eletto nella zona interessata, indirizzava alle autorità responsabili nell'agosto 1982. Un vibrato ma inutile S.O.S., così come inutile l'azione promossa dalla sezione di *Italia Nostra*. Per altre notizie sulla pesante vicenda, si torni alla nota 9 ed ai suoi rinvii.

⁶¹ I due contributi (titoli rispettivi: *La basilichetta di Copanello* e *Di alcuni resti di decorazione architettonica pertinenti all'area cassiodorea in Calabria*) non sono stati pubblicati, essendo tuttora inediti gli Atti del IV Congresso naz. di Archeologia cristiana. Del 1975 è una sintesi del primo (R. FARIOLI, *Note sull'edificio triconco...*).

⁶² Il testo è apparso di recente, ma nella redazione del 1974 (E. A. ARSLAN, *Una lettera di Gregorio Magno ed il problema dello spostamento dei centri costieri nella Calabria altomedievale*, «Rassegna di studi del civico museo archeologico e del civico gabinetto numismatico di Milano», 1981, fasc. XXVII-XXVIII, pp. 47-52). Esso ipotizza uno sdoppiamento della romana *Scolacium* nel sito della Squillace attuale, sin dal VI secolo. L'ipotesi è interessante. Formulata sulla base di analogie, difficile è però accettarla senza il supporto d'una documentazione che, al momento, le fonti attestano solo per l'area di S. Maria de Vetere Squillacio, anche nel titolo memore d'una *Squillacium vetus*, che non potrebbe essere lontana. Verso tale localizzazione del *castrum* – rifugio, creato forse al tempo delle scorrerie longobarde per gli abitanti della *Scylaceum* priva di mura, e rimasto a loro sede prima d'un definitivo spostamento interno, ipotizzabile nel sec. IX all'aprirsi dal periodo più acre delle incursioni arabe, sospingono anche le ricerche sugli *habitats fortifiés* nei paesi latini del Mediterraneo medievale fiorite dagli anni Settanta (sull'argomento, si vedano gli studi di Ghislaine Noyé, anche per la Calabria, e con ampia bibliografia, gli Atti della *Table ronde tenue à Lyon les 4 et 5 mai 1982*, sul tema *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale* [Lyon 1983]). Merita anche di esser ricordato un sopralluogo compiuto il 24 settembre 1983 da Yves Marie Duval, Jacques Fontaine e Louis Holtz assieme a chi scrive, nell'area di Santa Maria de Vetere – Santa Maria del mare. Nel corso di questo, una serie di dati (posizione, notizie da abitanti del luogo, reperti) rendevano evidente la preesistenza d'un insediamento nel terreno sconvolto e in massima parte cementificato.

⁶³ ZINZI, *Per una ricerca...*, 109-167. Nel testo, lo stato delle fabbriche visibili dal 1962 al 1973 è documentato da grafici e fotografie, che in parte si ripresentano a corredo del presente lavoro.

⁶⁴ R. FARIOLI, *La trichora di S. Martino...*, 670.

⁶⁵ S. SETTIS, *I monumenti dell'architettura classica in Magna Grecia in età bizantina*, in *Magna Grecia bizantina e tradizione classica* (Atti del decimosettimo Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto ottobre 1977, Napoli 1978, 95-98 e 103). Cfr. nello stesso volume (pp. 134-135), l'intervento di Ernst Kirsten sulla relazione Settis e la citazione del «Vivario Cassiodoriano di Squillace, che pure rimane anche nella situazione topografica alla Marina sotto S. Martino di Copanello».

⁶⁶ M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, pp. 97-98.

* Questo lavoro è stato condotto nell'ambito d'una ricerca più ampia, finanziata dall'Università di Reggio Calabria.

COMMEMORAZIONE DI ERNESTO PONTIERI A NOCERA TERINESE

Domenica 21 giugno 1981 ha avuto luogo in Nocera Terinese (CZ), paese natale di Ernesto Pontieri, una celebrazione commemorativa in suo onore, promossa dalla locale Amministrazione comunale in collaborazione con la Deputazione di storia patria per la Calabria.

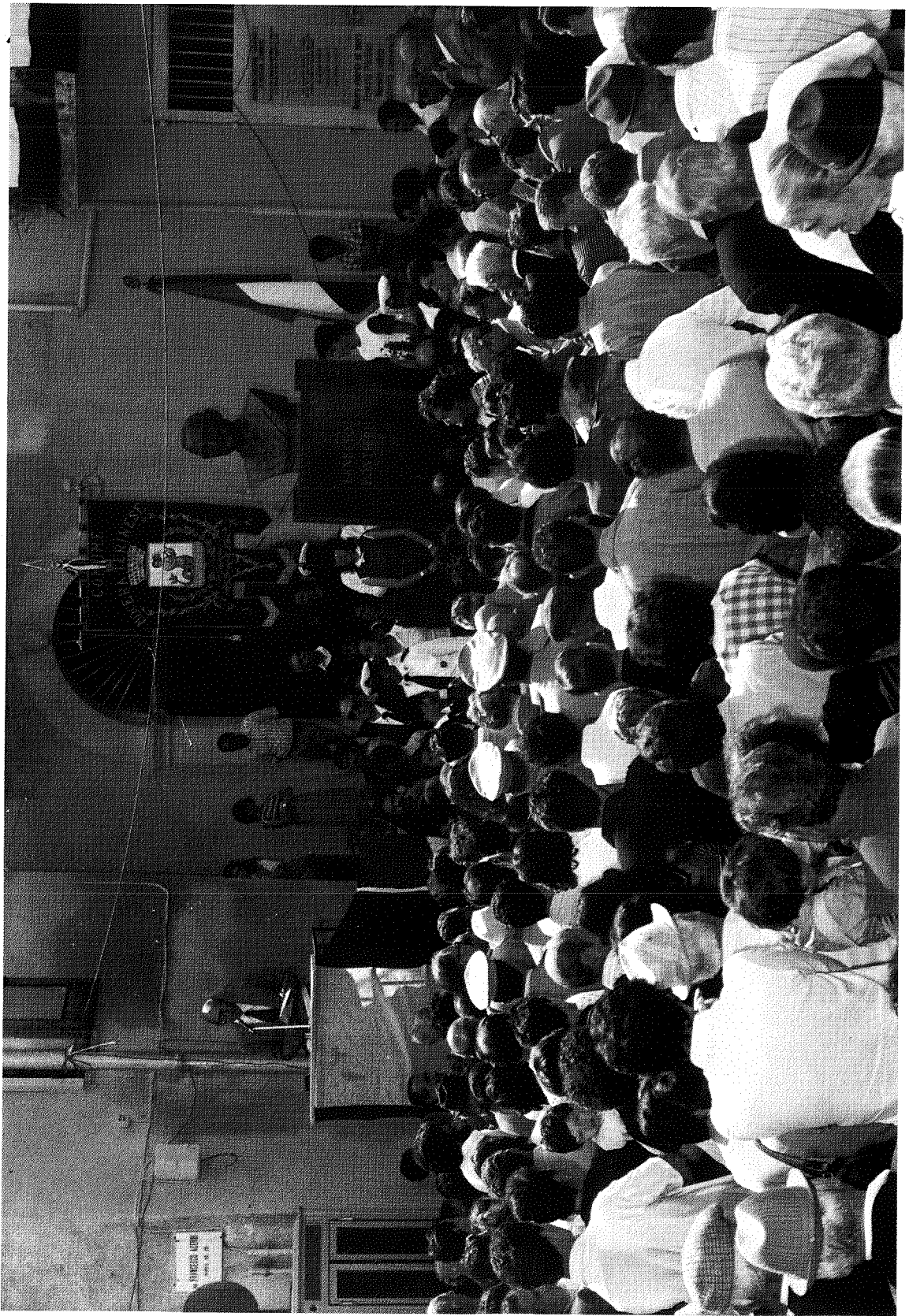
Alle ore 10, nei pressi di Piazza Annunziata, con discorso di occasione del sindaco Giuseppe Mancini è stato scoperto un busto bronzeo (opera dello scultore Farina) eretto dal Comune in ricordo del Pontieri. Si è successivamente proceduto alla scoprinto di una lapide situata nella casa natale dell'illustre concittadino. È stata poi inaugurata una mostra figurativa di località artistiche della Calabria (opera del pittore Vaianella).

Nel cinema Graziano i proff. Maria Mariotti, Fulvio Tessitore, Alessandro Clementi e Luigi Lombardi Satriani (rispettivamente a nome della Deputazione di storia patria e delle Università di Napoli, L'Aquila e Cosenza) hanno brevemente rievocato momenti e aspetti diversi della figura e dell'opera del Pontieri sottolineando il significato della manifestazione. Il prof. Giuseppe Galasso, dell'Università di Napoli, ha pronunciato il discorso commemorativo ufficiale. Il prof. Giuseppe Mario Pontieri, figlio delle scomparse, ha infine rivolto ai presenti commosse parole di ringraziamento.

La giornata si è conclusa con l'Assemblea ordinaria annuale della Deputazione di storia patria, svoltasi alla Marina di Nocera dopo il pranzo offerto dall'Amministrazione comunale.

Tra i partecipanti alla celebrazione convenuti da varie parti d'Italia, oltre a molti congiunti e amici della famiglia Pontieri: il vescovo di Nicastro, le rappresentanze delle Università di Roma, Napoli, L'Aquila, Cosenza, delle riviste «Istorica», «Klearchos», «Magna Graecia», «Rivista storica calabrese», del Comune, della Scuola media «Pontieri», dell'Associazione «Pro loco» e della Stazione dei Carabinieri di Nocera, e un folto stuolo di soci della Deputazione calabrese e di altre associazioni e istituzioni culturali presiedute o animate dal Pontieri.

Sono pervenute attraverso telegrammi e lettere molte adesioni, tra cui quelle del Cardinale Arcivescovo di Napoli, del Prefetto di Catanzaro, dei Presidenti dell'A.N.I.M.I. (Roma), della Società di scienze, lettere e arti (Napoli), della Società di storia patria per la Puglia (Bari), della Società siciliana per la storia patria (Palermo) e di numerosi discepoli e ammiratori di Ernesto Pontieri.





DALLA NATIA DILETTA CALABRIA
OVE VIDE LA LUCE IN QUESTA
CASA A NAPOLI IN OGNI SENSO
PATRIA ELETTIVA

ERNESTO PONTIERI

NEGLI STUDI STORICI NELLE
CARICHE PUBBLICHE
NELL'INSEGNAMENTO E NEI PIU'
ALTI UFFICI UNIVERSITARI

PORTO
IL GRANDE INGEGNO E L'ASPIRA-
MORALITÀ DELL'UOMO DI STUDI
E DI FEDE CHE FU SEMPRE
LASCIANDO AGLI STUDIOSI DEL
MEZZOGIORNO D'ITALIA AI
GIOVANI INNUMEREVOLI ALLIEVI
A QUANTI OVUNQUE LO
CONOBBERO RICORDI
AMMAESTRAMENTI E AFFETTI
INDELEBILI

N. 4-9-1896

M. 4-5-1920



NOTE E DISCUSSIONI

EMILIA ZINZI

POSTILLA A
'LINEE E PROBLEMI NELLA LETTERATURA
SUI LUOGHI CASSIODOREI IN CALABRIA'

Ad alcuni mesi di distanza dal Convegno internazionale cassiodoreo del 1983 ed in considerazione del grande interesse apertosi sulla topografia tarantoantica-altomedievale della zona, credo opportuno aggiungere ai dati presentati nel mio *excursus* sulla letteratura (v. saggio in questo stesso volume) alcune notizie su quanto emerso tra 1980 e 1983 nei siti additati dal Courcelle quali *loci cassiodorenses* e, già dall'Ottocento, riferiti a tale ambito d'interesse colle loro preesistenze storiche, dal Romanelli, dal Grimaldi e dal Marincola Pistoia.

Le due aree (S. Martino di Copanello e S. Maria Vetere-S. Maria del Mare in territorio di Staletti), a parte una consistente erosione di valori storici nella prima da tempo in atto, sono stati da poco oggetto di violento sconvolgimento per una massiccia e vasta edificazione operata da due società immobiliari. Nella tormentata vicenda della loro inutile difesa, una qualche idea della consistenza e qualità delle fonti materiali travolte dalle ruspe si potrà cogliere attraverso la documentazione ufficiale al riguardo, certamente conservata dalla Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria e della quale ampia traccia appare nell'intervento tenuto dal Soprintendente, dott. Elena Lattanzi, nel corso d'una Tavola rotonda sul tema *Da 'Scolacium' a Squillace: problemi d'un territorio tra VI e IX secolo*, svoltasi a cura dello stesso Ufficio regionale e dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro il 12 luglio 1984 a Squillace. Faccio appunto riferimento a quanto comunicato allora da Elena Lattanzi, alla quale devo anche cortese visione del suo stesso testo, per dare alcune notizie che, particolarmente per l'area di S. Maria de Vetere-S. Maria del Mare, non possono essere ignorate da ogni seria indagine, finalizzata alla restituzione storico-topografica dell'area scillatina. Mio desiderio è anche quello di pagare in minima parte un debito di riconoscenza verso Pierre Courcelle, le cui proposte di localizzazione del duplice impianto monastico, sulle quali – a distruzione in gran parte compiuta – non potrà completamente dispiegarsi l'impegno dell'archeologo, trovano proprio nella copiosità e nel carattere del materiale emerso possibilità di conferma, pur se

tardiva e destinata a rimanere pressoché informe. La memoria di quanto perduto s'intreccia alla vicenda della tutela e viene così ad integrare dati evidenziati nel mio citato *excursus*.

Le vicende degli anni Ottanta richiedono un breve antefatto, che ricostruisco per sommi capi, valendomi anche di quanto esperito personalmente in tentativi di difesa della zona. Quanto precede gli eventi recenti, può dividersi in due tempi: dagli anni Trenta ai Cinquanta, dai Sessanta ai Settanta.

Il primo tempo segna il destarsi dell'interesse locale e l'impegnato intervento degli organi statali di tutela. Si apre con la segnalazione rimessa nel 1931 dall'Ispettore onorario Cesare Sinopoli all'allora unica Soprintendenza per le antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania, circa tombe venute in luce, nel corso di lavori stradali, in località Palombaro (Staletti). La zona «presso dell'antica Badia di S. Maria di Castello o S. Maria a Mare» si presentava cosparsa di ossa umane. Il Sinopoli ritiene che le tombe siano appartenute a monaci «del vicino monastero di Cassiodoro». Del 1936 è l'attenta indagine del Courcelle col Marrou bloccata nei suoi sviluppi archeologici dagli eventi politico-militari, come s'è detto. Dal 1952 al 1954, la messa in luce del sarcofago col vano aggiunto, a S. Martino, determina segnalazioni, esplorazioni archeologiche, progetti di sistemazione a verde dell'area, assieme alle comunicazioni scientifiche del Soprintendente Jacopi già ricordate.

Accertato l'interesse archeologico e storico-topografico del complesso con precisi riferimenti al duplice ramo della fondazione monastica cassiodorea, vengono coperti da vincolo di tutela, ai sensi della Legge n. 1089 del 1°-6-1939, tanto la chiesa medievale di S. Maria Vetere-S. Maria del Mare (D.M. 3-6-1952), quanto i resti visibili di S. Martino (D.M. 26-9-1957), attorno ai quali l'inedificabilità fissata dallo Stato si estende per metri 20×40×40×40. In seguito, a tutela del singolare insieme di valori storici e naturali, si provvederà ad ulteriore protezione con vincolo paesistico, ai sensi della Legge n. 1497 del 29-6-1939. Questo primo tempo si chiude con un programma di scavi nella zona attorno al S. Martino, da parte di Gisberto Martelli, Soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie della Calabria, non attuato per il trasferimento dello studioso.

Col secondo tempo, la situazione muta. Ha inizio l'attacco sempre più vistoso alla baia di S. Martino. Sono gli anni del boom: crescente appetibilità dei suoli, violazioni e tentativi da una parte, debolezza degli organi di tutela dall'altra. Segnalazioni, richieste d'interventi, relazioni sullo stato e il valore scientifico dei luoghi, corredate talvolta da notizie bibliografiche e da documentazione fotografica, vengono rimesse da chi scrive alla Soprintendenza ai

Monumenti ed alle Gallerie della Calabria ed, in qualche situazione d'emergenza, direttamente al Ministero P.I., allora responsabile attraverso la Direzione Gen.BB.AA. Alcuni messaggi vengono inoltre inviati anche alla Soprintendenza alle Antichità della regione.

Erano anni in cui, legata dal mio lavoro professionale alla Calabria ed alla provincia di Catanzaro, avevo potuto talora prestare opera di collaborazione volontaria, particolarmente nei riguardi della Soprintendenza regionale ai Monumenti ed alle Gallerie. Nel 1962, avevo segnalato alla Soprintendenza reggina la presenza d'una vasta città antica (quella che si rivelerà come *Scolacium*), le cui strutture compatte e continue m'erano apparse in sezione per circa un chilometro, all'interno del profondo vallo tagliato dalle ruspe della CASMEZ per l'impianto d'un acquedotto e che certo tacitamente si sarebbero rinchiusse se, in un lontano giorno d'estate, passando per la SS. 106, non fossi stata incuriosita dalla presenza di materiale antico ammassato ai margini del lungo fossato. Nel 1966, avevo potuto segnalare il fortuito affiorare di ruderi tardoantichi in contrada Fondo Marine a Botricello e ne era venuta, grazie agli scavi condotti da Ermanno A. Arslan, la scoperta preziosa del noto complesso culturale paleocristiano-altomedievale, la cui vita s'era tragicamente interrotta forse nel IX secolo.

Mentre nelle due zone che avevo avuto la fortuna di presentare agli organi di Stato, perché attraverso l'intervento scientifico la comunità se ne riappropriasse, ferveva il lavoro di ricerca, un'impenetrabile cortina di resistenza sembrava chiudere ad ogni programma di studio e di fruizione sociale le due contrade in territorio di Staletti, che ormai da tanto tempo l'indagine storica riportava all'istituzione cassiodorea. A S. Martino, nonostante interventi ufficiali e messaggi gratulatori a me diretti, il cemento avanzava.

Nel 1966, tenevo a Catanzaro una relazione sullo stato e sull'importanza storico-monumentale ed archeologica dei detti luoghi, nel corso di un convegno indetto dalla locale sezione di Italia Nostra assieme all'Unione culturale calabrese. L'on. Giugni Lattari, avendo seguito il mio intervento, presentava il difficile caso in una sua interrogazione parlamentare (n. 15825). Mi trasmetteva, quindi, copia della risposta avutane dal Ministro Gui, il quale comunicava d'aver dato disposizioni per l'esproprio dell'area «in cui si trovano i resti del Vivariense [...] secondo la procedura prevista dalla Legge 2359 del 25-6-1865 ed in applicazione dell'art. 54 della Legge 1089 del 1°-6-1939».

Una prova d'interesse da parte locale veniva dall'Associazione turistica Pro-loco di Copanello, anche se partecipe d'un ingenuo tentativo di ridurre l'importanza del sito, allontanandone la suggestione cassiodorea. Ingenuo e valido per una cerchia ristrettissima di non addetti ai lavori. Nonostante la

strana e gratuita precisazione, l'Associazione erogò un contributo, con cui si riuscì a provvedere ad una pulitura «di superficie» dei ruderi del S. Martino, eseguita nel luglio 1970. Nel corso di tale lavoro, riscontravo, in contiguità dal lato meridionale della chiesa trilobata, la presenza di consistenti strutture murarie, in parte affioranti. Si sarebbe dovuto concordare, colla Soprintendenza ai Monumenti ed alle Gallerie della Calabria, una recinzione protettiva provvisoria. Purtroppo, già dal 1966 il c.d. nartece del S. Martino era stato tagliato dalla costruzione d'una strada privata, nonostante le mie segnalazioni e l'effettuazione d'un sopralluogo da parte del Soprintendente.

Sempre nel 1970, il Soprintendente arch. Calvani mi dà atto del contributo volontariamente offerto e mi chiede di partecipare ad un sopralluogo nella già martoriata S. Martino. Siamo all'ottobre 1970, quando, per motivi di lavoro, m'ero trasferita da Catanzaro. La presenza attiva e competente dello studioso romano mi dava fiducia nella salvaguardia delle due zone. Molto breve fu la sosta calabrese di Angelo Calvani.

Nell'estate del 1971, tornavo sull'area cassiodorea. Una visita compiuta colla guida del geometra Giovanni Gatti a S. Maria Vetere-S. Maria del Mare mi riconfermava la validità della tesi courcelliana. A parte la presenza di cospicuo materiale tardoantico reimpiegato nelle strutture murarie della chiesa forse eretta nel Duecento su precedente impianto, tutto il terreno attorno mi apparve cosparso di frammenti d'interesse archeologico. Non ritrovai un capitello di pilastro altomedievale a palmette, che conoscevo da una fotografia edita nel 1938 dal Courcelle e ch'egli aveva visto nella prima chiesetta, giusto «à l'angle gauche de la marche du seuil». Ne individuai un altro, reimpiegato nella fiancata meridionale del piccolo edificio, quello che avrei pubblicato nel 1979 in «Klearchos». Il Gatti mi additava un sito più lontano, verso il *Moscius*, ove il toponimo «i celli» serba ancora memoria di antiche sedi anacoretiche. Mi mostrava, inoltre, parte di una spessa struttura muraria affiorante a certa distanza dalla chiesa tra gli splendidi ulivi, la quale – secondo quanto da lui riscontrato in quegli anni – si sarebbe molto estesa sul poggio, con andamento trapezoidale. Precedentemente, la signora Elvira Marincola Gatti, già proprietaria dei luoghi, ricordata come M.me Falcone dal Courcelle, mi aveva parlato di alcune immagini di Santi dipinte sulla parete destra del piccolo edificio sacro. Erano – nel suo ricordo – immagini sconosciute ai fedeli del luogo che, per la loro impostazione rigida e frontale, le chiamavano «babbi». Così estranee ormai alla devozione locale, che si era finito col coprirle d'intonaco bianco (su questo tema ed il suo possibile riscontro storico, v. ZINZI, *Per una ricerca...*, 1979, pp.58-59, n.140, citato nel saggio di cui al titolo).

Negli anni Settanta, i miei impegni professionali mi tenevano in gran

parte lontana dal Catanzarese, ove tornavo per brevi periodi e talora cercavo di bloccare altri danni.

Nel 1972, l'Ente provinciale per il turismo, sollecitato anche da alcuni sindaci dei Comuni interessati, mi affidava una indagine sullo stato dei luoghi e le loro risorse, allo scopo di evitare la predisposta concessione alla Montecatini-Montedison dei litorali e fondali marini sino a 400 metri dalla costa nel tratto che va dal promontorio di Copanello a Soverato, per la ricerca e l'estrazione di alcuni minerali (presenti peraltro in tutte le coste meridionali), il che avrebbe comportato perforazioni e sbriciolamenti nella fascia rocciosa nonché alterazione degli splendidi arenili, con danni irreparabili anche per l'equilibrio ecologico (E. Zinzi, *La Calabria non è terra di pastura per la Montedison*, «Magna Grecia» VIII [1973], n. 1-2, p. 1-4). Un lavoro che ebbe esiti positivi.

Nel 1973 la Soprintendenza ai Monumenti ed alle Gallerie della Calabria impediva l'installazione di una stazione di rifornimento di carburante per natanti sulla scogliera sacra ai Vivaria.

Il mio lavoro si concentrava ormai sul piano scientifico. Nel 1974 visitano i luoghi cassiodorei i partecipanti al IV Congresso nazionale di Archeologia cristiana. Negli stessi anni, li esplora attentamente Raffaella Farioli, dei cui scritti si è detto. I nostri contributi al ricordato Congresso ed i successivi lavori, avevano riaperto l'interesse nazionale e internazionale sul sito e le sue testimonianze, proponendo il riesame delle posizioni courcelliane.

Purtroppo, nessuna iniziativa veniva presa a livello di tutela e di esplorazione archeologica e gli anni Ottanta, col massacro incipiente, venivano a segnare il più incredibile distacco tra il piano della ricerca scientifica e quello della tutela a tutti i livelli di responsabilità, spaventosamente chiusa ad ogni comunicazione, ad ogni messaggio.

Col 1980, la situazione diventa gravissima. La costruzione delle villette cede al massiccio intervento delle immobiliari, in entrambe le zone. Nessun vincolo viene rispettato. Il mio ultimo intervento (23 luglio 1980) chiede alle due Soprintendenze regionali ed alla Regione Calabria l'azione di salvaguardia che loro compete (testo pubblicato in «Magna Graecia», XV [1980], n. 9-10). Lo trasmetto per conoscenza anche alla Deputazione di Storia patria ed alla sezione di Italia Nostra. La stampa informa di una lotta in atto: da una parte privati e associazioni; dall'altra, una violenza inarginata che ignora ogni ostacolo. Non si comprende perché i lavori non siano stati fermati.

È la storia di tre anni, che emerge nella sua drammaticità dalla citata relazione di Elena Lattanzi. Nella puntuale ricostruzione della studiosa appaiono «enormi sbancamenti, sbriciolamento di scogli, distruzione di centinaia di piante di pino». E subite edificazioni (palazzine pluripiano e case a

schiera, nei luoghi su cui tanto lavoro di ricerca è stato compiuto, ed a livello internazionale). Continuo il riferimento a ritrovamenti e trafugamenti di reperti archeologici. Apprendiamo così che un sopralluogo condotto da tecnici della Soprintendenza reggina aveva permesso di accertare che il complesso Calabriamare s'era insediato, distruggendoli, su strati tardoromani e bizantini. Dice Elena Lattanzi: «Frammenti di terracotta, embrici e mattoni antichi erano eloquenti testimoni dello scempio, assieme ad affibiagli bronzei e monete bizantine». Dai resti della distruzione affiora qualche frammento di colonnina tortile, forse simile a quelli provenienti da S. Martino, editi da chi scrive nel 1979. Nella documentazione, cui la relatrice fa capo, costante è il riferimento ai *loci cassiodorenses* e, particolarmente, al «ramo castellense». I complessi residenziali avanzano, distruggendo gli ulivi secolari e la testimonianza d'un insediamento, sul quale da più di un secolo e con indicazioni precise, s'era fermato l'interesse degli studiosi.

Cosa è stato distrutto «in solo iuris monasterii Castellensis»? Certo un nodo d'importanza fondamentale nella storia dell'*habitat* tardoantico-altomedievale della zona. Una tappa nel cammino Scolacium-Squillace, che nessun impegno di ricostruzione topografica condotto con serietà e rigore di metodo potrà ignorare o sottovalutare.

Nella baia di S. Martino, resta un'esigua traccia di quanto invano si cercò di difendere. Vicini a noi, gli eventi recentissimi: il Convegno internazionale cassiodoreo del settembre 1983, l'intervento del professor Aldo Spagnuolo Soprintendente archivistico della Calabria e la citata comunicazione di chi scrive (v. testo-saggio in questo volume), seguiti dalla mozione di Jacques Fontaine, approvata all'unanimità, per un estremo tentativo di salvataggio del poco ancora recuperabile; la visita dei grandi allievi di Courcelle e di Marrou ai luoghi già esplorati dai loro maestri ed ancora più vicina a noi, la Tavola rotonda del 12 luglio 1984 a Squillace, organizzata dalla Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria e dall'Amministrazione provinciale di Catanzaro. Aperta dai rappresentanti politici (Mantella e Rhodio), ha avuto gli interventi di Charles Pietri, Direttore dell'*École française* di Roma sul tema *Pierre Courcelle e la Calabria*; di Elena Lattanzi sulla vicenda di tutela, colla presentazione d'uno splendido programma d'immediato lavoro italo-francese nei luoghi noti al grande maestro; di Emilia Zinzi su *I luoghi cassiodorei nella vicenda insediativa*; di Roberto Spadea coi suoi collaboratori (Agnese Racheli e Claudio Donzelli) sui risultati dell'ultima campagna di scavi nella vicina *Scolacium*.

È tutto, o quasi tutto. Una lunga postilla, che si apre nel 1931 e si chiude nella speranza d'un nuovo corso nella difficile vita del patrimonio culturale calabrese.

RECENSIONI

MARIO BORRETTI, *Il Castello di Cosenza*, a cura di Raffaele Borretti, Ed. Calabria Nobilissima, Cosenza 1983, pp. 195.

Riappare, a distanza di quasi mezzo secolo dalla sua prima pubblicazione, in una nuova edizione aggiornata ed ampliata dal figlio Raffaele, lo studio, di Mario Borretti sul castello normanno-svevo di Cosenza. La mancanza di fonti sull'esistenza di un castello a Cosenza anteriormente al periodo normanno non può essere considerata casuale. In realtà, la comunità cosentina, sia in età romana che durante l'alto medioevo, non aveva bisogno di uno strumento che, come il castello, è molto più presidio di un potere sulla città di quanto non sia strumento di difesa della città. Del resto, la tesi del Borretti è che la Cosenza antica e altomedioevale doveva essere difesa dalla «rocca bretica che indica la parte più importante della cintura fortificata entro cui era racchiusa la città al tempo dei romani» (pag. 9). Egli mette in dubbio la notizia dell'Andreotti che fa risalire alla volontà dei cosentini, nel 937, l'edificazione del castello, e accetta l'ipotesi che siano stati i saraceni a costruire un luogo fortificato in posizione dominante rispetto alla città, anche se di esso nessuna traccia visibile è rimasta nei residui architettonici dell'attuale castello. Ma l'idea di una influenza saracena nella dislocazione della struttura urbana (e quindi anche del castello) della Cosenza medioevale, mi pare particolarmente fruttuosa e, forse, eccessivamente sottovalutata dal B. che, sulla base di alcuni rilievi architettonici e di alcune, incerte, testimonianze storiche, fa risalire l'edificazione del castello ai tempi di Ruggero II e, quindi, fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. La miglior parte delle strutture tuttora esistenti risale, invece, all'età di Federico II e il B., con una accurata analisi comparativa, compie una descrizione minuta degli ambienti del castello, in gran parte esemplati su modelli di architettura coeva (il numero delle stanze costituenti la sala delle armi, la caratteristica torre ottagonale, etc.), pur sottolineando i caratteri originali della costruzione cosentina e il contributo di idee che a questa dovettero dare le maestranze locali. Il forte interesse mostrato dal sovrano svevo verso la ristrutturazione e l'edificazione di importanti strutture di difesa è, del resto, uno degli aspetti più significativi della sua volontà di centralizzazione del potere e di pieno controllo su ogni ipotetico germe di autonomia locale. Così si spiega perché le numerose testimonianze scritte d'epoca angioina, per lo più di origine notarile, sottolineino il carattere di fortezza-prigione che il castello aveva ormai assunto. Bene o male, però, esso fu il

centro della vita cittadina nel successivo secolo e mezzo di storia cosentina, tanto è vero che, quando la lunga lotta tra i pretendenti alla successione di Giovanna II costrinse Luigi III d'Angiò a fare di Cosenza il punto di partenza della sua azione politico-militare, l'università cosentina, che aveva acquistato un primo consistente spazio di autogoverno a partire dalla fine del XIV secolo, chiese ed ottenne con i capitoli del 1422 che nessun conte, barone o feudatario potesse diventare castellano di Cosenza e che tale carica non potesse essere data a forestieri con meno di 25 anni di residenza.

E tale provvedimento non fu senza effetti a giudicare dai nomi dei castellani nell'elenco finale riportato dal Borretti, in cui per il successivo trentennio compaiono solo cosentini. L'età aragonese può essere considerata l'epoca d'oro nella vita del castello di Cosenza in simbiosi perfetta con l'importanza e la complessità che la città è venuta assumendo quale sede, fra l'altro, del viceré di Calabria. La nuova dinastia aragonese e la sua politica volta alla affermazione di una più complessa struttura dello stato trova nella feudalità calabrese feroci avversari e la stessa Cosenza palesa preoccupanti ondeggiamenti nella sua fedeltà verso la corona. In questa situazione si spiega tutta una serie di provvedimenti volti al rafforzamento delle fortificazioni del castello, la cui funzione è chiarita in una lettera di re Ferrante al Sisca del 1463: «ad continendos in fide cives». D'altra parte, con un ondeggiamento tipico della politica di Ferrante d'Aragona, negli stessi anni, il figlio Alfonso, Duca di Calabria, concede importanti e più liberali capitolazioni alla città. In quegli anni funziona presso il castello una zecca, che coniò monete sicuramente nel 1459-60, ma che, secondo il Fusco, esercitò la sua fondamentale funzione per tutta l'età aragonese, fino alla discesa di Carlo VIII. Il rilievo politico-militare del castello cosentino formalmente non viene meno nella prima metà del XVI secolo, quando il regno meridionale è entrato a far parte del sistema imperiale asburgico, tanto è vero che, per espressa disposizione regia, castellano di Cosenza deve essere uno spagnolo di nascita. Ma la rin vigorita autorità dello stato napoletano non teme più la minaccia di una feudalità politicamente in declino. La presenza di un piccolo distaccamento spagnolo nel castello di Cosenza appare sempre più un servizio reso all'ordine pubblico della città e dei casali, tanto è vero che nel 1524 viene devoluto all'università cosentina l'obbligo di pagare gli armigeri del castello. La politica mediterranea dei sovrani asburgici, da Carlo V a Filippo II, è diretta a contrastare l'espansionismo turco nel Mediterraneo centrale e importanti sforzi finanziari sono compiuti per difendere le coste calabresi, mentre le fortificazioni interne, considerate di scarsa importanza strategica, sono destinate ad un ruolo secondario. Da qui le oscillazioni della politica del potere centrale nei confronti del castello cosentino che viene smilitarizzato nel 1584, salvo poi a riprendere la sua funzione di salvaguardia dell'ordine pubblico nel corso del Seicento, a seconda dei problemi che esso poneva all'autorità centrale. Del resto, la comunità cosentina manifestava chiaramente la sua scarsa stima della funzione che il castello poteva ormai svolgere nella vita civile chiedendo, nel 1586, che in esso non si trasferisse la Regia Udienza.

Così, inevitabilmente, la traccia che ha retto la ricostruzione della vita storica dell'antico maniero, la sua funzione politica civile nel contesto urbano della città,

viene per gran parte perduta. Il racconto si sfrangia in una serie di episodi parziali di cui a fatica si riescono a chiarire i legami con il quadro storico delineato, a sua volta, con tratti sommari e, in qualche occasione, discutibili. Nel 1758, il castello viene comperato dall'arcivescovo di Cosenza e, dopo importanti lavori di ricostruzione, trasformato in seminario. Ma il tracollo di una parte dell'edificio lo rende inutilizzabile vent'anni più tardi; non fino al punto, però, da impedirne l'uso come caserma e prigione nel periodo francese e nel quarantennio successivo alla seconda restaurazione borbonica. Nel 1883 il demanio lo vende al comune di Cosenza, attuale possessore, ma il castello è ormai un rudere. La storia dei successivi tentativi di restauro, a partire dal 1927, è ancora da scrivere, e il Borretti saggiamente ammonisce che «l'aspetto del monumento antico va rispettato quale il logorio incessante dei secoli lo ha tramandato» poiché a causa delle «infinite superfetazioni di ogni struttura il restauro integrale rappresenta solo un sogno irrealizzabile».

FAUSTO COZZETTO

LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI e MARIANO MELIGRANA *Il Ponte di S. Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Rizzoli Editore, Milano 1982, pp. 441.

Il tema della morte è ritornato di moda: dopo secoli di silenzio durante i quali si fa di tutto per fare dimenticare all'uomo l'unica certezza che lo accompagna durante tutta la vita, l'unico appuntamento improrogabile e l'unico problema che lo accomuna all'umanità intera, ecco rifiorire all'improvviso tutta una letteratura che da Vovelle ad Ariès, da Tenenti a Morin, a Paglia, scopre quanto questo sentimento sia importante non soltanto per conoscere la psicologia delle varie popolazioni ma per passare da questa analisi ad una visione più approfondita della mentalità e pertanto della vita delle popolazioni stesse. «Il tema – dice Paglia – è dei più complessi sia per le carenze di letteratura storica precisa, che per la secolare stratificazione degli atteggiamenti e dei comportamenti che la riguardano; d'altro verso la storia del sentimento della morte getta una luce notevole alla comprensione della mentalità e della vita sociale» (V. Paglia, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*. Ed. Storia e letteratura, Roma 1982, pp. 11).

Philippe Ariès scrive *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi* (Ed. Laterza, Bari 1979) passando in rassegna tutto quanto può essere considerato significativo per capire gli stati d'animo delle popolazioni dell'Europa, nei vari secoli, di fronte al problema della morte ed analizzando pertanto sia i sentimenti come le manifestazioni esterne delle varie civiltà, dalla costruzione dei cimiteri alla stesura dei testamenti, alla fondazione delle Confraternite nate «a partire dal Trecento per coadiuvare i preti ed i monaci nel servizio dei morti» (ivi, p. 210). Vittorio Messori pubblica alcune riflessioni intitolandole *Scommessa sulla morte* ed affrontando l'argomento sul piano teologico: il libro va a ruba fra i lettori italiani al punto che, messo in vendita nell'ottobre 1982, richiede, soltanto un mese dopo, la seconda edizione (Vittorio Messori, *Scom-*

messa sulla morte, SEI, Torino 1982). Insomma se, come dice Pierre Chaunu, «ci era capitata una curiosa avventura, avevamo dimenticato che si deve morire» (Pierre Chaunu continua: «È ciò che gli storici concluderanno dopo aver esaminato l'insieme delle fonti scritte della nostra epoca. Un'indagine sui circa centomila libri di saggistica usciti negli ultimi vent'anni mostrerà che solo duecento, una percentuale dunque dello 0,2 per cento, affrontavano il problema della morte, libri di medicina compresi», Introduzione al libro di Messori, *Scommessa sulla morte*, p. 11), ci troviamo pronti a smentire «le malevoli insinuazioni» curiosi più che mai di sapere come si reagisce o come si reagiva nei tempi passati, all'idea della morte. E siamo in tanti: storici, giornalisti, sociologi. Troppi? Certamente no data l'importanza dell'argomento, ma un numero sufficiente per far pensare che sta succedendo qualcosa, che si è levato un alito nuovo di vento nell'immobilismo delle due grandi potenze, occidentale e orientale, capitalismo e socialismo, nei «due regimi che si spartiscono il mondo e che non trovano altro equilibrio che nella reciproca minaccia di morte (e) non sanno fare i conti con la morte» (p. 25). Queste civiltà ci avevano insegnato a ricacciare l'idea scomoda, ci avevano abituato attraverso la letteratura, le conquiste della scienza, la pubblicità, a guardare alla vita, al benessere materiale, al progresso, ai miti della felicità. Non c'era spazio per gli anziani, per il dolore, per il lutto e con questa logica veniva rimosso anche un pensiero che poteva diventare angoscioso. «Ma – dice Messori – reprimere è la terapia peggiore per ogni problema, soprattutto se tormentoso. Non c'è possibile via di salvezza se non nell'affrontarlo» (p. 16), per questo forse l'idea è riaffiorata da sola, naturalmente.

Certamente al riemergere del problema avrà contribuito il nuovo interesse per lo studio delle mentalità, ma non dobbiamo dimenticare che nella nuova corrente sia storiografica che antropologica «i piani di ricerca sono (...) moltiplicati ed estesi a tutto quanto è percepibile dall'osservatore, nel campo politico ed in quello economico, nel religioso e nel culturale, sviluppandosi attorno all'uomo, al corpo, ai discorsi e al potere» (V. Paglia, *La morte confortata*, p. 8); pertanto non sembra perfettamente spiegabile il fatto che all'improvviso si determini in diversi ambienti una preferenza per lo stesso argomento.

Nell'ambito di questa nuova corrente di interesse Luigi Maria Lombardi Satriani e Mariano Meligrana studiano sotto l'aspetto sociologico i comportamenti del popolo meridionale fornendoci una relazione a livello capillare di tutte le tradizioni locali dell'Italia del Sud ed in particolare della Calabria, loro terra di origine. «Nel momento in cui nelle società industriali a capitalismo avanzato – leggiamo nell'introduzione – si verifica con lacerazioni drammatiche la crisi di quell'insieme concettuale emotivo, comportamentale, istituzionale che potremmo definire organizzazione dell'estroversione collettiva – decisione, secondo l'intuizione pascoliana, di non pensare radicalmente la morte – emerge, con impressionante puntualità ciclica, l'angoscia di morte che scompagina gli assetti tradizionali e introduce disordine a livello esistenziale, sociale e politico. Il rimosso ritorna, affermando la sua ineliminabile verità, in un linguaggio spesso negato, misconosciuto, stravolto, perseguitato» (p. 5). Come reagisce a questa esigenza la popolazione meridionale? Essa crea un rapporto fra i

vivi e morti che «nell'orizzonte folklorico non è di due mondi contrapposti ma si pone come un *continuum*, come tensione metafisica, che conferisce allusività e ulteriorità al tempo storico e consistenza a quello metastorico» (p. 11).

Allora ogni centro abitato diventa «lo spazio dell'incontro vivi-morti, che si dispone lungo traiettorie spaziali diversificate e convergenti» (ivi). Si profilano così da una parte «ad iniziativa dei vivi: 1) luoghi dei morti, provvisori o definitivi, che fondano dialetticamente e riconfermano il paese come organizzazione della vita (case, chiese, cimiteri, spazi tutti che, pur con funzioni e valenze differenziate, sono collegati nell'itinerario funerario); 2) istituzioni architettoniche che presentificano paradigmi di morte e quindi modellano comportamenti collettivi e individuali delineando traiettorie spaziali (chiese, viae crucis, calvari e altre tombe simboliche); 3) istituzioni culturali, che presentificano paradigmi di morte e segnano lo spazio comunitario con intenti catartici e protettivi (funerali simbolici)». Si costituiscono dall'altra parte «a iniziativa dei morti: 4) luoghi reali, in cui si immettono dimensioni spazio-temporali simboliche (luoghi di permanenza, di ritorno e l'apparizione dei morti; atmosfera; astri, campagna; calvario; cimitero; case disabitate e diroccate; crocicchi; crepacci; sorgenti; fiumi e fontane; mare; boschi e luoghi ombrosi; grotte; qualsiasi luogo in cui sia avvenuta una mala morte; 6) itinerari simbolici nei quali si attua la comunicazione morti-vivi (...); 6) persone prescelte come luogo di mediazione, comunicazione e di reincarnazione (veggenti); 7) animali assunti dai morti come luogo di temporanea reincarnazione (serpe, lucertola, farfalla, colomba, rospo, topo, delfino); 8) oggetti; 9) categorie di persone che rappresentano i morti vicariamente e/o simbolicamente» (pp. 11-12).

Lo studio del Lombardi Satriani e del Meligrana analizza questi rapporti che si manifestano nell'ambito di una società prevalentemente contadina quale è quella dell'Italia meridionale e che risultano comprensibili solo attraverso la perfetta conoscenza del linguaggio folklorico sul tema della morte. Questo linguaggio semplice all'apparenza risulta invece la chiave di interpretazione della psicologia di un popolo che vive intensamente non soltanto una vita materiale ma in modo particolare il suo credo, la sua filosofia, la sua religione, le sue superstizioni. Per questo motivo soprattutto è importante che venga registrata e conservata ogni sua tradizione prima che sia troppo tardi, perché, con l'evolversi dei costumi e gli scambi sempre più frequenti, le caratteristiche purtroppo si vanno perdendo.

Altro importantissimo ruolo di questa «antropologia della morte» è quello di avere interrotto nel settore una prassi di indagini frammentarie, fornendoci finalmente una ricerca che riguarda tutte le regioni meridionali dall'Abruzzo alla Calabria, alla Puglia, alla Campania, alla Sicilia, alla Sardegna, le cui tradizioni locali vengono comparate con quelle di altre popolazioni appartenenti anche ad altri continenti.

In modo preferenziale poi è trattata la Calabria, per la quale vengono passati in rassegna un'alta percentuale di Comuni ed esaminati approfonditamente i vari problemi: un intero capitolo, per esempio, è dedicato al «caso di Natzuza Evolo», una casalinga di Paravati, *trait - d'union* nel dialogo tra vivi e morti. Anche per la società contadina del Sud pertanto vale la regola secondo la quale, secondo gli autori, «la

rimozione individuale o collettiva della morte non è mai operazione definitivamente vincente: la morte ritorna come spettro, presenza cangiante che diffonde angoscia. In questo spazio l'antropologia può ritrovare la sua funzione di parola critica e l'antropologia della morte può diventare l'antropologia radicale, che recuperi il pensiero della realtà della morte come segno anarchico della vita».

MARIA ROSARIA VALENSISE

ANGELOMICHELE DE SPIRITO, *Antropologia della famiglia meridionale*, Editrice Iannua, Roma 1983, pp. 350.

Nell'ambito degli studi meridionalisti le indagini antropologiche fino a qualche anno fa erano state particolarmente trascurate e forse perché l'antropologia culturale si presentava come una disciplina decisamente giovane, certamente per quanto riguarda il Mezzogiorno non si erano avute che sporadiche, anche se importanti, ricerche svolte a livello locale. Il primo tentativo di superamento di tale impostazione frammentaria è rappresentato dalla pubblicazione di Luigi Maria Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, *Il ponte di San Giacomo L'ideologia della morte nella società contadina del Sud* (Milano 1982) con la quale i due autori calabresi, nell'intento di «delineare i luoghi espliciti del mondo contadino meridionale in cui si rifugia e si affronta la morte, di delineare cioè la cultura della morte intesa come tematizzazione, strategia di superamento dell'evento luttuoso, sistema di relazioni con i morti, configurazione del mondo ultraterreno» (ivi), ci offrono una significativa panoramica su alcuni aspetti e su alcuni sentimenti della società rurale prevalentemente calabrese, che essi esaminano ed interpretano con la sensibilità di chi parla del proprio paese, della propria gente. Ma se la famiglia è la «struttura portante della società» (J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Trad. it. Torino 1980, pp. 203-204), è chiaro che un'indagine sulla cultura meridionale non può prescindere dalla conoscenza di questo gruppo primario. Sulla base di questa considerazione nasce l'antropologia della famiglia meridionale del De Spirito, che affrontando per l'aspetto antropologico lo studio dell'istituto familiare nel Sud d'Italia, dà un contributo di fondamentale importanza per approfondire le problematiche riguardanti non solo il ristretto nucleo familiare, ma la società intera.

Docente di antropologia culturale nella facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, attento studioso della realtà meridionale, autore di numerosi saggi di antropologia storica e di antropologia religiosa, nonché del volume *Il paese delle streghe. Una ricerca sulla magia nel Sannio Campano* pubblicato a Roma nel 1976, l'autore sviluppa con questo lavoro il tema della famiglia quale «istituzione principale della vita associata» (p. 119).

Partendo da un interrogativo provocatorio, se esiste cioè la famiglia meridionale, ce ne fornisce l'immagine più completa sia per quanto riguarda la morfologia che l'evoluzione degli ultimi trent'anni. A tal fine egli utilizza una ricca collezione di dati statistici riguardanti i componenti, le emigrazioni, i matrimoni, le separazioni, i

divorzi, le natalità, l'aborto, la mortalità infantile, il bilancio economico, le professioni, le abitazioni, ottenendo una vera e propria radiografia della famiglia e non soltanto di quella meridionale, dal momento che i dati che riguardano il Mezzogiorno d'Italia vengono confrontati con quelli che riguardano il Centro ed il Nord. Già queste statistiche basterebbero da sole a fornirci il quadro completo della situazione ma il lavoro va molto oltre la costituzione di una banca di dati, anche se questi sono la «fonte preliminare e generale per la conoscenza della famiglia (e) dei quali uno studio antropologico non può fare a meno» (p. 19). Da essi infatti prende spunto un processo euristico di grande respiro che ne contempla ancora l'elaborazione e l'interpretazione. Quest'ultima è spesso sostenuta dalla comparazione di più fonti: «Va tenuto presente – dice infatti l'autore – che la pura nozione statistica di un fenomeno non è metro sufficiente per un valido giudizio e quindi essa deve essere precisata, corredata e interpretata con altre fonti e documentazioni» (p. 19). L'indagine, svolta a livello capillare per l'Abruzzo, il Molise, la Campania, la Basilicata, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, mette il dito anche sulle numerose piaghe della Calabria. Vi si tratta infatti del problema dell'emigrazione che pone questa terra ancora oggi in testa alla classifica, dopo la Basilicata, fra tutte le regioni dell'Italia Meridionale e che pertanto viene più volte ripreso e ampiamente commentato da De Spirito il quale, già autore di diversi studi sul fenomeno emigratorio, confrontandosi in questa sede con le interpretazioni di altri storici e sociologi (vedi per es. *Emigrazione e simboli nella famiglia calabrese* di J. Lopreato e D. Lococo, citato a p. 287 e la relazione all'inchiesta svolta per la Calabria da Fortunata Piselli, riportata a p. 175), apre sull'argomento un dibattito di grande rilievo.

Altro problema, quello della casa, purtroppo mai risolto: «In Calabria – leggiamo – su 408 comuni ben 378 dispongono di meno di una stanza per persona. L'81,7% delle abitazioni occupate non ha acqua potabile in casa, né in cortile, né di pozzo. Solo l'85% delle abitazioni ha un gabinetto all'interno e il 36,2% dispone di un bagno: mentre i Comuni con oltre il 10% di abitazioni sfornite di acqua potabile e di gabinetto sono 350. Su 507.394 abitazioni 13.496 mancano di elettricità. Un solo comune è servito da una rete di distribuzione – gas» (p. 49). È un passo talmente eloquente che non ha bisogno di ulteriori commenti.

Oltre la parte riguardante l'elaborazione dei dati statistici, sono da notare la rassegna storiografica e la parte metodologica. «A livello di ricerca empirica fu attraverso gli studi di alcune comunità del Mezzogiorno che la scoperta della famiglia cominciò ad evidenziarsi in modo scientifico e critico e non semplicemente descrittivo, nelle sue caratteristiche spazio-temporali, nei modelli, nelle incidenze sul e dal più vasto campo socio-politico circostante e in rapporto ad altre istituzioni. Per meglio inquadrare l'inizio di tale interesse bisogna rifarsi al costituirsi e svilupparsi in Italia, sul finire degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, di una nuova disciplina nel settore delle scienze dell'uomo che si chiamò antropologia culturale» (p. 51). Questa, «intesa come indagine sulla coscienza sociale in rapporto alle condizioni storiche in cui si costruisce, ebbe come riferimento obbligato la conoscenza e la discussione di teorie e metodi degli antropologi statunitensi, i quali esaminavano il rapporto personalità-natura, società-cultura, privile-

giando lo studio di piccole comunità» (ivi). Nacquero così le ricerche di J. Gayre, Ch. Gower Chapmann e di V. Petrullo sulla Sicilia, mentre gli americani Leonard Mass e George Peck scelsero rispettivamente il Molise e la Basilicata, il tedesco Frederick Friedmann con una *équipe* interdisciplinare avviò nel 1950 sempre in Basilicata uno studio su quella popolazione affidando la parte antropologica, e quindi anche lo studio della famiglia, al Tentori.

L'antropologia culturale pertanto si presenta come una disciplina relativamente recente che registra al suo inizio, per quanto riguarda l'argomento «famiglia», proprio gli studi sul Meridione.

L'interesse dimostrato dai ricercatori stranieri si può spiegare forse con il successo che negli stessi anni otteneva sia in Italia che negli Stati Uniti il libro di Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945), che, descrivendone i costumi, trattava proprio i problemi della popolazione meridionale.

Fra gli studiosi italiani Tullio Tentori è pioniere del nuovo indirizzo seguito da Ernesto De Martino, Rocco Scotellaro, Tommaso Fiore, Giovanni Russo, Danilo Dolci. I saggi pubblicati da questi autori sono «fondati essenzialmente su tecniche di rivelazione, come l'osservazione partecipante, l'intervista e le storie di vita, che sono, tutto sommato, gli strumenti ordinari e peculiari della antropologia culturale» (p. 55). Anche per quanto riguarda l'interpretazione della popolazione meridionale che generalmente viene identificata con la società contadina troviamo nel libro una importante precisazione: se l'Italia è un paese agricolo ed il suo Meridione tradizionalmente non ha conosciuto altro che agricoltura, si sta assistendo negli ultimi trent'anni ad una progressiva evoluzione («Quanto ai settori d'impiego e al tipo di lavoro il quadro dell'intero paese negli ultimi trent'anni si presenta con un forte calo delle famiglie agricole, un aumento delle famiglie industriali nel decennio 1951-61, che però diminuiscono percentualmente dal '61 in poi, la crescita costante delle famiglie commerciali, la tendenza all'aumento delle famiglie professionali. Pur conservando tutto il suo peso l'importanza economica delle attività familiari, si assiste perciò ad una riduzione di moduli familiari legati alla formazione sociale tradizionale a base agraria e a quella capitalistico-industriale, famiglie borghesi e operaie classiche» p. 42). Una trasformazione sociale di tale portata non può essere ignorata ai fini di una corretta analisi della famiglia che cambia di conseguenza ogni sua caratteristica, dalla residenza agli orari di lavoro, dal bilancio economico alle abitudini quotidiane. Anche le nascite, i matrimoni, i rapporti sociali, sono soggetti ad esigenze diverse sottoposti a canoni nuovi, pertanto l'equazione famiglia meridionale uguale a famiglia contadina «che ha orientato quasi tutte le indagini nel Mezzogiorno, generalizzando ciò che era solo prevalente» (p. 10) non è più valida. Gli occupati in agricoltura tuttavia risultano ancora oggi il 22,6% e, se si tiene presente che il peso della tradizione ai fini della formazione della mentalità della popolazione meridionale stessa riguarda non soltanto coloro i quali materialmente operano nel settore, ma la società intera che risente di alcuni atteggiamenti e di alcune consuetudini ormai radicate nei secoli e mai completamente rimosse, potremo spiegarci come «le ricerche sulla famiglia meridionale (...) nascono e si sviluppano come luogo di passaggio o centro di riflessione obbligata di

quasi tutti gli studi di comunità e, più in generale, della letteratura antropologica sulla cultura contadina» (p. 56).

L'approccio metodologico a questa realtà avviene mediante uno schema suggerito da Frédéric Le Play autore di una indagine pubblicata cento anni fa sulle famiglie degli operai in Europa (*Les Ouvriers Européens*, Tours 1879) e ripresa in seguito anche da Rocco Scotellaro e riguarda in genere «1) i bilanci familiari, il tenore di vita e le sue manifestazioni, l'abitazione, l'alimentazione, il vestiario, le spese voluttuarie; 2) l'organizzazione e vita delle famiglie e rapporti reciproci tra i componenti: rapporti tra membri attivi e non attivi, agricoli ed extragricoli, la divisione del lavoro, occupazione e disoccupazione; 3) caratteristiche psicologiche e culturali. Posizione e atteggiamenti reciproci tra le categorie sociali. Partecipazione del contadino alla vita della comunità e suo atteggiamento rispetto al mondo esterno» (R. Scotellaro, *Monografie di famiglie agricole*, Napoli 1930, pp. 17-18).

Il De Spirito arricchisce poi il suo studio suggerendo la conoscenza della famiglia meridionale attraverso la letteratura in vernacolo, una fonte che fino ad oggi non è mai stata utilizzata a questo scopo. Fanno eccezione alcuni tentativi fatti dagli antropologi americani L. W. Moss e W. H. Thomson che nel 1959 avviarono uno studio comparato sulla famiglia attraverso l'interpretazione della letteratura italiana del Mezzogiorno (L. W. Moss e W. H. Thomson, *The South Italian Family, Literature and Observation in Human Organization*) e val la pena di ricordare che anche Benedetto Croce aveva suggerito di utilizzare la letteratura ai fini della storia (B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Vol. III, Bari 1949). «Che la letteratura in genere sia fonte di preziose informazioni per l'antropologo che può riferirsi ad essa non solo come testimonianza di orientamenti culturali di un'epoca, ma anche come documento di costumi, istituzioni, valori, non ci vuol molto a capirlo», dice l'autore presentando nel libro tutta una antologia sull'argomento: dal teatro di Eduardo Scarpetta al teatro di Eduardo de Filippo, alle canzoni d'amore di Salvatore di Giacomo, a Libero Bovio, a Rocco Galdieri il «Leopardi napoletano» (p. 69).

Ancora una nota originale per quanto riguarda la figura femminile ed il ruolo che essa ha giocato e gioca tuttora nella storia del Meridione: «La famiglia attraverso l'immagine della donna» è certamente il capitolo più stimolante di tutta la ricerca. Corredato da una serie di interviste mediante le quali è possibile ascoltare direttamente dalle interessate la storia autentica della loro realtà quotidiana, i loro problemi, le loro fatiche, le ansie, le lotte sostenute non soltanto per la sopravvivenza materiale quanto soprattutto per conquistare giorno dopo giorno il diritto di andare avanti con la dignità di esseri umani moralmente liberi.

«La famiglia italiana non esiste – è la premessa-conclusione del libro – tutt'al più si può parlare di famiglia del Nord, del Centro o del Sud, perché un modello generalizzabile per tutte le famiglie italiane non c'è» (p. 7); e forse è proprio la drammatica realtà di queste famiglie del Sud quale emerge soprattutto dai racconti delle spose, delle madri, delle figlie, delle nuore a sottolineare la differenza riscontrabile tra le varie regioni. Cambierà qualcosa in futuro? È quanto ci si chiede dopo aver letto questo libro, di una attualità sorprendente. Per il momento possiamo

soltanto augurarci che tale analisi della società del Mezzogiorno non rimanga fine a se stessa, ma risulti utile strumento scientifico per approfondire la conoscenza della popolazione meridionale.

L'indagine, che nella parte finale è arricchita da una serie di campioni di ricerca tratti dalle opere di Guizzardi, Vincelli, Parsons, Delille, Civile, Eisermann, Acquaviva, Tentori, Bonfield, Davis, Lopreato, Lococo, Randazzo, Goldstein, Tuminelli, Anfossi, Musio, Pinna, Meloni, nonché da un'ampia e particolarmente aggiornata bibliografia, si colloca come la prima pubblicata in Italia sull'argomento e pertanto indispensabile a quanti in un domani vorranno continuare la ricerca.

MARIA ROSARIA VALENSISE

SEGNALAZIONI

GIUSEPPE AMATO, *Crono-Istoria di Corigliano Calabro*, Ed. A. Forni, Bologna 1974, pp. 316.

È la ristampa anastatica dell'opera edita nel 1884 a Corigliano (CS) (Tip. «Il Popolano»). L'opera è divisa in due parti: Corigliano antica e moderna. Nella I parte sono tratteggiate le origini della città, anticamente detta Ausonia, la presunta evangelizzazione da parte di S. Marco, l'istituzione della sede vescovile, la descrizione di chiese e conventi presenti nella città. La II parte è quasi interamente dedicata alle attività economiche, con richiami ai grandi eventi politici soprattutto del sec. XIX. Si conclude con la presentazione degli uomini illustri della città.

l. r.

IMPERIO ASSISI, *Omaggio a Giuseppe Citanna con un saggio di Bruno Maier e alcuni scritti di Giuseppe Citanna*, Ed. Falzea, Reggio Calabria 1982, pp. 48, ill.

G. Citanna, nato a Limbadi (CZ) nel 1890 e morto a Trieste nel 1978, critico e storico della letteratura nazionale, alunno di Benedetto Croce, viene ricordato nella raccolta. Si tratta di due saggi introduttivi e di alcuni scritti del Citanna, più una bibliografia.

n. f.

IMPERIO ASSISI - GENNARO ANTONIO CURRÀ, *San Calogero e Calimera, Monografia scolastica ed altri studi*, G. M. Editrice, Villa S. Giovanni (RC) 1978, pp. 262, ill. Presentazione di Antonio Anzani.

Lavoro di due docenti, che hanno inteso offrire un'esperienza didattica a colleghi e alunni per una migliore conoscenza dell'ambiente e della comunità di San Calogero e di Calimera, due paesi posti all'estremo lembo della provincia catanzarese. Per la storia antica mancano i documenti, per cui gli autori si sono soffermati sul contesto socio-culturale raccogliendo un materiale che potrebbe andare perduto. Costume,

tradizioni, folklore, feste religiose, vita sociale, economia, artigianato emergono da queste pagine.

n. f.

IMPERIO ASSISI - SAVERIO DI PIETRO - PASQUALE BARBALACE - SALVATORE FIORESTA, *Limbadì (immagini e momenti storici). Monografia scolastica*, Ed. Falzea, Reggio Calabria 1982, pp. 223, ill. Presentazione di Pietro De Leo.

Sono pagine che raccolgono il frutto di un progetto educativo, redatto nel 1981-1982 da un gruppo di insegnanti della Scuola Media di Limbadi, per far conoscere agli alunni il contesto storico-socio-economico-culturale nel quale essi vivono. È storia, vita organizzata, arte, religione del piccolo centro, che, se pure priva di valore scientifico, non manca di valore documentario.

n. f.

BARLAAM CALABRO, *Per l'unione delle Chiese*. A cura di Franco Mosino, con uno studio introduttivo di Salvatore Gemelli, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1983, pp. 126. (Coll. «Studi geracesi»).

F. Mosino presenta la prima versione italiana di tre scritti di Barlaam sulla sua missione diplomatico-unionistica ad Avignone nel 1339: il primo è *Esortazione del monaco Barlaam ai Greci e ai Latini sulla concordia* (Cod. Vat. gr. 1110, cc. 94v-110v); il secondo è *Per il Concilio sull'unione con i Latini* (Cod. Vat. gr. 1110, cc. 110v-116v); il terzo contiene i *Discorsi avignonesi* (Cod. Barber. lat. 1933, cc. 316v-341v). Nello studio introduttivo, il Gemelli propone l'ipotesi dell'esistenza di una *Scuola di Gerace* per la formazione di eminenti umanisti calabro-greci del XIV secolo.

e. da.

ROCCO BENVENUTO, *Filippo di Comynnes e S. Francesco di Paola*, «Charitas, La voce del Santuario di Paola», 1983, n. 7-8-9, pp. 3-4.

Presentazione e traduzione (dal francese) di una paginetta tratta dalle *Memorie* di Filippo Comynnes, cronista del secolo XV, che dedicò una certa attenzione al Santo di Paola, nel periodo da lui trascorso presso la corte di Luigi XI e di Carlo VIII.

n. f.

RAFFAELE BISIGNANI, *Capitolazioni degli Albanesi di Acquaformosa col Monastero di S. Maria*, «Studi Meridionali», XIV (1982), n. 3-4, pp. 149-157.

I due documenti della Bibl. Apost. Vaticana sono legati all'origine di Acquafor-

mosa (CS). Il primo è copia del 1601 dell'atto di donazione del 1505 fatta da Ogerio (forse Sanseverino) e Basilio alla Chiesa di S.M. di Leucio di Acquaformosa; il secondo, del 1501, riguarda una richiesta di asilo di alcuni albanesi all'abate Carlo Cioffi, Commendatario del monastero.

l. r.

Id., *Lo Stato di San Donato, in Calabria Citra, e la presa di possesso di esso da parte dei duchi Sambiasi di Malvito*, «Studi Meridionali», XIV (1982), n. 1-2, pp. 15-22.

Rifacendosi all'atto di presa di possesso redatto dal Not. Saverio De Rosa di San Marco (CS) il 3-2-1732, l'a. sposta l'assunzione del possesso dello Stato di San Donato da parte dei Sambiasi, duchi di Malvito, dal 1636, data comunemente indicata dagli storici locali, al 1732.

l. r.

PIETRO BONACCI, *La devozione alla Madonna del Rosario nelle Chiese di Catanzaro, Mileto e Nicastro*, in *Bartolo Longo e il suo tempo*, Atti del Convegno Storico (1982), II, 1983, pp. 23-37, Ed. Storia e Letteratura, Roma 1983, voll. 2, pp. 605, 528.

Si tratta della diffusione della devozione alla Madonna del Rosario nelle suddette Chiese, dovuta alla presenza dei Domenicani, che a Soriano (prov. di CZ, dioc. di Mileto) hanno fondato nel 1510 uno dei loro conventi più ricchi e famosi.

e. da.

FRANCESCO BUGLIARI, *Mons. Giuseppe Bugliari Vescovo di rito greco bizantino Presidente del Collegio Italo greco di Sant'Adriano 1813-1888*, Ed. Fasano, Cosenza 1983, pp. 79 + 6 ill.

È la biografia dell'ottavo vescovo greco bizantino scritta dal di lui nipote verso il 1911. Rimasta finora inedita, vede ora la luce a cura del figlio dell'autore, Angiolino, che già nel 1971 aveva dato alle stampe un'altra opera del padre, la biografia di quel vescovo Francesco Bugliari trucidato nel 1806 nei primi torbidi originati dall'invasione francese del Reame. Sia dal contesto dell'opera che dall'ampia prefazione di Domenico Cassiano, emerge la figura di un Presule al passo con i tempi, che nel mondo calabro-albanese, cui apparteneva, ebbe un ruolo di tutto rilievo.

r. l.

UMBERTO CALDORA, *Scritti Sorici. Castrovillari tra Settecento e Ottocento - Francesi in Calabria - Da Sibari al Pollino*, a cura di Vittorio Cappelli, Ed. Amministrazione Comunale, Castrovillari (CS) 1983, pp. 149, ill.

Ampia silloge di scritti, che il Caldora dedicò all'area del Castrovillarese tra il 1955 e il 1974 e che apparvero in periodici non facilmente reperibili. Il Cappelli, che al compianto autore della notissima *Calabria Napoleonica* dedica in premessa delle interessanti pagine rievocative illustrandone l' incisivo metodo storico, propone alcune delle sue più feconde ricerche, dalla riscoperta del Tavel al De Custine e dai Bulgari in Calabria al maestro organaio Giovanni Donadio da Mormanno.

r. l.

SILVANA e GIOVANNI CAMERONI, *Movimento cattolico e contadino: indagine su Carlo De Cardona*, Ed. Jaca Book, Milano 1976, pp. 284. (Collana «Già e non ancora/pocket», 11).

Pur non essendo, per espressa affermazione degli autori, un'opera «eminente-mente storica» perché vuole essere «una testimonianza di azione, e non solo per i cristiani», il volume ha un impianto narrativo non privo di sentimentalismo. Come tale non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si conosceva sulla figura del sacerdote moranese e sulla sua azione politica e pastorale.

s. n.

FRANCESCO CARACCILO, *Finanze e gravami cittadini in Calabria e nel Regno di Napoli al tempo di Filippo II*, «Nuova rivista storica», LXVI (1982), I-II, pp. 37-58.

Lo stato disastroso delle finanze del Regno di Napoli al tempo di Filippo II è ulteriormente confermato da questo studio, che concentra l'esame in particolare su quello delle città calabresi. L'a. rileva come l'insufficienza delle imposte dirette a coprire le spese delle Università favorisce, nel '500, le imposte indirette che raggiunsero un peso insostenibile. Di pari passo si incrementarono anche le evasioni, in particolare ad opera del clero che cercava di rendere non pochi laici partecipi delle esenzioni di cui esso beneficiava. A ben poco valsero i tentativi del governo di contenerli.

s. n.

ANNA CATALANO - ANTONIO SCARAMUZZO - MARIA TOLONE, *Breve storia della Calabria jonica cosentina e di un suo paese: Crosia*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1983, pp. 175.

Il saggio, nato come ricerca tra gli alunni della scuola media, offre un'ottima sintesi dei momenti centrali della storia del paese nel quadro della storia della

Calabria e di Rossano bizantina. L'appendice contiene alcuni testi popolari riguardante feste religiose e pagane.

l. r.

PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953 [«Terre pubbliche» e trasformazione agraria]*, Ed. Marsilio, Venezia 1979, pp. 155. (Collina «Materiamarsilio», 22).

L'a., uno dei protagonisti delle lotte contadine in Calabria, traccia in questo volume un quadro d'insieme delle lotte per la terra nel Mezzogiorno nel decennio 1943-53, che divide in tre fasi: delle lotte spontanee (1943-44); delle lotte organizzate (primo semestre del '46); dell'estendersi dell'occupazione delle terre in tutto il Sud (1947-53). Cinanni ricostruisce queste fasi e tutte le vicende dell'applicazione della «riforma agraria», sottolineando come questa, invece che sulla proprietà privata, operò sui terreni demaniali, per cui la Corte Costituzionale annullò poi tutti i decreti di esproprio degli Enti di riforma.

s. n.

DOMENICO CIRILLO, *Squillace e la diocesi prima e dopo il terremoto del 1783*, Ed. «Madonna del Ponte», Squillace (CZ) 1983, pp. 124 + 1, ill.

Attingendo a documenti conservati presso gli Archivi (Segreto Vaticano, di Stato [Napoli, Catanzaro, Cosenza], diocesani [Squillace e Oppido] e parrocchiali), l'a. traccia la storia di Squillace e della diocesi prima e dopo il sisma del 1783. Si sofferma sugli ordinamenti ecclesiastici, sociali, politici, riporta elenchi, prospetti, dati numerici. Un cenno particolare viene fatto all'operato del vescovo mons. Nicola Notaris (S. Caterina sullo Jonio [CZ] 5-7-1727, 8-7-1802) che «fu presente e visse in pieno la desolazione della sua gente».

c. e. n.

TOBIA CORNACCHIOLI, *Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria (1892-1897). Le corrispondenze dalla Calabria di «Lotta di Classe»*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1983, pp. 114 + 9 tav.

Cornacchioli, studioso con svariati interessi letterari, folkloristici e sociali, con questo volume offre un attento contributo alla storia del movimento socialista calabrese. Pur riportando nella sua opera tutte le corrispondenze inviate dalla Calabria al battagliero periodico milanese «Lotta di Classe» dal 1892 al 1897, egli non si è limitato ad esse, anzi, prendendone spunto, è riuscito, nelle pagine introduttive, a

coinvolgere criticamente tutto quanto attiene alle manifestazioni avviate in regione dal socialismo organizzato nel primo periodo della sua esistenza, definendone, anche se in sintesi, i caratteri peculiari.

r. l.

BRUNO COSTA, *Santa Maria della Consolazione dimora eterna di Filippo Sangineto. Il tempio angioino di Altomonte*, Tip. Biondi, Cosenza 1978, pp. 86, ill.

Monografia «su un periodo storico particolare, ma importantissimo, della storia di Altomonte» [CS] (1268-1380). I Sangineto hanno lasciato una traccia positiva in Calabria, particolarmente ad Altomonte. Il lavoro è documentato ed illustrato da note e si affianca agli sforzi di quell'amministrazione comunale che tende a restituire all'ammirazione di tutti la chiesa e le opere d'arte, ricordo dei Sangineto.

n. f.

ENZO D'AGOSTINO, *Ricerche sul monastero di San Nicola del Prato di Motticella di Bruzzano*, «Historica», XXXIII (1980), pp. 208-218.

Sulla base del *Regesto* del p. Russo e delle relazioni dei vescovi (Archivi Vaticano e Vescovile di Gerace [RC]) si ricostruiscono criticamente le notizie sulla località e sulle vicende del monastero di origine greca (fino alla metà del sec. XIX).

m. m.

ROSARIO D'ALESSANDRO, *Chiese, conventi, confraternite, eremiti, spedali e funzioni sacre a Bisignano dal medioevo al XVIII secolo*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 43.

Con questo studio l'a. si propone non solo di ricostruire il patrimonio di edilizia religiosa di Bisignano (CS), un tempo assai ricco, ma anche di rievocare «atteggiamenti sociali, politici e culturali» della popolazione locale. Le fonti a cui egli attinge sono varie: platee, relazioni *ad limina*, visite pastorali, altre pubblicazioni, ma la più interessante è una raccolta «striminzita» di rivele del 1737, corredata da un riassunto di un anonimo compilatore. Rivele e riassunto sono integralmente pubblicate alla fine.

c. e. n.

Id., *Bisignano, Società, economia e costumi nel 1600*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 48.

Dopo aver descritto lo «Stato sociale e amministrativo dell'Università di Bisignano nella metà del sec. XVII», l'a. vuole commemorare il IV centenario della

nascita del beato Umile (1582-1637), laico professore dei minori Riformati, al secolo Lucantonio Pirozzo. Tralasciando l'aspetto taumaturgico del beato, ne evidenzia soprattutto la dimensione culturale e sociale, sfatando il pregiudizio del fraticello ignorante. Tra i documenti citati il «Bilancio dell'Università» del 1631 (non è detto dove è conservato); la Platea del 1639 (Archivio Capitolare) e alcune Relazioni *ad limina* dei vescovi della città.

l. r.

GIUSEPPE DELL'OLIO, *Vita del Cardinale Donato Maria dell'Olio*, s.i.t., Molfetta 1973, pp. 95.

Il Dell'Olio fu arcivescovo di Rossano [CS] (1892-98) e poi di Benevento (1898-1902). Nel 1892 riaprì il seminario di Rossano chiuso da 32 anni. Nel 1896 dedicò una Lettera Pastorale all'Opera dei Congressi. Morì a 52 anni nel 1902.

l. r.

ALFREDO DEL MONTE - ADRIANO GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Ed. Il Mulino, Bologna 1978, pp. 403. (Collana «Universale Paperbacks», 79).

Opera di grande impegno, che utilizza un'abbondante massa di documentazione statistica. Gli autori vogliono mostrare le variazioni intervenute nell'economia meridionale dall'Unità agli anni Sessanta e, insieme, gli elementi di continuità nella «situazione interna del Sud e nel suo ruolo complessivo nell'economia nazionale che spiegano il perpetuarsi delle condizioni di sottosviluppo, sia pure con aspetti e caratteri diversi rispetto al passato».

s. n.

ANTONINO DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Affitto arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638)*. Presentazione di Gabriele De Rosa, Ed. La Goliardica, Roma 1983, pp. 410. (Collana di «Storia e Società» dir. da Pietro Borzomati).

Ricostruzione dell'impegno di uno dei più tenaci protagonisti dell'applicazione della riforma tridentina in Calabria, con riproduzione integrale della prima visita pastorale (1594-95), del primo sinodo diocesano (1595), della prima visita *ad limina* (1595). Elenchi di fonti e bibliografia, indici dei nomi di persone e luoghi. Preziosa documentazione di cui si attende l'integrazione con gli altri numerosi sinodi e resoconti conservati negli Archivi Vaticano e Arcivescovile di Reggio.

m. m.

DEMETRIO DI BENEDETTO, *Le città scomparse della Calabria (La geologia e la geofisica al servizio dell'archeologia)*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982, pp. 85. (Collana «Continente Calabria», 4).

Questo agile libretto si segnala, come avverte il sottotitolo, per l'indicazione delle moderne metodologie geofisiche applicate all'archeologia. L'a. considera l'ipotesi della probabile scomparsa di Sibari, Thurio e Copia per cause geologiche. Pur corredato da bibliografia e foto, sarebbe stato tuttavia auspicabile un maggiore impegno da parte dall'autore nell'approfondire un tema e una ipotesi di indubbio interesse.

S. n.

ORAZIO RAFFAELE DI LANDRO, *Caulonia: dal Fascismo alla «Repubblica»*, Litografia F. La Rocca, Reggio Calabria 1983, pp. 245 + 3 + 40 di fotografie.

Il lavoro, pur fondandosi, come afferma l'a. nella prefazione, su documenti di «rilevante importanza», viene però dal medesimo «ristrutturato, confrontato, ben ordinato e sintetizzato ricorrendo all'intuizione, all'intelligenza, alla fantasia». Interessante è la pubblicazione «quasi per intero» dell'istruttoria e dei verbali di udienza del processo per l'omicidio del parroco don Gennaro Amato, avvenuto a Crochi di Caulonia (RC) l'8 marzo del 1945.

C. e. n.

GUIDO DONATONE, *Ceramica antica di Calabria*, Ed. Di Mauro, Cava dei Tirreni (SA) 1983, pp. 102 + 64 tav. f.t. in b. e n. e a colori.

Interessantissimo riesce questo inedito scavo nell'arte ceramica calabrese dovuto ad uno studioso, che ha già alle spalle un ciclo di simili ricerche sulle altre regioni meridionali. Nel lussuoso volume curato per l'Isveimer, il Donatone, avvalendosi di un discreto materiale conservato nei Musei, di un buon apparato bibliografico e di valide indagini in loco, traccia una panoramica della ceramica antica in Calabria, dalle probabili origini ai tempi moderni, soffermandosi sui maggiori, o almeno noti, centri di produzione, Squillace, Monteleone, Gerace, Seminara e Rossano. L'a., che utilmente offre in appendice l'elenco dei ramisti calabresi del '700 quali rivelati dai catasti onciari, nel suo libro non si limita però a semplici comunicazioni; ma, dopo aver passato al vaglio le molteplici informazioni variamente acquisite, che sono necessariamente frammentarie, sull'arte in questione formula soluzioni personali originali.

r. l.

ENRICO ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria (L'egemonia borghese 1870-1892)*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1977, pp. 79.

La ricerca, impostata su fonti archivistiche e giornalistiche, affronta un tema

importante e ancora poco studiato in profondità della storia calabrese e meridionale in genere, quello relativo ai modi e ai tempi della diffusione dell'ideologia socialista. Il libro, interessante per le notizie sia pure non esaurienti sull'area cosentina, sottolinea l'egemonia borghese sulle Società Operaie di Mutuo Soccorso sorte in Calabria nel periodo preso in esame.

s. n.

FRANCESCO FAETA, *Melissa (Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali in una comunità contadina meridionale)*, Ed. La casa Usher, Firenze 1979, pp. 279. (Collana «Saggi», 1).

Il libro è una raccolta di testimonianze orali e fotografiche sulla comunità di Melissa e sulle «modificazioni in essa indotte dalla lotta di classe» che ha visto questo centro della Calabria protagonista di uno degli episodi più drammatici delle lotte per la terra nel secondo dopoguerra.

s. n.

DOMENICO FERRARO, *Palmi: immagini, cronaca, storia*, Ed. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1982, pp. 218.

Volume illustratissimo e ricco di notizie sulle bellezze panoramiche artistiche e architettoniche nonché sul passato della città di Palmi (RC), distinto in capitoli che ne mettono in luce gli aspetti urbanistici, religiosi, etnografico-folkloristici e culturali.

r. l.

GAETANO GALLO fu CARLO, *Bisignano. Arte, storia, folklore*. Introduzione di Aldo Gallo. Prefazione di Gustavo Valente, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 270.

È una ricca antologia di scritti storici e folkloristici che l'a., nei lunghi anni della sua attività, aveva distribuito in riviste più o meno importanti, in periodici più o meno reperibili. La pubblicazione, edita a 10 anni di distanza dalla morte del benemerito bisignanese, che tanta messe di utili e originali ricerche aveva offerto in vita agli studiosi, comprende due parti ben distinte. Nella prima, dato il titolo, sono stati giustamente raccolti i lavori attinenti alla storia ed al costume della città natale, mentre nella seconda sono stati conglobati gli articoli di folklore in genere. Non si dimentichi, a questo proposito, che il Gallo è stato uno dei primi e più fattivi collaboratori di Raffaele Lombardi Satriani e di Raffaele Corso. Di quest'ultimo fu, addirittura, uno dei discepoli prediletti.

r. l.

SALVATORE GEMELLI, *Gerace, Paradiso d'Europa. Guida per un approccio storico, artistico, ambientale*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 226.

Interessantissima guida di quella Gerace, che il letterato Malarbì definì il «paradiso dell'Europa» nel 1727. L'opera non è un semplice repertorio di luoghi e lavori artistici perché tutto questo è sapientemente inserito in un contesto che soddisfa le attese sia del semplice turista che dello studioso. Essa si apre con una «scheda» della città, nella quale sinteticamente vengono proposti sommari dati d'interesse storico, monumentale, urbanistico e ambientale per passare, indi, ad un programma di visita vera e propria. Esposti poi i caratteri generali dell'urbanistica del centro, se ne discoprono di volta in volta i molti tesori artistici. Altri capitoli di vario interesse completano il volume che contiene anche numerose e belle illustrazioni, di cui alcune policrome.

r. l.

INNOCENZO GIULIANI, *Don Antonio Toscano Arciprete di Roccella Jonica. Modello di Sacerdote e di Pastore*, Ed. Grafiche «S. Prospero», Reggio Calabria 1983, pp. 183.

Profilo biografico di un sacerdote morto in odore di santità il 4-6-1946 (era nato il 2-2-1876). L'a. lo accosta ad altri rappresentanti del clero calabrese distintisi per virtù e zelo ed ora avviati verso l'onore degli altari: P. Gaetano Catanoso (1879-1963), del quale don Toscano fu fraterno amico; don Francesco Mottola (1901-1969); don Francesco Greco (1857-1931). Precede la presentazione di mons. Francesco Tortora, vescovo della diocesi di Gerace-Locri.

e. da.

PIER GIOVANNI GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos*, «Bollettino d'arte», LXVIII (1983), n. 17, pp. 57-66.

Su Laos e il suo territorio il dibattito storiografico e l'indagine archeologica non sono ancora appodati a risultati certi e conclusivi. In questo articolo l'a. si propone «di presentare alla discussione alcune considerazioni sulle ricerche svolte nel territorio che si suppone tributario della città di Laos», esaminando nella prima parte di esso la documentazione di epoca arcaica, nella seconda quella del periodo successivo alla scomparsa di Sibari, nella terza quella di epoca romana.

s. n.

LUIGI INTRIERI, *Politica e società in Calabria tra Ottocento e Novecento*, Ed. La Goliardica, Roma 1983, pp. 286, ill. (Collana «Chiesa e società» diretta da Pietro Borzomati).

Le vicende (1837-1913) del Comune di San Pietro in Guarano (CS), a cui lo studio è prevalentemente riferito, s'intrecciano con la spinosa questione delle «Terre

silane». È messo particolarmente in rilievo l'impegno della Lega del lavoro al centro dell'opera decardoniana. Dispiace che questo studio, accurato e documentato, sia privo di un indice dei luoghi e delle persone, necessario punto di riferimento specialmente quando si tratta di nomi poco noti.

m. m.

GIUSEPPE LA ROSA, *Profilo storico dell'antica Terranova*, Ed. Arti Grafiche L. Salomone, Roma 1983, pp. 50 + XV tavv.

Lavoro documentato, di immediato profitto. Sono esposte le vicende dell'antico e importante stato feudale, che si affaccia alla storia con Ruggero di Lauria (1296) e si protrae con alterna fortuna fino al terremoto del 1783. Buona attenzione è riservata al ruolo svolto nella vita religiosa della Piana, specialmente in ordine alla latinizzazione. Interessanti le tavole.

e. da.

GIOVANNI LAVIOLA, *È stata scritta la storia degli italo-albanesi?* Estr. da «Katundi Yanë», 1980/3, n. 34, pp. 9, Stab. Tip. Ed. C. Biondi, Cosenza.

La rievocazione della storia degli italo-albanesi e dei personaggi arbëreschë, collocati «nella loro reale dimensione umana», dovrebbe essere fatta, secondo l'a., alla luce di quel «materiale bibliografico» ancora sconosciuto, conservato tuttora presso antiche case gentilizie.

c. e. n.

DOMENICO MARIA MANAGÒ, *Barlaam: ignoranza, disinteresse o maledizione?* «Siminarion». Quaderni calabresi di cultura, I (1982), n. 1 (genn.-apr.), pp. 20-32.

L'a., nel tentativo di sollecitare studi più accurati, miranti a far luce sui «misteri» della «parabola terrena» del monaco basiliano Barlaam (Seminara 1290 - Gerace 1350), ripercorre le tappe più salienti della sua formazione spirituale e culturale e le vicissitudini (controversia esicasta) che lo videro protagonista di primo piano.

c. e. n.

GIUSEPPE MASI - FRANCESCO VOLPE, *Calabria Contemporanea 1861-1961. Pagine di critica storica*, Ed. Aiello, Cosenza 1963, pp. 539.

All'introduzione di F. Volpe segue un'ampia raccolta antologica, curata da G. Masi, di 53 testi tratti da opere recenti, articolati in sette capitoli con note introdut-

tive stese in collaborazione dai curatori. L'opera testimonia la varietà d'interessi che ha stimolato gli studiosi della storia contemporanea calabrese. Sorprende e dispiace che l'intelligente attenzione dei curatori non abbia provveduto a corredare il volume di indici dei nomi di persone e luoghi, o almeno degli autori e titoli dei paragrafi riportati.

m. m.

ANGELO MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Ed. Dedalo Libri, Bari 1981, pp. VIII + 716.

Il volume comprende i contributi presentati al convegno omonimo svoltosi a Bari il 20-22 aprile 1979, promosso dagli Istituti di storia medievale e moderna e di storia del Risorgimento delle Facoltà di lettere e Filosofia delle Università di Napoli e Bari. Tutti i lavori analizzano le strutture e le tecniche produttive dell'Italia meridionale tra '500 e '900 senza trascurare l'attenzione agli aspetti sociali e politici dei problemi affrontati. Interessano la Calabria specificamente i contributi di AGNESE SINISI, *Le aziende calabresi dei principi Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo* (pp. 91-116) e di ANTONIO CARVELLO, *I rapporti di produzione nelle campagne calabresi durante il fascismo (1921-1930)* (pp. 629-654).

s. n.

VINCENZO MEZZATESTA, *I Grimaldi di Seminara. Una famiglia di illuministi, di riformatori e patrioti*, «Studi Meridionali», XIV (1982), n. 3-4, pp. 181-204.

Viene illustrata la dinastia dei Grimaldi di Genova che nel 1356 ottennero il feudo di Seminara da Giovanna I, feudo che tennero fino al 1805, anno in cui muore D. Domenico Grimaldi al quale nel 1799 era stato decapitato a Napoli il figlio Francesco Antonio per aver partecipato attivamente alla proclamazione della Repubblica Partenopea.

l. r.

MARIA MINICUCCI, *Il disordine ordinato: l'organizzazione dello spazio in un villaggio rurale calabrese*, «Storia della città», XXIV (1983), pp. 93-118.

Lo spazio «come elemento costitutivo e indispensabile del sistema sociale e non solo il quadro geografico in cui gli uomini creano la propria storia»: questo il presupposto euristico alla base dello studio sulla comunità di Zaccanopoli (CZ). Analisi del territorio nelle sue strategie di riproduzione, dell'abitato come «spazio percorso e vissuto» con riferimento agli eventi esistenziali più importanti, nascita, matrimonio,

morte. Ampio risalto è dato alla figura della donna vista come «mediatrice dello spazio». La ricerca offre parecchi spunti di riflessione e validi e suggestivi modelli interpretativi, soprattutto per chi, a livello locale, vuole prestare attenzione non frettolosa alla sociologia dell'ambiente urbano e rurale.

S. n.

VINCENZO NADILE, *Il culto della Madonna del Rosario nella diocesi di Gerace-Locri, in Bartolo Longo e il suo tempo*, Atti del Convegno storico (1982), II, 1983, pp. 269-292, Ed. Storia e letteratura, Roma 1983, voll. 2, pp. 605, 528.

Lungo e documentato studio sulla presenza dei Domenicani nella diocesi jonica, sulla devozione e sulle istituzioni ed i luoghi di culto dedicati alla Madonna del Rosario. In appendice: canto popolare raccolto in S. Giovanni di Gerace.

e. da.

SAVERIO NAPOLITANO, *Ricordi dell'ascetismo bizantino in Papasidero*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», N.S., XXX (1976), pp. 113-137.

«Sintesi organica di dati storici» volta alla conoscenza del monachesimo italo-greco in Papasidero (prov. di Cosenza, dioc. già di Cassano, ora di S. Marco - Scalea), cui si associano, oltre alle fonti d'archivio, dati toponomastici e di tradizioni orali. Il Mercurion, eparchia monastica e regione militare, ebbe il suo massimo fulgore nei secoli X-XII. Fra gli asceti più noti son ricordati i santi Cristoforo, Macario, Saba e Leone Luca; fra le chiese: la cappella di S. Sofia, il santuario di S.M. di Costantinopoli, la parrocchiale di S. Costantino e quelle di S. Pietro de Grasso e di S. Elia presso la contrada Romito.

n. f.

GIUSEPPE PALMENTA, *Culto di S. Francesco di Paola in Reggio Calabria*, Edizioni Dimensione 80, Roma 1983, pp. 128 con fotografie.

L'a., servendosi soprattutto di documenti d'archivio (Vaticano, di Stato di Napoli e di Reggio, della Chiesa di S. Francesco, Tecnico del Comune e Notarile distrettuale di Reggio Calabria), traccia la storia del culto verso il santo. Si sofferma sugli edifici di culto (il convento del 1531, la chiesa del XVI sec. e quella attuale), l'operato della congrega laicale (nata nel 1584), la devozione popolare. Interessanti notizie si ricavano dalle note. La prefazione è di mons. Aurelio Sorrentino arcivescovo di Reggio.

c. e. n.

SALVATORE PIERMARINI - VITO TETI, *Le strade di casa [Visioni di un paese di Calabria]*, Ed. Mazzotta, Milano 1983, pp. 193. (Collana «Mazzotta/Fotografia»).

Questo splendido volume è il catalogo di una mostra fotografica presentata a Vibo Valentia (CZ) e successivamente esposta nelle maggiori città calabresi e a Toronto (Canada). La mostra rientra nell'ambito dell'attività scientifica della cattedra di Storia delle tradizioni popolari dell'Università della Calabria. San Nicola da Crissa (CZ) è il paese fotografato con una tecnica che fa esplicito richiamo a Sontag, Barthes, Avedon, Wenders. Le sequenze fotografiche oscillano tra realtà e visione onirica e ripercorrono le *strade di casa* «piegando la memoria a una funzione di evocazione-trasformazione». Suggestiva e stimolante l'«anamnesi» di Vito Teti sul rapporto col suo paese, sviluppato lungo l'asse del rapporto interno-esterno, condizione comune a tanti intellettuali meridionali allontanatisi dai paesi d'origine.

S. N.

NATALE PAGANO, *La Diocesi di Nicotera (dalle origini al VI secolo)*, Ed. A. Grafiche Vasta, San Calogero (CZ) 1983, pp. 40.

Questo volumetto, primo di una serie sulla storia della diocesi, intrattiene in primo luogo sulle origini di Nicotera (RC) e sulle molteplici tesi sostenute pro o contro la derivazione da Medma, la grande città magno-greca, la cui eredità è contesa da secoli tra Nicoteresi e Rosarnesi. Tra tanti assunti, il Pagano fa suo quello che vuole i Medmei traslati in Nicotera a seguito della loro conversione al Cristianesimo. Secondariamente, lo studioso, discernendo tra le molteplici argomentazioni, si occupa dell'epoca presumibile della costituzione della diocesi nicoterense che stima possa risultare di fondazione apostolica.

r. l.

AUGUSTO PLACANICA, *Michele Torcia e il terremoto del 1783: storia naturale e riformismo politico*, «Rivista Storica Italiana», XCV (1983), n. 2, pp. 419-446.

Gli studi di Placanica sul Settecento calabrese sono ormai un punto di riferimento importante per qualsiasi indagine regionale su questo periodo. Sul terremoto del 1783 in particolare, Placanica da qualche anno sta presentando una serie di contributi tesi a chiarire parecchie confusioni e omissioni accumulate sulla produzione culturale contemporanea all'evento, oltre a far conoscere aspetti inediti di essa (ricordiamo in proposito *Tra gli incunaboli della coscienza infelice dell'illuminismo: la catastrofe calabrese nel «Voyage» del Saint-Non*, «Rivista Storica Calabrese», II [1981]; *Scrupolo scientifico e cordialità umana nelle antologie tremuotiche del 1783*, «Misure critiche», 1982, n. 44; *Nella preistoria della geodinamica. La disputa in materia di sismogenesi all'indomani della catastrofe calabro-sicula del 1783*, prol. apertura a. a. 82/83

Univ. Salerno; *L'Iliade funesta. La Calabria del 1783 nei documenti ufficiali del tempo*, Roma 1983). Nel lavoro in esame, Placanica mette in rilievo, accogliendo e sviluppando un suggerimento di Venturi, la figura dell'autore-editore Michele Torcia, di Amato, il primo a scrivere una breve monografia sul terremoto (manoscritto anonimo conservato nel Fondo Arnolfini dell'Archivio di Stato di Lucca), a cui si richiamarono, più o meno esplicitamente, altri autori, suoi contemporanei come il Galiani, di relazioni e studi sul sisma.

S. n.

FRANCESCO RENDE, *Monografia storica della terra di Altomonte*, a cura di Pietro De Leo, Centro di studi tardo-antichi e medievali, Altomonte 1980, pp. 110.

Si tratta di un'edizione che vide la luce nel 1916, riveduta e aggiornata, soprattutto per quanto attiene alla documentazione, da De Leo. Il libro è arricchito da 22 foto in bianco e nero e a colori.

n. f.

LUIGI RENZO, *Il culto della Madonna del Rosario nelle Chiese di Cosenza, Rossano, Cariati, Cassano, Lungro e S. Marco*, in *Bartolo Longo e il suo tempo*, Atti del Convegno Storico (1982), II, 1983, pp. 356-372, Ed. Storia e letteratura, Roma 1983, voll. 2, pp. 605; 528.

Si considerano le ripercussioni che ha avuto nelle diocesi cosentine il magistero di Leone XIII per la devozione del Rosario, esaminando i Sinodi degli inizi del '900 e i Bollettini Diocesani. In appendice: elenco dei Conventi Domenicani e delle Confraternite del Rosario in provincia di Cosenza.

e. da.

ROCCO RITORTO, *Siderno. Contributo per una storia*, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 168, ill.

Il lavoro si propone di conservare il maggior numero possibile di notizie, specialmente di età moderna e contemporanea, utile base per più approfondite ricerche ed indagini sul passato della cittadina jonica. Molto interessanti, parecchie inedite, le 51 tavole illustrative.

e. da.

SARA ROSSI, *Calabria (Ambiente naturale, habitat tradizionale e nuovi interventi con particolare riferimento alle attrezzature residenziali per il turismo)*, Officina Edizioni, Roma 1975, pp. 111.

Promosso dallo IASM (Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno) questo volume mira ad offrire gli elementi utili alla conoscenza delle strutture territoriali e ambientali della Calabria. L'opera si rivolge in particolare agli operatori economici nel campo del turismo, per suggerire loro gli indirizzi migliori nell'uso del territorio. Abbondante la documentazione fotografica.

s. n.

LUCIO SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Ed. Rusconi, Milano 1982, pp. 259. (Collana «I castelli-Architettura fortificata e committenti - Rusconi Immagini»).

L'opera è la prima analisi complessiva dell'architettura fortificata dell'Italia meridionale relativamente al periodo angioino-aragonese. Corredata da un'ottima e ricchissima documentazione fotografica, l'opera esamina, senza trascurare il quadro storico generale, l'organizzazione difensiva del territorio, l'amministrazione dei castelli e la committenza delle fortificazioni. L'a., docente di storia dell'architettura all'Università di Napoli e uno dei più autorevoli e qualificati studiosi di architettura difensiva nel Sud d'Italia, mette in risalto l'influenza francese sui precedenti modelli costruttivi federiciani, nonché le caratteristiche rinascimentali introdotte da architetti famosi in epoca aragonese come Francesco di Giorgio, Baccio Pontelli e Antonio Marchesi.

s. n.

GIOVANNI SAPIA, *La «Carta Rossanese» e il Barber. lat. 3205*, Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze 1978, pp. 135.

Il saggio sposta al 1114 la datazione della Carta Rossanese, assegnata da Ughelli al 1104 (IX, coll. 385-87). Il documento è uno dei più antichi esempi di lingua volgare e si riferisce al possesso da parte del Patire di alcune terre ad esso concesse dal conte Ruggero. L'opera ha vinto il premio Villa S. Giovanni 1978.

l. r.

LUCETTA SCARAFFIA - DANIELA TESTA, *Le industrie nel Sud*, Ed. Franco Angeli, Milano 1975, pp. 274. (Collana «Geografia umana», 12).

L'industrializzazione del Sud e della Calabria in particolare in epoca contemporanea ha avuto aspetti e risvolti contraddittori, discutibili e di dubbia efficacia. I due

cospicui saggi che formano il volume, uno relativo ad un'area calabrese l'altro ad un'area sarda, si prefiggono di chiarire alcuni momenti del mancato sviluppo seguito a questi due esperimenti di industrializzazione. Ne *Il caso Rivetti a Praia a Mare e a Maratea*, Daniela Testa ricostruisce la storia dell'insediamento dell'industria biellese in Calabria e Lucania a partire dal 1953, fissando l'attenzione sulle strutture sociali, la vita politica locale e le loro reazioni alla politica di industrializzazione, oltre che sul modo in cui l'industriale piemontese operò gli investimenti. Il caso di Praia è quello d'un'area che viene interessata al processo di industrializzazione con gli incentivi dello Stato agli imprenditori privati; si tratta di un'operazione contemporanea ai primi provvedimenti della Cassa per il Mezzogiorno che si proponeva di superare il sottosviluppo meridionale, purtroppo fallendo nel suo intendimento.

s. n.

BRUNO SODARO, *Il Santuario della Madonna delle Grazie di Torre di Ruggiero*, Ed. Framma Sud, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 119, ill.

Storia del santuario intrecciata con le vicende storiche e le tradizioni popolari del paese (con riferimento a una relazione manoscritta del 1901).

m. m.

CORRADO STAJANO, *Africo (Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta)*, Ed. Einaudi, Torino 1979, pp. 203. (Collana «Gli struzzi», 184).

Un racconto e insieme la storia di una comunità sradicata da una alluvione e costretta ad emigrare in un nuovo Africo sorto sulla costa jonica reggina. Racconto e storia politica; racconto e inchiesta sulla Calabria, sul Mezzogiorno, sulla mafia.

s. n.

FRANCO TAVERNITI, *Una lontana contesa tra oriente e occidente. La battaglia di Stilo del 13 luglio 982*, a cura del Comune di Stilo (RC), Valdagno (VI) 1982, pp. 16.

L'opuscolo, di dignitoso taglio divulgativo, vuole ricordare, a mille anni di distanza, la famosa battaglia tra Ottone II e gli Arabo-bizantini. Le foto a colori sono di Domenico Scarfò, l'introduzione di Giuseppe D'Amore, i disegni di Franco Righini e l'impaginazione di Renzo Matino.

n. f.

CARMELO TURRISI, *Religiosità delle classi e missioni al popolo. I Passionisti (1866-1915). Il Sud: ricerche socio-religiose*, tiemme industria grafica, Manduria (TA) 1982, pp. 75 + 4.

Anche se lo studio riguarda in particolare la Puglia, frequenti sono tuttavia i riferimenti alla Calabria. L'attività pastorale esercitata nel Sud dai missionari Passionisti di Manduria, tra fine '800 e inizi del '900, è inquadrata nel contesto socio-religioso del tempo. Le notizie sono tratte da documenti (in particolare relazioni delle missioni) conservati presso gli archivi ecclesiastici di Ceglie Messapico, Laurignano, Manduria, Novoli, Oria, Roma. Corredano il testo tre brevi appendici documentarie.

c. e. n.

MARIA ROSARIA VALENSISE, *Per una storia delle Confraternite della diocesi di Nicastro alla fine del sec. XIX*, «Studium», LXXIX (1983), pp. 369-388.

Informazioni e rilievi documentati in base alla visita pastorale del vescovo Domenico Maria Valensise (1888-1902) i cui atti si conservano presso l'Archivio diocesano.

m. m.

MARIA ROSARIA VALENSISE COLACINO, *Problemi pastorali e sociali in una diocesi calabrese attraverso l'epistolario di mons. Domenico Maria Valensise vescovo di Nicastro (1888-1902)*, «Sociologia», N.S. XVI (1982), pp. 149-183.

In base a documentazione diversa dalle visite pastorali già studiate, si esamina in prospettiva più ampia l'impegno del Valensise, prevalentemente diretto a ristabilire la disciplina nel clero e ad elevare il livello di istruzione, culto e moralità del popolo.

m. m.

Calabria, Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara 1983, pp. 299. (Collana «Conoscere l'Italia - Enciclopedia dell'Italia antica e moderna»).

Si tratta di una raccolta di «voci» sulla geografia, la storia, l'arte calabrese a cura di autorevoli studiosi, tra cui Gaetano Cingari, Giacomo Devoto, Natalino Sapegno, Salvatore Tramontana, Biagio Cappelli. Dopo una parte introduttiva di carattere generale, si passa in rassegna la Calabria, suddivisa per comodità espositiva in diverse aree: Catanzaro e la Serra; Marchesato; Cosenza e la Sila; Piana di Sibari e Pollino; Praia e la catena costiera; Reggio e l'Aspromonte; Piana di Gioia e Locride. Ricco, significativo e di ottimo livello tecnico l'apparato iconografico.

s. n.

Calabria bizantina, III. *Testi di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medioevale*. Atti del quarto e quinto incontro di studi bizantini, Ed. Casa del Libro, Reggio Cal. 1983, pp. 191, ill.

Testi di alcune relazioni e comunicazioni dei due convegni.

IV. Reggio Cal.-Melicuccà-Laureana-Nicotera, 30 aprile - 2 maggio 1976. *La pietà religiosa nella Calabria bizantina* (A. GUILLOU, *Pregheiera e devozione nell'Italia meridionale bizantina*; A. PERTUSI, *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale*; R. IURLARO, *Nuove tesi per la lettura planimetrica della Cattolica di Stilo*).

V. Reggio Cal.-Santa Severina-Scandale-Le Castella, 28 aprile - 1° maggio 1978. *Cultura letteraria, centri di scrittura nella Calabria greca dal VI al XII secolo* (I. LEROY, *Caratteristiche codicologiche dei codici greci di Calabria*; M. MAZZUCCHI, *Attività scrittoria calabrese dal VI al IX secolo*; E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X e XI*; G. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del sec. XIV*; M. B. FOTI, *Due testimoni della scrittura «ad asso di picche» nel fondo del SS. Salvatore della biblioteca universitaria di Messina* [mss. Mess. gr. 116 e 117]). Il volume contiene anche un *Indice dei manoscritti citati* a cura di L. Perna.

m. m.

Immagini dei costumi calabresi, a cura di GUSTAVO VALENTE, Laruffa Editore, Reggio Cal. 1983, pp. 20 + 70 tavole.

L'a. delinea, in modo sintetico, una storia dei costumi calabresi nella sua ricchezza e varietà. Pubblica, senza indicare le collezioni di provenienza, 70 tavole a colori (11 riguardanti i costumi regionali e provinciali e 59 quelli locali). I disegni sono di Antonio Cicala.

c. e. n.

L'immagine nascosta. Lastre fotografiche di fine secolo alla Certosa di Serra San Bruno, Grafiche Marzocco-Ciucci, Firenze 1983, pp. 6 testo e note, 27 illustrazioni. A cura di ILARIO PRINCIPE, con ricerche storiche di B. C.

Catalogo di una mostra (luglio-settembre 1983) di fotografie della Certosa e di S. Maria del Bosco dopo il terremoto del 1783, disposte e commentate con sobrietà e competenza. È una significativa documentazione della volontà di ripresa vitale ed essenziale dopo le rovine del grande sisma.

m. m.

Morano Calabro, a cura dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE, Arti Grafiche del Pollino, Castrovillari 1980, pp. 62, ill.

Il volumetto «vuol essere una sintesi delle opere del patrimonio artistico di Morano Calabro» (CS). Gli articoli, a cui ha precipuamente collaborato Biagio Cappelli, sono di buon livello contenutistico.

n. f.

Per una idea di Calabria [Immagini e momenti di storia calabrese], Atti del convegno svoltosi a Cosenza il 27-28 nov. 1981, a cura di P. FALCO e M. DE BONIS, Periferia Ed., Cosenza 1982, pp. 218.

Promosso dalla rivista cosentina «Periferia», il convegno, di grande interesse e attualità, ha mirato a «una presa di coscienza di quello che veramente siamo per sapere cosa vogliamo» (Falco). I contributi sono tutti di ottimo livello e qui di seguito li segnaliamo:

Per l'identità meridionale (L. M. LOMBARDI SATRIANI); *Le componenti etniche della Calabria dall'età protostorica al periodo ellenistico* (G. DE SENSI SESTITO); *Componenti religiose nella Calabria preclassica e classica* (G. P. GIVIGLIANO); *Aspetti del monachesimo greco nella Calabria bizantina* (F. BURGARELLA); *A. Jerocades: aspetti di letteratura giacobina in Calabria* (M. CATAUDELLA); *Unità d'Italia e separatezza calabrese in un bozzetto di Domenico Milelli* (M. MONTANILE); *Motivi popolari nell'Abate Gioacchino di Giuseppe Campagna* (M. L. NEVOLA); *Vincenzo Ammirà e il «carnavalesco»* (D. SCAFOGLIO); *Cultura contadina in Calabria: riflessioni sul tema* (M. COZZA); *«Calabresità» e cultura popolare* (A. PIROMALLI); *Le minoranze etniche e linguistiche in Calabria* (R. TROIANO); *L'idea di Calabria in alcuni scrittori calabresi del '500 e '600* (R. SIRRI); *Fonti originarie e difficoltà di inserimento nella cultura contemporanea* (M. LA CAVA); *Il cosentino B. Alimena e la «terza scuola» di diritto penale* (L. GULLO); *Il fascismo e l'opinione pubblica calabrese negli anni '30* (G. GUBITOSI); *L'idea di Calabria nella storiografia del secondo dopoguerra* (F. COZZETTO).

s. n.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Enzo D'Agostino (e. da.), Nicola Ferrante (n. f.), Rocco Liberti (r. l.), Maria Mariotti (m. m.), Saverio Napolitano (s. n.), Caterina Eva Nobile (c. e. n.), Luigi Renzo (l. r.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

*Relazione sull'attività del triennio (gennaio 1980-ottobre 1983)
letta e approvata nell'Assemblea ordinaria tenuta a Reggio Calabria
il 20 novembre 1983*

La coincidenza di questa Assemblea con una «calda» giornata elettorale per la città di Reggio non è stata voluta né ci è gradita: si è resa necessaria in base ad una decisione sulla data presa nello scorso luglio e ormai non ulteriormente prorogabile. Il trovarci qui riuniti per discutere sui nostri programmi associativi e per dialogare con il «veterano» calabrese di adozione Gerhard Rohlf s non è una evasione dai nostri doveri civici. È anzi una occasione propizia per assumerli più responsabilmente attraverso una migliore conoscenza, comprensione, compassione della dura realtà calabrese nella quale, con sofferenza ma con speranza, viviamo ed operiamo. In questo spirito procediamo nei nostri lavori.

1. Situazione organizzativa e amministrativa

Siamo alla scadenza di un altro triennio, iniziato con l'Assemblea del 13 gennaio 1980 e divenuto quasi un quadriennio, dato il ritardo della presente convocazione.

Adempio anzitutto al gradito dovere di ringraziare il *Consiglio direttivo uscente* per l'impegno corresponsabile e attivo che ha reso possibile anche in quest'ultimo periodo un ritmo abbastanza intenso alla nostra attività. La composizione del Consiglio ha subito qualche modificazione nel corso del triennio: per le dimissioni di Augusto Placanica e di Franco Mosino da consiglieri sono subentrati Giacinto Pisani e Tanino De Santis, primo e secondo dei non eletti nell'Assemblea del 1980. La segreteria è stata affidata provvisoriamente alla socia aderente Mirella Mafri ci, che ringrazio in modo particolare per l'intelligenza e solerzia con cui l'ha espletata. Dopo l'ultima Assemblea annuale (marzo 1982) si sono svolte regolari riunioni del Consiglio a Reggio il 6 luglio 1982, il 24 luglio e il 19 novembre 1983. La dislocazione dei componenti non ha reso possibili più frequenti riunioni collegiali, i contatti sono però stati mantenuti attraverso comunicazioni telefoniche ed incontri informali.

Fruttuosi e non solo amministrativi rapporti con il *Ministero per i Beni culturali e ambientali* si sono avuti attraverso: la partecipazione di un rappresentante di esso, il prof. Francesco Buonocore, al nostro VII Congresso storico (marzo 1982); l'incontro di tutti i deputati e soci residenti a Reggio con il prof. Francesco Giunta in visita alla nostra Deputazione per conto del Comitato di settore per gli Istituti culturali (maggio 1983); la mia partecipazione al Convegno dei presidenti degli Istituti culturali del Sud svolto ad iniziativa del Ministero a Maratea (settembre 1983): occasione propizia, quest'ultima, anche per proficui collegamenti con i responsabili di altre istituzioni culturali affini alla nostra operanti nell'Italia meridionale.

La *funzionalità* organizzativa e amministrativa è sempre più faticosa e lacunosa in rapporto all'accelerato ritmo delle attività. Molto tempo viene assorbito da corrispondenza, registrazione, contabilità, spedizioni supplementari, ecc., richieste dall'amministrazione della Rivista, ed è tutto lavoro che grava su presidente e segretaria, a parte il generoso aiuto offertoci dal dott. Enrico Costantino per i rapporti I.V.A.. La sede, che la nuova direzione e strutturazione della Soprintendenza archeologica e del Museo nazionale ci ha assegnato (e siamo sempre grati per l'ospitalità), è finalmente in via di sistemazione; ma risulta inadeguata alle crescenti esigenze di custodia e deposito dei libri e delle riviste ricevuti e pubblicati. Con una maggiore presenza e partecipazione dei deputati e soci più vicini a Reggio e con qualche collaborazione esecutiva esterna e stabile, se necessario modestamente retribuita, si potrebbe fare della nostra sede un vivace punto di incontro e di scambio culturale con tante persone e istituzioni la cui cerchia si va sempre più allargando. È una prospettiva ripetutamente affiorata, che il rinnovato Consiglio dovrebbe seriamente riprendere in considerazione.

Anche per una migliore efficacia associativa, oltre che per un incisivo arricchimento culturale, si attende un valido contributo dalle persone che, a partire da questa Assemblea, passeranno dalla categoria dei soci aderenti a quella dei deputati oppure entreranno a far parte del nostro sodalizio quali soci aderenti e benemeriti.

Giovanna
I *soci aderenti* erano al 18 novembre u.s. 54 (si era infatti verificato al vuoto doloroso per l'imatura scomparsa di Pasquale Alberto De Lisio, che poco fa abbiamo ricordato). Il Consiglio ha ieri approvato, su presentazione di due deputati per ciascuna, le domande di altri 26 studiosi e 2 associazioni culturali. Essi sono: Pasquale Attianese, Francesco Barra, Raffaele Borretti, Pina Basile, Domenico Caminiti, Vittorio Cappelli, Giuseppe Caridi, Fausto Cozzetto, ~~Giuliana~~ De Sensi Sestito, Nicola Ferrante, Bianca Maria Foti, Pier Francesco Givigliano, Silvana Iannelli, Elena Lattanzi, Giuseppe Libero Mangieri, Ilde Lofaro, Silvana Luppino, Marisa Macrì, Gaetano Passarelli,

Raffaele Patitucci, Mario Pellicano Castagna, Luigi Reina, Luigi Renzo, Salvatore Settis, Roberto Spadea, Peppino Via; ed inoltre l'Associazione «Amici del museo» di Reggio Calabria e il Comitato provinciale reggino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Gli aderenti sono perciò oggi 82. Sarà a tutti gradito l'ulteriore incremento di questa categoria che non è vincolata da limiti numerici, ma che richiede impegno già in atto di ricerche e pubblicazioni scientifiche a carattere storiografico calabrese.

Ai 19 soci *benemeriti* già presenti se ne aggiungeranno oggi altri 4 se l'Assemblea li eleggerà accettando le proposte del Consiglio: don Pietro Bonacci e don Francesco Luzzi per l'opera di salvaguardia e valorizzazione del materiale documentario e librario conservato presso gli Archivi ecclesiastici diocesani rispettivamente di Nicastro e di Mileto; il prof. Aldo Spagnuolo per l'interesse e l'impegno manifestato in favore dell'incremento degli studi storici calabresi attraverso il suo nuovo incarico di Soprintendente archivistico; il dott. Enrico Costantino per la generosa collaborazione amministrativa offerta alla Rivista storica calabrese.

I *deputati* sono oggi 45 (alle precedenti perdite si è aggiunta quella di Francesco Compagna di cui abbiamo fatto memoria). Il Consiglio, concordando sull'opportunità di proporre la nomina di 4 nuovi deputati, con riserva di un posto rispetto al numero massimo di 50 consentito dallo Statuto, si è trovato ancora una volta nell'imbarazzo di dovere scegliere, tra i molti soci aderenti degni per meriti scientifici di diventare deputati, solo quattro nomi da segnalare all'Assemblea. La decisione è stata presa tenendo presenti l'esigenza di aggancio più stretto con gli ambienti universitari vicini e la provata disponibilità a collaborare concretamente all'attività della Deputazione nei suoi vari settori di competenze e nelle sue urgenze di funzionalità operativa. In rapporto a tali criteri saranno proposti per la elezione a deputati Domenico Corso, Luigi Lombardi Satriani, Mirella Mafri, Salvatore Tramontana. Si attende sempre la possibilità di modificazione statutaria che consenta di superare questo limite numerico ormai anacronistico.

E passo ad alcune notizie sulla situazione *finanziaria*, con riferimento agli ultimi due anni per quanto riguarda il VII Congresso e le spese ordinarie ed a tutto il quasi quadriennio per la Rivista.

Il bilancio del 1982, nelle cui entrate erano comprese L. 13.000.000 circa di contributi del Ministero BB.CC.AA. e 15.500.000 (di cui 12 della Regione Calabria) per il VII Congresso storico calabrese, e nelle cui uscite erano inclusi 17.000.000 circa di preparazione e svolgimento del Congresso, dava complessivamente circa 30 milioni di entrate e 21 di uscite (9 di residui attivi). Dal bilancio, provvisorio perché ancora non completo, del 1983, nelle cui entrate sono compresi i contributi di L. 14.500.000 (di cui 13 della

Regione Calabria) per il Congresso (mancano quelli del Ministero non ancora pervenuti) e nelle cui uscite figurano L. 11.000.000 spese per la stampa degli Atti del V Congresso, risultano complessivamente L. 15.200.000 di entrate e 13.700.000 di uscite (1 milione e 1/2 circa di residui attivi). Le quote associative hanno dato L. 710.000 nel 1982, L. 360.000 finora nel 1983. C'è quindi un certo equilibrio tra spese ordinarie e straordinarie (Congressi) ed entrate (costituite fondamentalmente dai contributi del Ministero e della Regione Calabria).

Diversa invece è la situazione che emerge dalla contabilità separata (per adempimenti I.V.A.) della «Rivista storica calabrese». La stampa dei due volumi dell'annata 1980 è costata L. 12.500.000 (3 il 1°, 9,1/2 il 2°). Per l'unico volume dell'annata 1981 si sono spese L. 6.500.000. Per il 1° volume 1982 (Rohlf) la spesa ammonta a oltre L. 12.000.000 e per il 2°, di circa 100 pagine, è prevista intorno ai 3.000.000. Cifra complessiva, per le tre annate, per la sola stampa, circa 34.000.000, cui vanno aggiunti almeno altri 2.000.000 per spedizione, corrispondenza, cancelleria, rimborso viaggi, ecc. Di entrate consistenti c'è stato solo il contributo di L. 2.100.000 della Regione Calabria per abbonamento 1980 alle Biblioteche comunali, che speriamo si ripeta per gli anni successivi. Tra abbonamenti e vendite si sono ricavate finora circa L. 2.000.000 (ai 210 abbonamenti per il 1980 fanno riscontro solo 85, di cui parecchi nuovi, per il 1981: scarsi sono perciò i rinnovi, ma in buona parte recuperabili). L'approssimativo bilancio complessivo è quindi di L. 36.000.000 di spese, e 4.000.000 di entrate (32.000.000 di passivo). Abbiamo finora fronteggiato la situazione utilizzando le rimanenze degli anni precedenti, che presto però saranno esaurite. È una questione che va affrontata con senso di responsabilità da parte di tutti, se si vuole evitare l'interruzione di questo impegno che si è tanto insistito nel volere assumere come Deputazione, nonostante le riserve e difficoltà da me e da altri prospettati.

2. Convegno, congressi e relative pubblicazioni

Nell'anno 1980 si sono svolti, anche con notevole incidenza negli ambienti locali, due importanti incontri: il *Convegno di studi salfiani* (Cosenza, 23-24 febbraio, in collaborazione con gli Istituti di lingua e letteratura italiana e di storia moderna e contemporanea dell'Università di Salerno, a cura di Augusto Placanica e Pasquale Alberto De Lisio) e il *Il Convegno di studio della Deputazione sull'emigrazione calabrese* (Polistena-Rogliano, 6-8 dicembre, in collaborazione con il Centro Studi Emigrazione di Roma, a cura

di Pietro Borzomati e Gianfausto Rosoli). Gli enti con i quali abbiamo collaborato si sono rivelati preziosi, sia per l'alta qualificazione dei contributi culturali, sia per l'efficace impegno nella preparazione, nello svolgimento e nella tempestiva pubblicazione degli Atti (per la quale oltre tutto il nostro onere finanziario è stato ridotto al minimo). Agli Istituti salernitani e al Centro romano rinnovo l'espressione della nostra viva riconoscenza fidando nella continuità dei rapporti.

Con l'Università di Salerno – attraverso il Centro studi «Antonio Genovesi» per la storia economica e sociale, ad essa collegato – si profila un'altra prossima occasione di intesa per promuovere un *Convegno di studio* sul significato della *presenza* (culturale, religiosa, socio-economica) *dei Certosini in Calabria*, da tenersi tra l'estate e l'autunno del 1984 nella ricorrenza del IX centenario della fondazione dell'Ordine. È allo studio il programma con il particolare interessamento di Augusto Placanica. L'occasione è propizia anche per sollecitare l'impegno di Franco Mosino in merito al progetto di pubblicazione della famosa Platea cinquecentesca, arenato per banali motivi tecnici. Al nuovo Consiglio saranno affidate la definizione e l'attuazione di queste proposte.

In quest'ultimo periodo hanno laboriosamente visto la luce gli *Atti del VI Congresso*, su *La Calabria tra riforme e restaurazione* (Catanzaro-Filadelfia 1977), pubblicati nel 1981 a cura di Augusto Placanica e Antonio Carvello, e finalmente del *V Congresso*, su *Bretti, Greci e Romani* (Cosenza-Vibo Valentia 1973), apparsi nel 1983 a cura di Franco Mosino e Felice Costabile. Ne ringraziamo i curatori che hanno reso possibile il completamento della serie di questa documentazione, da varie parti richiesta e sollecitata.

La più impegnativa manifestazione di questo denso triennio è stato il *VII Congresso* svolto dall'11 al 14 marzo 1982 a Vibo Valentia e Mileto sul tema *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria. Situazione, problemi, prospettive*. Ne ha presieduto il Comitato di coordinamento scientifico Emilia Zinzi, con la particolare collaborazione di Salvatore Settis, Luigi Lombardi Satriani e Pietro De Leo rispettivamente per le sezioni: *beni figurativi* (archeologici, ambientali e architettonici, storico-artistici); *beni etno-antropologici* (demo-etnologici, etno-linguistici, etno-musicali); *beni archivistici e librari*. Di esso appare una relazione sintetica nel n. 3-4/1982 della «Rivista storica Calabrese». È stato un Congresso «difficile»: non solo per la complessità e varietà del contenuto e per la novità della formula, ma anche per le discussioni che lo hanno preceduto, accompagnato, seguito. A distanza di un anno e mezzo, anche per averne visto da vicino la laboriosa preparazione degli Atti, posso riaffermare l'iniziale persuasione della legittimità e validità di affrontare il rischio di questa tematica e di questa impostazione da parte di

una Deputazione di storia patria. Pare sia fuori dubbio che l'impegno per una migliore conoscenza e salvaguardia dei beni culturali nell'estensione più ampia, intesi come *fonti* storiche, è un contributo non solo a sviluppare ma anche a garantire le condizioni necessarie per un serio lavoro storiografico. Va inoltre rilevata l'importanza di questo primo tentativo di accostare due momenti: quello dell'approfondimento scientifico del problema nei suoi vari aspetti e quello dell'approccio diretto con i responsabili delle strutture operative (culturali, tecniche, amministrative, politiche) per la proposta di una più organica e unitaria impostazione dei compiti che ad esse competono. Gli Atti, faticosamente predisposti da Emilia Zinzi d'intesa con i coordinatori delle tre sezioni, sono in fase di consegna all'Editrice Casa del Libro che ha assunto l'impegno di pubblicarli con decoro e tempestività. Essi offriranno la documentazione del valore e della misura di questo tentativo, come base per l'approfondimento della ricerca in prospettiva storiografica e per il consolidamento dei rapporti più o meno felicemente avviati con i vari organi responsabili.

3. «Rivista storica calabrese»

Ai due volumi pubblicati prima dell'Assemblea del marzo 1982 sono seguiti altri due (nn. 1-4/1981 e nn. 1-2/1982), di cui l'ultimo contiene una silloge di studi linguistici che oggi offriremo a Gerhard Rohlfs, curata da Franco Mosino. Sono pronte le bozze del quinto volume (nn. 5-4/1982) e contiamo di approntare entro il 1984 i due dell'annata 1983 che comprenderà un'ampia raccolta di studi sulla Calabria medievale e moderna dedicata alla memoria di Ernesto Pontieri.

I ritmi di pubblicazione sono un pò lenti, per le inevitabili difficoltà tra cui procedono le varie fasi di recezione, revisione redazionale, preparazione tipografica, correzione di bozze, impaginazione, stampa, spedizione, distribuzione: lavoro tutto svolto a titolo di completo volontariato eccetto quello della tipografia e della posta. L'impegno comune è abbastanza vivo da parte di alcuni dei componenti il Comitato di redazione ed anche di alcuni soci al di fuori di esso (specialmente Mafri, Nobile, Tigani Sava). Il nuovo Consiglio della Deputazione dovrà ristrutturare la composizione redazionale tenendo presenti le esigenze sia della funzionalità pratica, sia della competenza per i vari aspetti e periodi della storia calabrese. La collaborazione non manca, finora almeno, ed è qualificata sebbene differenziata. Si desidererebbe che essa fosse più regolare e larga per la parte informativa (organizzazione della cultura, attività culturali, recensioni, segnalazioni) che, pur nella sua ampiezza, presenta ancora varie lacune.

Non ripeto qui i rilievi fatti nelle relazioni presentate alle due ultime assemblee (giugno 1971 e marzo 1982, pubblicate in «R.S.C.», nn. 1-4/1981 e nn. 3-4/1982) e sui quali sarebbe stata opportuna una più distesa e corresponsabile discussione. Mi limito ad osservare che questo impegno dal 1980 ha assorbito le principali energie della Deputazione (economiche, organizzative e culturali) a scapito forse dello sviluppo di altre attività e relazioni di più immediata incidenza locale. D'altra parte, proprio attraverso la Rivista è stato possibile avviare una rete di rapporti ad ampio raggio: con i collaboratori, presenti ed operanti in ambienti molto diversi; con gli abbonati, interessati alla Calabria ma in gran parte residenti fuori di essa; con le istituzioni culturali che hanno aderito alla proposta di cambio o ne hanno fatto richiesta, contribuendo così ad arricchire la nostra biblioteca di valide pubblicazioni periodiche e collane che saremmo lieti di mettere a disposizione degli studiosi.

4. Iniziative e collaborazioni varie

Dopo i numerosi incontri culturali svolti negli anni precedenti, in quest'ultimo periodo le manifestazioni di maggiore rilievo si sono limitate alla presentazione degli Atti del Convegno sull'emigrazione calabrese, in collaborazione con il C.S.E.R., nella primavera di quest'anno a Cosenza, Catanzaro, Polistena, ed alle conferenze tenute in questi giorni, in collaborazione con gli Amici del Museo, da Carmelo Turano su *Il Bruzio nel VI secolo attraverso le «Variae» di Cassiodoro* il 15 u.s. e da Gerhard Rohlfs su *Grecità e latinità in Calabria* stasera, con illustrazione di Franco Mosino del volume a lui offerto. Sono in progetto la presentazione degli Atti del V Congresso (in collaborazione con gli Amici del Museo) a Reggio, degli Atti del VI Congresso e del volume di Galante sulla Calabria curato da Placanica (in collaborazione con la Biblioteca Civica) a Cosenza, del volume di Cingari sulla Calabria dall'Unità ad oggi (in collaborazione con l'Istituto storico del Risorgimento) a Reggio. La limitatezza delle nostre disponibilità organizzative ci ha impedito di impegnarci in altre iniziative che avremmo desiderato e che tuttora desideriamo promuovere in vari centri anche minori della regione, soprattutto per la presentazione di opere curate dalla Deputazione o da singoli componenti di essa.

Siamo sempre disponibili a collaborare con altri enti e associazioni anche per più impegnativi convegni e incontri di cui sia garantita quanto a contenuti la specificità storiografica calabrese e quanto a metodi la qualificazione scientifica. Non abbiamo le forze – e non è del resto nostro compito – per affrontare tematiche più generali o per impegnarci con iniziative a carattere pur seriamente divulgativo (cui tuttavia non è esclusa la possibilità di contributi personali).

Perciò ci ha sorpreso che la Deputazione non sia stata interessata alla preparazione e attuazione di alcuni convegni particolarmente caratterizzati e qualificati svoltisi recentemente in regione; ed al tempo stesso siamo stati spiacenti di non potere accogliere l'invito a collaborare per altre interessanti manifestazioni che esulavano dalle finalità peculiari del nostro sodalizio.

5. Beni culturali

L'attenzione verso la difesa e valorizzazione dei beni culturali è sempre viva, secondo le linee fissate dal nostro Statuto fin dal 1963 ma nelle nuove prospettive aperte da studi ed esperienze recenti. Il VII Congresso di cui abbiamo parlato ne è la prova più significativa. A parte quanto parecchi deputati e soci fanno in questo campo in altre sedi, per impegno professionale o a titolo personale, la Deputazione cerca istituzionalmente di stabilire rapporti con gli organi responsabili ai vari livelli. A quanto già detto in proposito riferendo sul Congresso aggiungo che una cordiale e valida intesa si è avuta con gli ambienti ecclesiastici calabresi specialmente in occasione del Convegno su *I beni culturali e le Chiese di Calabria* promosso dalla Conferenza Episcopale Calabria, svoltosi a Reggio e Gerace nell'ottobre 1980. Meno efficace è stato il tentativo di contatti organici con l'Assessorato I.C.I. della Regione Calabria: la richiesta da parte di esso di qualche contributo o consulenza per iniziative specifiche o per l'elaborazione della normativa regionale sulla materia non ha superato finora i limiti dei rapporti personali.

6. Toponomastica

Resta questo sempre l'aspetto meno gratificante e concludente del nostro impegno, per la frammentarietà con cui si svolge e per l'improvvisazione emotiva o la parzialità angusta con cui in genere vengono formulate le proposte da parte dei Comuni. Nelle nostre risposte non manchiamo tuttavia di raccomandare che si rispetti un certo margine di tempo (dalla legge fissato a un decennio) dal decesso alla intitolazione, quando si tratta di persone; che si eviti di modificare le denominazioni esistenti, specie quando riflettono situazioni, consuetudini e vicende locali; che nelle nuove denominazioni si tengano soprattutto presenti avvenimenti e figure calabresi veramente degni di essere ricordati.

Concludo questa relazione con un auspicio che potrebbe essere anche una proposta.

Mi pare che sia giunto il tempo per un approfondita riflessione sull'esperienza vissuta dalla nostra Deputazione dal 1954 (anno del I Congresso storico calabrese e della ricostituzione) e specialmente nell'ultimo decennio, sia per il tipo di associazione culturale avviato in Calabria, sia per i contenuti storiografici calabresi offerti anche ai non calabresi. Forse da tale riflessione potrebbe risultare un contributo di rilevante interesse alla discussione recentemente ravvivata sul senso e sul valore della storia locale e regionale.

Nell'affidare questa suggestione al rinnovato Consiglio che da questa Assemblea uscirà eletto, auguro a tutti buon lavoro.

MARIA MARIOTTI

L'Assemblea ha eletto i nuovi deputati e soci benemeriti proposti dal Consiglio uscente.

In seguito alle votazioni dell'Assemblea ed alla distribuzione degli incarichi tra gli eletti, il nuovo *Consiglio direttivo* per il triennio 1983-86 risulta così composto:

presidente onorario: p. Francesco Russo; *presidente*: Maria Mariotti; *vice presidente*: Gustavo Valente; *segretario*: Mirella Mafrici; *tesoriere*: Domenico Corso; *consiglieri*: Pietro Borzomati, Antonio Carvello, Gaetano Cingari, Giacinto Pisani, Emilia Zinzi.

È stato inoltre eletto il *Collegio dei revisori dei conti* per il 1983-84; sono risultati: effettivi: Domenico Coppola, Domenico Minuto; supplenti: Augusto Placanica, Umberto Ferrari.

IN MEMORIAM

PASQUALE ALBERTO DE LISIO

Il primo giugno 1983, mentre svolgeva la sua opera di docente, cessava di vivere il nostro caro amico Pasquale Alberto De Lisio, ordinario di Letteratura italiana all'Università di Salerno.

Dall'affettuoso, ininterrotto contatto con la sua natia Campobasso, De Lisio aveva tratto un fortissimo senso del radicamento nella sua terra e nella sua società, sì che il suo finissimo senso di letterato e di filologo si era sempre incontrato con il culto e lo studio delle testimonianze, storiche e letterarie, sia del suo Molise che del Mezzogiorno in generale.

In quest'ultima dimensione, poi, aveva preso fortunato avvio una splendida collana editoriale, da lui diretta, «Il Pericentro», che di proposito voleva trarre fuori dalla tradizionale nozione di periferia i più decisivi portati della cultura e della memoria storica meridionale, della cultura più propriamente nostra, per far valere, nel mondo dell'odierna coscienza culturale d'Italia, quanto di quel mondo periferico fosse, in realtà, centro di irradiazione civile, di sensibilità letteraria, di coscienza storica, di riflessione profonda.

Per via di questo modo di vedere le cose e la vita, nel suo modo intelligente e pur semplice, schivo e pur coraggioso, fu nostro collaboratore fervido ed entusiasta allorché avviammo e portammo a compimento il bel convegno su Francesco Saverio Salfi, del cui progetto di edizione delle Opere complete egli era instancabile animatore: se quel convegno conseguì un lusinghiero successo sul piano scientifico, ma anche organizzativo, gran parte del merito va alla cara memoria di Pasquale De Lisio. Più recentemente, poi, egli accolse nella sua collana un testo fondamentale per la storia della Calabria, cioè il *Giornale di viaggio in Calabria* del 1792, opera di quel maestro che fu Giuseppe Maria Galanti, nell'edizione critica procurata da Augusto Placanica.

I contatti tra la Deputazione e De Lisio erano recenti, ma erano già assai intensi. Ne era nata una reciproca grandissima stima. È morto sul suo posto di lavoro. Perciò ci è ancora più caro.

AUGUSTO PLACANICA

NOTIZIE

Il presente e il precedente fascicoli doppi della «Rivista storica calabrese», annata IV/1983, sono quasi interamente assorbiti dalla raccolta di *Studi storici sulla Calabria medioevale e moderna in memoria di Ernesto Pontieri*, le cui dimensioni hanno imposto il rinvio della pubblicazione di altri contributi.

Con l'annata V/1984, che apparirà in due tempi entro il 1985, ci riproiettiamo di riprendere la consueta articolazione nelle varie rubriche, sempre aperte alla più ampia collaborazione per cui si raccomanda di attenersi alle *Norme* a suo tempo diffuse e a disposizione di chi le richiede.

Pure auspicando ritmi più regolari, prevediamo che si verificheranno ancora ritardi e sfasature. Preghiamo di evitare inutili reclami o solleciti perché la rivista continuerà ad essere regolarmente spedita a tutti i deputati e soci ed a quanti hanno chiesto l'abbonamento o il cambio. La quota annuale resta limitata a L. 15.000.

Sono in avanzato corso di stampa gli Atti del VII Congresso storico calabrese *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione, problemi, prospettive*, tenuto nel mese di marzo 1982.

Nell'assemblea ordinaria annuale della Deputazione svoltasi a Reggio il 20 novembre 1983 sono stati nominati nuovi deputati e soci benemeriti ed eletti il Consiglio direttivo e il Collegio dei revisori dei conti (v. la relazione pubblicata in questo stesso volume); il P. Francesco Russo è stato designato per acclamazione quale presidente onorario.

Nel prossimo volume della rivista verrà inserito l'elenco aggiornato di tutti i componenti la Deputazione, da varie parti ripetutamente richiesto. Gli interessati sono pregati di comunicare eventuali cambiamenti di indirizzo.

Il nuovo Consiglio direttivo ha deliberato di invitare a far parte del Comitato redazionale della «Rivista storica calabrese» i professori Domenico Minuto, Salvatore Tramontana, Caterina Eva Nobile e Francesco Tigani Sava, affidando agli ultimi due il compito specifico di collaborare per la segreteria di redazione.

Finito di stampare nel mese di dicembre 1984
Grafiche Abramo S.p.A. - Catanzaro

